

CORSO

DI

ELOQUENZA SACRA

OSSIA

BIBLIOTECA SCELTA

DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. N. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOLOG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco, dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

TOMO DUODECIMO

MILANO 1833

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI,
Contr. della Passarella N.° 488.

Quid non animis vestris eruditio sanctæ memoriæ episcopi Joannis infudit, cujus sermo adstruens catholicam fidem toto orbe diffusus est?

Epist. s. Cælestini papæ ad clerum et pop. costantinop., inter decretales epist. summor. pontif., tom. I, edit. costant., pag. 1134.

Die 28 *novembris* 1833.

Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

PARTE TERZA

CONTINUAZIONE DEI PADRI DOGMATICI

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

E DI

S. GIAN GRISOSTOMO

ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

DIO. LA SUA SAPIENZA E LA SUA PROVIDENZA.

S. Gian Grisostomo ha scritto molto in favore della providenza. Egli doveva combattere i pagani che la negavano, i giudei e gli eretici che la interpretavano a loro talento, i cristiani deboli e portati sempre a scandalizzarsi dei mali che accadono agli uomini dabbene; e contro queste tre sorta di avversarj egli dirige le sue eloquenti prediche. Le più considerabili delle sue opere su questa quistione sono i tre libri al monaco Stagiro sulla *Providenza* (1), i sei discorsi

(1) Abbiamo riferito nella Vita di s. Gian Grisostomo l'avvertimento che diede occasione a quest'opera. Vedi nel vol. X di questa Biblioteca la vita del santo Padre.

sul *Fato* e sulla *Providenza* (1), il trattato indiritto a *coloro i quali si scandalizzano*, l'omelia che *nessuno può essere offeso che da sè medesimo*, oltre un gran numero di pezzi sparsi qua e là nelle sua vasta collezione. Noi uniamo in un corpo distinto tutta la dottrina del santo patriarca su quest'importante materia, rimandando ad altri articoli tutto quello che è solamente accessorio a questa materia.

Dopo l'eloquente patriarca tutti i predicatori cristiani si fecero un dovere di richiamare ai popoli le prove di un dogma su cui posano la morale e tutta intera la società. Non v'ha alcun secolo che non abbia somministrate illustri testimonianze in favore di questa grande verità con opere così prosastiche come poetiche. Quelle di Teodoreto, del senatore Boezio, di Salviano, del Lessio occuperanno sempre un grado distinto fra le prime. Abbiamo opere di s. Gregorio di Nazianzo, di s. Ilario d'Arles o di s. Prospero d'Aquitania, di Teodoro Prodomo, e poemi sullo stesso argomento. A' nostri giorni il p. Touron domenicano ci ha dato un'istoria importante della providenza. L'arcivescovo di Costantinopoli non lascia nulla a desiderare su questa materia; ed i suoi scritti sulla providenza si trovano in certa qual maniera tradotti nelle moderne composizioni dettate dai diversi predicatori delle diverse comunioni. Fra i più celebri indichiamo i discorsi del p. La Rue, di Bourdaloue, di Bossuet e del ministro Mouchon di Ginevra.

Non avvi perfezione in Dio, la quale sia stata in ogni tempo tanto esposta alla contradizione degli uomini quanto la sua providenza. Gli uni non la riconoscono del tutto, come adoperarono alcuni antichi filosofi, e come adoperano ancora gli atei d'oggidì per un volontario acciecamento e per non avere altra regola della loro condotta fuorchè le loro passioni. Gli altri l'accusano e la censurano come ingiusta nella distribuzione dei beni e dei mali di questa vita; ed i saggi

(1) Non concordano i pareri intorno alla quistione se quest'opera sia di s. Gian Grisostomo. Fronton Du Due e Savill sospettano che sia interpolata; il che li indusse a rigettarla fra le opere apocrife nella edizione dei maurini, i quali però si astengono dal pronunciar sentenza su tal quistione. (Vedi tom. II, pag. 751.)

del mondo ed i politici formano grandi progetti, e nelle loro imprese confidano di poter riuscire colla loro sola industria, coi loro artificj o coi loro intrighi, senza voler dipendere dalla providenza e senza riporre in essa la loro fidanza. Si combattono i primi colle testimonianze che risultano dallo spettacolo dell' universo dall' ordine che vi si mantiene dopo tanti secoli; e ciò basta per conchiudere che nulla vi si fa a caso e che la stessa potenza che lo ha creato può sola governarlo. Contro quelli che mormorano per la inuguaglianza dei beni e dei mali di questa vita si giustifica la providenza, mostrando che v' ha un ordine ed un interesse generale dell' umana società che la vince sul particolare e non può mantenersi che colla vicendevole dipendenza degli uomini tra loro; da ciò nascono i ricchi ed i poveri; che, oltre a ciò, la providenza naturale, che veglia sui bisogni temporali di ciascun uomo in particolare, è sempre subordinata alla providenza sovrannaturale, che ha cura della salute delle loro anime. Ai terzi (ossia ai saggi ed ai politici del mondo) si risponde che i loro lumi sono troppo deboli e troppo limitati per iscorgere i veri mezzi di cui bisogna giovarsi per giungere ai loro fini; che Dio ha le sue vie che non sono le nostre; e che si compiace di rovesciare i disegni di questi saggi del mondo, come così spesso li minaccia nelle sue Scritture (1).

Il p. La Rue abbraccia queste diverse considerazioni nel suo *Sermone sulla providenza.*

« Che cosa è la providenza? Pagani e cristiani converranno che è una ragione superiore la quale conduce tutte le cose al loro fine con mezzi proporzionati al loro stato ed alla loro natura. Ne consegue da ciò che è dovere della providenza il provedere a tutta la comunanza degli uomini in generale: quest' è ciò che io appello providenza universale. E perchè ciascun uomo è membro di questa comunità, è anche dovere della providenza il provedere ai bisogni di ciascun uomo in particolare, ed è pur dovere della providenza il provedere agli eterni bisogni dell'anima;

(1) Houdry, *Bibl. dei predicatori*, art. *Providenza*, tom. VII, pag. 630.

ed è ciò che io appello eterna providenza. E perchè finalmente il corpo mortale e soggetto al tempo è lo stromento dell'anima nelle sue funzioni, è ancor dovere della providenza il provedere ai bisogni temporali del corpo; ed è ciò che io appello providenza temporale. »

Questo disegno gli somministra il soggetto della sua prima parte. Nella seconda egli attacca i vizj contrarj alla fede della providenza e li riduce a quattro; cioè la nostra avidità, il nostro ozio, la sregolatezza della nostra condotta, l'impazienza del nostro spirito (1): donde risulta che non è già la providenza che ci manca, ma che noi manchiamo alla providenza (2).

Bourdaloue, interessando la coscienza e la fede più ancora che la ragione, è intento a provare « che non v' ha nulla di più reo dell' uomo del secolo il quale non vuol riconoscere la providenza, nulla di più sciagurato dell' uomo del secolo il qual non vuole conformarsi alla condotta della providenza. Per due conseguenze all'intutto contrarie, nulla v' ha di più saggio dell'uom cristiano che la riconosce in tutte le cose e che piglia per regola di tutte le sue azioni la fede della providenza; nulla di più felice dell'uom cristiano che fa consistere tutto il suo appoggio nella fede della providenza (3).

Sarà facile l'osservare che se l'eloquente predicatore dee a s. Agostino il disegno generale di questo discorso, è particolarmente da s. Gian Grisostomo che desume le più ricche spiegazioni, come lo riconosce fin dal principio della sua prima parte, pag. 255 alla 258, ecc.

Bossuet ha due sermoni ugualmente considerabili su questa materia. Nell'uno egli considera la divina providenza nel miscuglio dei beni e dei mali di questa vita; dimostra quanto noi c' inganniamo sugli uni e sugli altri; che la prosperità dei malvagi è ingannatrice, incerta, riservata ad un severo giudizio; che non essendo le afflizioni dei giusti se non passeggere, saranno per loro la materia dei veri beni. La divisione

(1) *Quares.*, tom. III, pag. 328 alla 347.
(2) Ibid., pag. 327.
(3) *Quares.*, tom. II, pag. 250 e seg.

che sarà fatta degli uni e degli altri nel giorno dell'estremo giudizio darà lo scioglimento di tutto le difficoltà e manifesterà le mire della providenza (1).

Nell'altro sermone dimostra che la disuguale dispensa dei beni e dei mali di questa vita, ben lungi dal nuocere alla providenza è l'argomento istesso che lo stabilisce (2).

Pietro Mouchon, pastore della chiesa francese di Ginevra, in un sermone recitato nel 1794 rimonta alle *cause della mormorazione contro la providenza.* « Fra i suoi detrattori i meno audaci, dice egli, si sono limitati a criticar le sue vie ed a censurare la sua condotta verso le sue creature; giusta la lor sentenza, gli avvenimenti della terra depongono contro la sapienza del supremo ordinatore; le pubbliche sventure accusano la sua bontà e la sua istessa giustizia; l'intemperie delle stagioni, gli anni di sterilità dimostrano od il difetto della sua potenza o la sua indifferenza verso le sue creature. Gli altri più audaci nell'empio loro sistema presero il partito di negare la providenza medesima, ed attribuendo gli avvenimenti di quaggiù ad un cieco fatalismo, pretesero di spiegarli unicamente coll'azione delle passioni. » Ed aggiunge: « Bisogna convenire che questa funesta filosofia non ebbe pur troppo che grande occasione di acquistar credito in questi anni infelici, la cui storia sarà scritta a' caratteri di sangue negli annali dell'umanità (3). »

Questo predicatore fa rammentar talvolta la eloquenza animata di Saurin, ma con maggior sapienza ed unzione. Egli meritò di essere paragonato a Massillon; cioè di tutti gli autori stranieri di sermoni egli è quegli che a lui s'avvicina di più, sempre però lasciando tra lui ed il prete dell'oratorio un lungo intervallo: *longo sed proximus intervallo.*

---

(1) *Serm. della terza domenica dopo pasqua*, tom. VII, pag. 290 e seg. La maggior parte dei sermoni sull'estremo giudizio abbracciano questa considerazione.

(2) *Serm. scelti*, pag. 61 e seg. Parigi, 1803.

(3) Due volumi in 8.°, stampati in Ginevra, tom. I, pag. 30.

Providenza provata tanto dalla creazione che dalla conservazione dell'universo.

Tntto ciò che fu detto sulla creazione forma già la dimostrazione della providenza (1).

L'Apostolo ha detto in parlando di Dio: *Da lui e per lui e in lui sono tutte le cose. A lui onore e gloria pe' secoli* (Rom. XI, 36) cioè egli è la sorgente, il principio, l'autore di tutti i beni; egli ha prodotto tutto e tutto conserva (2).

Domandate a quelli che negano la providenza: Esiste Iddio? Se vi dicono di no, non fate ad essi l'onore di parlare; perchè sono furiosi, a cui non si risponde che col fuggirli (3).

S. Paolo parlando di Dio ha detto: *Che le cose tutte sostenta con la possente sua parola* (Hebr. I, 3); cioè egli governa tutte le cose, e se la sua mano cessasse di sostentarle, tutte ricadrebbero nel nulla. Sostenere il mondo non è opera minore dell'averlo creato. La providenza che lo conserva è forse più mirabile ancora che la onnipotenza che lo ha creato. In creando il mondo Iddio trasse dal nulla sostanze che non esistevano: ma queste stesse sostanze nemiche l'una dell'altra, se si sostengono in una costante

(1) *Expos. in ps.* VIII, tom. V maurin., pag. 87.

(2) *Ad eos qui scandalizati sunt*, tom. III maur., pag. 473 alla 477.

(3) *Dæmones non gubernare mundum*, tom. II maurin., pag. 259.

La dottrina di Platone sull'influenza dei genj appellati *Demonj* aveva partigiani fino al tempo di s. Gian Grisostomo. Si diceva che distribuiti nelle diverse parti della natura eran essi che governavano le cose di questo mondo, ne dirigevano i fenomeni, ne suscitavano i rivolgimenti, disponevano a lor talento dei beni e dei mali della vita; empio sistema che annichilava la fede della providenza. Il santo arcivescovo lo combatte in quel trattato: *Che i demonj non hanno il governo delle cose di questo mondo.*

armonia, è questo un quotidiano miracolo dell' onnipotenza (1).

Gli uomini che hanno depravato il cuore al par che la ragione vanno gridando: Se vi fosse una providenza la quale manifestasse la bontà di Dio per riguardo a tutti, tutti avrebbero gli stessi vantaggi; eppure quale disuguaglianza! Quali contrasti nell'umana società! Costui va soggetto alle infermità fin dall'infanzia; colui alla miseria ed alle pene protratte fino alla vecchiezza più inoltrata, mentre un vil malvagio tutto macchiato di delitti va consumando la vita nella mollezza e nell'opulenza. Quanti gravami accumulati contro la providenza (2)! Che risponderemo noi dunque ai detrattori della medesima? lo domando loro: Che conchiuderete voi da tutto ciò? Che v' abbia nella condotta delle cose di questo mondo un difetto totale di providenza e che tutto vi si fa a caso? Se questa domanda si dirige a' pagani: come dunque, dirò io ad essi, addiviene che voi adorate gli iddii? donde viene il culto che rendete ai vostri genj ed ai vostri eroi? Se sono cristiani, risponderemo ad essi come agli infedeli: Tanti beneficj che risultano dalla disposizione dell'universo; quell'inesausto focolare di una luce che ogni giorno risplende ai nostri occhi, l'ordine e la costanza di quelle leggi che presiedono alla natura, tutto ciò succede forse senza un' intelligenza che la diriga? Se è opera del caso, mi si spieghi come il caso abbia dispiegato sulle nostre teste ed al disopra

---

(1) Homil. V *in epist. ad Hebr.*, tom. IX maur., pag. 17, 18.

(2) « I libertini dichiarano la guerra alla providenza divina, e nulla trovano di più forte contro di essa che la distribuzione dei beni e dei mali, che sembra ingiusta, irregolare, senza alcuna distinzione tra i buoni ed i malvagi. Quivi gli empj si riparano come nella loro fortezza impenetrabile, da cui lanciano arditamente i dardi contro la sapienza che regge il mondo, persuadendosi falsamente che il disordine apparente delle cose umane rende testimonianza contro di essa. » (Bossuet, *Serm. scelti*, pag. 56.)

delle acque quel magnifico cielo che ci vediamo sospeso: come il caso assegni alle stagioni i momenti di produrre le frutta che ci danno, e donde venga ai semi ed alle piante la facoltà generatrice di cui sono dotate. Ciò che accade solamente a caso non presenta nessuna immagine d'ordine e di metodo; e ciò che offre l'impronta dell'ordine suppone arte ed intelligenza (1). Ne avete la prova in ciò che succede sotto i vostri occhi; se esso è effetto dei colpi capricciosi del caso, è ordinariamente confuso senza regola e senza disegno: dico ancor più; e per non parlare delle sole opere fortuite, guardate quelle che escono da mani inette e senz'arte: fate, a cagion d'esempio, che un uomo ignorante di architettura voglia formare una fabbrica; ben lungi dal saper adoperare i materiali necessarj alla costruzione, non farà che guastarli. Se un piloto non dirige una nave, abbia pur essa tutti gli attrezzi, potrà darsi una prospera navigazione? Nè più nè meno che se non avesse attrezzi. E si vorrebbe poi che la terra, quella pesante massa portata dalle acque, esistesse già da tanti secoli ferma, costante ne' suoi movimenti senza un potere qualunque a cui vada debitrice della sua conservazione (2)?

(1) « Ma finalmente la natura tutta mostra l'arte infinita del suo autore. Quando parlo di un'arte intendo di dire un'unione di mezzi scelti espressamente per giungere ad un fine preciso; è un ordine, una disposizione, un'industria, un disegno continuato. Il caso è al contrario una causa cieca e necessaria che non prepara, non ordina, non sceglie nulla e che non ha nè volere nè intelligenza. Ora io sostengo che l'universo porta il carattere di una causa infinitamente potente ed industriosa; sostengo che il caso, cioè il concorso cieco e fortuito delle cause necessarie e prive di ragione, non può aver formato questo tutto. » (Fénélon *Dell' esistenza di Dio*, pag. 4.)

(2) « Lo stesso mondano, secondo il solo istinto della sua ragione, ammette senza avvedersene una providenza alla quale non crede; e come? Mi spiego: egli crede che uno stato non possa essere ben governato che dalla sapienza e dal consiglio

Percorrete i diversi fenomeni della natura; si cerchino fin che si vorrà nella fisica le ragioni più ingegnose per ispiegarli: tutte queste ragioni, supposto anco che sieno vere, si volgeranno in altrettante prove della divinità (1). Se voi non vi riconoscete l'azione della providenza, ditemi dunque di chi possa esser opera (2).

Perchè tante argomentazioni in favore della providenza, quando quegli stessi a cui la natura ha, come si suol dire, ricusato l'uso degli occhi ne veggono sensibili testimonianze? Tuttavia non trascuriamo di opporre a quelli che la negano l'autorità delle sacre Scritture. Possiamo noi fare soverchj sforzi per sottrarli all'errore e ricondurli nel cammino della verità? Per quanto ostinati possan essere nelle prevenzioni che li acciecano, sono sempre nostri fratelli; essi non hanno minori diritti degli altri alla nostra sollecitudine; sono infermi che noi dobbiamo cercar di guarire. Spesso il nostro Dio ce ne dà l'esempio. Nulla gli è caro al par della salute delle anime: nè il suo apostolo cessa dall'ammonirci che *vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino al conoscimento della verità* (I. Tim. II, 4). E non è egli quel desso che ci dice anche: *Io non voglio la morte del peccatore,*

---

di un principe; crede che una casa non possa esistere senza la vigilanza e la economia di un padre di famiglia; crede che una nave non possa essere ben condotta senza l'attenzione e l'abilità di un piloto; e quando vede questa nave vogare in pieno mare, quella famiglia ben regolata, quel regno nell'ordine e nella pace, conchiude senza esitare che v'ha uno spirito, un'intelligenza che vi presiede; ma pretende di ragionare ben diversamente per riguardo al mondo intero, e vuole che senza providenza, senza prudenza, senza intelligenza, per effetto del caso, questo grande e vasto universo si mantenga nell'ordine mirabile in cui lo vediamo. » (Bourdaloue, *Serm. sulla providenza. Quares.*, tom. II, pag. 256.)

(1) Fénélon, *Dell'esistenza di Dio*, pag. 85.

(2) Homil. XIX *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 137 alla 139 (inclusive).

ma che si converta e viva? Con questa mira egli ha creato tutta la natura che sta sotto i nostri occhi; nè ci ha tratti dal nulla perchè periamo, mentre ci propone il suo regno per ricompensa; nè aveva aspettato il nostro nascimento per chiamarci a questo magnifico retaggio del cielo. Prevenne il tempo; nè il mondo ancora esisteva, che noi eravamo l'oggetto di questa promessa: *Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi sin dalla fondazione del mondo* (Matth. XXV, 35) (1).

Volete, così voi ci dite, che io creda alla providenza, che ne sia convinto come di cosa certa. Sì, lo voglio; si è questa la mia brama più ardente e più sollecita. Solo non voglio che cerchiate di penetrarne tutti i segreti con soverchia curiosità. Se credete che essa esista, non ne disputate più; e se ne dubitate, interrogatene la terra, il cielo, il sole, la luna, le diverse specie d'animali, i semi, le piante, i pesci quantunque muti, gli scogli, i boschi, le montagne, i colli, la notte ed il giorno. Dappertutto essa si mostra con più grande splendore dell' astro che ci illumina. Per quanto tempo, per quanto spazio voi percorriate nelle solitudini spaventose e nei luoghi abitati, nelle pianure incolte e nelle regioni popolose, sulla terra e sul mare, dappertutto essa si manifesta a tutti gli occhi; dappertutto ne scorgerete le antiche e le novelle testimonianze; dappertutto udrete voci più intelligibili di quell'organo umano che vi rende i nostri pensieri insegnare a chi vuol dar retta le tenere cure della providenza. È questo il linguaggio eloquente di cui il profeta ha detto: *Non avvi linguaggio nè favella presso di cui intese non siano le loro voci* (ps. XVIII, 3). Quello che noi parliamo non è inteso che da quelli che lo conoscono, e non lo è dagli altri che fanno

(1) Homil. IV *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 18, 19.

uso di un altro idioma. Ma quello che ci parlano tutte le creature è inteso da tutti i popoli sparsi nell'universo (1).

Nulla dinota più chiaramente l'alienazione di spirito ed il difetto d'intelligenza quanto il disconoscere quel bell'ordine che regna nel mondo, ed il pretendere che non v'abbia providenza, non una sapienza superiore che regola le cose di quaggiù. Un uomo il qual venisse a dirci che il sole è senza luce e senza calore vi proverebbe con questo solo che è giunto all'estremo grado di pazzia. Il mettere solamente in dubbio che v'abbia una providenza divina è stravaganza ancor più rea. La luce del sole non si mostra con maggior chiarezza della providenza.....

Dopo tanti secoli che il sole risplende nella vôlta del firmamento, ogni giorno termina la sua carriera nello stesso ordine. Gli astri diversi hanno le istesse rivoluzioni; la luna dà la sua luce alla notte senz'essere arrestata nel suo corso; la notte ed il giorno si succedono alternativamente senza interruzione: tutto nel cielo e sulla terra obbedisce a leggi ferme, determinate; la costante armonia non andò soggetta alla minima alterazione; e ci si vuol dare ad intendere che non ci sia ordine, non providenza nell'universo (2).

Basta che uomini sinceri e non ostinati girino lo sguardo sulla natura per convincersi che esiste una divina providenza. Ma perchè esistono cuori abbietti, spiriti ostinati e ribelli all'evidenza, i quali non giudicano che per mezzo dei sensi, proviamo loro questa verità colla testimonianza delle opere che la dimostrano. Non già che io imprenda a percorrere tutto intero il teatro della creazione; appena se ne

(1) *Ad eos qui scandalizati sunt*, tom. III maur., pag. 473. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 756.

(2) *Dæmones non gubernare mundum*, tom. II maurin., pag. 255 alla 259.

può afferrare una qualche parte minima; tanto esso è immenso, infinito! E ciò che v'ha di più piccolo, e ciò che v'ha di più grande, ciò che se ne scopre, e ciò che sfugge agli sguardi rende un uguale omaggio alla providenza. O uomo! Quel magnifico tutto della creazione per chi esiste mai? Per te solo; sì, per te quelle maraviglie così ampie e così auguste, sì moltiplicate, sì perseveranti nella loro durata, che forniscono con tanta prodigalità ciò che è necessario tanto pel mantenimento del tuo corpo quanto per gli usi della vita e per l'ammaestramento della tua anima. Sono questi altrettanti stromenti e gradi che ti conducono alla cognizione di Dio. Non è già per gli angeli che Iddio li ha creati: essi non ne avevano bisogno; esistevano prima che fossero prodotti, poichè nel momento in cui lo furono *davan laude a me,* dice il Signore in Giobbe, *e voci di giubilo alzavano tutti i figliuoli di Dio* (XXXVIII, 7), cioè ammiravano con trasporto la moltitudine e la varietà, la bellezza, l'ordine, l'armonia, lo splendore, la piacevolezza, in una parola le perfezioni diverse di questi capolavori della mano di Dio, di cui hanno una cognizione ben superiore alla nostra. Le stelle sole, se non vi fossero che esse nel cielo, ne formerebbero l'ornamento; ma quanto esso è rabbellito dalla presenza del sole e della luna, che per vostro uso e pei vostri piaceri si dividono tutto lo spazio del tempo! V'ha forse spettacolo più bello del cielo illuminato dal sole e dalla luna scortati da un esercito di stelle, i cui raggi riflettendo sulla terra vi si arrestano con compiacenza, ne dissipano le tenebre e dirigono nel cammino i passi del viaggiatore e nel corso la navigazione del piloto? Guidato dalla loro luce costui affronta con sicurezza i fiotti e le procelle, e si ride del furore dei venti e della oscurità delle notti. Benchè ad una così alta distanza ed in una così portentosa lontananza dal punto in cui egli si trova, quella stella sembra essere ad esso lui vicinissima:

egli la interroga; ed essa gli risponde qual via debba seguire, quai mari abbia a percorrere, qual sia il tempo in cui il suo naviglio rimanga in porto o torni a spiegar le vele, quali tempeste minaccino la navigazione.... In quel modo che il sole presiede al giorno, nella stessa guisa la luna presiede alla notte; e la benefica loro influenza ci dà la piacevole temperatura dell'aere e quelle rugiade alimentatrici dei semi a cui dobbiamo il nutrimento necessario al sostegno dei nostri corpi. Economia mirabile che ci manifesta in Dio nello stesso tempo la onnipotenza che si trastulla coi portenti, e la sapienza che provede così costantemente ai nostri bisogni, e la magnificenza che si prende cura perfino dei nostri piaceri!

Potete voi contemplare quel bel cielo senza esserne rapito? quel bel cielo che ora vi offre l'aspetto di un padiglione di luce sospeso sulle nostre teste, ora di una prateria smaltata da un infinito numero di fiori, e si mostra col ricco ornamento di una splendida corona, ma di fiori che non appassiscono mai, ma di una corona che inalterabilmente fa mostra dell'eterna sua bellezza? Lo potete voi contemplare senza rapimento allorquando, non essendo più notte e non essendo ancora giorno, il sole viene a mostrarvisi in tutta la pompa dell'aurora vestito di un mantello di porpora e d'azzurro? Che v'ha mai che più rapisca di questo sole istesso, allorquando ai primi raggi del giorno, lanciandosi con rapidità sull'orizonte, tutto intero lo percorre, abbracciando co' suoi raggi la terra, i mari, le cime dei monti, le profondità delle valli, la spessezza delle foreste? Egli ha fugate le tenebre della notte, e sembra ogni giorno riprodurre le opere della creazione per esporne ai nostri occhi tutte le bellezze e mostrarcene scopertamente tutte le ricchezze. Potete voi ammirare bastantemente l'ordine e la regolarità del suo corso, che è sempre lo stesso in questa lunga successione di secoli; la sua bellezza

che incessantemente si rinnovella nella sua viva e florida gioventù; lo splendore e la purezza de' suoi raggi, che si mescolano a tanti corpi stranieri senza essere macchiati dal loro miscuglio? Riflettete principalmente sopra un gran numero di beneficj che versa sulla natura colla riproduzione delle piante, il calore che dà ai nostri corpi, la vita e la fecondità che egli comunica a tutti gli esseri, senza eccettuarne gli animali che vivono sotto le acque, e l'aria istessa che egli rende più sottile, più pura e più trasparente. Anche il divino Salmista, per esprimere il perpetuo splendore della sua bellezza, la sua cosi vigorosa freschezza, la maestà e la grazia del suo abbigliamento, il fedele ministero che sostiene già da tanti secoli senza interruzione, dice che *il Signore ha posto nel sole il suo padiglione* (ps. XVIII, 5). Egli ci rappresenta la sua agilità, la sua forza ora sotto l'idea di *uno sposo che esce dal suo talamo;* ora sotto quella di *un gigante che spunta fuori a fornir sua carriera:* indi per ricordarci quanto egli basta, benchè solo, a tutto l'universo ci dice: che *dall'una estremità del cielo si parte e corre fino all'altra estremità di esso; e non avvi chi al calore di lui si nasconda* (ibid: 5, 6): tanto i suoi beneficj si fanno sentire a tutto il genere umano!

Che se non temessi di essere troppo lungo, vi mostrerei la divina providenza nella formazione delle nubi, nell'ordine delle stagioni che dividono l'anno, nel ritorno periodico dei solstizj e degli equinozj, nell'armonia dei venti, del mare, delle specie diverse dei pesci che esso contiene in maggior numero, degli animali che popolano la terra; dei laghi, delle fontane e dei fiumi che inaffiano, delle regioni abitate e di quelle che sono inabitabili. Quanti tesori, quante maraviglie non presenterebbero ai vostri occhi quelle famiglie innumerabili di alberi e di vegetabili che nascono nei luoghi coltivati o nei deserti, nelle campagne o nelle valli, sulle

cime dei monti o sul pendio delle colline, e si producono da sè medesime, o richieggono per ispuntare l'industria dell'uomo e la mano del coltivatore? Ci arresteremo forse sulla descrizione degli animali domestici e delle belve, di tante specie diverse, grandi o piccole, che camminano o strisciano sulla terra o nuotan nelle acque o volano nell'aria? Parlerò io delle piante che compajono o nel verno o nella state o nell'autunno; delle cose che si veggono di pieno giorno o di quelle che non si scorgono che la notte; della pioggia, della misura degli anni, della morte e della vita; del lavoro che divenne nostro retaggio; del timore e della gioja; del bere e del mangiare; degli studj e delle arti; dei legni, delle pietre, dei monti da cui si traggono i metalli; dei mari navigabili e di quelli che nol sono; delle isole, dei porti e delle rive; della superficie del mare e della profondità delle acque; dei quattro elementi della natura di cui è composto tutto il mondo; della malattia e della salute; dei membri del nostro corpo e della costituzione dell'anima nostra; delle arti e della sapienza che Dio fece conseguire agli uomini per mezzo di esse; dell'utilità che ci apportano le bestie, le piante e le altre creature fatte per nostro servigio, finalmente dei più piccoli animali e dei meno considerabili? Imperocchè, per dirlo di passaggio, v'ha forse qualche cosa di più meschino e più deforme dell'ape, di più vile della formica, di più spregevole della cicala? Eppure questi insetti hanno una voce chiara ed intelligibile che rende una pubblica testimonianza alla providenza di Dio (1), alla sua potenza e

(1) « Che v' ha di più bello e di più magnifico di quel gran numero di repubbliche d'animali sì ben governati e di cui ciascuna specie è di diversa costruzione? Tutto mostra quanto la forma data dall'artefice superi la vil materia in cui ha operato. » (Fénélon, *Dell'esistenza di Dio*, cap. *Degli animali*, pag. 112, ediz. di Aimè Martin.) « Quanto a me con-

sapienza. Il profeta pertanto, a cui Iddio aveva sì pienamente conceduto il suo spirito, dopo aver percorso il corpo della natura, quantunque non avesse esaminato che una parte delle creature che entrano nella composizione dell'universo, non lascia di sclamare col più profondo stupore: *Quanto grandiose sono le opere tue, o Signore! ogni cosa hai tu fatto con sapienza* (ps. CIII, 24). Non temerò di ripeterlo: è per te, o uomo, che tutte queste maraviglie furono operate; per te spirano i venti, affinchè il salubre loro rezzo ristori i corpi affaticati, il loro soffio corregga le esalazioni nocevoli, temperi l'eccessivo ardore del sole, dia nutrimento ai semi ed accrescimento alle piante, gonfii le vele sul mare, spinga le navi a traverso delle onde e ti porti rapidamente alle più lontane regioni; ajuti i lavori del contadino, separando la paglia dal buon grano; prevenga la corruzione delle acque, la cui immobilità cagionerebbe tanto disordine, e serva nello stesso tempo a' tuoi bisogni ed a' tuoi piaceri (1).

La notte non rende un omaggio meno solenne alla providenza. Dio ce la dà pel riposo dei nostri corpi esausti dalle fatiche del giorno, per sollievo

---

fesso che non potrei gittare gli occhi senza stupore sugli effetti di questa providenza che opera con mire sì sagge nelle cose istesse più piccole in guisa che bisogna adorarla. Si posson veder tante cose ristrette in un così piccolo volume di materia ed affermare che ne sia autore il caso? » (Nieuwentit, *Dell'esistenza di Dio*, pag. 353, 354.)

(1) « Tutto si riferisce ad un principio: il mondo è fatto per l'uomo e l'uomo per Dio. » (Cambacérès, *Serm.*, tom. II, pag. 64.) « Mirate adunque Dio tutto occupato dell'uomo iterare, accumulare i beneficj ed esaurir quasi la sua beneficenza in favor dell'uomo; crear l'universo per l'uomo e volere in certa qual maniera dividere l'impero con lui. » (Il p. Lenfant, *Esistenza della legge di Dio. Serm.*, tom. V, pag. 517, 518.) « Lo spettacolo dell'universo non è fatto che per l'uomo; egli solo lo contempla e l'ammira; egli solo gode della sua bellezza e dolcemente abbandona il suo cuore alla commozione che essa ispira. » (Aimè Martin, sul cap. II di Fénélon, *Descrizione dell'universo*, pag. 10.)

dei dispiaceri e delle penose cure che troppo spesso ci turbano le veglie del giorno, per raddolcimento di quelle malattie alle quali l'arte del medico opporrebbe sterili soccorsi. Per apprezzarne i vantaggi supponete che non ci fosse, ed il corpo rimarrebbe senza energia, ed il lavoro senza successo.

Non la finirei mai più se volessi percorrere in particolare ciascuna delle scene di cui si compone il vasto quadro della natura. E tutto ciò che io posso dirne ancora è di ripetere che tutta quanta essa fu fatta per te, o uomo; e che per te vi sono le arti e le scienze, le città e le capanne. Per te furon creati il sonno, la vita, la morte; per te è la creazione, quale la puoi ammirare nelle sue parti diverse, quale dee essere in futuro quando si vedrà più eccellente e più perfetta; giacchè questo ci dice l'Apostolo allorchè così si esprime: *Anche il mondo creato sarà renduto libero dalla servitù della corruzione* (Rom. VIII, 21).

Ma qual profitto ritraeva Iddio per averci tratti dal nulla, per averci dato il nascimento? Nessuno al certo; nè egli aveva bisogno dei nostri servigi. Qual profonda adorazione, qual viva riconoscenza non gli dobbiamo adunque per averci non solo creati ma forniti d'un'anima spirituale e ragionevole, per averci posti nel grado delle sue eccellenti creature e per averci conferito l'impero su tutto ciò che veggiamo? Non era egli già in possesso di tutta la sua gloria e felicità prima di darci l'essere, prima di averlo dato agli angeli istessi ed alle virtù celesti; ed è alla sua sola bontà che noi ne dobbiamo il beneficio (1).

---

(1) *Ad eos qui scandalizati sunt*, tom. III maur., pag. 477 e seg. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 769 e seg.

« Oh quanta potenza e sapienza noi scopriamo nelle mirabili sue opere, e quanto ciò che resta impenetrabile a noi comprende in sè di profondità e di maestà! Signore, io mi prostrerò innanzi a voi, canterò la gloria del vostro nome,

Estratti delle omelie al popolo di Antiochia.

Come mai addiviene che questo mondo, il quale porta in sè stesso tanti germi di mortalità, sussista già da tanti secoli senza alcuna alterazione? Come, fra tanti elementi diversi e nemici di cui si compone, l'uno non usurpa nulla dell'altro, e non ingenera colla sua rivoluzione l'eccidio del tutto? Mirate il corpo umano; ridotto a sì piccola estensione, diretto da un'anima che ne regola tutti i movimenti, cinto da tutti i soccorsi che l'arte e l'esperienza procurano alla sua conservazione, esso non può mantenersi per lunga pezza in uno stato di perfetta salute e termina col morir vittima del più lieve disordine. Or come accade che il mondo, quella macchina sì vasta e sì complicata, si sostenga sempre nell'istessa forte costituzione? Qual mano ne ha legate fin dal principio le parti diverse e le ha disposte con una così costante armonia? Qual potenza le tiene incatenate? Non riconoscete voi nel corpo umano un'anima, principio della vita da cui è animato? Dal momento in cui essa si separa, ciascuna

quella grandezza che nulla supera, quella possanza che nulla limita. Dirò come voi siete dappertutto senza apparire in alcuna parte; pingerò i cangiamenti operati da colui che non si cangia; spingerò l'occhio temerario su quella gloria che ecclissa i soli e gitterò poi uno sguardo sopra me medesimo, atomo perduto nello spazio. Ma, in vece di maravigliarmi della mia debolezza, mi stupirò della grandezza dell'anima mia, dell'immensità di quello spirito a cui avete dato il potere di sollevarsi infino a voi e di contemplare lo spettacolo magnifico che mi circonda. » (Aimè Martin, *Dell'esistenza di Dio*, di Fénélon, pag. 104.) « Osiamo pur dirlo: l'universo tende alla sua distruzione, ma ha leggi che lo governano e lo conservano. Quale è dunque l'intelligenza che mise queste leggi in relazione con tutte le creature? Una causa eterna può sola avere effetti eterni. L'uom mortale non produce che un essere mortale al par di lui; ma Iddio crea i mondi e la sua volontà li conserva. » (Lo stesso, pag. 66.)

delle parti che formavano il tutto si scioglie e si annienta; non è questo ciò che accaderebbe al mondo se fosse abbandonato dalla providenza, che ne ha tessuto e ne conserva il mirabile meccanismo? Una nave abbandonata dal piloto diverrebbe bentosto preda delle tempeste; ed il mondo sbattuto da tante procelle esiste da più di cinquemila anni con quell'ordine mirabile che vi mantiene il ritorno non mai interrotto del giorno e della notte, la successione delle stagioni e dei prodotti d'ogni sorta che seco conducono. Esiste forse senza una providenza che lo governi? Percorrete il magnifico spettacolo presentato dalla natura; le diverse specie dei fiori e dei semplici, i loro odori, i loro usi, le loro forme, la lor situazione; gli alberi che ci danno frutta e quelli che non servono che d'ornamento; i metalli, gli animali che popolano l'aria, la terra ed i mari: considerate quel bel cielo che si direbbe uscito jeri dalle mani del creatore; quella terra madre sempre feconda e sempre lucicante di un'eterna giovinezza, e quelle fontane le cui acque zampillano giorno e notte dall'istante in cui cominciarono a scorrere; quel mare ingrossato da tanti fiumi che vengono a scaricarsi nel suo seno senza che esso esca mai dalle sue sponde; spiegate, se pur lo potete, quest'ordine inconcepibile diversamente che coll'opera di una providenza la quale sostiene tutto ciò che ha creato (1).

Questa divina providenza si manifesta in tutto quello che ci circonda. I più piccoli insetti ad essa ci riconducono tanto colla contemplazione della loro natura, quanto colle lezioni che ci danno. Essa si mostra mirabile così nella creazione della formica come in quella del firmamento. Ecco un precetto del Saggio: *Va, o pigro, dalla formica, e il fare*

(1) Homil. X *ad pop. antioch*, tom. II maurin., pag. 108. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 119.

di lei considera, e impara ad esser saggio (Prov. VI, 6). Un sì piccolo animale ci dà la più alta idea della sapienza del creatore. Volgete i vostri sguardi all'ape: occupata incessantemente, essa lavora pel servigio dell'uomo così come pel suo uso: è questa la immagine del cristiano, il quale non cerca tanto gli interessi de' suoi, quanto quelli degli altri. Miratela percorrere i prati per raccorvi il bottino che arricchirà una straniera mensa. Imita, o uomo, il suo esempio, tu, dico, o uomo ricco, chiunque sia, spandendo nel seno del povero i tesori della tua opulenza: imitala tu, o uom dotto, manifestando le tue cognizioni e partecipandole all'universale. Ciò che forma la gloria dell'ape non è già di essere laboriosa, ma è di esserlo pel ben pubblico. Ciò che gli animali fanno per istinto e per natura, voi lo fate per ragione e per elezione. L'ape lavora il suo mele perchè tale è l'ordine della natura; essa non è ape che per questo: altrimenti ve ne sarebbero di quelle che non saprebbero comporlo; il che è contrario ad ogni esperienza. Dacchè il mondo esiste non si vide mai un'ape che ignorasse l'arte di fare il mele. Tutto ciò che è l'opera della natura si trova nella specie tutta intera; mentre individuale è ciò che è prodotto dalla educazione. Tu sei il re degli animali, che riscuote dai sudditi il tributo di tutte le loro ricchezze; ma tu sei anche il suddito di Dio per rimontare dalla creatura al creatore. Se tra i fenomeni che vi circondano non potete rendere ragione di alcuni, sia questo per voi un motivo di più per glorificare il creatore, la cui sapienza supera la vostra intelligenza. Non dite: e perchè mai la tal cosa? a che serve? Benchè non la concepiate, credete pure che essa abbia la sua utilità. Se vi sono cose di cui ignorate l'uso, quante ve ne sono anche di cui conoscete il beneficio? La divina sapienza non ha permesso quaggiù nè un'ignoranza assoluta di tutti i suoi segreti all'uopo di manifestarvi la sua providenza, nè una scienza universale

a fine di contenervi nella modestia (1). Il demonio, lusingando il nostro primo padre colla speranza di saper tutto, non ha fatto che togliergli quella parte della scienza che già possedeva. Non cercate di penetrar ciò che è superiore alla vostra portata; nè scandagliate abissi senza fondo. Limitate i vostri pensieri a ciò che vi fu scoperto. La maggior parte delle opere di Dio sono involte nelle tenebre; nè sono i lumi umani che vi abbiano procurato la cognizione di ciò che vi fu rivelato: bisognò che Iddio ce lo insegnasse. Contentatevi adunque di ciò che vi fu dato, e non bramate di andar più oltre; ma ringraziate Iddio, glorificatelo per ciò che sapete, e non vi affliggete per quello che ignorate (2). L'uno e l'altro è del pari utile alla vostra salute (3).

(1) « L'universo rivela un'intelligenza sapientissima; ed alcuni dotti che vogliono sottomettere ogni cosa al loro ingegno ricusano di credere a questa intelligenza perchè non la possono comprendere: ma comprendon essi forse meglio il mondo senza il suo creatore? I lor sistemi fanno fede del contrario. D'altronde che comprendono essi mai di quelle cose istesse che cadono sotto i loro sensi? Colui il quale non può spiegarmi come egli muova il dito e che ignora l'essenza di una paglia oserà dire: *Io non concepisco Iddio; dunque non v'ha Dio?* » (Aimè Martin in Fénélon, *Esistenza di Dio*, pag. 79.)

« Non è possibile che un artefice il quale mostra tant'ordine e tanta sapienza negli oggetti che ci sono sottoposti ne mancasse nell'ordinare il tutto, di cui non possiamo conoscere la disposizione a motivo della debolezza dei nostri lumi. » (Bullet, *Esistenza di Dio*, pag. 73.) Io contemplo con ammirazione l'esterno di questo magnifico edificio; la sua grandezza mi stordisce; la sua maestà mi fa impressione; le sue proporzioni mi rapiscono e l'abilità della mano che lo ha sollevato mi risponde della bellezza dell'interno, in cui i miei sguardi non possono penetrare. » (Il vescovo di Langres, *Istruzione pastorale*, pag. 13.)

(2) « Iddio ci ha situati a una convenevole lontananza dall'immensa sua sublime grandezza; bastantemente prossimo per osservarlo, bastantemente lungi per non essere annientito. » (Bernard. di Saint-Pierre, *Studio della natura*, nella *Religione considerata come base*, ecc., pag. 123.)

(3) Homil. XII, tom II maur., pag. 124 alla 127. Morel., *Opusc.*, tom. I, pag. 138 e seg.

Domandiamo agli avversarj della providenza se v'ha un Dio; se lo negano, non possiamo dare ad essi alcuna risposta, chè non se ne dà a uomini furibondi ed insensati. Se riconoscono che v'ha un Dio, come è impossibile di dubitarne, è una conseguenza necessaria che egli sia giusto, altrimenti non sarebbe Dio. Che se è giusto, egli rende a ciascuno il suo merito. Ma noi veggiamo che quaggiù non si osserva questa regola; onde bisogna conchiudere che v'ha un altro ordine di cose in cui la giustizia sarà renduta a ciascuno secondo i suoi meriti; v'ha dunque una providenza che riserva pene al delitto e ricompense alla virtù (1).

Nell'immensa moltitudine degli esseri ve n'ha alcuni che Dio ha creati, se non per nostro uso, sempre per manifestare la sua potenza. Dopo averli prodotti ed aver loro impresso la benedizione che li doveva far crescere e moltiplicare (Gen. I, 22—28), arrestò i suoi sguardi sopra tutti con compiacenza,

(1) *Dæmones non gubernare, etc*, tom. II maurin., pag. 483. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 704.

Bourdaloue spiega il concetto di s. Gian Grisostomo dopo aver annunciato di parlare seguendo le sue orme: « La prima e più immediata conseguenza che si cava dall'esistenza di Dio è che v'ha una providenza; onde rinunciando ad essa il mondano o non conosce più Dio, spaventevole empietà! ovvero forma un Dio mostruoso, cioè un Dio che non ha nessuna cura delle sue creature; un Dio che non s'interessa nè per la lor conservazione nè per la lor perfezione; un Dio che non è nè giusto nè saggio nè buono, poichè non si può dar nulla di tutto ciò senza providenza. Da ciò si riduce (aggiunge s. Gian Grisostomo) ad essere più che pagano nel cristianesimo, o cristiano come egli è a pigliar partito con ciò che v'ebbe nel paganesimo di più vizioso o di più corrotto; giacchè appena si trovarono sette pagane che negassero la providenza o ne dubitassero, tranne quelle che per le loro abbominevoli massime spingevan gli uomini ai più infami eccessi ed alle più sozze voluttà e siffatte per cui doveano bramare che non vi fosse nel mondo nè Dio nè legge nè gastighi nè ricompense nè providenza nè giustizia. » (*Serm. sulla providenza. Quares.*, tom. II, pag. 255.)

e vide che tutto era buono. Ove sono adunque coloro che ardiscono domandare perchè abbia creati gli animali feroci, perchè i rettili? E che? Il creatore approva la sua opera; e voi lo censurate? Ma fra i semplici e fra gli alberi eccone alcuni non solamente selvatichi e sterili ma il cui uso ci è sconosciuto, spesso anche nocevole; e voi ne conchiudete che sono prodotti a caso e senza alcun disegno. Ne potete voi rispondere? Come dunque addiviene che sieno stati onorati dell'approvazione di Dio che li ha fatti, se non avevano avuto qualche oggetto di utilità? Tutti questi alberi non servono al vostro alimento, ma non ve n'ha alcuno che sia straniero al vostro uso; giacchè vi somministrano per lo meno i materiali con cui fabbricare. Non ve n'ha alcuno che non sia stato prodotto con qualche divisamento; nè ci è dato di conoscerne esattamente tutte le proprietà. Ugualmente per gli animali feroci, pei rettili velenosi, non sapremmo dire che sieno scevri di utilità, anche dopo che il peccato del nostro primo padre ne ha cangiato la natura e pervertita la istituzione. L'arte medica ha saputo cavarne preziosi soccorsi. Ve ne sono molti che l'ingegno dell'uomo venne a capo di soggettare e di porre nel grado di animali domestici (1).

Mosè ha troncato con una sola sentenza tutte le difficoltà riguardanti la providenza allorquando ha detto fin dal principio della sua storia: *E Dio vide tutte le cose che aveva fatte, ed erano buone assai* (Gen. I, 31). Non ci vuol di più perchè ogni spirito retto conchiuda, anche independentemente da verun esame delle opere della creazione, non solo che v'ha una providenza ma che essa è piena di tenerezza e d'amore per gli uomini (2).

---

(1) Homil. VII *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 54. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 51.

(2) *Ad eos qui scandalizati sunt*, tom. III maur., pag. 771. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 753.

E notate ben bene che non è ad alcune parti della creazione ma a tutte indistintamente che si dirigono le parole del sacro testo: *Dio vide che ciò bene stava* (1). Nè lo dice una volta sola, ma

(1) « Un mondo composto di molte cose utili e gradite, quantunque mescolate con qualche male da cui ci possiamo difendere, è ancora un beneficio. » (Bullet, *Dell' esistenza di Dio*, pag. 71.) « Nè Dio si contenta di approvar tutta la sua opera dopo averla finita dicendo che tutto *era bello* e *buono*; ma distingue ciascun' opera in particolare notando che ciascuna è bella e buona in sè medesima. Ci mostra adunque che ciascuna cosa è buona in particolare e che il tutto è bonissimo. Perocchè in tal guisa egli distingue la bellezza del tutto da quella degli enti particolari, per farci intendere che se tutte le cose sono buone in sè stesse, ricevono una bellezza ed una bontà novella dal loro ordine, dalla loro unione, dal lor perfetto assortimento, dalla aggiustatezza delle une e delle altre e dal mirabile soccorso che si danno. » (Bossuet, *Elevaz. sui misteri*, tom. X, collez. in 4.°, pag. 50.) Quest'opinione così conforme al principio della onnipotenza e della infinita bontà di Dio è il fondamento di tutto il sistema spiegato da Leibnitz nella sua *Teodicea* e che sembra aver formato la dottrina di s. Gian-Grisostomo, di Bossuet e di Fénélon. Non si potrebbe negare che per riguardo a Dio tutto non sia bene, perchè Iddio non può nulla fare che sia male, quantunque possa accrescere il bene e perfezionarlo all'infinito. Per riguardo all' uomo considerato soltanto in questa vita e senza speranza dell' avvenire, è certo che tutto non è bene, ed è un insultare a' suoi mali l'osar di dirgli il contrario. Ma l' ottimismo si verifica letteralmente nella persona dell' uom giusto, le cui virtù si accrescono nella sventura e presso cui l' aspettazione del bene venturo è sempre un sollievo ai mali presenti. Nell' una e nell'altra fortuna egli gode in pace del suo Dio, come gode di sè stesso; gode con trasporto di tutta la natura; gode senza timore e senza invidia di tutto ciò che v' ha di buono negli altri; sopporta senza asprezza e senza rammarico il male che vi si scontra e che non si può correggere; dà a tutto ciò che vede la luce più favorevole, e rabbellisce tutto ciò che tocca. Egli sa che Dio ha posto nelle sofferenze istesse il germe della felicità de' suoi figliuoli; i sentimenti di pazienza, di pace, di consolazione, di speranza che accompagnano queste idee rendono felice questa vita. La paglia è sceverata dal grano sotto le percosse del mietitore: l'olio scorre puro dopo essere passato sotto la mola che infranse la bacca ed i suoi involucri. La stessa mano che pesa il giusto lo prova e lo purifica mentre il peccatore si dispera e si danna.

lo ripete e nei termini più precisi: *E Dio vide tutte le cose che aveva fatte, ed erano buone assai* (1). Posciachè adunque la suprema sapienza ha pronunciato che tutte le sue opere erano buone anzi bonissime, qual è l'insensato che viene ad accusare il loro autore ed a calunniarne il lavoro? Si dica pure quel che si vorrà: Dio ha creato la luce; sì, ma ha messo con essa in contrasto le tenebre, onde al giorno segue la notte: ha creato le piante e gli arbusti utili, e gli animali pacifici; sì, ma anche le piante nocive e gli animali selvaggi e formidabili all'uomo: non solo ha creato le piogge ed i venti rinfrescativi, ma anche le gragnuole e le tempeste. Rispondete ora: *Dio vide che tutte le cose che aveva fatte erano buone assai.* Qual ragionamento può stare in bilico con una simile testimonianza? A quale autorità conviene arrendersi più che a quella del creatore medesimo allorquando egli apprezza la sua opera e ne porta un sì favorevole giudizio? Per gli umani interessi voi prestate pur fede alla parola degli uomini

(1) « Impariamo da Mosè che questo divino architetto a misura che costruiva questo grande edificio ne ammirava egli stesso tutte le parti; che, avendone composto il tutto, avrebbe ancora la sua ammirazione, e lo trovò perfettamente bello; finalmente che aveva mostrato di esser tutto compreso dalla gioja nello spettacolo della sua propria opera. Ora non bisogna immaginarsi che Dio sia simile agli artefici mortali, che, penando molto nelle loro imprese e temendo sempre pel riuscimentu, esultano quando la esecuzione li discarica dal lavoro e li assicura della riuscita. Ma Mosè, guardando le cose con pensieri più sublimi e prevedendo che un giorno gli uomini ingrati negherebbero la providenza che regge il mondo, ci mostra fin dall'origine quanto Iddio fosse soddisfatto di questo capolavoro delle sue mani, affinchè la compiacenza di formarlo essendo per noi un pegno certo della cura che doveva prendersi nel condurlo, non fosse mai permesso di dubitare che egli non amasse di governar quello che aveva tanto amato di fare e che aveva egli stesso giudicato così degno della sua sapienza. » (Bossuet, *Serm. sulla providenza. Serm. scel.*, pag. 57, 58.)

commendevoli per gravità; la lor opinione diventa un oracolo che preferite al vostro proprio sentimento: e qui ricusereste di sottomettervi alla testimonianza renduta da colui che tutto fece? Ben lungi adunque dall'arrestarvi a meschini cavilli, conchiudete con sicurezza che nulla fu fatto senza disegno e che tutte le opere della creazione uniscono il doppio carattere della sapienza e della bontà (1).

Sollevate i vostri pensieri e riflettete attentamente su queste parole. Quando udite il racconto della creazione e vi si dice che Iddio ha creato per vostro uso il cielo e la terra, le acque, l'aria, le stelle ed i due astri della luce che brillano nel firmamento, i pianeti, gli animali di tante specie diverse qual motivo di consolazioni per voi! Qual argomento per amare un malfattore così potente! Qual materia per riflettere sulla sua bontà per riguardo ad un essere così debole qual è l'uomo! Pensate con quale magnificenza egli abbia proveduto ai nostri bisogni, all'abbondanza ed alla squisitezza della nostra mensa. Pensate sovra tutto qual inestimabile beneficio sia per voi l'essere stati fatti ad immagine di Dio. E la sua magnificenza non si è arrestata agli angusti confini di questa terra che ci ha data per dominio; ma ci destina anche il suo paradiso perchè sia la ricompensa di un'anima ragionevole ed immortale (2).

Tutto nella natura è legato con un reciproco bisogno (3).... Dio solo non ha d'uopo di straniera

---

(1) Homil. X *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 77. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 766 e seg.

(2) Homil. VII *ad popul. Antioch.*, tom. II maur., pag. 86, 87. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 94, 95.

(3) «Tutto si lega, tutto si unisce nell'universo, ecc. (Fénélon, *Esistenza di Dio*, ediz. di Aimè Martin, pag. 17.) «Una catena universale e non interrotta raccoglie ed unisce tutte le sostanze materiali e tutti gli esseri: le specie diverse, i diversi generi sono legati fra loro da intermedj in guisa che, se venisse a mancare una di queste specie, il vuoto sarebbe

assistenza; egli parla, e tutto è fatto; egli comanda, e tutto obbedisce. Voi non direte del sole che possa bastare a sè medesimo; egli non può nulla fare senza gli elementi che scalda. Gli ecclissi cui va soggetto, i vapori che lo intercettano, le nubi che lo assorbono provano sufficientemente la dependenza in cui è da tutto ciò che lo circonda. Il suo calore non sarebbe più che un flagello se non fosse corretto dalle piogge e dalle rugiade (1). Le nebbie del verno ci contendono i suoi beneficj; un uomo gli comanda come al suo servo, e ne è testimonio Giosuè quando ordina al sole di arrestarsi sopra Gabaon, ed alla luna di non avanzarsi sulla valle di Ajalon; ed obbediscono. Isaia al tempo di Ezechia fa retrogradare l'astro del giorno (Jos. X, 12. — Is. XXXVIII). Mosè esercita sopra tutta la natura un sovrano impero. La terra non sarebbe più che una vasta solitudine senza le acque che riceve dal mare e dai fiumi. Lo spettacolo dell' universo ci riconduce dunque incessantemente a Dio e coll'ammirazione delle sue bellezze e col sentimento della sua dependenza. Dio è il solo di cui si possa dire con verità che non ha bisogno di nulla, che non dipende da veruno. Autore di ogni bene egli non trova alcun ostacolo a' suoi voleri e riempie il cielo e la terra. *Ho detto al Signore: Tu se' il mio Dio e de' miei beni non hai bisogno* (ps. XV, 2): così parlava Davide. E s. Paolo, per mostrarci che ciò che costituisce l'essenza divina è il dare agli uomini senza aspettar nulla da essi, si esprime così:

---

appena sensibile: non si trovano nella natura nè lacune nè cose disparate; essa non produce nulla di isolato.» Buffon nel libro che ha per titolo: *La religione considerata come l' unica base della felicità e della vera filosofia*, pag. 102, ediz. in 8.° Parigi, 1787. Principio fecondo, disviluppato negli importanti studj di Bernardino di Saint-Pierre, di Sturm e Cousin Despréaux su questa materia e nel quinto libro del *Genio del cristianesimo* del signor di Chateaubriant.

(1) Nieuwentit, *Esistenza di Dio*, lib. II, cap. IV, pag. 253.

Dio il quale fece il mondo e le cose tutte che in esso sono, essendo egli il Signore del cielo e della terra.... non è servito dalla mano degli uomini quasi di alcuna cosa abbisogni egli che dà a tutti la vita, il respiro a tutte le cose (Act. XVII, 24, 25) (1).

O uomini, che interrogate con tanta inquietudine i segreti di Dio e della sua providenza, rendetemi ragione delle cose che sono fatte per l'uomo. Perchè tanta varietà nella natura? Perchè i poli agghiacciati del settentrione e gli ardenti climi del mezzogiorno? Perchè tanti altri fenomeni che sono sotto i nostri occhi e ne circondano da tutte le parti? Voi non avete nulla da rispondermi: è questo il mistero della providenza. Mi spieghereste forse meglio ciò che sia l'uomo istesso? Avrei da fare mille domande su quest'argomento, alle quali voi restate ugualmente mutoli (2). Mi domandate dal vostro

---

(1) Homil. X *ad popul. antioch.*, tom. II maur., pag. 111, 112. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 123.

Nieuwentit, prima contemplazione, *Della vanità di tutte le cose del mondo.* Nel suo *Trattato dell' esistenza di Dio*, pag. 34, spiegato eloquentemente dall'antico vescovo di Senez, tom. I, pag. 135.

(2) È forse da stupirsi che non siamo in istato di comprendere le dispense spirituali dell' onnipotente, quando non sono meno incomprensibili le sue opere materiali per noi? La vista della nostra ragione non può penetrare nelle grandi proprietà della materia, la gravitazione, l'attrazione, l'elasticità e l'elettricità, nè nell'essenza della materia medesima. La ragione può essa dire come, ecc. Può essa insegnarci come possa formarsi un' unione tra essenze materiali ed immateriali? Che tutte queste maraviglie esistano, ne abbiamo una visibile dimostrazione che non ci riesce possibile di negare. Ma come può darsi che esistano così? Questo è incomprensibile per noi, come sono i misteri più astratti della rivelazione. In una parola, noi veggiamo una parte limitatissima del gran tutto; noi sappiamo sì poco sulla relazione che può avere la vita presente collo stato che la precedette ed il futuro che dee seguirla; abbiamo lumi così fievoli sulla natura di Dio, sopra i suoi attributi e sulla forma della sua esistenza; comprendiamo sì poche cose del mondo fisico e molto meno del disegno morale su cui l' universo fu stabilito o del principio

canto perchè il tale sia nell'indigenza, il tal altro fra le pene, e conchiudete che questi sono mali. Rispondo che non sono mali: no; chè io non ne conosco che un solo veramente formidabile, cioè il peccato. Eppure questo è l'unico male a cui non pensiamo; ed il nostro spirito si smarrisce su mille altri argomenti. Non si pensa nemmeno ad informarsi che sia il peccato e se sia in potere di ciascheduno astenersene. E chi mai domanda a sè stesso: ho io trionfato di questa passione; ho io soffocato quel risentimento? E con quale intenzione? Non avvi curiosità a questo proposito; ci immergiamo in un pelago di idee, o, come si esprime Giobbe, *avviluppiamo sentenze in ragionamenti da ignorante* (XXXVIII, 2). Che colui sia povero od infermo che v' importa? Dio vi ha forse ordinato di penetrarne la causa? Voi non conoscete i mezzi adoperati da quell'artefice nel suo lavoro; li biasimate voi per questo? Un pittore comincia dal delineare sulla sua tela i contorni che non vi presentano ancor nulla di distinto; non è che quando ha applicato i suoi colori che voi ammirate l'opera sua (1). Volgete gli sguardi ad un altro teatro e

---

sul quale sussiste e continua a sussistere che se una rivelazione dell' Ente supremo su tali oggetti fosse in tutto famigliare al nostro spirito e conforme alla nostra ragione, avremmo occasione di sospettare della divinità della stessa. Se questa rivelazione fosse stata meno incomprensibile, si potrebbe in certa qual maniera assicurare che fosse più incredibile. » (Jenninglis, membro della camera dei Comuni d' Inghilterra, *Evidenza della cristiana religione*, tradotto dall' inglese, pag. 109, 110. Parigi, 1797.)

(1) « Quand' io considero in me stesso la disposizione delle cose umane confusa, inuguale, irregolare, la paragono spesso a certi quadri in cui il primo aspetto non mostra che tratti informi ed un miscuglio confuso di colori, od il saggio di qualche principiante, od il ghiribizzo di qualche fanciullo, anzichè l'opera di una dotta mano. Ma, ecc. » (Bossuet, *Serm. sulla providenza. Serm. scel.*, pag. 61. Parigi, 1803.) « Così avviene di questo mondo: quando lo considero nel suo vero

ditemi come l'ape componga il suo mele, come la formica fabbrichi i suoi granai, come il ragno fili la sua tela; e poi mi direte come operi la providenza di Dio. Se non potete rispondere sull'uno, non m' interrogate sull' altro. Il voler conoscere tutto è follia, è stravaganza. Ditemi: di due uomini uno de' quali affermasse di sapere quante gocce d'acqua sono nel mare, e l'altro confessasse di non saperne nulla, il secondo vi sembrerebbe al certo più sapiente nella sua ignoranza che l' altro con tutto il suo sapere. E perchè? Almeno saprebbe essere impossibile il misurare tutta la estensione dell'acqua del mare (1).

La terra non produce nulla di inutile: qua ferro, là rame; un luogo racchiude miniere d'oro, un altro miniere d'argento; qui crescono i profumi, là le piante che conservano e riparano la salute. In tutti i territorj vi sono acque diverse per le loro qualità, monti colle loro sorgenti di acque vive, alberi con cui si fabbricano le case, ed animali che servono al nostro uso. Entrerò io nelle particolarità? Parlerò delle acque in ispecie? Siccome le spose divenute madri spandono dalle mammelle fonti di latte destinati all'alimento de' loro figliuoli, così la terra fa uscire dal suo seno fiumi e sorgenti, con cui alimenta le campagne, che sono vasti giardini in cui essa fa pompa di tutti i suoi tesori (2).

---

e proprio aspetto, non vi scorgo che disordine: se la fede me lo fa riguardare per rispetto al giudizio ultimo ed universale, nello stesso tempo vi scorgo risplendere un ordine ammirabile. » (*Serm. della terza domenica dopo pasqua. Serm.*, tom. VII, pag. 292.)

(1) Homil. XIX *in epist. ed Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 139, 140. Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 1029, 1030.

(2) *Expos. in ps.* IX. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 108. Quelli che desiderano conoscere queste particolarità da naturalisti leggeranno con altrettanto frutto che diletto gli eccellenti capi di Fénélon (*Esistenza di Dio*, pag. 57.), di Nieuwentit, pag. 237 e seg., di Cousin Despréaux, ecc.

Il profeta, invitando tutte le creature a lodare il Signore che le ha fatte, s' arresta particolarmente su quelle che ci sembrano inutili e pericolose. *Voi monti e voi tutte o colline.... voi tutte bestie selvagge e domestiche, voi serpenti...., date laude al Signore* (ps. CXLVIII, 7, 8). E voi chiamate i primi inutili? I prodotti che ci danno i monti servono pure ai bisogni giornalieri della vita. Pericolose le bestie selvagge e le serpi? Esse nol furono sempre. Fuvvi un tempo in cui l'uomo non le fuggiva, ma con esse dimesticamente abitava. La disobbedienza d'Adamo le ha degradate. Alla vista di quel lione, di quel tremendo serpente, rammentate la storia de' nostri primi padri; di Daniele, di s. Paolo punto da una vipera, che non ne risente alcun male. Qual sorgente copiosa di salutari riflessioni! Ammirerete la divina providenza, che ha relegato quei pericolosi animali lungi dalle nostre abitazioni, e ad essi ha assegnato i deserti ove vivono come schiavi tremanti all' aspetto del lor signore; debole avanzo ma sempre prezioso del nostro antico dominio su que' feroci animali, che non pensano ad attaccarci se non quando sono da noi provocati. — Ma essi vi arrecano male. — Vi riesce facile l'evitarli: la lontananza in cui vivono da voi non li mette guari nel caso di nuocere. Se vi arrecano male pensate che l' uomo vostro simile ve ne reca soventi volte un molto maggiore (1).

(1) *In ps.* CXLVIII. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 444, 445. V'ha una risposta eloquente a questa obiezione nel *Sermone della providenza* del p. La Rue (pag. 335, 336) che termina con quest' immagine. « Tutte queste creature importune, tutti questi oggetti che ci fan paura entran nel concento delle lodi che gli offre l' universo. I serpenti lo lodano, dice Davide, il fuoco, la gragnuola, le tempeste; lo lodano nell'obbedire alla sua voce. Tutto quest'apparato di terrore, dite voi, è poco dicevole alla maestà divina; ma conviene alla vostra inclinazione al male. Il mondo sarebbe più perfetto senza quest'importuno miscuglio. Più perfetto secondo voi, che siete

Che è l' uomo? domanda il profeta. Non considerandolo che in sè stesso, egli non è che bassezza e nulla. A veder le tenere cure che Iddio se ne prese, il profeta rimane stupefatto ed ammira la divina providenza, che ne fa il soggetto di tante cure. Riflettete in fatto che tutto ciò che mirate è per lui creato (1). Per lui il cielo, la terra, i mari; per lui la terra e tutto ciò che essa rinchiude; gli astri che si volgono nel cielo, il sole, la luna, le rivoluzioni del cielo e della terra. Dio gli ha dato lo spirito che lo anima, la ragione che lo distingue, l' impero ed il dominio. Per lui ha egli mandato sulla terra i suoi angeli ed i suoi profeti dapprima, indi il suo Figliuolo. Per lui il Figliuolo di Dio si è fatto uomo, assoggettossi alla morte, fu chiuso nel sepolcro; per lui furono operati tutti i miracoli che segnalarono la gloria della sua risurrezione. Per lui tanti prodigi di misericordia e di giustizia; giacchè la stima e l'affetto non si determinano meno dai gastighi che s' infliggono che dalle ricompense che si danno. E voi non esclamate col Salmista: *Che renderò io al Signore per tutte le cose che egli ha date a me* (ps. CXV, 2)? Ma la vostra riconoscenza non s' arresti ai beneficj comuni e generali; rammentate tante grazie particolari che avete ricevuto. La calunnia denigrava la vostra fama, ed egli

---

pieno d'amor proprio; imperfetto secondo Dio, che tutto abbraccia con amore universale.» E Fénélon: «Tutto mi stordisce, perfino il minimo moscherino: se lo trovo incomodo, si dee notare che l'uomo ha bisogno di qualche pena tramescolata ai comodi; altrimenti si ammollirebbe, oblierebbe sè stesso se non avesse nulla che moderasse i suoi piaceri e che esercitasse la sua pazienza.» (*Esistenza di Dio*, pag. 110.) «Mormorare di quel gran numero d'insetti è un rimproverar Dio d' aver moltiplicato le maraviglie fino alla profusione.» (Bullet, *Esistenza di Dio*, pag. 74.)

(1) «Dio non ha nulla di più caro dell' uomo da lui fatto a sua immagine; nulla per conseguenza è meglio ordinato di ciò che appartiene a questa creatura si amata e ricolma di doni da Dio.» (Bossuet, *Serm.*, tom. VIII, pag. 288.)

ha fatto risultare la vostra innocenza. Voi foste sorpresi dai ladri che vi attaccarono in mezzo alle tenebre della notte, e foste salvi dalle loro mani. Un morbo grave minacciava la vostra vita, e voi foste richiamati alla sanità. Riandate sovrattutto il corso degli anni che finora viveste; non ve n'ha uno, anzi non v'ha un sol giorno in cui non contiate un qualche beneficio della providenza. Che se Dio illuminasse il nostro intelletto sul numero dei beneficj che abbiam ricevuto senza saperlo, senza nemmeno sospettarlo, non basteremmo alla loro enumerazione. Se ogni volta che incorreste nella disgrazia di Dio coi vostri peccati, la sua giustizia si fosse manifestata, già da lunga pezza voi non esistereste più: ne è testimonio l'oracolo del profeta: *Se tu baderai, o Signore, alle iniquità, chi mai potrà sostenersi* (1)? Io paragono la providenza ad un gran fiume che, dividendosi in varj canali, si spande in una vasta regione, che inaffia colle copiose sue acque, le quali giungono a tutti i luoghi dell'universo e vi portano tutti i beni (2).

Se il diletto che vi arrecano i beni presenti vi conduce a riconoscere la divina providenza, a più forte ragione la speranza dei beni futuri, che ad essi sono incomparabilmente preferibili e per la loro eccellenza e per la loro immortale durata. Perchè siete quaggiù ricco e felice, non durate fatica a sottomettervi alla fede di questa istessa providenza: quanto più le ricchezze e le felicità del cielo debbono ad essa affezionarvi! Forse mi direte voi che esse non sono che in isperanza e che non si scoprono ancora quaggiù; ed io rispondo che la speranza

(1) Homil. *in ps.* VIII. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 100; *in ps.* XLI, ibid., pag. 133, 134; *in ps.* XLVIII, pag. 238. Questo è magnificamente sposto da Bourdaloue, *Sulle afflizioni dei giusti e sulle prosperità dei peccatori. Dominic.*, tom. I, pag. 157.

(2) *In ps.* XLV. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 205, tom. V maurin., pag. 184.

appoggiata al solido fondamento della fede ce le rende non meno manifeste di quelle della terra; e che per guarentigia della loro certezza abbiamo la infallibilità dello stesso Iddio. Ma perchè non sono esse il retaggio anche di questa vita? Perchè questo è il tempo dei combattimenti e delle prove, ed il tempo delle corone e delle ricompense è riservato all'altra vita. Quanto in questa divisione si mostra benefica e generosa la divina providenza! I travagli e le prove furono da essa limitate allo stretto circolo di questa vita di un momento; le corone e le ricompense le destina alla vita che non avrà mai fine. Non è già che fin da questo punto essa non accordi guiderdoni sensibili e terrestri a quelli di cui ajuta la debolezza. Tale fu la sua condotta per riguardo al popolo ebreo. I sacri oracoli promettevano alla fedeltà ricchezze, costanti prosperità, esenzione da tutti i flagelli, la vittoria sui nemici, le dolcezze della pace, la gloria dei successi, una numerosa posterità, in una parola i beni da cui si fa dipendere la felicità di questo mondo (1). Ma posciachè Gesù Cristo nostro Signore venne a chiamarci ad un regno celeste, solo degno di tutti i nostri affetti, ed a persuaderci che dobbiamo aver disprezzo ed abborrimento per tutto ciò che dipende da questo mondo, quella felicità ha perduto tutti i suoi diritti sui nostri cuori. Appellati a maggior perfezione, apparteniamo interamente alle celesti speranze e non conosciamo più altra ricchezza. Ad un popolo fanciullo facean d'uopo gli stromenti da trastullarsi proprj della prima età; giunti all'adolescenza, aspiriamo a più nobili premj. Lasciamo adunque ciò che l'infanzia desidera per meritar quello

---

(1) La Rue, *Sulla providenza*, pag. 341 e seg. — Mouchon, *Cause delle mormorazioni*, pag. 38. — Joli, *Serm. della quarta domenica di Quaresima. Dominic.*, tom. II, pag. 155, ove spiega dottamente le parole di s. Gian Grisostomo. — Montargon, *Dizion. apost.*, tom. V, pag. 279.

che il cielo ci promette. Riservate la vostra ammirazione per altri beni che quelli che sono caduchi e passeggeri (1).

Tuttavia la stessa providenza non vi lascia nella privazione totale di questi. Avendoci essa dato un corpo soggetto a bisogni, essa ha pur voluto provedervi. Il profeta pertanto, dopo aver abbracciato nelle sue sublimi meditazioni questa magnifica economia della providenza nella distribuzione de' suoi beneficj ed avere esclamato: *Tu, o Signore, nel cuor mio infondesti letizia,* prosiegue in questi termini: *Per la copia del loro frumento, del vino e dell'olio si sono moltiplicati* (ps. IV, 6, 7); volendo dire ciò che si fa ugualmente riconoscere co' suoi sensibili beneficj. Con quelle espressioni; essi si sono arricchiti ed accresciuti *per la copia del frumento, del vino e dell' olio* intende le piogge vivificanti, quella dolce temperatura che conduce seco l'abbondanza fecondando il seno della terra; quel movimento così regolare degli anni e delle stagioni; quelle arti diverse, frutti dell' industria che ci fu data; tutti i beneficj il cui concorso è necessario per servire ai bisogni dell' uomo e procurargli i mezzi dell'abbondanza (2). S. Paolo insinua la stessa verità nel discorso all'areopago, ove trattando della providenza dichiara *che non lasciò sè medesima senza testimonianza, facendo beneficj, dando dal cielo le piogge e le stagioni fruttifere, dando in*

---

(1) « Ah! sclama s. Agostino, se un mondo così perfetto fu dato ad una creatura così imperfetta, quali saranno adunque le ricompense degli eletti? Che cosa darà Iddio a quelli che ha predestinati alla vita, se dà queste cose a quelli che ha predestinati alla morte? Se l'Eterno ha abbellito la terra, se ha popolato i cieli di astri per un uomo di polvere, giudicate ciò che egli farà per un'anima virtuosa ed immortale. » (*De civitate Dei,* lib. XXII, cap. XXIV).

(2) « Tutto ciò che è necessario alla vita dell' uomo esiste. Gli bisognava fuoco, pane ed acqua per sostenere il suo corpo; Dio glieli diede. » (Fénélon, *Dell' esistenza di Dio,* pag. 80.)

abbondanza il nutrimento e la letizia a' nostri cuori (Act. XIV, 16). Se vi sono tempi in cui si mostra meno liberale, non crediate nemmeno allora che si allontani da noi; essa non vuole che svegliarci dal nostro letargo, e facendoci sentire il bisogno che abbiamo del suo soccorso indurci a chiedergliélo (1).

Gli oggetti più mirabili non sono tali che per quelli i quali li sappiano apprezzare. Il sole, per esempio, focolare di splendore e di luce, spande i suoi raggi su tutto il mondo; ma chi ha gli occhi infermi non ne giudica così: è questa colpa del sole o di colui che lo guarda? Dite la stessa cosa di colui che si permette di censurare le opere di Dio. Quell'insensato non vede nulla in nessuna parte che meriti i suoi omaggi ed i suoi sguardi; mentre, se non fosse prevenuto, troverebbe in ciascun oggetto di che ammirare la sua providenza.

Lo spettacolo della natura non solamente ci fa conoscere il suo autore ma serve anche a regolare la nostra vita. Tutto è istruzione per chi sa leggere in quest'ammirabile libro. L'ambizioso, che vede con quale docilità il giorno ceda il luogo alla notte, ed il sole ceda alla luna l'impero del cielo, imparerà nella condizione più alta a non sollevarsi sugli avanzi di quelli che sono al dissotto di lui. L'adultero, all'aspetto di un mare irritato che infrange i suoi fiotti contro il lido e si arresta ai grani d'arena, tornando in sè medesimo, incatenerà gli impetuosi suoi desiderj; il timore dei giudizj di Dio, parlando al suo cuore, ne comprimerà i movimenti tempestosi e lo farà rientrare nei confini del dovere. Andate nelle nostre campagne: quel granello di biada che gittato in terra o si discioglie o si corrompe per fruttificare con abbondanza, il tronco della vite che il verno spoglia del suo fogliame e che vi sembra un legno morto e

(1) *In ps.* IV. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 27, 28; tom. V maurin, pag. 22, 25. Vedi l'articolo dell'*Orazione dominicale.*

disseccato per rinverdire nella primavera ed arricchirsi de' suoi preziosi doni, quelle piante, quegli arbusti che non muojono che per rinascere vi daranno i presagi della futura risurrezione dei nostri corpi. Perfino gli insetti possono servirci di maestri: la formica e l'ape v'invitano col loro esempio al lavoro, alle virtù sociali, allo spirito di comunanza. Considerate gli uccelli del cielo; qual sublime filosofia non potete voi raccogliere nella loro scuola? È il Salvatore istesso che ad essa ci appella dicendo che *gli uccelli dell'aria non seminano, non mietono, non raccolgono ne' granai, ma che il Padre celeste li alimenta.* Che se animali irragionevoli non si prendono alcuna cura del lor nutrimento, qual ragione avete voi di contar meno di loro sulla providenza? Voi vi occupate nella ricercatezza degli abbigliamenti: Gesù Cristo vi rimanda ancora ai fiori dei campi. *Considerate come vi crescano i gigli; essi non lavorano nè filano; eppure vi dichiaro che Salomone istesso in tutta la sua gloria non fu mai vestito come uno di loro* (1).

OMELIA XXI *sopra s. Matteo.*

Il Salvatore degli uomini, volendo distaccare i suoi discepoli dagli affetti terreni, fa aggirare la maggior parte de' suoi discorsi sul disprezzo delle ricchezze. Ciò che egli ne dice ci può ben essere cagione di spavento. Come un saggio medico che avverte il suo ammalato del frutto che raccoglierà dalla sua docilità nel seguire i suoi ordini e del pericolo che corre nel trascurarli egli ci mette nell'alternativa o di sostituire il più duro servaggio all'amabile giogo di Gesù Cristo o di mostrargli il nostro amore col generoso disprezzo che facciamo

(1) *In ps.* CX. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 295 alla 299, tom. V maurin, pag. 268 e seg.
Bossuet, *Sulla providenza. Serm. scelti*, pag. 67.

dei beni caduchi. Lo sconcio dell'amor delle ricchezze non è solamente quello di esporre i possessori agli assalti dei ladri, di spandere nel loro spirito dense tenebre che li acciecano; è principalmente quello di sottrarci all'impero ed al servizio di Gesù Cristo, di soggettarci alla tirannide di padroni insensibili, di rompere i vincoli che ci attaccano a Dio e di rapirci con ciò il bene che ci diventa più necessario. Due mali dee temere colui che ripone il suo tesoro colà ove la ruggine può investirlo e corromperlo, invece di deporlo nel solo asilo ove ne sia assicurato il possesso; il primo è quello di allontanarci da Dio, il secondo di soggettarci al demonio dell'avarizia.

Egli comincia dallo stabilire questo principio generale: che non si può *servire due padroni* (Matth. VI, 24); cioè due padroni che comandino due cose del tutto contrarie, giacchè se non comandassero che una sola e medesima cosa, non vi sarebbe opposizione. Si può unire un gran numero di persone senza che v' abbia discordia. I primi fedeli formavan già una numerosa assemblea, e non v'avea fra loro che un cuore ed un'anima. Gesù Cristo non s'attiene a questa proposizione generale, ma spiegando il suo pensiero aggiunge: *Imperocchè odierà l'uno ed amerà l'altro, o sarà affezionato al primo e disprezzerà il secondo.* E conchiude con questa sentenza: *Non potete servire a Dio ed alle ricchezze.* Qual vergogna pei cristiani è mai quella di sforzare Gesù Cristo a tener loro un somigliante linguaggio, a mettere sulla stessa linea Dio e le ricchezze? Non potete, o miei fratelli, udirlo senza inorridirne; e i cristiani non arrossiranno di farlo? E i cristiani sacrificheranno il timor del Signore alla passione dell'oro? E che adunque? Una sì vergognosa servitù era forse tollerata presso gli antichi? No, mai. E perchè? mi direte voi. Abramo e Giobbe furono ricchi; eran per questo men virtuosi? Parlatemi dunque delle loro virtù, non già delle loro ricchezze. Giobbe

aveva posseduto grandi dovizie; si lasciava forse per questo possedere da esse? No, egli ne era signore e non servo; ne usava per dividerle cogli indigenti e non per formarsene altrettanti stromenti di violenza; esse erano nelle sue mani come un deposito di cui egli credeva di non essere che il dispensiero. Non se ne faceva un argomento di gioja; egli stesso lo dichiara con queste parole: *Voi sapete se la mia consolazione riposi nelle mie molte ricchezze* (Job XXXI, 25); onde non le pianse quando le perdette.

Tali sono i ricchi de' nostri giorni. L'oro è per essi un tiranno il più imperioso di tutti, di cui si rendono miseri tributarj. Padrone del loro cuore, esso vi regna sovranamente; vi si accampa e vi si fortifica come in una cittadella, da cui comanda a' suoi schiavi, che sono da lui spinti alle più ree azioni; e tutti gli obbediscono. Nessuno ha il coraggio di sottrarsi a questo giogo. Non opponete adunque vani ragionamenti all'oracolo che avete udito: Gesù Cristo disse che non si possono servire due padroni così contrarj come Dio e l'oro (1). L'uno vi dice di accrescere le vostre sostanze colla roba altrui; l'altro di spogliarvi di ciò che avete per arricchirne il vostro fratello che non ha nulla; l'uno v'induce a soddisfare tutti i vostri appetiti, e l'altro a reprimerli; l'uno chiama la vostra ammirazione sulle ricche suppellettili, l'altro vi prescrive di non farne alcun caso; l'uno v'invita al piacere e l'altro v'ingiunge la penitenza; l'uno non vi parla che di godimenti per la vita presente, l'altro vi ordina di sacrificare tutti gli affetti terreni per attaccarvi alla vera filosofia: qual transazione supponete voi possibile?

(1) Vedi La Colombière, serm. LVII, *Che non si dee servire che un padrone. Serm.*, tom. III, pag. 415. La Rue, *Sulla providenza*, pag. 340.

Gesù Cristo dà al denaro il nome di *padrone*, perchè assoggetta miseramente coloro che lo cercano; come l'Apostolo chiama il ventre un *Dio*, in questo senso che l'intemperanza ne forma un idolo a cui si sacrifica; culto infelice che fa il primo supplizio di coloro che vi si danno in preda. Senza contare il gastigo che essi incorrono nell'avvenire, fin dalla vita presente a quanti mali si espongono! Punizione pur troppo giusta: si lascia il servizio del più dolce dei padroni, e si cade sotto il giogo del più crudele dei tiranni. Dal che provengono le liti, le animosità, i dispiaceri e le inquietudini, gli impacci d'ogni sorta, l'acciecamento spirituale e, ciò che v'ha di peggio, la perdita dei beni celesti.

Gesù Cristo non si contenta di raccomandarci il dispregio delle ricchezze, ma ci indica il mezzo di poterlo fare. *Per questo vi dico: non vi prendete affanno nè del vostro sostentamento nè del come aver da mangiare nè del vostro corpo onde aver da coprirvi* (Matth. VI, 25). Imperocchè gli si poteva rispondere: ma se rinunciamo a tutto, come potremo vivere? Egli previene l'obiezione: *Per questo vi dico;* cioè, atterriti dall'un de' lati dai mali che produce l'amor delle ricchezze; e dal pericolo in cui mette la vostra salute, invitati dall'altro a disprezzarle dal frutto che ne raccoglierete possedendo i veri beni, *per questo vi dico: non vi prendete affanno del come aver da mangiare.* E Gesù Cristo desume il motivo da ciò che ci tocca più da vicino: *La vita non vale ella più dell'alimento, e il corpo più del vestito* (ibid.)? Ora colui che vi ha dato il più non vi darà anche il meno? Posciachè tenete da lui un corpo che ha bisogno di nutrimento, vi ricuserà forse quest'ultimo per sostenerlo? Egli unisce nel medesimo interesse l'anima ed il corpo, come l'oggetto del paragone più sensibile. La prima unita una volta al corpo non è più suscettiva di accrescimento; l'altra ne riceve tutti i giorni. Questo ha dunque bisogno dei soccorsi

quotidiani che lo mantengano, e la divina providenza vi ha supplito. L'Apostolo ha parlato nello stesso senso allorquando disse: *Non è nulla nè colui che pianta nè colui che inaffia; ma Dio che dà il crescere* (I. Cor. III, 7).

Discende poscia a similitudini più particolari, dicendo: *Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria, i quali non seminano nè mietono nè empiono granai, e il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai più di essi* (Matth. VI, 26)? Se la sua providenza si mostra così liberale verso esseri di una minore importanza, che non farà con esso voi? Ecco come egli parla ad un popolo intero che lo ascoltava, per mostrare che egli era sensibile alle sue necessità. Egli terrà poi al demonio un altro linguaggio. *L'uomo non vive di solo pane, ma di qualunque parola che esca dalla bocca di Dio* (Matth. IV, 4). Volendo qui solamente rimproverare agli uomini la loro poca fede, si contenta di opporre alla loro diffidenza l'esempio degli uccelli del cielo.

Alcuni trovarono in questo paragone mancanza di aggiustatezza, e non fecero che mostrare il lor difetto di gusto e di rispetto per la parola di Dio. Gli uccelli, dissero, non fanno che obbedire ad un istinto naturale; qual relazione v'ha mai tra loro e gli uomini, i quali agiscono per un movimento libero e volontario? Al che rispondo che siamo pur liberi di fare colla nostra volontà ciò che gli animali fanno per semplice impulso del loro istinto. Gesù Cristo non dice già di somigliare ad essi in ciò che è proprio della loro natura, come nel volare, ma in quelle loro abitudini che possiamo imitare, come di non darsi affanno del nutrimento; il che dipende dal nostro libero arbitrio. L'esempio dei santi che vissero secondo questo precetto ne è una prova. Il nostro saggio legislatore poteva pure, se lo voleva, desumere dagli uomini queste testimonianze e mandarci per esempio alla

scuola di un Elia, di un Mosè, di un Giovanni Battista e di altri santi personaggi i quali non si occupavano guari di ciò che dovean mangiare. L'esempio che egli sceglie era ben più proprio a fare sullo spirito de' suoi uditori una viva impressione. Se avesse proposto quello degli illustri santi sopra mentovati, gli si poteva rispondere: Noi siamo ben lontani ancora da una così alta perfezione. Sostituendo loro gli uccelli del cielo, ci lascia senza scusa (1).

Imitava in ciò il linguaggio dell'antico Testamento, in cui veggiamo che gli uomini sono spesso chiamati a seguir l'esempio dell'ape, della formica, della tortorella, della rondine; e certamente non è un disonore per l'uomo il poter fare colla libera scelta della sua ragione ciò che gli animali non posson fare che colla spinta della necessità. Se dunque il Signore si prende una siffatta cura di esseri che ha creato per noi, quanto più se ne darà per noi medesimi! Se veglia tanto sui servi, quanto veglierà sul padrone! *Guardate gli uccelli dell'aria.* In che? Egli non aggiunge che questi uccelli non si occupano di commercio e di traffichi ingiusti, su cui la legge antica si era con bastante energia pronunciata; dice solamente che *non seminano e non mietono.*

E che adunque? mi direte voi. Volete impedirci di seminare? No, Gesù Cristo nol vieta. Ciò che egli non permette si è che ve ne diate troppo affanno; nè ci ordina di non lavorare ma non vuole che si lavori con diffidenza e che diventiamo infelici coll'eccesso delle precauzioni. Permette ed ingiunge anche che si proveda al nutrimento del corpo,

(1) « Ah! gli uccelli non abusano dei doni della providenza e si contentano del bisognevole, e voi portate tutto all'eccesso. Essi seguono la legge del loro istinto, che prescrive loro quel che debban fare; e la religione e la ragione non hanno voce per insegnarvi il vostro dovere; essi cantano le sue lodi e voi non usate della vostra libertà che per allontanarvi dall'obbedienza. » (La Rue, pag. 357.)

ma non che ci tormentiamo per andare in traccia degli alimenti (1). Ciò che dice qui Gesù Cristo era già stato adombrato da Davide lungo tempo prima con quelle parole: *Apri tu le tue mani, e ogni animale di benedizioni ricolmi* (CXLIV, 16, 9). Ed altrove: *Egli che dà il loro cibo a' giumenti e ai teneri corvi che lo invocano* (ps. CXLVI, 9).

Ma dove trovare gli uomini che portino nelle necessità della vita un disinteresse così assoluto?

Avete voi già dunque obliato quelli che or ora vi citava? A questi esempi non potreste voi aggiungere quello del patriarca Giacobbe uscito nudo dalla casa di suo padre, dicendo: *Se il Signore sarà con me e sarà mio custode nel viaggio da me intrapreso, mi darà pane da mangiare e veste da coprirmi* (Gen. XXVIII, 20); il che indica bastantemente che egli non aspettava la sua sussistenza dalle sue cure ma da Dio solo. Quest'è ciò che gli apostoli fecero dappoi, abbandonando ogni cosa e non prendendosi cura di nulla. Il Vangelo ce ne somministra altre testimonianze prima in que' cinquemila uomini, poi nei tre mila che seguivano il Salvatore nel deserto. Se dopo tanti esempi non vi potete ancora risolvere a rompere le catene che vi opprimono, almeno comprendete quanto poco siate vantaggiati da simili impacci: *Chi è di voi che con tutto il suo pensare possa aggiuntare alla sua statura un cubito* (Matth. VI, 27)? L'esempio è sensibile; non dipende da verun mortale l'aggiungere nemmeno una linea alla sua statura: estendete questo ragionamento ai bisogni della vita; se credete che dipenda da voi il provedervi, v'ingannate. Imperocchè la sola providenza vi dà questi mezzi che voi attribuite alla vostra industria; senza di essa che otterreste con tanti vostri sudori e travagli? Se essa vi abbandona, tutto per voi si annienta.

(1) Imitato da La Rue, pag. 230, e Joli, *Dominic.*, tom. II, pag. 167.

Non ci venite dunque a dire che i comandi della legge sono d'impossibile esecuzione. Abbiamo sotto gli occhi la prova del contrario. Quanti cristiani non ci sono anche al presente che con fedeltà li osservano (1)? Non mi stupisco che lo ignoriate. Un profeta aveva la pretensione di credere ch'ei solo fosse giusto, ed il Signore gli rispose: *Io serberommi in Israele settemila uomini i quali non han piegato il ginocchio dinanzi a Baal* (III. Reg. XIX, 18). Sì, noi contiamo ancora un numero grandissimo di uomini degni dei tempi apostolici, di cui ritraggono la santità. Se non lo crediamo, non è già per difetto di modelli, ma di coraggio nell'imitarli. Combattete la passione del vino e quella dell'impurità; e vi si risponde che essa è nella natura e che è impossibile il vincerla. Come fanno adunque tante migliaja di solitarj che non bevono che acqua ed anche questa misurata? tante persone dei due sessi che vivono in un continuo celibato? Il tale, che non pensa che ad arricchirsi colle sostanze altrui, non comprende come si possano dare agli altri le proprie; e medesimamente chi è tutto dato alle cure del secolo non crede che sia possibile l'abbandonare alla sola providenza la condotta de' suoi affari: è questa, ci si dice, una perfezione impossibile; quando l'esperienza giornaliera riclama contro questa pretesa impossibilità.

Tuttavia, o miei fratelli, ci stimeremmo felici di ottenere da voi che evitiate l'avarizia, che pratichiate la elemosina, che consentiate a far parte delle vostre sostanze a quelli che non ne hanno. Cominciate dall'osservare fedelmente questi precetti, e

---

(1) « Noi mettiamo la santità nel novero delle cose impossibili; pericoloso artificio dell'amor proprio per mantenerci in una vita sregolata. » (Bourdaloue, *Sulla santità. Avvento*, pag. 261. — Massillon, *Serm. sulla tiepidezza. Quares.*, tom. III, pag. 69. — P. Lenfant, *Debolezza naturale. Serm.*, tom. VII, pag. 360 e seg.)

gli altri non vi costeran più fatica alcuna. Rinunciate alle vostre superfluità, non uscite dai limiti della mediocrità, non cercate altrove che in legittimi lavori l'acquisto di ciò che vi è necessario. Il santo precursore non raccomandava ai pubblicani ed ai soldati che venivano a consultarlo che di contentarsi della loro paga (Luc. III, 13). Avrebbe pur voluto certamente condurli ad una più sublime filosofia; ma consigli di un ordine superiore sarebbero stati indarno per uomini così poco atti a gustare le più austere lezioni; e ciò che v'aveva di più facile sarebbe stato sacrificato. Collo stesso timore noi non esigiamo di più dalla vostra debolezza. Non sappiamo che troppo quanto lo spogliarsi di tutto sarebbe superiore alle vostre forze; benchè fra i Greci alcuni abbiano eseguito letteralmente ciò che vi diciamo, quantunque avessero mire ben diverse da quelle che cerchiamo d'ispirarvi. Che se non date nemmeno i primi passi, con quale scusa potreste pretendere di stare al dissotto della virtù degli infedeli quando siete chiamati a sorpassar quella dei giusti dell'antica legge (1)?

Estratto dell'OMELIA XXII su s. Matteo. *Pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano e non filano. Or io vi dico che neppure Salomone con tutta la sua splendidezza non fu mai vestito come uno di questi* (Matth. VI, 29).

A qual uopo quel ricco abbigliamento, di cui il Signore ha vestito un semplice fiore, quel giglio de' nostri campi che brilla per un momento e la sera verrà côlto per esser dato alle fiamme? Perchè quella profusione di bellezze di cui si compiacque di onorarlo a segno che Salomone in tutto lo splendor

(1) Tom. VI maurin, pag. 267 alla 274. Morel, tom. II, *Nov. Testam.*, pag. 179 alla 186.

della sua porpora non ha niente che gli possa essere paragonato? Iddio volle manifestare tutt'insieme e la sua sapienza ed il suo potere. Non è il cielo solamente che narra la gloria del creatore; la terra anch'essa lo celebra con non minore magnificenza. Il Salmista l'esprime con queste parole: *Date laude al Signore, voi piante fruttifere e voi tutti o cedri* (ps. CXLVIII, 9). Tutti gli alberi lo loderanno al loro modo; gli uni colla dolcezza delle loro frutta, gli altri colla pompa del loro fogliame e coll'estensione dei rami. Poichè egli ha sparso tanti ornamenti su semplici fiori, condannati a morire nell'istante istesso che li vide nascere, solamente per dimostrare la sua onnipotenza, come mai ricuserebbe alla più nobile delle creature ciò che le è necessario pel sostegno della sua esistenza?....

Dio non isdegna di chiamar sè stesso nostro padre; ed un padre ha abbandonato mai i suoi figliuoli? Se gli uomini istessi non trascurano coloro a cui hanno dato la vita, potete voi supporre che Iddio non abbia la stessa premura di procurarvi ciò che vi è necessario? *Di tutte queste cose avete bisogno* (Matth. VI, 32). Non sono cose superflue e di cui la providenza possa lasciarvi privi. Quei ricchi colori di cui orna i fiori delle nostre campagne non erano cose necessarie; eppure la sua mano liberale le ha ad essi prodigalizzate. Ma voi direte: non potendo io farne senza, debbo cercare di procurarmele. Ed io vi risponderò che appunto per questo vi è proibito di darvene affanno. Quando anche esse fossero superflue, non dovreste nemmeno allora concepir veruna diffidenza, ma sperare che la bontà di Dio non lascerà di accordarvele. Ma essendo assolutamente necessarie non dovete dubitare che non vi sieno date. Non è egli forse il creatore della natura? Ora egli conosce la sua opera e meglio anche di voi che sentite quei bisogni, poichè egli li ha ordinati. Non contradirà alle sue proprie leggi, mettendovi da una parte sotto il giogo

di que' bisogni, e dall' altra privandovi del mezzo di satisfarvi. Vi diate o no affanno, sempre non potrete ottener nulla da altri fuorchè da lui. Qual vantaggio poi ricaverete dalla vostra diffidenza, se non che avrete il dispiacere di averla nutrita senza motivo? Quando siete invitato ad un banchetto v'informate voi forse di qual sorte esso sarà? Se avete sete ed ecco una fontana che si appresenta all' assetata vostra bocca: voi non domandate già se vi troverete con che spegnere la vostra sete; quel ricco banchetto, quella sorgente inesausta è la providenza.

Gesù Cristo ci dà questo comando: *Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, ed avrete di soprappiù tutte queste cose* (Matth. VI, 33). Poichè le nostre anime si sciolsero da ogni sollecitudine, egli le dirige verso il pensiero del cielo. Era questo l'oggetto della sua missione; Gesù Cristo non è disceso sulla terra che per rinnovare il mondo, per abrogare tutto ciò che fu antico e chiamarci ad una patria migliore. Tutto il suo Vangelo non ha altro scopo che di staccarvi dagli affetti terreni, per opposizione alla morale del paganesimo concentrata tutta interamente nei pensieri terrestri senza occuparsi mai di un regno de' cieli che si dovesse meritare dopo la vita presente. Per ciò che riguarda il cristiano, il suo regno è altrove. Noi non siamo al mondo nè per bere nè per mangiare e per vestirci, ma per piacere a Dio e per renderci degni degli eterni beni. Siccome adunque i beni presenti debbono tener l'ultimo luogo nei nostri pensieri, tengano anche l'ultimo nelle nostre preci. *Cercate in primo luogo il regno de' cieli, ed avrete di soprappiù. tutte le altre cose.* Considerate ben bene quella parola *di soprappiù;* cioè che, non potendosi istituire alcun paragone legittimo tra i beni presenti e gli avvenire, quelli che dobbiamo domandare di preferenza ad ogni altra cosa sono i futuri colla speranza che gli altri ci verran dietro anche pel

tempo presente. Cercate i beni futuri, e riceverete i presenti; non desiderate le cose di quaggiù, e non ne mancherete. È indegno del nome cristiano il pregare il sommo Signore di tutte le cose per oggetti che lo meritano così poco; riservate le vostre sollecitudini pei beni che soli meritano questo nome. È un invilirci il limitare le nostre brame e le nostre premure a beni sì fragili quai sono quelli di questo mondo. Quando egli ci ordina di domandargli il pane necessario alla nostra esistenza ce lo ordina coll'avvertenza di aggiungere la parola *oggi*. Non vi date cura della domane; Gesù Cristo vi lascia il diritto di chiedere il necessario di ciascun giorno e nulla di più (1). Nell' offrirci il più si è obbligato a darci il meno. Se io vi comando di deporre ogni sollecitudine, e di restringere le vostre domande ad un solo oggetto non è già perchè vi diate da voi medesimi in preda alle più dure estremità della miseria, è al contrario perchè non manchiate di nulla. Quale attrattiva pe' suoi discepoli! In tal guisa allorchè loro ingiunge di fare elemosina ma in segreto ed evitando gli sguardi degli uomini uno de' più possenti motivi a cui appoggia questo precetto è il seguente: *Perchè il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa* (Matth. VI, 4). Medesimamente qui nel condannare ogni cura pei beni terrestri ci promette di soddisfare tanto più a tutte le nostre necessità quanto meno ce ne daremo cura. Vi proibisco di pigliarvi affanno per queste cose non già perchè vi manchino, ma al contrario perchè nulla vi manchi; perchè le otteniate ma nella maniera più conveniente ai vostri veri interessi; per liberarvi dalle sollecitudini e dagli imbarazzi che vi tormentano e vi allontanano dai soli beni ai quali vi si addice di aspirare (2). *Non vegliate*

---

(1) La Rue, *Serm. sulla providenza*, pag. 330.

(2) Vedi tutti i discorsi sulla confidenza in Dio, la cui materia si confonde con quella della providenza.

adunque mettervi in pena pel dì di domane . . . . ; basta a ciascun giorno il suo affanno (Matth. VI, 34); cioè la sua afflizione e la sua miseria. Ah! Non basta che *mangiate il pane acquistato col sudore della vostra fronte?* Perchè alla miseria della vostra condizione aggiungere anche il penoso tormento delle cure e delle sollecitudini quando dipendesse da voi l'alleviare il peso della prima? Voi siete oggi inquieti e lo sarete anche domani; lungi dal diminuire il peso che dovrete portar domani, lo raggravate ancora col sopraccarico che oggi vi aggiungete.

Il nostro legislatore, il nostro giudice ha pronunciati questi oracoli; e con ciò quanto egli anima le nostre speranze! Egli stesso ci dichiara che la vita presente non è che un circolo di travagli e di miserie in guisa che a ciascuno dei nostri giorni tocca il suo tributo di prove e di afflizioni; e ciò basta per distaccarcene e dirigere tutti i nostri pensieri verso il cielo (1). Ma noi facciamo tutto il contrario di quello che egli ci comanda. Gesù Cristo ci ordina di cercare prima di tutto il regno de' cieli, e questo è ciò di cui ci occupiamo meno. Ci comanda di non inquietarci delle cose presenti; e noi non abbiamo affezione che per esse: ma una così rea indifferenza non andrà sempre impunita. La dureremo per dieci anni, per venti, per un secolo intero, se volete; ma alla fine del conto bisognerà pur lasciare questa terra e cadere sotto la mano del sommo giudice. Ciò che vi rassicura e vi conforta si è, dite voi, che ne siete ancor lontani. Oh la strana consolazione che è mai quella di essere sotto il giogo di una sentenza capitale e di aspettare ogni giorno il momento dell'esecuzione!

Si mostrano i pericoli dell'indugiare a convertirsi. Nulla v'ha di duro nè di penoso nella legge di

(1) Segaud, *Quares.*, tom. I, pag. 581. La Rue, *Sulla providenza*, pag. 340. — Bourdaloue, Massillon, ecc. Tutti i sermoni sul *pensiero del cielo.*

Gesù Cristo. Efficacia della penitenza. Frutti della preghiera. Esempio della Cananea del Vangelo. Ingratitudine del peccatore verso la divina misericordia (1).

« Io ho una scritta nelle mani, dice s. Gian Grisostomo, che mi risponde di tutto ciò che egli mi ha promesso; e che rende inconcussa la mia confidenza (2). »

Voi vedete un padre gastigare il suo figliuolo: ben lungi dal biasimarlo ne lo approvate; ed è per ciò che egli si mostra veramente padre. E quando Iddio gastiga ne lo disapprovate! Altre volte, quando non punisce, lo accusate di una eccessiva indulgenza: siate almeno concordi con voi medesimi; ora egli è troppo severo, ora è indifferente (3). Ma prima di tutto sapete voi ciò che sia bene, ciò che male, per giudicare che Iddio fa bene o male (4)? Vorreste che egli punisse bentosto coloro che usurpano il diritto altrui; vorreste poi che si vendicasse di

(1) Tom. VII maurin., pag. 274 alla 283.

(2) La Colombière, *Serm.*, tom. IV, pag. 89. « Così vi parla nella religione il vostro celeste legislatore. È una lettera di cambio che un potente amico vi manda duranti i giorni della sua assenza; è come un' obbligazione autentica per prevenire la vostra impazienza sulla sua lontananza. » (Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 53.)

(3) Voi mormorate della condotta inuguale di Dio nella distribuzione dei gastighi e nell' economia della sua giustizia; ora troppa indulgenza ed ora troppo rigore. » (La Rue. Risposta eloquente, ivi, e Mouchon, *Cause delle mormorazioni*, pag. 42. — Bourdaloue, *Dominic.*, tom. I, pag. 154.) « Appròssimati, o tu che mormori in veggendo la prosperità dei peccatori. Ah! la terra li dovrebbe inghiottire. Tu non pensi al segreto di Dio. » (Bossuet, tom. VIII, pag. 293.)

(4) « Per ciò è necessario il filosofare in poche parole della natura del male: ma io m' inganno a prima giunta, ed è vero che il male non ha nè natura nè sostanza. Imperocchè chi non sa che esso non è altro che una semplice privazione, un allontanamento dalla legge, una perdita della ragione e della rettitudine? Non è dunque una natura, ma piuttosto la malattia, la corruzione, la ruina della natura. Da questa verità, che è sì comune, il dotto s. Gian Grisostomo ne trasse questa conseguenza, ecc. (Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 473.)

voi medesimo appena che prevaricate contro di lui? Voi obliate adunque bentosto le vostre proprie iniquità? Misurate la condotta di Dio sul modello della vostra; ma pensate che v' ha tra Dio e l' uomo un immenso intervallo che nulla può trapassare. È forse Iddio obbligato a far uso ad un tempo di tutti i mezzi della sua onnipotenza? Non gli basta il manifestarla particolarmente? Pretendereste voi di conoscere gli arcani della sua providenza? Nulla di ciò che fu creato non ne potrebbe comprendere tutta la ampiezza. Essa non si scopre in parte che a quelli i quali sono sciolti da ogni passione: ed a questi, benchè non ne possano afferrare l' intero sistema, essa si mostra con uno splendore più vivo del sole; e quel poco che ne scorgono basta loro per ammirare il tutto e rendergliene grazie (1).

Innalzata dalla grazia dello Spirito Santo al disopra dei pensieri terrestri, la madre di Samuele volgeva i suoi occhi verso il cielo (I. Reg. I) e nelle tribolazioni che la affliggevano non aspettava nulla che da Dio, non sollecitava che da Dio la sua liberazione. Sapeva ben essa a non dubitarne che tutti i doni che vengono dalla mano degli uomini somigliano a quelli che li fanno, e che il soccorso del Signore non ci mancherà mai, se vogliamo dare un solido appoggio alle nostre speranze. Divenuta madre essa ne riferisce a Dio il beneficio e la riconoscenza: *Non v' è chi sia santo come il Signore,* dice essa, *anzi nessuno lo è fuori di lui; e non v' ha chi sia forte com' è il Dio nostro.... Dio che sa tutto egli è il Signore, ed ei conduce ad effetto i suoi disegni* (ibid. II, 3, 4). Ecco il linguaggio della pietà riconoscente; giacchè quella madre non dice a sè medesima: Che mi ha dato egli di così grande? Qual grazia mi venne fatta? Non è se non

---

(1) *In ps.* CXVII. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 354. Tom. V maurin., pag. 318.

dopo infinite lagrime e sospiri e sollecitazioni infinite che ho potuto ottenere ciò che toccò in sorte e largamente alle mie compagne. Piena di fiducia nella divina providenza essa non chiede verun conto al Signore di queste apparenti predilezioni, come pur troppo ordinariamente si suol fare con una temerità la quale osa citar Dio innanzi al suo tribunale. — Perchè quegli è ricco e quell'altro povero? — Che fai, o mortale? L'Apostolo non ti permette nemmeno di giudicare il tuo fratello; e tu chiami in giudizio lo stesso Iddio? E vuoi che ti renda ragione di ciò che fa, mentre, da qualunque parte tu ti volga, ti si presentano le testimonianze della sua providenza che a te si scopre ogni giorno e ad ogni ora della vita (1)!

Si danno uomini sì fatti che osano attribuire ai demonj il reggimento delle cose di questo mondo (2). Che dirò io mai ad essi? Per ventura Iddio è buono ed ama piuttosto soffrire di essere disonorato colle bestemmie che di permettere ai demonj di farvi sperimentare in qual modo essi governerebbero il mondo. Voi lo apprendereste bentosto con una deplorabile esperienza. Un giorno fu loro permesso di farne la prova; e leggiamo nel Vangelo che due ossessi dal demonio vennero a presentarsi a Gesù Cristo ed uscivano dai sepolcri. I demonj domandarono al Signore che lor permettesse di entrare in una mandra di porci. Gesù lo permise; essi se ne impadronirono, ed andarono bentosto a precipitarsi con loro nel mare. Ecco come operano i demonj: e che facevan loro quegli animali? Nulla: ma quai mali non farebbero essi soffrire all'uomo, a cui hanno dichiarato una guerra implacabile, se

(1) Serm. V *de Anna*, tom. IV maurin., pag. 745. Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 836.

(2) Vedi ciò che si è detto di sopra per riguardo alla dottrina platonica dei *genj* o dei *demonj*. (Pluquet, *Dizion. delle eresie*, tom. II, pag. 240.)

avessero sopra di lui impero? Il Signore di ogni cosa permise che i demonj esercitassero sopra animali irragionevoli la lor frenetica violenza per mostrare a voi ciò che ne avreste a temere. Allorchè avete sotto gli occhi un ossesso dal demonio, avete la doppia prova e della tirannide di lui, che agita la sua vittima con tanto furore, e della bontà di Dio, che mette limiti alla sua rabbia, non permettendogli di esercitare le estreme violenze contro quell'infelice, come fece colla mandra di porci che gittò nel mare.

La storia di Giobbe ce ne offre ancora un altro esempio. Dio gli permette di mettere alla prova questo santo patriarca; in un momento egli stermina le sue greggie, toglie a quell'infelice padre tutti i suoi figliuoli e percuote tutto il suo corpo con una orrenda piaga. Ecco la providenza dei demonj; providenza di sangue, di rovine e di strage: essi non risparmieranno gli uomini più di quello che abbiano adoperato coi porci e di quello che adoperano cogli ossessi; ci farebbero ancora minor grazia nella supposizione in cui fosser essi i reggitori delle cose del mondo (1).

Disordini fisici e morali; miscuglio dei buoni e dei cattivi.

Dio aveva improntato l'universo con luminosi segni del suo potere e della sua sapienza: ma quanti non riconobbero l'opera delle sue mani! Gli uni portarono l'eccesso della loro adorazione fino a farne un Dio; gli altri si sono acciecati sulle sue bellezze al punto di non vedervi che difetti, che lo renderebbero indegno d'avere un Diò per autore; e ne attribuirono la formazione a non so qual malefica

(1) Tom. II maurin., pag. 255, 256. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 699, 700.

materia. Insensati che traviarono nei loro vani ragionamenti e, combattendosi a vicenda, hanno bastantemente vendicato la divina sapienza! O uomini, comprendete meglio il disegno di Dio nella creazione dell' universo. Egli vi pose un carattere di grandezza e di magnificenza siffatto che non può sembrarvi indegno della sapienza del divino artefice che lo fece; dall' altro canto vi lasciò alcuni vuoti ed apparenti difetti per provare che non poteva bastare a sè stesso e che gli era necessariamente d' uopo un soccorso straniero per conservarsi (1).

Il pagano per eccesso di ammirazione vide dappertutto iddii; il manicheo non vede Iddio in nessuna parte. Se dobbiamo credere a costui, non sarebbe un Dio buono che avrebbe fatto il mondo. Secondo il suo sistema bisognerebbe riprovare anche le migliori cose. Che v'ha di più bello del sole? Tuttavia quest' astro, la cui luce è nello stesso tempo così viva e così dolce, non ferisce forse gli sguardi dilicati? E quando i suoi raggi dardeggiano con troppo calore, esso inaridisce la terra, cagiona le febbri, abbrucia le messi, spoglia gli alberi delle loro frutta, rende inabitabile una parte del globo. Bisogna per questo condannare il sole (2)!

Molti dicono: Chi farà a noi vedere il bene? Ed io rispondo col profeta: *La luce della tua faccia, o Signore, è impressa sopra di noi* (ps. IV, 5, 6).

---

(1) Homil. XXI *in* II *epist. ad Corinth.* Morel, tom. V, *Nov. Testam.*, pag. 696, 697. — Massillon, *Parafrasi dei salmi*, pag. 291 e seg.

« Dio ci ha introdotti nel mondo, ove ci mostra un ordine mirabile, per chiarirci che la sua opera è condotta con sapienza; ed ove lascia a bella posta qualche apparente disordine, per mostrare che non vi ha dato ancora l'ultima mano. » (*Serm. sulla providenza. Serm. scelti*, pag. 65.)

(2) *Ad Stagir.* Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 153. — Hayer, *Dell'esistenza di Dio*, cap. XXII, pag. 109. — Leibnitz, *Teodicea*, pag. 116.

Quali sono gli uomini le cui dubbiezze attaccano la providenza? Non sono per l'ordinario uomini virtuosi, sinceri, veri filosofi, è un volgo ignorante; sono insensati che vivono a grado delle loro passioni senza regola e senza freno. Ecco quelli che attaccano la providenza: ovvero sono uomini schiavi dell'ambizione, dell'amor delle ricchezze e de' piaceri. Essi vi domanderanno ove sono i beni che dà il Signore. Non vi sono, diranno essi, che disordini nella vita: noi siamo nella miseria, travagliati dalle infermità, siamo nell'abbiezione e nell'obbrobrio; mentre il tale vive felice in grembo all'abbondanza, ai piaceri, alle grandezze. Non vi sono per essi altri beni fuorchè questi; ed in conseguenza di questo pregiudizio conchiudono non esservi providenza, perchè sembra li abbia obliati nella distribuzione di questi pretesi beni (1). Ciechi che di pieno giorno domandano ove sia la luce! Il profeta tronca la difficoltà con questa risposta. *La luce della tua faccia, o Signore, è impressa sopra di noi.* Non dice già che essa si sia fatta vedere nè che abbia brillato, ma che *è impressa*; come un segno portato sulla fronte si farebbe riconoscere a tutti gli occhi senza che fosse possibile di nasconderlo, come i raggi del sole rompono le tenebre. Così, dice egli, è della providenza, che si manifesta coi segreti avvertimenti che portiamo nel fondo del cuore sulla condotta

---

(1) « Se queste mormorazioni venissero da poveri marinai esposti a tutte le rivoluzioni dell'atmosfera o da qualche contadino oppresso dal disprezzo della società che egli nutre, non me ne stupirei. Ma i nostri atei sono ordinariamente ben difesi dalle ingiurie degli elementi e principalmente da quelle della fortuna.... Quanto ai mali della società, a torto se ne lamentano; giacchè essi godono de' suoi più lusinghieri omaggi dopo averne rotto ogni vincolo colle loro opinioni. » (*Studj della natura* di Bernardino di Saint-Pierre nella *Religione considerata come base*, ecc., pag. 116. — Cambacérès estende l'accusa a tutti gli increduli de' nostri giorni, *Serm.*, tom. I, pag. 199.)

dei costumi con quel prezioso dono della ragione che ci solleva alla cognizione di Dio, il quale ci insegna a distinguere i beni veraci e quelli che non esistono se non se nella loro opinione (1).

Ci lamentiamo dei disordini particolari che si osservano nella natura, perchè si scorgono fuori del tutto, di cui costituiscono l'armonia (2). Non si vede che quanto più gravi sono questi disordini, e più gli elementi di cui si compone il mondo sono opposti l'uno all'altro, tanto più ne dovrebbero accelerare la dissoluzione. Per una ulteriore conseguenza quell'unione che li avvince e che dalla loro opposizione istessa fa emergere l'ordine più maestoso e più costante diviene la più forte prova di una providenza sommamente intelligente che lo ha stabilito e lo mantiene (3).

« Su di che il mondano fonda i suoi dubbj intorno alla providenza di un Dio? Sul vedere il mondo pieno di disordini. Ed è per quest'istesso motivo, dice s. Gian Grisostomo, che egli dee conchiudere necessariamente che esiste una providenza. In fatto e perchè questi disordini di cui è pieno il mondo sono disordini? E perchè sembrano ad essi

---

(1) *In ps.* IX, tom. V maurin., pag. 21. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 28. Sposto da Bourdaloue, *Serm. sulla providenza. Quares.*, tom. II, pag. 259.

(2) « Non avete voi compreso mai il fondo di malignità che è nell'uomo? Esso sta nel ridurre tutto a sè, nel riguardarsi come solo in mezzo del mondo, come l'unico oggetto degno degli sguardi di Dio. » (La Rue, *Serm. sulla providenza*, pag. 333.) « Noi non veggiamo nell'universo che una piccolissima parte dell'opera, e vogliamo giudicare del tutto. Se avessimo la vista bastantemente estesa per considerare il mondo nella sua interezza, ciò che sembra un difetto nella sua parte, ci sembrerebbe un ornamento nel tutto; ma la nostra vista è corta ed ingannatrice. » (Jamin, *Pensieri teologici*, pag. 16.) « Bisogna sapere che tutto è legato in ciascuno dei mondi possibili: l'universo, qualunque possa essere, è tutto di un pezzo come un oceano. » (Leibnitz, *Teodicea*, pag. 117.)

(3) Hom. IX *ad popul. antioch.*, tom. II maur., pag. 103, 104.

disordini se non perchè sono contrarj all'ordine? Ora che cosa è quest'ordine al quale ripugnano, se non la providenza?.... Se vi fosse, ci si dice, una providenza, accaderebbero forse nella società degli uomini tante cose da cui gli uomini istessi sono scandalizzati? Ed io rispondo: appunto perchè gli uomini medesimi sono scandalezzati, non è questa una prova autentica in favore della providenza, la quale non permette che queste cose sieno autorizzate, e vuole per ciò che fra gli uomini passino e sieno sempre passate come scandalose (1)? »

Perchè quei venti che metton sossopra la terra e le acque? Perchè? Per purificarle e rinnovarle, per temperare i calori della state, per nutrire i semi e mantener le piante, per ajutare nello stesso tempo la navigazione e l'agricoltura (2).

L'oscurità delle notti non serve meno che la luce del giorno a giustificare la providenza. Dio ci ha dato la notte per riposare i nostri corpi affaticati e prepararli al lavoro della domane. Essa porge tregua alle sollecitudini ed alle cure del giorno; nelle malattie calma gli ardori della febbre con un dolce sonno, beneficio superiore a tutte le scoperte dell'arte, e talmente necessario che, se ne siamo privi, il giorno seguente è ad un dipresso perduto tanto per l'uomo quanto per gli animali (3).

---

(1) Bourdaloue, *Sulla providenza. Quares.*, tom. II, pag. 259. — Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. V, pag. 251. — Houdry, *Biblioth.*, tom. V, pag. 660.

(2) *Ad eos qui scandalizati sunt.* Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 773.

(3) Ibid., pag. 773 e 774. I manichei attribuivano al cattivo principio la creazione della luce e delle tenebre.

« Il giorno è il tempo della società e del lavoro. La notte, ravvolgendo nelle sue ombre la terra, dà fine a tutte le fatiche e raddolcisce tutte le pene; essa sospende e calma tutto; spande il silenzio ed il sonno e, ristorando i corpi, rinnovella gli spiriti. Il giorno fa presto ritorno per richiamar l'uomo al lavoro e per rianimare tutta la natura. » (Fénélon, *Dell'esistenza di Dio*, pag. 82, 83.)

Perchè esistono gli animali feroci? Prima per mostrarvi la dependenza in cui siete da colui che li ha creati e per rendervi umili innanzi a lui; per abbassare la vostra naturale alterigia quando si vede costretta a tremare innanzi ad un essere irragionevole; e per esercitare il vostro coraggio coi combattimenti ai quali vi obbligano (1). Aggiungete che molti vi somministrano rimedj utili nelle vostre malattie. Domandare lo imperchè v'abbia nella natura questa sorta d'animali è come se si domandasse perchè nel corpo umano ci sieno quelle materie la cui effervescenza mescolandosi al sangue lo infiamma e comunica ad esso un calore che soventi volte fa dell'uomo un animale più formidabile e più nocivo a sè medesimo della belva istessa. Abbiamo le bestie feroci per combatterle, per trionfarne. Se con una costituzione così fragile e così dependente, minacciata incessantemente dalla violenza dei movimenti che ci permettiamo, noi ci lasciamo trasportare all'orgoglio, all'impeto, che avverrebbe se questo freno non ci fosse stato imposto (2)?

Dio, dopo aver creato il mondo, arresta con compiacenza i suoi sguardi sull'opera tutta che ha fatto. Che ci vide egli? Che vi ammirò? La luce e le tenebre, frutta e spine, alberi produttori ed alberi selvatici, campagne ridenti, montagne, colline ed aride valli; non solamente uomini fatti ad immagine sua, ma rettili velenosi; mari che si apriranno ai navigatori ed altri chiusi da nebbie impenetrabili;

---

(1) La Rue, *Sulla providenza*, pag. 336. « L'utilità degli animali feroci nella natura fu perfettamente dimostrata da m. Virey in molti articoli del *Nuovo dizionario di storia naturale* e dal celebre Linneo. (Nota del signor Aimè Martin, pag. 106 del trattato di Fénélon, *Dell'esistenza di Dio*, capo degli *animali*. Vedi Bernardino di Saint-Pierre, *Studj della natura;* Cousin Despréaux, Valmont de Bomare, Nieuwentit, *Esistenza di Dio*, seconda parte, cap. VII.)

(2) *In ps.* VIII. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 103.

e nel seno del mare pesci utili e mostri devastatori; il sole, la luna, le stelle, le folgori, vortici accesi, venti propizj e tempeste micidiali; innocenti colombe e cantori melodiosi dei boschi, ma anche nibbj, sparvieri, avoltoj ed altri uccelli che si nutrono di strage; animali che servono ai lavori dell'uomo, e lupi, tigri ed eserciti di feroci belve; a canto di piante salubri e nutritive altre piante i cui succhi velenosi danno la morte. Dio ha veduto tutto questo; ha udito anticipatamente le mormorazioni dell'eresia, per cui questa mescolanza doveva essere un argomento di scandalo, e non ha per ciò ammirata meno la sua opera così nel tutto come nelle parti. Colla espressione della sua lode egli ha voluto chiudere la bocca all'orgogliosa curiosità e non lasciarle che la temerità delle sue obiezioni e la inutilità delle sue ricerche (1).

Voi vedete un cotale che si abbandona a tutti gli eccessi e ne rigetta la causa sulla fatalità e sopra una forza superiore, con cui il demonio lo tiene incatenato. Se gli diamo ascolto egli non ne ha colpa veruna; ed è Dio, è l'autor della natura che così vuole. Parlategli della providenza, egli non ci crede: chiudetegli la bocca opponendogli non già ragionamenti ma un fatto palpabile, l'esempio di un altr'uomo la cui vita è regolare; non vi bisognano per questo nè sillogismi nè una grande erudizione nè discorsi studiati. Ditegli: Non sei tu della stessa natura, uomo al par di lui, abitatore dello stesso mondo, composto degli stessi elementi? Perchè adunque questa diversità nel modo di vivere? Dall'una parte costumi saggi e regolari, dall'altra una condotta la cui depravazione vi espone al biasimo generale. Dio permette che i buoni ed i malvagi sieno indistintamente mescolati; nè ha assegnato ai

(1) *Ad eos qui scandalizati sunt*. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 773 e 774. Si veda di sopra ciò che si è detto intorno all'approvazione data da Dio alle sue opere.

malvagi una terra speciale che non dovesse essere abitata che da loro: egli non ha fatto di quei che sono buoni una specie di colonia che rileghi in un mondo a parte; no, ma li lascia vivere insieme. E perchè? All'uopo di provare i buoni, di esercitare la loro virtù coll'esempio, ed anche colle tentazioni che ricevono da parte dei malvagi. In questo senso l'Apostolo ci dice che *fa di mestieri che sianvi anche delle eresie, affinchè si palesino que' che tra voi sono di buona lega* (I. Cor. XI, 19). Se la virtù di Noè ci sembra mirabile, non è tanto perchè egli fosse giusto ed adempisse con fedeltà tutti i doveri, quanto perchè lo era in mezzo ad una generazione perversa e tutta corrotta. Quanti sforzi non gli facean d'uopo per resistere al torrente che aveva tutto trascinato con seco! I malvagi istessi non guadagnano meno in questa mescolanza. I buoni esempi dei giusti non lasciano di far impressione sui cuori più ostinati nel male; è pel delitto un freno che l'arresta, un'accusa permanente, un pungolo che fa penetrare i rimorsi nelle coscienze colpevoli e risparmia almeno gli scandali, obbligando il peccatore a chiudersi nell'ombra. L'aspetto dell'uomo dabbene è sempre per quello che non è tale un rimprovero e spesso un principio di conversione (1).

Non v'ha propriamente parlando che un solo mal reale, che è il peccato. Povertà, malattie, infermità, oltraggi, affronti, la morte istessa, che si riguarda come il più grave dei mali, non lo sono; ed una

(1) *Contra ignaviam.* Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 883, 884. « Si commetteranno azioni di cui si arrossirà, che si rimprovereranno, che si disapproveranno; ma questa disapprovazione, questi rimorsi, questa confusione sono in queste azioni istesse altrettanti argomenti in favore della providenza. Al contrario qual vantaggio contro di essa ne trarrebbe l'empio se non si disapprovassero, se non si nascondessero, se non se ne arrossisse? » (*Sulla providenza. Quaret.*, tom. II, pag. 259, 260.)

sana filosofia non s'inganna su questo. L'unico male che sia veramente da temersi, diciamolo pure un'altra volta, è il peccato (1).

Dio fa tutto servire alla sua gloria; perfino il peccato istesso (2), per quanto sia ingiurioso alla sovrana maestà, nelle viste della sua providenza ha la sua utilità e contribuisce alla gloria del Signore (3).

Lettera a Calcidia (4).

Si degni la divina bontà di guiderdonarvi e nella vita presente e nella futura per le affettuose testimonianze di rispetto e di tenera affezione che mi avete dato. Non è solamente oggi che io ne ho la prova. È già lungo tempo che io era convinto dei vostri sentimenti verso di me. La lontananza in cui mi trovo da voi e più ancora la selvaggia contrada in cui sono relegato, i pericoli ai quali io mi era giornalmente esposto, le frequenti e continue scorrerie dei barbari, la debolezza della mia salute e la mancanza di ogni soccorso, nulla di tutto ciò

---

(1) Homil. V *ad popul. antioch.*, tom. II maurin., pag. 61. Homil. IV *adv. anom.*, tom. I, pag. 480. *In illud: de dormientibus*, tom. I maur., pag. 767.

(2) *Passim in illud: diligentibus*, tom. III maur., pag. 150 e seg. Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 297.

(3) È una verità non soggetta a dubbio, che quantunque il peccato nel fondo del suo essere sia essenzialmente un'ingiuria fatta alla maestà di Dio, non lascia ciò nullameno di servire alla sua grandezza. Dio nol soffrirebbe, come osserva s. Gian Grisostomo, se non fosse capace di contribuirvi colla sua istessa malizia, ed annichilerebbe piuttosto tutti i peccatori del mondo anzichè vederne un solo da cui non potesse trarre qualche titolo di gloria. » (Bourdaloue, *Della società dei giusti coi peccatori. Dominic.*, tom. I, pag. 208 e 209.)

(4) Si congbiettura che ella fosse la madre (o la sorella) del sacerdote Costanzo celebre nella storia di s. Gian Grisostomo per la sua devozione alla causa del santo patriarca. (Vedi Tillemont, *Mem.*, tom. XI, pag. 406 e 407.)

m'impedisce di aver sempre presente alla memoria la dolcezza della vostra conversazione; e questi ostacoli istessi non fanno che stringere sempre più i vincoli dell'amicizia che mi uniscono a voi ed alla vostra famiglia e che nè tempo nè distanza possono sciogliere. La vera amicizia non invecchia mai. Voi siete afflitta per le sciagure che mi travagliano; ma vi scongiurò per la vostra saviezza e religione che non vi lasciate abbattere dal sentimento delle mie pene, e le sopportiate con generoso coraggio. Ciò che accade ora a me accadde anche a voi, e ben sapete a quante prove di ogni genere foste soggettata dalla vostra prima giovinezza fino all'età cui siete giunta. L'arringo della pazienza vi si dischiude innanzi anche al presente, entratevi e percorretelo come sempre avete adoperato onde meritare quelle numerose corone a cui i combattimenti già sostenuti vi danno tanto diritto. Voi mi direte che questa persecuzione è più violenta d'ogni altra; ma anche la corona sarà più gloriosa. Con questa speranza non vi lasciate nuocere da veruna traversia vi sorgiunga, per quanto amara possa essere. Quanto più la tempesta romoreggia, tanto più i fiotti si sollevano e diventano minacciosi, e più altresì avremo da guadagnare; e la ricompensa che ci aspetta è ben superiore alle prove che ce l'avranno meritata. Lo ha già detto l'Apostolo: *I patimenti del tempo presente non han che fare con la futura gloria che in noi si scoprirà* (Rom. VIII, 18).

La vita presente è un calle su cui i beni ed i mali trascorrono ugualmente, senza che v'abbia e negli uni e negli altri nulla di fisso e di permanente. Sono queste ombre lievi che si mostrano e svaniscono; e siccome il viaggiatore non si abbandona alla gioja allorquando cammina a traverso dei prati, nè alla tristezza quando faccia d'uopo salir sulle balze, ma passa indifferentemente in mezzo agli uni ed alle altre, ben sapendo di essere viaggiatore

e non cittadino, nello stesso modo dobbiamo camminare verso il termine del viaggio senza attaccarci a ciò che v'ha di ameno sulla via, senza lasciarci abbattere da ciò che vi s'incontra di triste e di penoso, proseguendo il nostro cammino e non occupandoci che del modo di aprirci coraggiosamente l'ingresso nella nostra beata patria, poichè quivi solamente v'ha il bene stabile, solido ed immortale (1).

(1) *Epist.* CCV *ad Calcidiam*, tom. III maur., pag. 650, 651. « Vi domanderò se per riguardo ai vantaggi della vita ed alle speranze che in essa potete concepire la religione vi abbia mai ingannato. Vi ha forse detto che il mondo dovesse mai essere il soggiorno di una perfetta felicità? o che potesse esistere uno stato di vita non travagliato mai dalle traversie? Non vi ha al contrario incessantemente ripetuto che questa vita *è una milizia sulla terra*, che *tanto il giusto quanto il malvagio van soggetti agli stessi accidenti*; che *avrete afflizioni in questo mondo*; che *abitate qui in una valle di combattimenti e di lagrime*? Non vi ha essa per ciò confortati incessantemente a non riporre la vostra confidenza nè nel braccio della carne, canna ingannatrice che spezzandosi vi ferisce la mano, nè nelle speranze fondate sull'arena, nè nei beni che la caduca loro natura vi rendeva incerti. Colonne di palazzi o deboli appoggi di capanne, tutto è rappresentato nei nostri Libri Sacri come sottomesso a forze maggiori, che formano dell'universo una scena sempre mobile, un teatro perpetuo di rivoluzioni e di cangiamenti. Se per questi diversi riguardi la religione vi aveva ingannati, potreste querelarvi della providenza. Ma quando essa si diede cura di riempiere ogni pagina dei nostri Sacri Libri della vanità delle cose umane, della necessità di non fissarvi il nostro cuore, la renderete voi risponsabile ancora della vostra ostinazione nell'errore che essa ha voluto distruggere? E perseverare nelle vostre querele contro di essa non è un sollevarsi colpevolmente contra la immutabilità delle leggi della natura da essa saggiamente stabilite, esigere in vostro favore eccezioni ingiuste ed irragionevoli, chieder conto finalmente alla religione perchè essa non vi abbia mai nè blandito nè promesso? » (Mouchon, *Cause delle mormorazioni. Serm.*, tom. I, pag. 43 alla 45.) Secreto della condotta di Dio nelle afflizioni dei giusti e nella prosperità dei peccatori: Bourdaloue, *Domin.*, tom. I, pag. 45. — Segaud, *Quares.*, tom. I, pag. 310. — Bossuet in molti luoghi de' suoi sermoni, tom. V, pag. 19, 20; tom. VIII, pag. 224, ecc.

Sulle parole del profeta Isaia: *Io formo la luce e creo le tenebre; io fo la pace e creo le sciagure* (XLV, 7).

In tal guisa favella il profeta Isaia; mentre un altro ha detto nello stesso senso: *Vi sarà egli disastro nella città che non sia opera del Signore* (Amos III, 6)? Che significano queste strane parole? Penetriamone il senso. Fra le cose umane le une sono buone, cattive le altre, intermedie queste, indifferenti quelle; senza essere cattive in sè, sono ritenute per tali, e nel comune pregiudizio si annoverano fra i mali. La povertà, a cagion d'esempio, è stimata generalmente un male: lo è realmente? No: colla previdenza e coll'attendere a sè medesimo si corregge. Si dà alla ricchezza il nome di bene; e quantunque essa nol sia essenzialmente, pure lo diviene col buon uso. Se fosse un bene di natura, tutti quelli che ne godono sarebbero buoni. Non essendo così, diviene evidente che la ricchezza non è intrinsecamente un bene ma non serve che di stromento e d'esercizio alla virtù. Rendiamo questo principio più sensibile colle immagini. La bianchezza non è una sostanza; essa non è che una qualità, un accidente che ha d'uopo di un oggetto che lo determini. Così è dell'infermità; essa non esiste da sè medesima nè si concepisce che colla sua applicazione ad un corpo. Se la ricchezza formasse la virtù, se fosse un bene, tutti i ricchi sarebbero dunque virtuosi; ed al contrario se la povertà fosse un male, tutti i poveri sarebbero necessariamente malvagi: il che è contrario all'esperienza. Ma vi sono poveri che bestemmiano perchè sono poveri. Dite piuttosto perchè non sanno esser poveri, perchè non hanno il coraggio di esserlo. Non era Giobbe che bestemmiava; anzi, precipitato tutto ad un tratto in un abisso di miserie, benediva il Signore: *Il Signore avea dato, il Signore ha ritolto:*

è stato quello che è piaciuto al Signore: il nome del Signore sia benedetto (Job I, 21). Si danno alcuni ricchi i quali, non contenti delle loro dovizie, tentano di rapire le altrui; non ne accusate la ricchezza istessa ma l'abuso che se ne fa; essa somministrava ai santi patriarchi l'occasione di esercitare la ospitalità verso gli stranieri. Abramo nel seno della ricchezza ne compiva tutti i doveri; Lazaro nel seno della povertà meritava la gloria del cielo. La ricchezza e la povertà sono due cose indifferenti per sè medesime. Non addiviene così della sanità e della malattia, della vita e della morte, della gloria, degli onori, della servitù e della libertà (1). Se esse toccano in sorte al saggio, la sua virtù si accrescerà. Che è la malattia? Se fosse un male, che dovreste pensare di Timoteo afflitto da cocenti dolori, cui s. Paolo permetteva l'uso di un poco di vino per fortificare il suo stomaco ed alleviare le abituali sue infermità? Il che non gli ha impedito di giungere alle più magnifiche ricompense. Che cosa sono la morte e la vita? Non sono più beni che mali; nè la vita sarà un bene se non pel buon uso che se ne faccia: e la morte, ben lungi dall'essere un male, sarà il più grande dei beni pei martiri, a cagion d'esempio, che essa ha condotti al trionfo; per l'Apostolo, che sospirava ardentemente dietro la dissoluzione del suo corpo onde vedersi finalmente unito a Gesù Cristo; pel profeta quando diceva: *Preziosa nel cospetto del*

(1) « Disinganniamoci, o cristiani, e conosciamo oggidì la diversità dei beni e dei mali. Ve ne sono di due sorta: v'hanno i beni ed i mali misti che dipendono dall'uso che ne facciamo. Per esempio, la malattia è un male; ma essa sarà un gran bene se la santificate colla pazienza. La sanità è un bene; ma essa diventerà un male pericoloso col favoreggiare la scostumatezza. Ecco i beni ed i mali misti che partecipano della natura del bene e del male secondo l'uso cui si applicano. » (*Sulla providenza. Serm. scelti*, pag. 61. — Nicole, *Saggi di morale*, tom. II, pag. 39.)

Signore è la morte dei santi suoi (ps. CXV, 5): parlando così non già di ogni specie di morte, ma di quella del giusto; giacchè egli dice altrove: *Pessima è la morte dei peccatori* (ps. XXXIII, 21). La morte piglia dunque un carattere diverso in ragione di quelli che colpisce. Nello stesso senso il saggio Salomone bilanciando i vantaggi ed i danni della vita umana diceva: *Ogni cosa ha il suo tempo....: tempo di piangere e tempo di ridere; tempo di nascere e tempo di morire* (Eccl. III, 2, ecc.): cioè non riesce sempre vantaggioso, e talvolta può esser anche nocevole il rallegrarsi; come non è sempre buono l'affliggersi, anzi è talvolta un male e gravissimo. S. Paolo ci indica il mezzo tra l'uno e l'altro: *Fratelli miei, state allegri nel Signore* (Phil. III, 1). Vi sono adunque dei mali che possono diventar mali. La ricchezza è un bene, quando per esempio la elemosina ne è la dispensiera; tutto ciò che non è analogo a quest'impiego è male; come la licenza, la durezza, l'oblio della divinità e gli eccessi che ne sono la conseguenza, l'intemperanza e la scostumatezza. Non è già che l'uomo il quale se ne rendette colpevole non possa correggersene ed esser buono dappoi, nè che quello il quale se ne è preservato non vi possa cadere e divenir malvagio; ma in questo caso sono gli uomini che cangiano e non le cose istesse. Riassumiamo ora tutto il ragionamento: vi sono beni che non possono mai cessare di esserlo, perchè lo sono per loro natura, come la temperanza, la compassione verso i poveri; vi sono dei mali che lo saranno sempre, come la licenza e la durezza coi poveri; altri diventano beni o mali secondo l'uso che se ne fa, come sono la ricchezza e la povertà. L'uomo s'inganna comunemente sulla loro natura, e da ciò provengono le querele contro la providenza. Il popolo ebreo si era dato in preda ad ogni sorta di prevaricazioni. Alla voce del profeta Elia giungono severi avvisi dal cielo e sono la carestia, l'aridità e la povertà: il

popolo allora fa ritorno a Dio. Quegli stessi uomini che correvano ad adorare gli idoli e sagrificavano i loro figliuoli a Baal fanno giustizia di que' sacrileghi sacerdoti; non più querele, non più bestemmie; la carestia li ha cangiati, ed orrendi flagelli divennero altrettanti beneficj (III. Reg. XVII). Che cosa era quest'istesso popolo prima della cattività? Che cosa fu durante la cattività? Finchè egli aveva goduto della sua libertà in seno ad una città tranquilla, ma colpevole, i suoi profeti non cessavano di rimproverargli il delitto della sua idolatria, la trasgressione di tutte le leggi, l'oblio di tutti i comandamenti di Dio. Trasportati in una terra straniera e barbara li udite sclamare gemendo tristemente, assisi sulle sponde del fiume di Babilonia. *Sulle rive de' fiumi di Babilonia sedemmo e piangemmo in ricordandosi di te, o Sionne. Ai salci appendemmo in mezzo a lei i nostri stromenti. Perchè ivi domandarono a noi quelli che ci avevano menati schiavi, le parole de' nostri cantici. E coloro che ci avevano rapiti dissero: Cantate a noi un inno di quei che si cantano in Sionne. E come mai canteremo un cantico del Signore in una terra straniera* (ps. CXXXVI, 1—5) (1)? Ecco quali maravigliosi cangiamenti ha operato la cattività! Sordi in prima alla voce dei profeti quando loro ricordavano la legge del Signore, eccoli ora scrupolosi osservatori della istessa legge che loro vieta di cantare il cantico del Signore in una terra straniera. Parlerò io dei tre giovanetti e di Daniele, per cui la cattività non solamente non fu un male ma una sorgente di gloria? di Giuseppe, che trovò nelle sventure della sua cattività il principio del suo innalzamento, donde fu portato al colmo dell'opulenza

(1) V'ha una bella imitazione nel *Sermone* del p. La Rue *sulle pene dei peccatori. Quares.*, tom. III, pag. 49. Si può applicare a tutti i sermoni sull'*utilità dei patimenti e sui pericoli della prosperità*. Vedi Montar., *Diz. apost.*, tom. V, pag. 287.

e degli onori? E la sua barbara padrona che possedeva tanti tesori che cosa ha guadagnato in mezzo alla sua superba independenza? Nient'altro che di essere la più misera delle donne per aver abusato dei beni ricevuti (1).

Quale è dunque il senso delle parole d'Isaia: *Io formo la luce e creo le tenebre; fo la pace e creo le sciagure?* Vuol dire che Iddio, sempre misericordioso, sempre lento a punire, non volendo peranco gastigare i giudei delle loro sregolatezze loro ha mandato i profeti per richiamarli a sè col terrore de' suoi gastighi, come fece con Ninive, che minacciò di distruggere. Così un padre tenero fa sentire la minaccia del suo corruccio ad un figliuolo prevaricatore, che tenta di ricondurre al dovere colla tema di una severa correzione (1). Ma il demonio, geloso e furibondo nel vedere che il timor salutare dei giudizj di Dio, gli rapiva la sua preda, suscitava falsi profeti, le cui contrarie predizioni lusingavano un popolo credulo colla speranza della pace, dell'abbondanza, di una perfetta felicità; il che loro rimproveravano i veri profeti dicendo loro. *Dicono: pace pace, e pace non era* (Jer. VI, 14). E per poco che si sia letta nei Sacri Libri la storia delle rivoluzioni del popolo giudeo, si sa quali furono quelle dei vaticinj che l'evento ha giustificato. Volendo dunque Isaia prevenire le seduzioni di questi falsi profeti, manifestò l'oracolo di Dio, che solo *forma la luce e le tenebre; solo fa la pace e crea le sciagure*. E quali sciagure? Quelle di cui abbiamo parlato: la cattività, la servitù, mali puramente accidentali;

(1) Il p. La Rue allega lo stesso esempio, al quale ne aggiunge altri non meno illustri, *Sulla providenza*, seconda parte, art. IV, pag. 358 alla 360. — Segaud, *Sulla confidenza in Dio*. *Quares.*, tom. I, pag. 300 e seg.

(2) Se ne trova una spiegazione piena di vivezza nei sermoni di La Rue *sulla necessità della penitenza nei pubblici mali*. *Quares.*, tom. I, pag. 379 e seg.; di Saurin, *Sul digiuno* del 1720, tom. V, pag. 383 e seg.

non già la fornicazione, la licenza, l'amor delle ricchezze, mali reali e soli da temersi. Non credete ai vostri falsi profeti che v'immergono in una funesta sicurezza; credete solamente a Dio, che solo può darvi la pace, solo mandarvi in cattività come quegli che fa la pace e crea i mali. Egli aveva cominciato col dire che egli solo ha fatto le tenebre e la luce, così opposte le une all'altra. Quando adunque parla di pace per opporla ai mali, è chiaro che per questi mali intende i gastighi con cui percuote i rei. Vi sono uomini che accusano le tenebre della notte, se ne lagnano come di un male: ma lo è realmente? Se non vi fosse notte, ci sarebbe così gradito il giorno? La notte ci ristora dalle fatiche e restaura le nostre forze per la domane. Così avviene di quelli che si chiamano mali; essi risvegliano la nostra mollezza ed abbattono la nostra presunzione (1). La virtù non li teme; essa non è avvinta nè dal servaggio nè dalla cattività nè dall'indigenza nè dalla morte istessa, benchè questa sottometta ogni cosa al suo potere; ne sono pur testimonj il beato Lazaro e quel gran Paolo a cui tutti i mali che gli si precipitavano addosso, catene, ferri, separazioni, morti, naufragi e tante altre prove impossibili da raccontarsi, non poterono arrecare alcun male (2).

---

(1) « L'uomo ha bisogno di qualche pena tramescolata a' suoi agi: si ammollirebbe, oblierebbe sè medesimo, se non avesse nulla che moderasse i suoi piaceri e che esercitasse la sua pazienza. » (Fénélon, *Dell'esistenza di Dio*, pag. 110. Vedi Bossuet, *Della necessità dei patimenti. Serm.* tom. VIII: magnifico modello presentato alla emulazione del predicatore.

(2) Tom. VI maurin., pag. 147 alla 156. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 781 alla 789.

« Egli ordina le tenebre così bene come la luce; cioè riferisce ai segreti disegni della sua providenza non meno le ree trame che le azioni virtuose; e per quanti sforzi facciano i malvagi onde ritirarsi da lui, essi ricadono da un altro lato nell'ordine della sua providenza e della sua sapienza. » (*Serm.*, tom. VII, pag. 491.)

Perchè mai Iddio agisce così? Perchè mai permette effetti sì contrarj, come sembra, alle sue promesse? Per due fini ugualmente utili; il primo di tenerci nella dipendenza dal suo potere sovrano, che dalle situazioni anche le più disperate può condurre a risultamenti superiori a tutte le speranze; l'altro d'insegnarci a confidar ciecamente nella sua providenza anche quando avvi un'apparente opposizione dei fatti colle promesse, sicuri che non permetterà mai che chi si attacca a lui senza riserva alcuna sia confuso. Voi credete alla parola di coloro in cui riponete la vostra confidenza allorchè vi promettono beni fragili al par di loro, e non vi diporterete così con Dio che vi promette beni immortali? E che promessa vi fa egli per questo mondo? Di pene e di tribolazioni. Che avete dunque che vi debba turbare e spingervi a sospettare che Iddio sia infedele alle sue promesse? Quando vi lagnate di lui a segno di pretendere che vi abbandoni dopo che per lui avete rinunciato al mondo, manifestate chiaramente di mancar di fede, di dubitar delle sue promesse e di accusarlo d'avervi ingannato (2).

(1) Vedi sopra il passo riferito di Mouchon.

(2) « Se il Figliuolo di Dio avesse detto nel suo Vangelo che quelli che lo seguirebbero sarebbero in questo mondo esenti da ogni pena, salvi da ogni calamità, ricolmi di ricchezze, sempre in mezzo al piacere, e che non vi sarebbero nè dispiaceri nè traversie che per gli empj, allora, lo confesso, la nostra fede potrebbe indebolirsi. Alla vista dell'uomo dabbene nell'indigenza, nell'umiliazione e nel dolore, e del libertino nella fortuna, nell'autorità, nella grandezza, mi riuscirebbe difficile il resistere ai sentimenti di diffidenza che nascerebbero nel mio cuore: e perchè? Perchè mi crederei ingannato da Gesù Cristo istesso e proverei il contrario di tutto ciò che m' avrebbe promesso. Ma quando consulto i sacri oracoli usciti dalla bocca di quel Dio salvatore, e li veggo adempiti puntualmente nella condotta della providenza; quando ascolto quell'adorabile Salvatore dir chiaramente e senza ambiguità a' suoi discepoli: *Il mondo si rallegrerà e voi sarete nella tristezza*, ecc. » (Bourdaloue, *Sulle afflizioni dei giusti. Dominic.*, tom. I, pag. 171 e seg.)

Questo è un essere veramente in possesso dello spirito delle tenebre ed un rendersi degno dell'eterno gastigo. — Ma si veggono alcuni mondani vivere felici e tranquilli. — Gesù Cristo non lo ha forse predetto? *In verità, in verità vi dico che piangerete e gemerete voi: il mondo poi godrà; voi sarete in tristezza, ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio* (Jo. XVI, 20). È pur questa la istoria di tutti i secoli. Babilonia, in cui Dio non era conosciuto, fu ricca e potente; Gerusalemme cattiva ed oppressa. Lazaro, che ora è in possesso del regno de' cieli e delle sue immortali felicità, dovette sulla terra lottare incessantemente contro la fame, ed il suo corpo tutto pieno di ulceri non aveva altro sollievo che la lingua dei cani che gli lambivano le piaghe; mentre il ricco in mezzo a numeroso servidorame viveva in grembo alle delizie e lungi da ogni briga: ma a che gli servì nell'inferno la sua opulenza e tutto il suo lusso? Lazaro al contrario ebbe forse a lagnarsi delle sue privazioni e delle sue piaghe e di quelle tante avversità che si erano accumulate sopra di lui durante la sua vita? No, ma, simile all'atleta coraggioso che ha lottato contro l'ardore delle estati ed il freddo dei verni, ha vinto con gloria e trionfato nel seno della immortalità. Il Saggio lo ha detto: *Figliuolo, in entrando al servigio di Dio, sta costante nella giustizia e nel timore e prepara l'anima tua alla tentazione.... Col fuoco si fa saggio dell'oro e dell'argento, e degli uomini accettevoli nella fornace dell'umiliazione.* Ed altrove: *Figliuol mio, non rigettare la correzion del Signore e non attediarti quand' ei gastiga* (Eccl. II, 1—5. — Prov. III, 11) (1). — Ma se la tentazione è tale

(1) «La virtù dee essere provata come l'oro nella fornace: è questa una verità nota e spesse volte ripetuta sulle Sacre Carte; ma all'uopo di intenderne tutta l'ampiezza bisogna qui osservare che il fuoco opera due cose per riguardo all'oro: lo prova e lo fa conoscere; se è vero, lo purifica e lo raffina.

che mi abbatte e mi stritola. — S. Paolo vi risponde: *Dio non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tentazione il profitto, affinchè possiate sostenervi* (I. Cor. X, 14). Si gastiga per tenerezza, e poco importa che voi vi portiate come colui che non vi ama. Uno stesso cuore non può nello stesso tempo amare ed odiare, punire ed abbandonare. Come dunque addiviene che tanti soccombono? Non è già Dio che li abbandoni; sono essi medesimi che si abbandonano. Sta scritto: *Tu manderai in perdizione tutti coloro che a te rompon la fede* (ps. LXXII, 26). Ora che cosa è mai rompere la fede al Signore? È il non sommettersi alle sue correzioni, il mormorare, il ribellarsi contro la mano che ci gastiga, come i figliuoli restíi che si veggono fuggire all'aspetto dei lor genitori, allontanarsene quando questi vogliono piegarli sotto il giogo della disciplina o del lavoro, infliggere ad essi punizioni, senza coglierne altro frutto che quel di esporsi a dispiacevoli vicende e di andare in una straniera contrada a correre il rischio inevitabile di scontrarvi la carestia, le malattie, la fame, l'obbrobrio e la servitù. Medesimamente che cosa si guadagna a mormorare contro la providenza, a ribellarsi contro i suoi rigorosi decreti? Nulla, fuorchè novelle calamità (1).

Voi vi paragonate cogli altri per dire che dovete soffrire di più.

Quest' è ciò che fanno ancor meglio le afflizioni per riguardo alla cristiana virtù. Nè temo di dirlo; finchè la virtù non sia provata nell'esercizio delle afflizioni, essa non è mai sicura.» (Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 202. — Massillon, *Miscuglio dei buoni e dei cattivi. Quares.*, tom. II, pag. 349.)

(1) «Io gemo nella vita presente e sono oppresso dai mali. Ebbene! Abbandonatevi all'impazienza: ne sarete per questo più ristorato, quando avrete aggiunto il male del dispiacere e forse quello del mormorare agli altri che vi tormentano? Profittate almeno della vostra miseria, ecc. (Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 219. — L'abate Clément, *Sui patimenti. Quares.*, tom. I, pag. 312.)

Nelle scuole i maestri che le dirigono non osservano riguardo a tutti un regime informe; essi collocano i deboli coi deboli, e non lasciano che i forti si misurino che coi loro pari. Si avrebbe un bello schermirsi per un intero giorno con uno men forte di sè, chè non si guadagnerebbe per questo.

Perchè mai, soggiungete, non sottomettere allo stesso regime quelli che esercitano la stessa professione? Perchè Dio non si è ridotto a non aver che un solo modo di esercizio da proporre; perchè tutti quelli che hanno gli stessi bisogni non sono nella medesima situazione. Tutti quelli che sono travagliati da una stessa malattia non sono suscettivi degli stessi rimedj; il trattamento varia secondo le costituzioni (1). Ecco lo imperchè la providenza diversifica le sue prove, mandando a questi lunghe infermità, a quegli la indigenza, a quell'altro persecuzioni sorde o palesi che mettono in forse il suo onore o le sue sostanze, od improvise morti che mietono tutto ad un tratto i suoi figliuoli ed i suoi parenti, od umiliazioni che vi gettano nell'ultimo grado della società, od ingiurioso disprezzo che vi strazia l'anima. Ma queste disgrazie, voi dite, sono un nulla a petto delle vostre. Tutti dicono altrettanto delle loro; e se vi doveste lagnare di quelle le trovereste ben più penose, ben più insopportabili delle vostre. Suppongo tuttavia che abbiate ragione; che bisogna conchiuderne? Che quanto maggiori sono le prove, tanto maggiore è la materia

(1) « Qual varietà nel modo con cui Dio governa tutti gli esseri! Per ristringermi agli uomini soli, non ricolma egli gli uni de' suoi favori, non opprime gli altri co' suoi giudizj?... Ma se v' ha diversità nella condotta di Dio, è sempre diversità di sapienza. In ogni tempo, in ogni luogo egli agisce da Dio; non ha che un principio, ed è l'ordine. V' ha un' armonia nelle sue perfezioni che non si smentisce mai. V' ha nella sua condotta un' uniformità che è il grande carattere delle sue azioni. La sua varietà è sempre sapienza. » (Saurin, *Serm.*, tom. VII, pag. 296.)

della ricompensa, e maggiori i motivi da sperare e da riposarsi interamente sopra Dio. V'ebbe forse qualcheduno il quale avesse più da soffrire di s. Paolo? Fuvvi mai un più gran santo? Avvene alcuno che lo uguagli? Credete voi di essere migliori di lui per essere dispensati dall'esser posti nello stesso crogiuolo? Alcuni ne escono senz'essere purificati; se la prendano con sè soli e non coll'intenzione del Signore, che li voleva provare. L'ammalato accusi sè stesso e non il medico. Se alcuni, essendosi mostrati fedeli prima della tentazione, vennero a soccomber dopo, ed altri vissero nel delitto senza aver mai conosciuto la avversità, altri finalmente sempre virtuosi non presentano nella intera loro vita che una lunga serie di sventure, non v'ha in tutto questo di che far le maraviglie e meno ancora di che perdere il coraggio. Forse lo potremmo fare se conoscessimo tutti i mezzi della providenza; ma se l'uomo per cui questa divina economia non ebbe nulla di nascosto, se l'Apostolo, che fu sollevato infino al terzo cielo, si arresta in sulle sponde di quest'immenso oceano di ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, se non mostra che stupore e si chiude bentosto nel silenzio, perchè ostinarci in queste vane ricerche? Perchè quella curiosità che corre dietro ai segreti eternamente impenetrabili? Un medico ci prescrive rimedj contrarj alle nostre idee, senza che noi vi opponiamo resistenza alcuna, senza che abbiamo nemmeno il pensiero di prevalerci del diritto naturale in cui saremmo di domandargli conto delle sue teoriche: e perchè? Perchè siamo anticipatamente convinti che esse sono dirette dai principj della sua arte, benchè lo veggiamo spesso ingannarsi (1). E

(1) « Allorquando Iddio affligge i fedeli, nol fa come un giudice severo che punirebbe i rei, ma come un saggio medico che vuol guarire gli ammalati, o come un padre che

Dio, che è impossibile che s'inganni, Dio, le cui vie sono così lontane dalle nostre, Dio, che è la stessa sapienza per essenza, non dee essere guardato con occhio curioso nelle sue opere, nè scandagliato temerariamente ne' suoi consigli de' quali si dice: *I vostri giudizj, o mio Dio, sono abissi senza fondo* (1).

Voi eravate ricco, e tutto ad un tratto avete perduto le vostre sostanze; e ve la prendete col Signore e mormorate ed accusate la providenza. Insensato! voi ricalcitrate contro il pungolo; v'insanguinate i piedi; lanciate pietre contro il cielo, ed esse ricadono sul vostro capo. Potrei rispondervi che per vostro bene Iddio vi ha tolto le ricchezze; ma vi terrò un altro linguaggio: queste ricchezze di cui egli vi ha spogliato a chi appartenevano? Non era egli sempre padrone di ripigliare ciò che era suo? Vi si diede in prestito del denaro, e venuta la scadenza voi lo restituite ringraziando colui

---

gastiga i suoi figliuoli per impedire ad essi di peccare. I gastighi di Dio sono adunque effetti del suo amore anzichè testimonianze del suo odio: allorquando egli vuol lasciar perire qualcuno, permette che si abbandoni a tutte le sue passioni finchè lo opprime co' suoi flagelli e lo precipita nell' abisso. Ma quando egli vuol salvare i suoi figliuoli, li gastiga per correggerli dei loro difetti; giacchè se il gastigo non sembra in sulle prime atto che ad inspirar tristezza, produce bentosto frutto segreto di giustizia a quelli che lo tollerano e ne profittano: è colle afflizioni che Dio è glorificato, che la Chiesa è edificata ed i fedeli sono onorati. Che v' ha in fatto di più glorioso per loro che il soffrire costantemente pel servigio e per la gloria di Dio? La costanza che Iddio allora concede ad essi è una corona di gloria che mette sulle loro teste. » (Car. Brousson nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 147.) « *Il mondo si rallegrerà, e voi, o giusti, sarete tristi.* Il mondo gioirà; ma sarà certamente una gioja quale il modo può avere, ingannatrice, incostante ed immaginaria. Voi, o giusti, sarete tristi; ma è il vostro medico che così vi parla e che vi prepara quest'amarezza: dunque essa vi riuscirà salutare.» (Bossuet, *Sulla providenza, Serm.*, tom. VIII, pag. 285.)

(1) *Ad Stagir. de providentia*, lib. I, cap. VI e VII, pag. 167 alla 172. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 155 alla 159.

che ve lo aveva dato in prestanza; nè trovate ingiusto che il vostro creditore ripigli il suo avere e non lo lasci in mano altrui: e Dio non ha forse lo stesso diritto? Il contendergliela è demenza (1). Il santo patriarca Giobbe c'insegna che noi dobbiamo ringraziar Dio non solamente quando ci arricchisce, ma anche quando ci spoglia: *Il Signore aveva dato, il Signore ha ritolto; è stato quello che è piaciuto al Signore: il nome del Signore sia benedetto* (Job I, 21). Se noi gli dobbiamo render grazie tanto nell'una quanto nell'altra circostanza perchè non ci è giovevole meno quando ci priva che quando ci dà, quanto non diventiamo rei ricusando la nostra riconoscenza alle tenere cure che la sua mano vigilante dà alla coltura delle nostre anime, ai beneficj che ci profonde questo Signore così indulgente, così sollecito per tutti i nostri bisogni, questo medico sì pieno di sapienza, questo giudice così equo ne' suoi giudizj! E mormoriamo contro i suoi decreti quando dovremmo adorarli (2)?

Se non avessimo altra prova della divina providenza, la sola inuguaglianza dei beni tra gli uomini ne diventa la più sensibile dimostrazione. Se non vi fossero poveri, non vi sarebbe più società, poichè non vi sarebbe più alcuna di quelle utili professioni così necessarie ai bisogni della vita e che formano tutta l'armonia dell'ordine sociale (3). Ora è la

---

(1) Bourdaloue, *Serm. sulle ricchezze. Quares.*, tom. II, pag. 98. Vedi l'articolo *Sulla pazienza nelle afflizioni*.

(2) *Dæmones non gubernare mundum*, tom. III maurin., pag. 255. — Bourdaloue, *Sulla providenza. Quares.*, tom. II, pag. 276.

(3) « È la diversità delle condizioni che rende gli uomini necessarj gli uni agli altri. È il sentimento del bisogno che noi abbiamo dei nostri simili che è il più forte vincolo che a loro ci attacca e ci induce a soccorrerli, nella speranza che ne trarremo dal nostro canto ajuti nella nostra indigenza .... Perchè Iddio *ci abbia creati tutti*, ne consegue forse che il ricco ed il povero sieno uguali? Ugualmente Iddio non è meno

povertà che le mantiene, ed essa è che buono o malgrado produce il lavoro e l'industria. Se non vi fossero che ricchi, tutti vivrebbero nell'ozio, e tutto sarebbe confusione e disordine, anzi tutto perirebbe.

Voi fate un delitto alla providenza di una divisione inuguale che lascia questo nell'abbondanza e quello nella povertà; e vorreste che tutto fosse comune tra gli uomini. Ma se nei punti più essenziali, nelle maggiori necessità della vita, la providenza si è mostrata sempre la stessa per riguardo a tutti gli uomini, essa è vendicata da questo rimprovero. Voi non avete da produrre contro di essa verun' altra disuguaglianza tranne quella delle ricchezze; ma è evidente che la uguaglianza si trova non già in un solo oggetto e che non è de' più importanti, ma nella maggior parte e nella migliore degli usi della vita, voi sarete costretto a rendere omaggio alla providenza. Esaminiamo dunque qual privilegio abbia il ricco sul povero. Forse che il primo bee vini squisiti ed assapora con voluttà i liquori apprestati dall'arte? Ma la providenza mise a disposizione così del povero come del ricco l'acqua delle fontane. Riderete forse all'udire le mie parole; ma un momento di riflessione vi ricondurrà al mio pensiero e vi farà comprendere che la vera ricchezza sta qui in favore del povero. Se non vi fosse vino, chi vi perderebbe? Nessuno, fuorchè i malati. Se non vi fossero fonti e riviere, la terra non sarebbe più che un deserto inabitabile; le arti sarebbero inaridite nella loro sorgente; l'intero genere umano sarebbe condannato alla morte più crudele. In quello adunque che costituisce le necessità della vita il povero non ha nulla da invidiare al ricco; dirò di

---

il creatore di una formica che del più sublime ingegno che sia fra gli uomini. Perchè l'Eterno ha fatto quella formica e quel sublime genio, ne consegue forse che questi due esseri sieno uguali? (Saurin, *Sull'uguaglianza degli uomini*, tom. VI, pag. 266 alla 271.)

più, facendovi maravigliare: egli è meglio trattato. Quanti ricchi non vediamo noi la cui agiatezza rovina la lor salute, mentre il povero, ridotto a non bere che acqua, trova nelle sue istesse privazioni una sorgente copiosa di veri piaceri che giammai non si rifiutano a' suoi desiderj (1)? Percorriamo gli altri beneficj che la providenza distribuisce a tutti ugualmente. Il fuoco, più utile di tutti i tesori e di tutte le ricchezze del mondo, l'aria che respiriamo, la luce del sole non sono forse beni comuni a tutti gli uomini? Sembra anche che il povero abbia per goderne sensi più delicati del ricco, poichè sono meno divisi, meno ottusi nella contemplazione delle opere del creatore. Da ciò proviene che il sonno, dono accordato a tutti gli uomini da una providenza benefica, è gustato meglio dal povero che dal ricco. Questi dorme come mangia e come beve, senza che la necessità lo costringa; ond'è privato del piacere che la natura attacca a questi bisogni: è la fame e la sete che forma il condimento del convito; non è il guanciale che faccia dormir meglio, ma la fatica che adduce il sonno e gli dà le sue delizie in qualunque parte si dorma; e tutto questo è il retaggio del povero. Diciamo lo stesso della salute ed in generale di tutto ciò che determina la buona disposizione del corpo. Si dirà forse che i poveri sieno sempre infermi ed i ricchi sempre sani? L'esperienza prova il contrario: non sono già i poveri che vadano più soggetti a quelle lunghe e crudeli infermità che voi vedete travagliar duramente

(1) La Rue, *Sulla providenza*, pag. 348, 349.
Un moderno predicatore è ancor più severo. « Se vi sono poveri, dice egli, non bisogna imputarne la providenza ma la durezza dei ricchi ..... e la indolenza dei mediocri, che, privi d'ingegno e d'industria, aman piuttosto di essere a carico a sè stessi ed altrui che non di far uso di attività. Bisogna imputarne la diffidenza del povero, che appena ottenuto un mediocre salario o mendicata una lieve elemosina, li inghiotte coll'intemperanza. » (Beauregard, *Sulla providenza*, pag. 260.)

il ricco; esse risparmiano coloro la cui vita attiva è esercitata da quotidiane fatiche, e non assediano in generale che quei corpi delicati carichi d'essenze e nutriti nell'ozio. Il tal ricco, cinto da servi docili al minimo de' suoi cenni, inchiodato dalle malattie sul suo letto voluttuoso, invidia quel mendico che sente gridare per le strade e chieder con voce forte l'elemosina, e desidera di somigliargli nella salute anzichè languire come egli fa ne' suoi morbi in seno alla opulenza. Il matrimonio dà ugualmente al ricco ed al povero più o meno figliuoli; se non ne hanno, il vantaggio sta dalla parte del povero che se ne consola facilmente, mentre la privazione ne è ben più dolorosa pel ricco, che vede con dispiacere i suoi beni passare agli stranieri. La successione del primo non gli suscita alcun invidioso; essa si trasmette pacificamente a' suoi figliuoli, quando egli ne abbia, od almeno a' suoi parenti ed amici; quella del ricco, sempre agognata, passa comunemente ai nemici. La esperienza giornaliera di ciò che accade per riguardo agli altri gli fa presagir con dolore ciò che dee aspettare per sè medesimo; egli vede la morte colpire ugualmente il povero ed il ricco, ed i suoi colpi improvisi cader sui palazzi così come sulle capanne e ridurre allo stesso nulla il corpo del principe e del suddito. La sola differenza si è che all'uno si celebrano sontuosi funerali, all'altro no. Ma il vantaggio per chi è? Per quel cadavere forse che caricate con ricchi drappi? No, tutto il lusso della sua funebre pompa non fa che irritar l'invidia, provocare le querele dell'universale, armar l'odio, che non gli perdona di conservare anche dopo morte quella insaziabile cupidigia di ricchezze da cui fu divorato durante la sua vita; svegliare i ladri, che verranno a rapir le sue spoglie nel sepolcro ed a somministrare un maggior pascolo ai vermi ed alla corruzione. Il povero non ha bisogno che le sue ceneri sieno difese da tante porte e serrature e da tanti custodi che intimoriscano

i violatori delle tombe; le sue ossa riposano in pace nel fondo del suo modesto asilo e non hanno a paventare d'essere oltraggiate nè dalla calunnia nè dalla profanazione. Quelle ricchezze tanto invidiate che cosa procurano mai a' lor possessori? Pene, inquietudini, timori, pericoli. Colla povertà ma con una povertà vigilante noi guadagniamo ben di più e pel tempo presente e pel futuro. Siccome essa ha minori occasioni di peccare, così ha maggiore speranza di salvarsi. Guardiamoci adunque dall'imitare i servi ingrati che han sempre da lamentarsi del loro padrone. Ringraziamo Iddio di tutto; non istimiamo male che il peccato, bene che la giustizia. Con tali disposizioni non vi saranno nè malattie nè privazioni nè ingiustizie dalla parte degli uomini che ci possano conturbare; ma facendo delle nostre avversità istesse la materia dei nostri rendimenti di grazie e di una pura gioja, meriteremo i beni futuri colla grazia del nostro Signor Gesù Cristo, a cui, ecc. (1).

Estratto dell'OMELIA LIII *sopra s. Matteo.*

L'uomo è così incostante e così debole che non può far senza di prove. Tale fu sempre la condotta della providenza: essa mescola i beni ed i mali, tempera gli uni cogli altri e non permette che la felicità o la sventura dominino perpetuamente; ma le tramescola e fa succedere alternativamente l'una all'altra, come il giorno succede alla notte, il verno alla estate, affinchè noi nè c'inorgogliamo per la prosperità nè siamo abbattuti dalla disgrazia. Non vi stupite adunque delle infermità che vi sorgiungono, allorchè in istato di salute dovete al contrario stupirvi di essere sani nè di andar soggetti al dolore,

(1) Tom. IV maurin., pag. 744 alla 747. Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 837 alla 841.

quando se qualche cosa vi dee sorprendere, è di non aver nulla da soffrire.

Ma io non sono mai senza patimenti. Voi lo dite e lo credete; ma non v'ingannate: uno stato continuo di pene gravi al par di quelle che supponete non è possibile; la natura non vi resisterebbe. Dite piuttosto che voi pretendete sempre di essere in uno stato di patimento perchè vorreste non aver mai nulla da soffrire: ora l'una cosa è impossibile quanto l'altra.

Immaginatevi in fatto due uomini in una situazione del tutto differente; l'uno è uno schiavo, un povero artigiano che mangia il pane col sudore della sua fronte; l'altro un ricco, un re, se così volete, che vive nell'opulenza, che nuota nei piaceri ed è felice almeno in apparenza. Donde viene che la più lieve contrarietà, un segno di disprezzo da parte di coloro che sono al disopra di lui, il non riuscire in una cosa sommamente da lui desiderata, la voce pubblica che accusa il suo lusso eccessivo o gli abusi della sua autorità lo tormentano e lo rodono, senza parlare di tante altre pene inevitabili in questa condizione: s'aggiungano i dispiaceri, le sollecitudini, le noje, le insidie, le false relazioni, quella folla di nemici pubblici o segreti, che, gelosi di una sorte che non saprebbero conseguire, cercano sempre di attraversarla con mille artificj. Quel povero, quel servo al contrario ha godimenti che l'altro col suo diadema, co' suoi tesori non conobbe: è privo di inquietudini, non ha nulla da perdere. Niente conturba il suo sonno nè la sua tranquilla sicurezza. Non è senza dolore, ma non è senza piacere; mentre il piacere è esiliato dal cuore dei primi, e la loro vita non è che una morte di tutti i giorni.

Non dipende che da noi l'essere sempre nella gioja. Siamo virtuosi: la virtù riempie delle più dolci speranze quelli che la posseggono; essa loro concilia la benevolenza di Dio e degli uomini, e

loro dà ineffabili consolazioni. Ha certamente le sue difficoltà, ma la testimonianza di una buona coscienza e la pace dell'anima sono una feconda sorgente di felicità superiori ad ogni umano linguaggio.

Per chiarirvene, andate a rimirare sul suo letto di morte quel vecchio che fu opulento e virtuoso. Parlategli degli onori di cui ha goduto, dei piaceri che ha gustato; rammentate anche le buone opere da esso lui fatte, e domandategli quali sieno in quel momento le memorie il cui pensiero lo lusinga più piacevolmente e gli dà le più dolci consolazioni. La sua risposta non sarà equivoca; egli piangerà amaramente le gioje a cui ha potuto darsi in preda, per fondar tutte le speranze sulle sue buone opere. Ezechia steso sul letto dei dolori non si occupa nè di gloria nè di regno nè di squisiti banchetti; tutti i suoi pensieri sono rivolti alle opere di giustizia: *Ricórdati, ti prego, o Signore, come io ho camminato dinanzi a te nella verità e con un cuore perfetto, ed ho fatto quello che era giusto negli occhi tuoi* (Is. XXXVIII, 3). Con qual nobile sicurezza l'Apostolo rende a sè stesso questa testimonianza: *Ho combattuto gloriosamente, ho terminato il mio corso, ho conservato la fede!* Non aveva egli, mi direte voi, altri titoli di gloria da vantare e, come pare, più onorevoli; il credito, per esempio, di cui godeva nella Chiesa, il numero sempre crescente de' suoi discepoli solleciti di seguire il loro maestro, il quale scriveva ai fedeli della Galazia: *Mi riceveste come un angelo di Dio, come Cristo Gesù* (IV, 17). No, egli non tien conto che delle pene sofferte, che dei combattimenti dati e delle corone che gli meritarono, e certamente con ragione; giacchè sono questi i beni reali che ci restano (1).

---

(1) Tom. VII maurin., pag. 542 alla 545. Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 586 e seg.
Si confrontino: Cambacérès, *Sull'elemosina. Serm.*, tom. I, pag. 552. — Massillon, La Rue, Segaud, La Colombière, ecc.

L'impunità di cui vediamo che gode troppo spesso il delitto in mezzo a noi ha dato luogo più d'una volta a mormorazioni contro la providenza (1). S'ingannano: la divina giustizia non lasciò mai impunita la colpa. Se essa non si vendica sempre nella vita presente, ciò addiviene perchè riserva il gastigo ad un tempo futuro (2). Voi vi lagnate di que' flagelli che si scatenano contro le città e le campagne e percuotono tutto un popolo; di quei morbi che divorano lentamente i principj della vita anticipando i giorni della vecchiaja ed abbandonando i corpi ad una specie di prematura decrepitezza; di quelle disgrazie inaspettate, di quelle sventure clamorose che dall'apice dell'opulenza precipitano nell'abisso della miseria: sono questi altrettanti colpi della celeste giustizia. Risalite al principio: è il delitto che li ha provocati (3); spesso la colpa di un uomo solo ricade su tutto il popolo (4). È il peccato che ingenerò tutti i mali su cui si geme. No, il vizio in generale non può sottrarsi o tosto o tardi alla punizione che merita; punizione sempre equa e maravigliosamente assortita alle colpe ed ai misfatti. Dio ha voluto così; è questa la lezione morale che dà agli uomini coll'esperienza. Si ricordi ciascuno minutamente della vita passata, e troverà che tutte le sue buone azioni, tutti i suoi sacrificj virtuosi ebbero la loro ricompensa; che tutti i suoi traviamenti furono puniti. Si legga

---

sullo stesso argomento e tutti i sermoni sul *pericolo delle prosperità, sul buon uso delle afflizioni, sullo stato del cristiano e del peccatore moribondo*, e la maggior parte delle perorazioni di Saurin.

(1) *Chrysost. passim, ad Stagir.*, tom. I maur., pag. 173, 184, 226.

(2) *De perfecta caritate*, tom. VI maur., pag. 298; Hom. XXV *in epist. ad Roman.*, tom. IX pag. 708, 709.

(3) *In terræ motu*, tom. I maurin., pag. 775.

(4) *In illud: Vidi Dominum*, ecc., pag. 104, homil. XXXIV *in Jo.*, tom. XIII, pag. 216.

l'istoria: questi grandi esempi vi sono presentati in una maniera ancor più viva. Tale è l'ordine delle cose: ma questa legge non è che generale, nè è assoluta; ed anche qui risplende sommamente la divina sapienza del supremo legislatore, il quale ha voluto che in tutti i tempi vi fossero eccezioni a questa legge, all'uopo di provare agli uomini di tutti i secoli che esiste un'altra vita in cui il reo impunito in questa troverà gastighi, e l'innocente oppresso ricompense. E per decreto della providenza degno di tutta la nostra ammirazione queste eccezioni sono assai frequenti per dimostrare in tutta la luce queste importanti verità; e nello stesso tempo sono troppo rare per turbar l'ordine generale e per distruggere quei grandi principj così veri e così salutari: che il vizio è tanto nocivo quanto biasimevole, che il solo interesse personale doveva allontanarcene e che la virtù è utile del pari che bella (1).

Spiegazione del salmo III: *Signore, come mai si sono moltiplicati quelli che mi perseguitano? molti insorgono contro di me* (vers. 1). (Salmo di Davide quando fuggiva dal cospetto del figliuolo Assalonne).

Dopo una vittoria s'innalzano d'ordinario monumenti in onore di quelli che le hanno riportate; si erigono statue e colonne che tramandino alla posterità i nomi di coloro che ebbero la parte maggiore al buon riuscimento della guerra. La penna

(1) Homil. XXIII *in Act. apostol.*, tom. IX, pag. 190; *Toto lib.* I *ad Stagir*, tradotto nella sostanza da Joli vescovo di Agen, *Sventura delle mondane prosperità. Domin.*, tom. I, pag. 336 e seg. — Mouchon, *Cause delle mormorazioni*, pag. 34. — L'abate Clément, *Sui patimenti. Quares.*, tom. I, pag. 315. — Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 63. — *Della ragione considerata come base*, ecc., pag. 111, 112.

degli scrittori li celebra con panegirici: tutte le arti concorrono e gareggiano nel lodar il vincitore. Ma non si vide mai un monumento consacrato alla memoria di una fuga, come leggiamo in fronte a questo salmo. Davide nel comporlo si proponeva di dare a tutti gli uomini una salutare istruzione; cioè d' insegnare ad essi a rispettare la legge divina, a non permetter mai nulla che possa tirar loro addosso una disgrazia uguale a quella, su cui egli stesso doveva gemere. Egli fuggiva dal cospetto del suo figliuolo Assalonne in punizione del delitto di cui era macchiato egli suo padre. Infedele alla legge di Dio, violatore della santità del matrimonio, rende colla sua fuga testimonianza all' oracolo che aveva detto: *Non desiderare la donna altrui.* Avendo egli osato di pigliarsi la pecora del povero e di macchiarsi le mani col sangue di colui al quale essa apparteneva, meritò di trovare nel proprio figliuolo un vendicatore del suo delitto. Il Signore non glielo lascia ignorare; ed il profeta mandato da lui a Davide gli dice: *Io ti unsi re d' Israele e ti salvai dalle mani di Saul. E ti feci padrone della casa del tuo Signore e della casa d'Israele e di Giuda; e se questo è poco, io ti aggiugnerò cose molto maggiori. Per qual motivo adunque hai tu disprezzata la parola del Signore, facendo il male nel mio cospetto? Tu hai ucciso di spada Uria di Heth, e hai presa per tua moglie la moglie di lui, e lui hai ucciso colla spada dei figliuoli di Hammon. Per la qual cosa la spada non uscirà dalla tua casa giammai* (II. Reg. XII, 7—10). Voi avete immerso nel seno di una casa straniera il ferro della discordia; e questo ferro rimarrà sanguinoso nella vostra casa. Armerò contro di voi le mani de' vostri proprj figliuoli; la vendetta non verrà d' altronde che dal seno della vostra famiglia. Il gastigo uscirà da quell'istesso luogo da cui è uscito il delitto.

Davide in deplorando la sua fuga ce ne rivela la cagione. Mettendoci sotto gli occhi la storia della

caduta di un giusto, c'insegna a tenerci in guardia per tema di non incorrere nell'istesso gastigo. Non avremo al par di lui da paventare dal canto de' nostri parenti una ribellione dichiarata; quantunque però veggiamo ogni giorno nel seno delle famiglie discordie intestine: questi alle prese colla moglie, quegli in guerra co' suoi figliuoli; un altro sotto il giogo di un fratello o di un servo; nessuno che non abbia da gemere e da combattere, nessuno che non abbia da sostenere una guerra interna: nè si vuol risalire al principio. Non si pensa che le spine provengono da una sciagurata semente che vi si lasciò crescere; nè si vede che quest'incendio non si è acceso che per colpa di non averne spente le prime faville. Sono i nostri proprj peccati che cagionano questi disordini; e la divina giustizia non ha bisogno di cercare altrove che intorno a noi gli esecutori delle sue vendette. Se ne legge la prova ad ogni pagina delle nostre sacre Scritture, di quel deposito infallibile della verità. La vostra sposa vi mette incessantemente alle prese col feroce suo umore; essa non vi si avvicina che per agghiadarvi di spavento; la sua lingua è una spada con cui vi trafigge: qual supplizio è mai di trovare la propria nemica in colei in cui si sperava di trovare il proprio sostegno! Mettete la mano sulla vostra coscienza; ed essa vi rinfaccerà i rei intrighi della vostra gioventù. Maravigliatevi dopo ciò che Iddio adoperi la mano di una donna per vendicar l'onore di un'altra donna che forse voi avete oltraggiata. Quella moglie rissosa che forma il tormento della vostra vita non sa di essere lo stromento al quale Iddio ha affidato la cura di punirvi pei vostri traviamenti: ma ben lo sa Iddio. Il rimedio è amaro; ma il medico lo ha scelto per guarirvi e ricondurvi al bene.

Nè ignoro che non bisogna sempre conchiudere che le disgrazie dei giusti accadano loro solo in punizione dei commessi peccati. Giuseppe è perseguitato

da' suoi fratelli, e non lo aveva meritato. Giobbe lo è ugualmente dalla sua moglie, e Giobbe era giusto. Questi esempi particolari non prevalgono contro la generale esperienza. Dio ha sopra i suoi servi viste segrete che egli solo conosce. Talvolta permette che l'odio sia sostituito all'affezione, come veggiamo nel salmo centoquattro, in cui si dice che *cangiò il cuore degli Egizj, perchè prendessero in odio il popolo suo* (ps. CIV, 24).

Egli giudicò che l'affezione di un popolo idolatra diventava funesta al suo, e che gli effetti dell'odio di esso gioverebbero molto meglio alla virtù de' suoi servi. Generalmente parlando, egli non permette la ribellione delle creature contro i suoi servi se non in punizione delle colpe di cui sono renduti colpevoli. Adamo prima del suo peccato vedeva tutti gli animali docili alla sua voce; nulla gli contendeva il suo impero: appena egli ha peccato che i suoi sudditi, infino allora così obbedienti, non riconoscono più il loro padrone, sfigurato ai loro occhi dalle sozzure della sua iniquità. I suoi schiavi più sommessi gli dichiarano la guerra: simili a quell' animale domestico che, avvezzo al volto del suo padrone, non se ne approssima che con rispetto e con riconoscenza per le cure che ne riceve; ma se egli si presentasse ad esso coperto di una maschera, non lo riconoscerebbe per suo padrone e lo assalirebbe anche in minaccioso atteggiamento (1). Così avvenne

(1) Si trova in un' opera moderna questa giudiziosa osservazione, che s. Gian Grisostomo ha spiegato in mille luoghi: « L'uomo ingrato, decaduto, degradato, l'uom reo fu giustamente bandito da que' luoghi incantevoli in cui la terra fertile produceva, senza essere coltivata, frutta squisite e piante salutari, e gli animali docili e sommessi obbedivano senza sforzo alcuno a colui che il creatore ad essi dato avea per padrone. Qual mirabile proporzione tra il gastigo dell' uomo ed il suo delitto! Se Dio, esiliandolo sulla terra, si fosse degnato di spiegargli i suoi disegni, gli avrebbe detto: — Ti trassi dalla polvere, e tu hai voluto diventar mio uguale?

di Adamo; finchè la sua innocenza gli aveva conservato l'impronta augusta della sua somiglianza col suo divin creatore, gli animali rendevangli l'omaggio di un'intera dependenza; nè scossero il giogo dell'obbedienza se non quando egli stesso scosse il giogo del Signore. Il giusto Daniele è rispettato dai leoni; mentre il profeta di cui leggiamo la tragica istoria nel terzo libro dei Re viola il divieto del Signore: non è più profeta; è tutt'altr'uomo; ed un lione viene a divorarlo.

Avvi' per ciascuno di noi un nemico più formidabile di tutti, perchè, lungi dal diffidarne, noi siamo sempre avvinti a lui di affetto e d'intelligenza; ed è la nostra carne, nemico che ci attacca colle malattie e colle infermità con diversi accidenti, e gastiga colla sferza del patimento l'anima allorquando essa decade dal suo impero per sottoporsi alla dependenza dei sensi.

È dunque vero il dire che dobbiamo imputare alle nostre colpe i mali che soffriamo. Davide usurpa la donna altrui, ed il suo figliuolo usurperà il suo regno. La violenza trae seco la violenza. Il suo adulterio fu ravvolto tra le tenebre della notte; la

---

Ad una creatura innocente, animata dal mio fiato divino bisognava dare un magico soggiorno, una terra sempre feconda; io aveva creato per te una natura perfetta ed animali che non avevano per istinto che una costante obbedienza a' tuoi desiderj: ma tu hai osato ribellarti contro il tuo benefattore e padre; ed io ho renduto ribelle a te tutta intera la natura. Il soggiorno in cui ti esilio è conforme al tuo novello stato, o creatura degradata, che però il pentimento ed il mio amore possono ancor rialzare. La terra, al par di te, offrendo ed unendo i contrarj e chiudendo nel suo seno le sorgenti inesauste e del male e del bene, la terra sulla quale tu regnerai produrrà i veleni ed i frutti benefici. Vi si vedranno abissi profondi, orribili precipizj e valli fertili e deliziose, animali utili e serpi velenose, tigri feroci e leoni sitibondi di sangue..... Tale è oramai l'impero che a te si conviene; tutto dee per sempre rappresentare a' tuoi occhi la mia giustizia ed il tuo gastigo, la mia potenza e la mia bontà. » (*Della religione considerata come base*, ecc., pag. 107, 108.)

vergogna della sua fuga sarà rischiarata dalla luce del giorno. In tal guisa si compirà la parola del Signore: *Perocchè tu hai fatto in segreto, e io farò queste cose a vista di tutto Israele e a vista di questo sole* (II. Reg. XII, 12).

È vero che Assalonne istesso non godè lunga pezza del frutto della sua ribellione. Il suo esecrabile parricidio non chiamava meno sopra di sè le vendette del cielo. Il decreto era emanato, e Gioabbo ne fu l'esecutore. Dio lo diede in preda al ferro di un altro omicida. In tal guisa in un'arena veggiamo animali feroci darsi reciprocamente e ricevere la morte. Tutto nelle circostanze della sua fine aveva con che colpir l'attenzione: egli rimase sospeso tra il cielo e la terra, che ricusava di sostenerlo. Gioabbo lo trafigge nel cuore con tre frecce, perchè nel suo cuore egli aveva concepito il perfido disegno contro suo padre; e Davide, per render memoranda una tal morte, canta questo funebre inno: *Io vidi l'empio a grande altezza innalzato come i cedri del Libano: passai, ed ei più non era* (ps. XXXVI, 35). Egli fuggiva dunque: non già che lo temesse; non era che per impedire che egli stendesse la sua mano sacrilega sulla persona del proprio padre. Il suo cuor paterno voleva salvar l'ingrato: ma quelli che accompagnavano il lor signore non videro in Assalonne che un ribelle.

Mentre il principe fuggiva, e Semei lo caricava di oltraggi, egli aspettava pazientemente il soccorso del cielo. I suoi nemici dicevano: Dio lo ha abbandonato, come fece un tempo Saul: egli non è più con Davide, ma si è posto dalla parte di Assalonne. Davide li sente: queste bestemmie insolenti trafiggono l'anima sua con un dardo più vivo della ribellione del suo figliuolo; onde dirigendosi allo stesso Iddio esclama: *Perchè, o Signore, il numero di quelli che mi perseguitano si è tanto moltiplicato?* Le calamità mi assalgono da tutte le parti; io non iscorgo intorno di me che argomenti di

afflizione: il numero de' miei nemici va ingrossando come le acque del torrente straripato: i venti scatenati soffiano contro il mio debole asilo e minacciano col loro vortice di portarmi lungi da voi; ma io mi attengo fermo allo scoglio senza temere di essere scosso; prosteso ai vostri piedi possa io sapere lo imperchè si sono così forte moltiplicati coloro che mettono in forse la mia vita. Il mio popolo, seguendo Assalonne, si è sollevato contro di me; il mio esercito mi abbandona: io gemo non tanto sopra di me quanto sopra le sventure di coloro che si sono renduti colpevoli (1).

OMELIE SUL FATO E SULLA PROVIDENZA (2).

OMELIA I.

La vita umana è un circolo continuo di agitazioni che ci gettano nel trambusto e nello scoraggiamento. Ciò che v'ha di più deplorabile ancora si è che, in vece di procurare di prevenirne l'assalto colle precauzioni che stanno in nostro potere e di correggerne la impressione colla pazienza e col coraggio nel sopportarle, noi ci perdiam d'animo, e la loro amarezza avvelena la nostra vita. Voi udite costui che accusa la povertà, quello le pene fra le quali vive; un altro deplora le brighe che dee fare per procurarsi un impiego; altri finalmente si lagna delle cure dell'educazione de' suoi figliuoli, o geme di averli perduti. Strana bizzarria! Non è per lo stesso argomento ma per cause tutte contrarie che gli

(1) Tom. V maurin., pag. 1 alla 6. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 1 e seg.
(2) Vedi la nota 2.ª di questo volume, in cui si fa qualche cenno di quest'opera.

uomini fan risuonare le stesse querele. Che si dee conchiudere da questa diversità di giudizj? Che essi non riguardano alla natura delle cose; altrimenti si accorderebbero meglio sul lor valore.

Si dice che la povertà sia un male intollerando. Se così fosse, colui che non ne conosce i rigori dovrebbe essere felice. È un male quello di essere privo di figliuoli; colui che ha una numerosa famiglia dovrebbe essere al colmo della soddisfazione. Che se si debbono contare fra i beni le pubbliche cariche, le distinzioni, le magistrature, quelli che ripongono la loro felicità nella vita privata, nell'allontanamento dagli affari non sono più che pericolosi modelli e cattivi cittadini. Perchè dunque udite il ricco che si querela al par dell'uom del volgo e spesso più ancora? Perchè il magistrato, il padre cinto da una florida famiglia si accusano a vicenda di non essere felici? Da che viene il disordine? Dalla cosa istessa o dalla falsa opinione da cui siamo prevenuti. Non è già riposto nella realtà il principio del tumulto e dell'agitazione a cui si abbandonano, ma nelle personali disposizioni. Se queste sono sagge, avete un bell'essere assalito dalle tempeste, chè non cessate per questo di essere nel porto: se non lo sono, indarno tutte le cose vi riuscirebbero prospere, chè voi portate la tempesta nel cuore. Avviene del mondo morale come del fisico: una vigorosa costituzione non solamente sopporta senza alterarsi le intemperie dell'atmosfera ma contrae una forza novella coll'esercizio, anzi forma l'abitudine di sfidarle. Un corpo gracile e valetudinario abiterà sotto il cielo più temperato senza cavarne alcun profitto; spesso anche lo stato di debolezza da cui è affetto non farà che raggravarsi colla dolce temperatura. Uno stomaco sano e robusto sostiene senza alcuna difficoltà gli alimenti della più difficile digestione e cangia in sostanza nutritiva anche i succhi malefici; al contrario uno stomaco debole ed ammalato, ben lungi dal fortificarsi

coi succhi più sostanziosi, se ne forma un veleno. Non è dunque a Dio che bisogna imputare quegli avvenimenti che ci conturbano: non è questo un guarire il male, sibbene un inasprire la piaga (1). Guardiamoci dall'attribuire al demonio il governo delle cose umane, dal credere che non vi sia providenza che ne regoli il corso, dal riferirle a non so qual destino; tutte dottrine empie e sacrileghe. Il vero disordine non è nelle cose ma nel cuore.

Non manchiamo di esempi tolti dalle età antiche e moderne per provare ciò che affermo. Quante persone oppresse dall'indigenza la sopportano con coraggio e non sono meno sollecite a renderne grazie a Dio! Quanti ricchi in mezzo alla loro abbondanza non solamente dimenticano di render grazie al Signore ma non si occupano che nell'oltraggiarlo? Quanti calunniano anche la providenza senza aver nemmeno esperimentata l'avversità! Quanti passano la loro vita in continue sollecitudini, che sopportano con maggior calma di quello che farebbero coloro che non ne hanno a temere di veruna sorta! Dal che comprendete che la differenza deriva qui unicamente dal modo con cui si prendono le cose anzichè dalle cose medesime. Se adunque si applicassero premurosamente alla coltura dell'anima non ne sentirebbero nè quelle agitazioni nè quei dispiaceri di cui si mena tanto romore; avesser essi anche l'impeto di un mar concitato. Udite un s. Paolo che rende grazie del continuo a Dio. Una vita costantemente virtuosa lo ha innalzato al disopra di tutte le traversie della vita. Quale

---

(1) Bourdaloue, *Sulla providenza, Quares.*, tom. II, pag. 60. « Uno degli ostacoli alle giuste disposizioni della providenza è l'impazienza e la sollecitudine del nostro spirito. » (La Rue, *Sulla providenza*, tom. III, pag. 337. — Bossuet, *Serm. scelti*, pag. 71 e *Serm. della terza domenica dopo pasqua*, tom. VIII, pag. 290 alla 297.

amore per la giustizia! eppure chi ebbe mai a soffrire più di lui? Pigliate per modello questo grand'uomo; e quando vedrete un malvagio in mezzo all'opulenza ed agli onori calpestare i suoi nemici, circondarsi di adulatori, trarre a sè tutto il favore, mentre in uno stato ben diverso, abbeverato d'oltraggi e di calunnie, non camminavate che in mezzo alle insidie, mettete un s. Paolo al vostro luogo, e sentirete rianimarsi in voi la confidenza. Il suo esempio v'insegnerà che ciò che stabilisce la differenza tra l'amico di Dio ed il suo nemico non sono tanto le prosperità quanto le avversità. Vedrete che ciò che forma la felicità è il ben vivere, è il trionfar delle passioni, che sono le malattie dell'anima, è l'esercitare la pietà. E che? la felicità si può dare nei ceppi, nel fondo di una prigione, sotto il giogo di un padrone duro e crudele, nelle catene dell'indigenza e della servitù? Sì la felicità anche nel seno della lenta agonia cagionata da'più orribili tormenti. Dall'altro lato eccovi un uomo i cui giorni sono numerati dalle colpe; eccolo all'apice degli onori, sul trono e sotto la porpora; gemete e pronunciate con sicurezza che egli è infelice. A che gli giovano tutte le sue ricchezze, quand'egli è privo di virtù? A che il comandare a tanti uomini, quando non si sa essere padrone nè di sè nè delle proprie passioni? Quel ricco del secolo può forse con tutto il suo denaro allontanare da sè i morbi che lo trascinano alla tomba? Voi allora lo compiangete tanto più in quanto che le sue ricchezze lo rendono considerabile. E ben vi apponete, giacchè l'abbondanza in cui egli vive non fa che rendergli più sensibile la perdita di ciò che gli manca; mentre il povero avvezzo alle privazioni se ne consola più agevolmente. Qual confusione d'intelletto non è quella di chiamare infelice quel ricco, perchè soffre nel suo corpo, quando il più prezioso dei beni, cioè l'anima, è ammalata? Di chiamarlo felice perchè possiede un

po' di denaro, dignità fragili e caduche, alcuno di que' frivoli vantaggi che bisogna abbandonare colla vita, quando pur essi non lo abbandonino prima della morte? Eppure ecco ciò che vi fa mormorare contro la providenza; ecco ciò che induce a giudicare che essa non si immischii nelle cose di quaggiù e che tutto vi si faccia a caso. Ah! se gli uomini fossero ben persuasi che in questa vita non avvi altro bene reale che la virtù, ed altro male che l'ingiustizia ed il peccato che corrompe l'anima, non si lagnerebbero della povertà, delle malattie, della perdita della riputazione nè di alcuno di quegli accidenti che non si guardano che con orrore; non si terrebbe quel linguaggio pusillanime che ogni giorno si ascolta; non si confonderebbero, come si fa, le idee della felicità e della sventura; in una parola non si pronuncierebbe così leggermente sulle cose umane. Affermare di essere felice perchè si ha una mensa opulenta, bellezza, sonno pacifico è un ridur l'uomo alla condizione dei bruti; è un abbassarlo al dissotto di essi, giacchè questi non hanno, come l'uomo, la ragione che regoli il loro appetito.

Si mostra l'eccellenza dell'uomo in confronto degli animali; la nobiltà della sua origine e destinazione; e come non sia fatto per la terrestre felicità, alla quale aspirano i bruti (1).

OMELIA II.

Sul fato e sulla providenza.

Chi maledirà il padre o la madre sua sia messo a morte, dice il Signore (Exod. XXI, 17). Quest'ordine fu emanato sotto l'antico Testamento in un'epoca

---

(1) Tom. II maurin., pag. 732 alla 755. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 516 alla 519.

in cui la divina legislazione non aveva ancora il suo perfezionamento, in cui la divinità non si era peranco fatta conoscere tutta intera. Allora semplici erano gli elementi dati all'infanzia; semplice il nutrimento della prima età; nascenti i lumi; tutto ombra e figura. Al presente, essendo noi sotto la legge di grazia e godendo della realtà e della piena cognizione delle cose, quale opinione dobbiam concepire di coloro che dicon male non già di un padre e di una madre carnali ma del sommo Signore dell'universo? Quali supplizj non incorrono? Qual gastigo severo, qual fiume di fuoco, qual verme immortale, quali tenebre esteriori, quali strette catene, quai pianti, quale stridore di denti espieranno il delitto del loro attentato? Unite i diversi tormenti che ora si danno a quelli che si potran dare nel volgere dei secoli; tutto ciò non ha proporzione con una sì mostruosa iniquità. La bestemmia è sicuramente di tutti i peccati il più enorme: non ve n'ha di uguale a questo; giacchè esso contiene tutti gli altri. Quai sono adunque coloro che se ne rendono colpevoli? Quelli che negano la providenza di Dio e ravvolgono la loro incredulità nelle vuote espressioni di destino, di fatalismo e di necessità. Che gli infedeli, stupidi adoratori di idoli di legno e di pietra, abbiano inciampato in simili errori, ben lo comprendiamo; ma che uomini appellati da un'adozione privilegiata alla conoscenza del vero Iddio, del sovrano arbitro di tutte le cose, sciolti per ciò dall'ignoranza in cui giaceva il paganesimo, emancipati dal servaggio in cui esso gemeva, ricadano di buon grado in questa stravaganza, è questa in fatto la più deplorabile di tutte le calamità. Ed essi si chiameranno ancora adoratori di Gesù Cristo (1)?

(1) La dottrina del fatalismo sembra aver avuto la sua sorgente nell'opinione dei due principj adottata da Manete e diffusa nell'oriente. Essa s'insinuò nelle scuole dell'eresia, e Manete

E ad onta delle sublimi rivelazioni alle quali furono ammessi, degli oracoli della divina sapienza che loro vennero comunicati, dell'onore che Dio si degnò di compartir loro, voi li vedete degradar sè medesimi fino ad abbassarsi al più duro servaggio, immaginare una non so quale tirannide, sacrificarsi bassamente a'suoi capricci, abjurare le legittime speranze che dovevano concepire, e scavare fin dalle fondamenta ogni virtù.

Furibondo nel vedere che pei progressi della luce evangelica i falsi sistemi della greca teologia erano abbandonati, che si parlava sul culto dovuto alla divinità un linguaggio più degno di essa e che per così felice cangiamento la virtù era seguita e screditato il vizio, il demonio non osò più combattere alla scoperta il cristianesimo e dire ad alta voce: lasciate Gesù Cristo e la sua morale; poichè egli non ha predicato che favole, ed il suo giogo è duro ed insopportabile. Un simil linguaggio non avrebbe fatto che renderlo più odioso e diminuire ancora il numero de'suoi settatori. Cangiando le sue armi egli cammina all'ombra e per vie appartate spandendo con destrezza il veleno dell'empie sue dottrine, risparmiando in apparenza la fede de'cristiani per attaccarla meglio ne'suoi fondamenti, per iscuotere i principj della verità, e farsi novelli proseliti, avvelenandoli con calunnie apposte a Dio. Da ciò venne quella dottrina micidiale di un fato a cui l'uomo non si può sottrarre, che annichilerebbe la nostra fede sulla divina providenza (1); quelle false

---

aveva tentato di unirla al cristianesimo. Tre secoli dopo, Maometto, fanatico ignorante, senza lumi e senza viste, la fece adottare ad una metà dell'Asia. Bayle la riprodusse in molti articoli del suo Dizionario. Leibnitz, Derham, Nieuwentit, Pluquet l'hanno vittoriosamente combattuta.

(1) « Non parliamo più di caso, di fortuna, di destino, o parliamone solamente come di nomi coi quali copriamo la nostra ignoranza. Ciò che è caso per riguardo ai nostri incerti

idee che egli cerca di spargere sulla divinità, che rappresenta agli uomini d'oggidì come un tempo ad Adamo sotto l'immagine di un essere invidioso e malvagio. *Sa Dio,* disse egli ai nostri primi padri, *che si apriranno i vostri occhi, e sarete come Dio* (Gen. III, 5) onde fu geloso della vostra gloria. Se non ha formalmente pronunciate queste ultime parole, esse erano però la naturale conseguenza delle prime. Tale fu l'arte delle sue opere: dopo avere scosso la loro obbedienza colla insidiosa promessa che i loro occhi si sarebbero aperti, che essi sarebbero uguali a Dio, che possederebbero ogni scienza; e si è ben guardato dall'aggiungere che eravi da parte di Dio gelosia nel divieto che loro aveva fatto (sarebbe stata questa un'aperta ostilità): egli fa le viste di dar loro un semplice consiglio, col quale insinuandosi nella loro confidenza riuscì bentosto ad allontanarli da Dio. Ed ecco in qual modo egli si diporta anche per riguardo a Gesù Cristo. Per toglierci il suo retaggio, non ci strappa violentemente dalla sua casa; ma, abusando della nostra semplicità, della nostra inesperienza, ci induce ad azioni che egli ben sa essere di tal natura da provocare il corruccio del nostro padre e da escluderci dai beni promessi a' suoi figliuoli. Posciachè

---

consigli è un disegno meditato in un più alto consiglio, cioè in quell'eterno consiglio che rinchiude tutte le cause e tutti gli effetti in uno stesso ordine. » (Bossuet, *Discorso sulla storia universale,* ediz. in 4.° 1681.) Gli uomini si sono formato un certo idolo di fortuna che tutti accusiamo come ingiusto, e sotto il nome di fortuna è la sapienza divina, di cui accusiamo i consigli perchè non possiamo saperne la sostanza. » (Lo stesso, *Serm.*, tom. V, pag. 215.) « Ciò che noi appelliamo fortuna non è altro che la providenza di Dio attenta alla scelta dei mezzi più atti a salvarci. » (La Rue, *Avvento,* pag. 20.) Si vuol dar risalto a quella divinità bizzarra della fortuna; essa non è che un'idea per quelli che si contentano delle parole. La fortuna è la providenza; la natura è la providenza; il caso è la providenza. » (Beauregard, *Sulla providenza,* analisi, pag. 258.)

è impossibile che colla dottrina del fatalismo (1) si pervenga mai al cielo, mentre essa non conduce che all'inferno e distrugge nello stesso tempo l'autorità di Dio e la libertà dell'uomo. Dio ci dice: *Se vorrete e mi ascolterete, sarete nudriti de' frutti della terra: che se non vorrete e provocherete il mio sdegno, la spada vi consumerà; imperocchè la bocca del Signore ha parlato così* (Is. I, 19, 20). In questa sentenza parla il sommo legislatore; e dicendo *se volete, se non volete,* ci lascia padroni di farlo o di non farlo, di scegliere tra la virtù ed il vizio; nè incatena in noi il libero arbitrio, nè comanda alla nostra volontà. Che cosa dice l'opinione contraria? Ciò che una volta è fermato dal destino, lo è invincibilmente, e non si può prevenirlo, si voglia o no. *Se volete essermi fedeli*, ci dice il Signore, *godrete dei beni della terra.* E l'altro: avreste un bel volerlo; se il fato vi si oppone, la vostra volontà è nulla. *Se non volete ascoltarmi, la spada vi divorerà.* Ecco l'oracolo di Dio. e dall'altra parte ci si dice: Nol vogliate; se il destino non ha notato il vostro gastigo, voi non avete nulla da temere dalla vendetta di Dio. Lasciamo queste stavaganze ai gentili; essi ci sono stranieri; e non è questo il momento di combatterli. Quelli che mi ascoltano sono i membri, i figliuoli della Chiesa, il retaggio di Gesù Cristo, formati alla scienza della salute nella casa del padre di famiglia, renduti partecipi di una dottrina celeste, riservati alle più gloriose speranze. Vi sieno infra questi alcuni

(1) « Voi che non ammettete che un irresistibile fatalismo, che non mi mostrate che le porte oscure della mia prigione chiuse dalla mano di un insuperabile destino; voi che mi dipingete Iddio come una barbara divinità che dall'alto di un trono inaccessibile si prende giuoco della vita de' suoi miserabili figliuoli, che non volgeste mai i vostri sguardi sulla ricompensa della mia prova e sulle corone del secolo avvenire, ah! cessate dall'indirizzarmi consolazioni sconfortanti. » (Mouchon, *Il vero cristiano. Serm.*, tom. I, pag. 321.)

che si associano a dottrine di corruzione e di morte, è questo pel mio cuore un argomento di afflizione che lo lacera e lo opprime. Tentiamo di rianimarli non già con lunghi ragionamenti ma con qualche semplice osservazione. Iddio ci dice: *Egli ha messo davanti a te l'acqua e il fuoco: prendi qual più ti piace* (Eccl. XV, 17). Il nemico della salute al contrario vi tiene questo linguaggio: Non ne lo credete; giacchè non dipende da voi lo stendere la mano ove volete. È la necessità che dirige e costringe ogni vostro movimento. A chi darete voi fede? a Dio che vi ama fino a darvi il suo proprio figliuolo, un figliuolo unico, il più prezioso dei beni pel cuore di un padre; che non cessa di amarvi, poichè vi manda i suoi apostoli per condurvi nelle vie della salute; che nulla risparmia per salvarvi: od al demonio vostro nemico, da cui non avete nessun bene da aspettare, i cui sforzi al contrario tendono tutti a spogliarvi dei beni che avete ricevuto da Dio? Il solo paragone dell'uno e dell'altro non basta forse per farvi apprezzare la differenza che esiste tra le conseguenze delle loro dottrine? E che? In ogni altro interesse, in quello per esempio della salute, se un medico vi presenta un rimedio, voi lo pigliate senza troppa curiosità, confidando che possa guarirvi: fareste voi altrettanto con un avvelenatore ed un ciarlatano? No, non vi degnereste nemmeno di ascoltarlo, diffidando de' suoi presenti: e quando parla Iddio non è ascoltato; mentre lo è il furbo, l'omicida, le mille volte più pericoloso dell'impostore che v'inganna. Una tale demenza non si scontrerebbe in animali irragionevoli. L'Apostolo v'avverte che *i discorsi cattivi corrompono i buoni costumi* (I. Cor. XV, 33). La seduzione non è una scusa: voi fuggite un luogo in cui sia la pestilenza; e per qualunque abitudine vi siate formata di andarvi, il timore del contagio ve ne allontana: e poi frequentate scuole infette da dottrine pestilenziali. La vostra anima è dunque per voi

meno preziosa del corpo? Essa perirà perchè voi non obbedirete all'avviso del Saggio, che dice *di allontanarvi e di non indugiare*. Non è già che noi temiamo qualche cosa dalla dottrina medesima; ma siamo atterriti dalla vostra debolezza. S. Paolo non si contenta di esortare il suo discepolo a predicare la sana dottrina; egli vuole che schivi *le questioni vane e le dispute di parole*. Il tempo della vita è breve, e noi non abbiamo che pochi momenti per terminare la carriera della salute. Se perdiamo in ricerche frivole e sterili ed anche pericolose il tempo che ci è dato per formarci alla vera scienza, ove troveremo noi il mezzo di apprendere ciò che non ci è permesso d'ignorare? Se la vita fosse più lunga di quello che è in fatto, essa apparterrebbe tutta intera allo studio delle utili cognizioni; ristretta come essa è in così angusti confini, non è il colmo della follia il perderla nel caricare il nostro spirito di opinioni le quali non servono che a corromperlo (1)?

OMELIA III.

Sul destino o sulla fatalità e sulla providenza.

(Analisi.)

L'assurdità del fatalismo è così evidente a tutti gli occhi che non fa d'uopo adoperar lunghi ragionamenti per combatterlo. L'uomo è nato libero; questo solo principio di una incontestabile evidenza rovescia la dottrina del fatalismo. « L'intima evidenza di questa verità è come quella dei primi principj, che non han bisogno di alcuna prova e che servono da sè medesimi di prova alle altre verità meno chiare. »

---

(1) Tom. II maurin., pag. 756 alla 760. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 719 e seg.

Questo andar esente non solo da ogni coazione ma anche da ogni necessità fa sì che io divenga inescusabile quando voglio il male e lodevole quando voglio il bene: ecco la sostanza del merito e del demerito; ecco ciò che rende giusta o la punizione o la ricompensa; ecco ciò che induce ad esortare, a riprendere, a minacciare, a promettere; ecco il fondamento di ogni civiltà, di ogni istruzione e di ogni regola dei costumi. Tutto si riduce nella vita umana a supporre come il fondamento di tutto che nulla è tanto in potere della nostra volontà quanto la nostra propria volontà (1). Non v'ha più delitto là ove non v'ebbe la libertà. L'umana giurisprudenza perdona a colui il quale non ha agito che sotto il giogo della necessità; a più forte ragione perdonerebbe a colui che fosse incatenato dal destino. Tutti sanno che l'omicidio e l'adulterio sono un male. Chiunque se ne renda colpevole non sarebbe ricevuto a dire per sua difesa che non ha potuto dispensarsi dal commetterli, che vi fu costretto dalla fatalità; non sarebbe per ciò men punito con tutta la severità delle leggi. Ma si avrebbe il diritto di farlo se non fosse stato che uno schiavo trascinato al delitto da una inevitabile fatalità? No. Le leggi non avrebbero forza contro un delitto commesso per difetto di libertà. In nessuna parte il reo sarebbe ammesso a rigettarne la colpa sul destino. Una somigliante scusa non farebbe che raggravare il delitto; sarebbe un accusare Iddio medesimo; il che diventa l'eccesso dell'iniquità. Ora tale è l'artificio del demonio; artificio con cui riesce pur troppo a distaccarci dalla virtù, ad immergerci nelle sregolatezze, a soffocare in noi il pentimento e l'odio del male, a rigettarne la odiosità sopra colui dal

---

(1) Fénélon, *Dell'esistenza di Dio*, pag. 225, 226. — Bourdaloue sulla *predestinazione* stabilisce in principio la libertà dell'uomo, *Quares.*, tom. I, pag. 328.

quale non fu operato alcun male. Quest'empia dottrina apre la porta a tutti i delitti (1).

OMELIA IV.

Sul fato.

S. Paolo scriveva ai Filippesi che *riusciva a lui penoso, ed era utile ad essi che loro scrivesse le cose medesime.* Che se l'Apostolo amava di ripigliare soventi volte gli stessi soggetti d'insegnamento, egli favoreggiato da una grazia speciale dello Spirito Santo, egli che sottometteva coll'impero i nemici della verità, egli la cui immensa carità abbraccia tutti i languori di coloro che soffrivano, che veniva ascoltato come un angelo, anzi come Gesù Cristo istesso; se, dico, quest'apostolo privilegiato credeva di aver bisogno di tornare del continuo alle stesse istruzioni, a più forte ragione debbo io imitarlo, io che seguo sì da lunge una tanta perfezione. Il vostro interesse m'impose un dovere di ripetervi frequentemente le stesse cose e negli stessi termini. Non me ne fate dunque un rimprovero; quando potessi sperare che, espostavi una volta la carità, voi agireste ad essa conformemente, non tralascerei di ripigliarla e non l'abbandonerei che colla sicurezza che, essendone voi ben bene penetrati, vi sareste corretti dai vizj che avrei combattuto. Ma ahimè! non è così: ben lungi dal godere di questa consolazione, sento più che mai la necessità di tornare ancora agli stessi argomenti. Come adunque riuscire oggidì a guarire la diffidenza che mostrate verso la providenza? Indirizzandoci a prima giunta colla preghiera al Signore, indi combattendo coi ragionamenti che vi somministra la pietà cristiana i pregiudizj che sulla providenza v'ispirano

(1) Vedi più sotto l'articolo del *libero arbitrio.*

le prosperità dei malvagi. Veggendoli nell'opulenza, voi ne conchiudete che le cose umane camminano a caso. Ma rammentate la storia di Lazaro e del malvagio ricco: questi nuota nell'abbondanza, ed il Vangelo ce lo dipinge come un uomo senza viscere e senza umanità, più insensibile degli animali medesimi, poichè i cani mostravano compassione per le miserie del povero Lazaro, che sembravano voler soccorrere e a cui non ricusavano di lambire le piaghe; mentre egli consentiva appena a dargli le bricciole cadute dall'opulenta sua mensa. Ma Lazaro nella sua indigenza non mormorava contro Dio; nè si lasciava trasportare alle bestemmie; nè accusava la providenza; nè si pigliava col destino per ciò che accadeva, nè diceva agli altri nè a sè stesso: Io non mi sono renduto reo di alcun misfatto; mi veggo punito come un malfattore condannato all' estremo supplizio, divorato dalla fame, consunto dalle pene, in preda ad una lunga e crudele agonia. Costui che mi sta a canto vive nell' agiatezza, nelle delizie, gode dello spettacolo delle mie calamità ed insulta alle mie miserie. Eppure a quel cuore duro, spietato Iddio diede tante sostanze; ed io, cui non ha da rimproverare la minima parola offensiva, sono da lui lasciato in preda a così crudeli tormenti! Come mai un simile contrasto può conciliarsi coll' equità de' suoi giudizj, colla sua providenza e colla premura che ciascuna delle sue creature ha diritto di aspettarsi? No, Lazaro non dice nulla di tutto questo. Qual contradizione non è quella dunque, che uomini esposti a tanti mali non pensino che a benedir Dio, e che voi stranieri nella causa insultiate la divinità per quelle cose istesse in cui gli altri non veggon che un motivo di più per benedirla? Che nei patimenti si lasci sfuggire qualche parola ingiuriosa, il sentimento del dolore scusa, se non giustifica, un primo trasporto; ma che di sangue freddo e senza essere provocato da verun motivo di scontentezza personale si voglia imprendere la

causa di colui che soffre e che non ne glorifica meno il Signore, quest' è ciò che è impossibile di perdonare. Ecco le due estremità delle condizioni umane; da una parte un giusto (e la pazienza di Lazaro così come il suo guiderdone provano bastantemente che egli lo era) in preda alle più gravi pene ed alla più dura umiliazione, ma gradito a Dio, il quale non rimira senza compiacenza la sua rassegnazione; dall'altra parte un ricco che vive nel seno dell' abbondanza e della mollezza e che non volge nemmeno uno sguardo di compassione al derelitto Lazaro. In vece di scandalizzarvi, aspettate la fine; giacchè voi ben sapete che tutto non termina colla morte, ed in questo momento vedrete qual compenso aspetti l'uno e l'altro (1). Non vi turbate prima che non sia stato aggiudicato il premio; potrete pronunciare con giusto giudizio quando li vedrete amendue a' piedi del giudice ricevere il lor decreto di pena o di premio. Ogni giorno si tendono insidie, si attaccano i passeggeri, si violano e le case e le tombe ed il talamo conjugale; il ferro ed il veleno sono nelle mani dei malvagi. È questa forse colpa del giudice? Se quando egli siede sul suo tribunale rimandasse assolto il ladro e l'assassino, se condannasse le loro vittime, si griderebbe e con ragione all' iniquità. Ma prima che le parti non sieno appellate in giudizio, prima che non si istituisca il processo, non pronunciate anticipatamente sui decreti del giudice per condannare la sua persona. Ma, si dice, essendo chiarito il delitto, perchè non si affretta il gastigo? Rientra in te stesso, o uomo! esamina la tua propria coscienza, e, ben lungi dall' invocare una così pronta giustizia, riconoscerai la bontà di Dio nella lentezza con cui punisce (2).

(1) Aspettate il termine della vita dei due uomini, ecc. (Il vescovo di Langres, *Istruzione pastorale*, pag. 55.)

(2) Bossuet, *Serm. sulla providenza*, tom. VIII, pag. 293, e *Serm. scelti*, pag. 68. — La Rue, *Sulla providenza*, tom. III,

Se la pena tendesse subito dietro alla colpa, già da lungo tempo non esisterebbe più il genere umano. *Chi è che dir possa: Il mio cuore è mondo? io son puro da qualunque peccato* (Prov. XX, 9)? Voi vi conturbate, siete fuori di voi medesimi, alzate il grido e fate grande scalpore perchè quel malvagio ridonda di beni che non ha meritato, perchè raccoglie gli omaggi della moltitudine: ma non udite il divino Salmista che vi dice: *Non ti faccia specie quando un uomo sia diventato ricco, o sia cresciuta in gloria la casa di lui: imperocchè morto che sia non porterà nulla seco e non andrà dietro a lui la sua gloria* (ps. XLVIII, 16, 17)? Non udite voi il profeta che esclama: *Tutta la carne è erba e tutta la gloria di lei è come il fiore de' campi* (Is. XL, 6)? E la esperienza di tutti i giorni non vi grida altamente: *Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo vi tornerò* (Job I, 21)? E s. Paolo non dice forse? *Nulla abbiam portato in questo mondo; e non v' ha dubbio che nulla ne possiam portar via.* Ed ecco l'uomo di cui vantate la felicità, quegli che non ha potuto portar seco nulla di ciò che gli faceva d' uopo pel giorno del giudizio. Ma ditemi: qual calamità è mai paragonabile a quella di vedersi nell' abisso dell' ignominia dopo aver vissuto nel colmo dell'opulenza? Alcuno di que' ricchi orgogliosi che vedete oggidì presentarsi con fasto ai pubblici sguardi, pieno di pompa, scortato da' suoi parassiti, se al ritorno dal suo trionfo viene tutto ad un tratto spogliato, precipitato nell' abiezione, nell' indigenza e nell' eccesso della povertà, direte voi ancora: ecco un uomo felice?

Ma esistono alcuni uomini che, udendo questo linguaggio, ci rispondono: gli uni, che non resta

---

pag. 358. — Bourdaloue, *Sulla providenza*, tom. II, pag. 275. *Società dei giusti. Domin.*, tom. I, pag. 215. — Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 276.

nulla dopo questa vita e che non v'ha alcun conto da rendere od alcun giudizio da paventare; gli altri, che in tutti i casi il presente merita ben più di occuparci che l'avvenire. Forse i primi non meritano alcuna risposta, come non la meriterebbero gli insensati (1). Qual ragionamento si potrebbe tenere ad un uomo che a mezzodì venisse a dirvi che non è giorno? Vi sono diversi gradi da superare prima di giungere all'ultimo grado della corruzione. Una volta che l'uomo si sia abbandonato alle suggestioni del nemico della salute e si sia lasciato trascinare all'intemperanza, all'ingiustizia, all'oblio di tutti i doveri, ed avvezzato a vivere nel delitto, in vece di riformare i suoi costumi, cerca di rigettar sugli altri l'odio della sua condotta. Si foggia pertanto una chimera di uno sciagurato fatalismo, che si accusa delle proprie colpe: che se l'uomo è spinto fuori di questa trincea, si ripiega sulle tenebre dell'avvenire e pronuncia che non v'ha risurrezione dei morti, non vita avvenire. E che? non vi sarebbe nulla adunque dopo la morte? Solo voi vorreste porvi in opposizione col restante del mondo? Perciocchè alla fine il paganesimo, con tutti i suoi errori, non ha conteso la verità di uno stato futuro; ed anch'esso parla del conto che si dovrà rendere delle proprie azioni, del giudizio cui ciascuno dovrà essere sottoposto, dei decreti che puniscono o ricompensano, dell'inferno, dei supplizj e della gloria. Giudei, eretici, tutti quanti essi sono, divisi di parere sulle particolarità, sono però concordi nella sostanza della quistione. Se dovessimo dar retta a voi, tutta questa magnifica unanimità di suffragi non sarebbe che un pregiudizio: ma l'opinione di un uomo che giace nell'ebbrezza equivale forse a tutto

---

(1) Vedi un eloquente commento di questa sentenza nel *Sermone* di Saurin *sul cattivo uso delle ricchezze*, tom. VII, pag. 367 e seg. — Ibid., pag. 371.

ciò che v'ha di ragionevole? Se non vi è avvenire, aggiungete pure che non v'ha Dio; l'uno dipende dall'altro, ed è a quest'ultima bestemmia che si va a finire. Imperocchè se esiste un Dio, egli è giusto, e la sua giustizia vuole che si dia a ciascheduno secondo le sue opere. Ma se non v'ha nulla dopo la morte, che diventa la distribuzione dei gastighi e delle ricompense? Ora questi malvagi ricchi di cui parliamo ricevono i loro beni in questa vita: onori, ricchezze, il concediamo, sono per loro; mentre che altri uomini irreprensibili traggono la loro vita nella sventura come rei condannati al supplizio. Se non v'ha nulla dopo questa vita, questi ultimi non sarebbero stati che altrettanti infelici, e lo sarebbero stati ingiustamente; gli altri avrebbero goduto della felicità senza averla meritata. Ove è la giustizia? Non è già nella vita presente che essa si esercita: se non avvene alcun'altra, Dio non è giusto; empia bestemmia che ricade sopra coloro che ci conducono ad una siffatta conchiusione. V'ha un Dio, tutto intero l'universo lo attesta; dunque egli è giusto: se è giusto, dunque renderà a ciascuno secondo i suo meriti; se egli dee rendere a ciascuno secondo i suoi meriti v'ha un luogo destinato al gastigo così come alla ricompensa.

Siate temperanti e vegliate (I. Petr. v. 8). Voi avete peccato, non peccate più: avete peccato, rinunciate ora al peccato, non accumulate colpa sopra colpa dando accesso a quelle funeste opinioni, non istringete nuovi nodi nella ritorta che vi lega. Se avete peccato, riconoscete il Dio pieno di misericordia e di clemenza che vuol guarirvi dalle vostre infermità e rimettèrvi il vostro debito: ricordatevi del debitore dei diecimila talenti; ei li aveva consumati e si trovava fuori del caso di restituirli: il suo padrone ordinò che fosse venduto colla moglie e coi figliuoli; quel debitore gittandosi a' suoi piedi, li bagnò delle sue lagrime; ed il suo padrone commosso lo lasciò andare e gli rimise il suo debito

(Matth. XVIII, 24 e seg.). Voi mi direte che ciò non fu per lungo tempo, poichè la stessa istoria riferisce che subito dopo egli fu dato in preda ai carnefici; e questa ancora fu da parte del padrone una novella prova di umanità. Lo stesso sentimento di compassione che gli aveva dato la libertà, gliela tolse; poichè, dopo essersi mostrato misericordioso verso di lui, lo punisce perchè anch'esso nol sia stato verso un altro. Non siamo colpevoli solamente nell'invadere le altrui sostanze, ma nol siamo meno mostrandoci senza misericordia. Quel debitore spietato non fu punito per aver dissipato ciò che era d'altri ma per aver esatto con troppa durezza la restituzione del suo proprio avere. Anche voi avevate un debito da pagare: e come il vostro creditore si è comportato a vostro riguardo? Voi avete dissipati i beni da lui ricevuti; nè essi vi rendettero migliori. Castigandovi egli vi dà una novella testimonianza della sua clemenza. Colui che vi aveva affidato i diecimila talenti sa bene che voi sarete duro e crudele, ma aspetta; vi preavvisa dei colpi della sua vendetta; ne differisce per lungo tempo la esecuzione e si degna di deferirne la giustizia al vostro proprio tribunale. *Popolo mio, che t'ho io fatto? in che ti ho dato occasione di querelarti?* Nè solo alle nazioni egli dirige la sua parola, ma a ciascuno di noi: la Scrittura è piena di esempi che lo attestano. Penetrati da queste verità, adoriamo, ringraziamo, serviamo il Signore; crediamo alla sua providenza che tutto governa (1).

(1) Tom. II maurin., pag. 763 alla 769.

OMELIA V.

Sul destino e sulla providenza.

In questa omelia il nostro santo patriarca combatte ancora l'influenza che si dava sul destino al giorno della nascita.

Sistema empio, ingiurioso alla providenza, che rovescia tutto nella morale e nella società; annienta ogni rivelazione ed ogni legge divina e naturale; incatena le azioni dell'uomo, e non ne forma che un misero schiavo. Non parlate più dei doveri da praticarsi: invano ci sono leggi e tribunali, invano si avverte e si corregge, invano s'istituiscono gastighi e ricompense onde prevenire il delitto ed onorare la virtù; tutto ciò che voi fareste sarebbe una pura perdita. Datevi all'infingardaggine, e non siete colpevole (1). Se dovessi fare un voto contro l'umanità, sarebbe che una simile dottrina prevalesse per un solo momento; nè si tarderebbe un solo momento a fare la trista esperienza de' suoi disastrosi risultamenti (2). Se la necessità, nostro buon grado o malgrado, determina gli avvenimenti, a qual uopo i travagli dell'agricoltura, i sudori ed i sacrificj del contadino? Stia egli aspettando colle mani alla cintola una raccolta che il destino gli reca ancorchè dorma. Diciamo lo stesso di ciascheduna delle professioni che mantengono la vita civile. Non più

---

(1) « Togliete la libertà, tutta la vita umana è rovesciata, nè v' ha più traccia d'ordine nella società. » (Fénélon, *Lettere sulla religione*, tom. IV, ediz. Boullage, pag. 402.)

(2) Massillon collo stesso calore di sentimento così si esprime: « Ecco il mondo degli empj; e se questo spaventoso progetto di repubblica vi piace, formate, se lo potete, una società di questi uomini mostruosi: tutto ciò che ci resta a dirvi è che voi siete degno di occuparvi un luogo. » (*Verità di un avvenire. Quares.*, tom. I, pag. 219.)

scuole, non più istruzione, non più maestri: lasciate che il vostro figliuolo frequenti la compagnia dei malvagi e con loro si perverta; non dipende da lui il far bene o male. Almeno non vi mettete in contradizione con voi medesimo. Perchè li andate voi confortando, se tutto dipende dal caso e dalla necessità? Avete servi, della cui fedeltà vi volete assicurare; perciò li minacciate, li spaventate, mettete in opera tutti i mezzi, li punite quando malfanno, li lodate quando operano bene. E perchè? Se nell' uno e nell' altro caso essi non fecero che obbedire macchinalmente all' impulso della necessità ed alla influenza della loro stella (1)? Non v' ha più nè bene nè male; non più virtù nè delitto; non più giustizia nè improbità. Compiangete il reo ma non lo punite. E che dunque? È forse sua colpa se trovossi reo, foss' anche di un parricidio? Il destino lo spinse ad esser tale, e voi ne lo punite? Qual contradizione! Infelice! Egli fu trascinato; non era libero di fare altrimenti. Cessate ormai di disapprovar pubblicamente e l' adultero ed il ladro e l' assassino; è il fato che loro ingiunse di esser tali. Ben lungi dal punirli, bisogna guiderdonarli per la docilità che mostrarono a' suoi decreti. Non vi mischiate più dei vostri proprj affari; il destino per voi ci provederà. Opinione mostruosa, che non ha potuto aver origine che nella viltà, nel disprezzo della legge di Dio e nella tema dei sacrificj da farsi per diventar virtuoso.

---

(1) « In quale stato sarebbe non dirò il cristianesimo e la religione, ma anche la civiltà che mantiene tutti gli stati? Qual probità vi sarebbe nel commercio? Qual fedeltà nei matrimonj? Qual sommessione negli inferiori? Qual moderazione nei superiori? L' uno direbbe: La collera mi trasporta, e non posso trattenermi; l' altro: il dominio mi ributta, e non posso obbedire; questi: io non mi sento ancora efficacemente ispirato a pagare i miei debiti; colei: aspetto che Dio mi tocchi per conservare la fedeltà conjugale. E da ciò qual trambusto nell' universo! qual depravazione di costumi! » (Bourdaloue, *Sulla predestinazione. Quares.*, tom. I, pag. 328.)

Ed anche qui mi domanderete perchè il tale viva nell' agiatezza e l' altro nella povertà. Quand' anche nol sapessimo, sarebbe sempre meglio l' ignorarlo che cercare di spiegarlo con sì strano sistema. Una lodevole ignoranza si dee preferire ad una scienza che faccia arrossire. Ma, grazie a Dio, non siamo ridotti a questo punto (1).

Si mostrano le conseguenze della dottrina del fatalismo esposte cogli argomenti che si videro nelle precedenti omelie.

L' uomo è ricco o per eredità o pei prodotti del commercio o pei beneficj della sua professione o per un impiego o per altri mezzi più o meno legittimi. È povero perchè lo divenne, ora per una violenza straniera di cui fu vittima, ora per sua colpa, ora per false speculazioni. Ciò non importa; ma ecco la quistione: Quel ricco è un prodigo, un dissipatore, uno scostumato; questo povero, uom dabbene, virtuoso, irreprensibile, non ha nemmeno il necessario. Perchè questa differenza? Perchè la divina providenza riserva a questo povero una corona immortale in ricompensa della sua rassegnazione; ed a quel ricco gastighi, supplizj tremendi, se non cangia, se non si corregge e non torna a Dio. L'indugio che Iddio mette nel punirlo

(1) Bourdaloue incalza lo stesso ragionamento col vigore dell'ordinaria sua logica. Comincia dallo stabilire che in quest' apparente mistero della condotta di Dio per riguardo all' inuguaglianza dei beni e dei mali così come nelle affizioni dei giusti e nella prosperità dei peccatori non v' ha nulla che debba nè possa scuotere la nostra fede. Basta che sappiamo che Iddio ha così regolate le cose per sottomettervici e per non iscandalezzarcene. Ora noi abbiamo mille prove che ci mostrano che nulla accade che per disposizione della providenza. Questa condotta di Dio non è ciò nullameno così oscura e così nascosta che non ne possiamo scoprire alcune ragioni che bastino per giustificarla; ed eccole, ecc. » (*Serm. sulle afflizioni dei giusti. Domin.*, tom. I, pag. 142.)

non farà che raggravare la punizione che lo aspetta. Nel giorno dell'estremo giudizio le colpe commesse dall'uno e dall'altro (giacchè i più giusti istessi non ne vanno scevri) saranno diversamente giudicate. Quanto Iddio sarà indulgente per l'uno, altrettanto sarà implacabile per l'altro. Ma io m'innoltro ancor più e li suppongo amendue colpevoli. Quel povero potrà scusarsi colla sua povertà medesima; e quel ricco rimarrà senza scusa. *Io ti aveva ricolmo di beni*, gli sarà detto, come un tempo ai figliuoli di Eli (IV. Reg. XII, 28): l'abuso che ne avete fatto, rendendovi più reo, vi espone a più severi gastighi.

OMELIA VI.

Sul fato.

In questa si tratta della colpa e delle conseguenze dell'intemperanza e della vita molle che ordinariamente accompagnano la ricchezza; dal che s. Gian Grisostomo conchiude che la providenza ristabilisce coi vantaggi della sobrietà l'uguaglianza che le ricchezze introducono fra gli uomini.

Voi credete all'influenza degli astri, alla fatalità. Se foste ben bene persuasi dell'esistenza di Dio, della giustizia della providenza, della verità delle nostre sacre Scritture, abjurereste tali e sì funesti errori. O rinunciate al cristianesimo od a quest'empia dottrina.

Voi prestate fede all'influenza degli astri, ad una cieca fatalità: cessate dunque di piantare e di seminare, non andate alla guerra, condannatevi ad una totale inazione; poichè, buono o mal grado, tutto ciò che fu decretato fin dal vostro nascere non può a meno di non accadere.

Donde viene il valor nelle arti? Forse dal destino? Sì, direte voi; ed il destino ha voluto che il tale od il tal altro non diventasse valente in esse

che con molta fatica. Mostratemi dunque qualcheduno che abbia imparato un mestiere qualunque senza impararlo? Se lo conosce, lo dee alla sua applicazione e non alla sua stella.

Voi mi domanderete: Perchè quell'uomo è ricco, quantunque sia un malvagio ed uno scellerato, quantunque suo padre non gli abbia lasciato verun patrimonio? Perchè quell'altro è povero, quantunque si vada rifinendo con incessanti fatiche? Imperocchè in questa sorta di discussioni si mette sempre avanti la povertà e la ricchezza, e non mai il vizio e la virtù.

Date fede ad un altr'ordine di cose nell'avvenire, e tutto sarà risoluto (1).

Altri discorsi sullo stesso argomento.

S. Gian Grisostomo ha molti discorsi diretti contro l'opinione, assai diffusa al suo tempo, che i demonj avessero al par degli astri una grande influenza sulle azioni degli uomini. Il dotto Isacco Vossio ha provato benissimo che la più antica idolatria che abbia infettato il mondo essendo quella dei due principj del bene e del male, aveva fatto nascere il culto dei genj e dei demonj, ai quali le scuole di Pitagora e di Platone diedero tanto credito. Il nostro eloquente patriarca si è applicato a combattere questo culto cogli stessi argomenti che fece valere contro la dottrina del fatalismo, da cui è incatenata la libertà dell'uomo. Le sue principali opere a questo proposito sono il trattato che i *demonj non governano il mondo*, di cui abbiamo già dato diversi estratti; e l'omelia contro il *demonio tentatore*, in cui risponde all'obiezione: Perchè Iddio non abbia annichilato questo nemico del genere umano, affinchè non ci seducesse mai più (2).

(1) Homil. I *in epist. ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 563. Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 409. Vedi sotto l'articolo *Soluzione delle difficoltà contro la providenza.*

(2) Tom. II maurin., pag. 260. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 285.

Noi presentiamo le risposte vittoriose che egli fa a questa obiezione, che è ugualmente nell'omelia che ha per titolo *Contro la codardia* (1), di cui avremo occasione di far conoscere le bellezze, e nell'omelia seguente che ha per titolo:

Colui che non fa male a sè stesso non ne potrebbe ricevere da veruno.

Ben preveggo che gli spiriti grossolani, tutti intenti agli interessi della giornata ed interamente assorti negli affetti terreni, schiavi infelici delle voluttà dei sensi, che li distornano dalle cose spirituali, troveranno strana la dottrina che m'accingo a sostenere. Già li ascolto gridare al paradosso, smascellarsi dalle risa e mostrare il lor rancore contro di me al solo sporre una proposizione che loro sembra contraria ad ogni verisimiglianza. Io, ben lungi dal lasciarmi intimorire dalle loro prevenzioni, non ci vedrò che un motivo di più che dee dirigere tutti i miei sforzi a dimostrare ciò che affermo. Consentano solamente a non interrompermi colle loro segrete mormorazioni e ad ascoltarmi dal principio alla fine. Sono persuaso ch'essi termineranno coll'abbracciare la mia opinione e che, rinvenuti dal loro errore, verranno a domandarne perdono, a ringraziarmi anche di averli disingannati con quella istessa sollecitudine con cui gli ammalati che ricuperarono la sanità esprimono al medico la loro riconoscenza. Sospendete adunque per un momento la vostra opinione, aspettate in silenzio la sposizione che io vi darò del mio concetto; ed il vostro giudizio, sciolto dalle nubi dell'ignoranza, potrà pronunciare con cognizione di causa. In una lite il primo che parla ha un bel lasciar libero il corso

(1) Tom. II maurin., pag. 267. Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 882.

alla sua eloquenza: i voti dei giudici non si determinano che dopo aver inteso la parte avversaria; e per quanti pregiudizj un avvocato abbia potuto inspirare in favore della sua causa, non si credono men obbligati di prestare all'altra tutta la loro attenzione. Il decreto non è fermato se non quando furono maturamente bilanciate le ragioni da una parte e dall'altra.

È un'opinione sparsa generalmente ed adottata senza molta riflessione, ma che a forza di essere ripetuta (a guisa di que'luoghi comuni della retorica che si tramandano dall'uno all'altro) si accreditò sommamente in tutte le classi della società, che il disordine e la confusione regnano dappertutto; che noi siamo a tutti i momenti in preda agli oltraggi, alla calunnia, alla violenza, allo spoglio; che il debole diventa vittima del più forte, il povero del ricco; che sarebbe forse meno difficile il contare i fiotti del mare che il numero degli infelici che gemono sotto il giogo della cattiva fede, dell'ingiustizia, della persecuzione; che nè la severità delle leggi nè il timore dei tribunali possono arrestare questo torrente, il quale non fa che ingrossare ogni giorno; che non si odono da tutte le parti fuor che pianti, gemiti e querele; che i magistrati istessi, infedeli ai doveri della loro carica, prestano alla pubblica licenza il soccorso della loro autorità. Dal che deriva che gli uomini traviati dalla sciagura e dallo sdegno si danno in preda a trasporti furibondi, fino a pigliarsela con Dio medesimo ed a calunniare la providenza. Come mai render concorde la sapienza di questa col quadro che si ha sotto gli occhi delle sventure dell'uom virtuoso così sovente oppresso, scannato, fatto a pezzi, e della prosperità dell'uomo che non ha fede, non coscienza, non onore, il quale, accrescendo colle colpe il retaggio tramandatogli dalla colpa, giunge ciò nullameno all'apice del potere, di cui non si serve che per opprimere quelli che sono migliori di lui; e questo avviene nelle

città, nelle campagne, nelle solitudini, dappertutto? Tali sono le considerazioni che m'imposero il dovere di scendere nell'arena per vendicare la causa della providenza. Se l'asserzion mia vi ha dato motivo di stupore, l'importanza della disputa, l'interesse che tutti ci abbiamo dee anche promettermi dal vostro canto una favorevole attenzione. Ecco il principio da me stabilito (non m'interrompete coi vostri applausi): che nelle ingiustizie cui gli uomini vanno soggetti nessuno può ricevere alcun male di quello in fuori che egli faccia a sè medesimo.

Per diffondere maggior luce sulla discussione, cominciamo dall'esaminar prima di tutto che cosa sia ingiustizia e quale ne possa essere l'oggetto; indi che cosa sia la virtù; in che possa essere offesa; ciò che paja pregiudicarci e che in realtà non lo faccia. Gioviamoci degli esempi; questo metodo agevola il ragionamento e lo perfeziona. Ogni cosa ha il suo contrario da cui può essere offesa; il ferro è leso dalla ruggine, la lana dall'insetto che la divora, l'armento dal lupo, il vino inacidisce e si corrompe col miscuglio di straniere sostanze. Le male erbe soffocano le biade; ed il soverchio calore le consuma; gli insetti divoratori fan guerra alle viti ed agli alberi; non v'ha sostanza che non abbia il suo genere di morbo; il corpo umano ha il suo come tutti gli altri corpi: vi sono tanti nemici quanti sono gli esseri fisici, ai quali s'attaccano per nuocere alla loro costituzione. Consideriamo ora quale sia la malattia che può recar pregiudizio all'uomo: la moltitudine su quest'argomento nutre una sentenza ben contraria alla nostra; e qui cade in acconcio il percorrere i sistemi diversi che si foggiarono a questo proposito per combatterli, e sulle loro rovine stabilire la verità della nostra proposizione.

S'immagina adunque comunemente che la povertà, le malattie, la perdita de' beni, della propria riputazione e della vita sieno altrettanti mali. In questa persuasione ci affliggiamo, ci disperiamo

e quando simili casi sorvengono a persone che ci sono care, ne restiamo attoniti e con esse gemiamo; anzi diciamo con istupore uguale al dolore. Il tale è un infelice; jeri era ricco, ed eccolo oggi nell'indigenza. Il tal altro è pericolosamente ammalato; i medici disperano della sua vita. Si lamentano all'udire che il tal amico gema nei ferri, che sia lontano dalla patria, condannato all'esilio o confinato in servitù od in cattività, che abbia fatto naufragio, che sia stato arso o stritolato nell'incendio o nella rovina di una casa. Ma quelli che veramente vivono in mezzo al male non sono compianti, e, quel che è ancor peggio, si giunge perfino a dire che son felici. Ecco la sorgente di tutte le sciagure.

Proviamo non esservi nulla in tutto ciò che possa spinger l'uomo ad un reale pregiudizio; perchè nulla di tutto questo giunge infino a ciò che costituisce l'uomo alla virtù. Ed a prima giunta definiamo che cosa sia virtù nell'uomo. Io parlo per la moltitudine, onde farò uso del linguaggio più semplice. Che cosa è quello che si nomina virtù in un animale, in un cavallo per esempio? Forse nell'avere un freno ed arnesi dorati, redini tessute di seta, bardature lavorate con arte e con magnificenza, la criniera adorna di pietre preziose e di ricchi ornamenti? Non consiste essa piuttosto nella forza e pieghevolezza delle membra, nella regolarità delle proporzioni e dei movimenti, nell'ardore del suo coraggio che lo rende atto a sostenere e le fatiche del corso e le vicende dei combattimenti, in guisa che possa con sicurezza portare uno scudiero nella mischia ed ajutarlo nella ritirata? Tutto ciò che è semplicemente accessorio riesce indifferente alle sue reali qualità. Potrei estendere il paragone sulle diverse specie degli animali che servono all'uomo o dei vegetabili utili a' suoi bisogni, quai sono la vite, l'ulivo, il cui merito non direte già che consista nell'abbondanza del fogliame che li copre, sibbene in quella dei frutti che ci danno.

Pronunciamo lo stesso giudizio sull'uomo: che cosa in lui voi chiamerete virtù? Forse l'aver denaro, poichè voi paventate la povertà? L'esser sano, perchè tremate al solo nome di malattia? Il goder della stima degli altri, perchè siete sempre in dubbio di ciò che gli altri pensano di voi? La libertà, per sottrarsi alla servitù? Il vivere solamente o nell'un modo o nell'altro per la gran tema della morte? Non è piuttosto l'applicarsi a ben vivere ed a formare i proprj costumi? Questo è il vero bene; quello che nulla a questo mondo, nemmeno il demonio istesso, potrebbe rapire a chiunque lo possede e sa conservarlo. Mirate Giobbe: il demonio colla barbara congiura tramata contro di lui potè bensì spogliarlo delle sue ricchezze e giungere a renderlo povero, ma non mormoratore, come si era ripromesso, ad opprimere il suo corpo, non già ad abbattere il suo coraggio ed a trionfare della sua virtù. Che mancava al buon successo delle sue insidie? Dal seno della opulenza lo aveva precipitato nella miseria, ed è questo per noi il più grave di tutti i mali; da padre felice come egli era lo aveva precipitato nella più spaventosa solitudine; copre il suo corpo di una piaga orribile e lo assoggetta a tormenti più crudeli di quelli che potrebber dare i carnefici per ordine del pretore, poichè lo riduce a levar via colle sue mani le proprie carni divorate dai vermi che si andavan formando nelle sue ulceri; lo espone agli oltraggi della calunnia, ed i suoi amici istessi gli servono di accusatori. Distruggendo la sua casa, non gli lascia alcun ricovero, che non si rifiuta nemmeno ai banditi; e solo per domicilio e per letto gli resta un letamajo. Eppure, ben lungi dal nuocergli, il demonio non ha fatto che renderlo più illustre; lungi dall'impoverirlo, non ha fatto che arricchire la sua virtù con novelli tesori, e la magnanimità del santo patriarca si manifesta in proporzione delle sue prove. Se Giobbe, attaccato di fronte non già da un uomo ma dal

demonio, ben più formidabile di tutti gli uomini, non ha ricevuto alcuna scossa, quale può essere la scusa di coloro che ascoltiamo ripetere eternamente: Il tale mi ha cagionato un grave pregiudizio? Con chi debbono pigliarsela per quello che soffrono, se non con sè medesimi?

Voi mi risponderete: Se il demonio urtò inutilmente contro di Giobbe, egli aveva già trionfato. Non parlate del demonio ma di Adamo istesso, che si è lasciato sedurre e si è rovinato colla sua codarda negligenza: malgrado della perfidia e della violenza delle sue azioni, il demonio non ha potuto nulla contro Giobbe; mentre non gli fecer d' uopo tanti sforzi contro Adamo. Non ha attaccato costui, come adoperò coll'altro, togliendogli e sostanze ed onore; se lo ha vinto, ciò avvenne perchè Adamo istesso si è dato in preda egli medesimo al nemico. Gli apostoli non furono men vivamente combattuti, e col soccorso di Dio essi trassero dalle loro istesse avversità maggior merito e gloria. Lazaro, povero, infermo, coperto di ulceri, derelitto, raccolse dalle sue pene le più luminose corone. Giuseppe, calunniato, venduto, condotto lungi dal suo paese, fu forse per questo più infelice? Anzi quest' istesso formò la sua portentosa esaltazione. Che parlo io di esilio, d' indigenza, di oltraggi, di servitù? Qual demerito aveva l'innocente Abele per morire immolato in sì crudel modo e in sì giovane età dalla mano di un fratello? Si parlerebbe forse di lui come si fa in tutto l'universo? Voi vedete che oltrepasso le promesse che fatte vi aveva; giacchè non mi sono contentato di provarvi che questi pretesi mali niente avevano di nocivo, ma ho provato che eran anche vantaggiosi a coloro che ne sanno profittare.

Ma, mi si domanderà, perchè gastighi e supplizj? Perchè quei tormenti diversi inventati dagli uomini, se non si può ricevere maggior male di quello che loro se ne faccia? Notate bene che io non ho

detto che non si possa far del male, ma solamente che non se ne può ricevere. Ma come mai l'uno può star senza l'altro? Ascoltatemi. Gli omicidi di Giuseppe e di Abele facevan male senza alcun dubbio; ma quei santi patriarchi ne ricevevano male? No: quest'è quello che io ho dimostrato. Distinguete tra i gastighi e le avversità: i gastighi ed i supplizj furono istituiti contro i malfattori; Dio permette pei giusti le avversità. Non v'ha coraggio, non virtù nel subire un castigo provocato dal delitto; e ve n'ha nel sopportare le traversie che vengono dalla malizia degli uomini. Il gastigo è una espiazione; l'avversità, una prova che chiama la ricompensa.

Siete voi spogliati dalle vostre sostanze? dite con Giobbe: *Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo ivi tornerò* (I, 21). E coll'Apostolo: *Nulla abbiam portato in questo mondo; e non v'ha dubbio che nulla ne possiamo portar via* (I. Tim. VI, 7). Vi calunniano? Rammentate quella sentenza: *Guai a voi quando gli uomini vi benediranno; imperocchè così facevano coi falsi profeti i padri di costoro.... Benedite que' che vi mandano imprecazioni* (Luc. VI, 26, 28). Siete voi condannato all'esilio? Ma avete forse quaggiù una patria? E tutta la terra non è per voi, giusta le parole dell'oracolo istesso della Sapienza, un luogo di pellegrinaggio? Vi affligge una malattia? Dite come l'Apostolo: *Quantunque quel nostro uomo che è al di fuori si corrompa, quello però che è al di dentro di giorno in giorno si rinnovella* (II. Cor. IV, 16). Vi minacciano di una morte violenta? Pensate al santo Precursore decapitato, a quella testa sanguinosa esposta in un bacino agli occhi di quella infame che l'aveva domandata per mercede delle sue impudiche compiacenze. Pensate alla ricompensa promessa al sacrificio: son queste calamità, se così volete nominarle; ma quando si soffrono senza averle meritate divengono esse ed espiazione del peccato e strumento della giustizia: onde quanti vantaggi ne risultano per chi le soffre con coraggio!

Poichè adunque nè la perdita dei beni nè gli oltraggi e le calunnie nè l'esilio ed i patimenti nè i tormenti e ciò che è l'ultimo termine della sciagura, la stessa morte, non hanno nulla di nocivo, nulla che al contrario non sia vantaggioso; nominatemi dopo ciò qualche cosa che possa far torto all'uomo. Non sono già le vittime che si debbono compiangere ma gli oppressori. E chi in fatto è più infelice del fratricida Caino, di quella Erodiade che fece tagliar la testa a Giovanni nella prigione, di quei fratelli di Giuseppe che lo vendettero e cagionarono il suo esilio, di quel demonio che fece soffrire a Giobbe tanti mali e che si vede condannato per sempre tanto per gli altri suoi delitti come per le insidie straordinarie tese al santo patriarca? Imperocchè la virtù dell'uomo non è già riposta nella ricchezza nè nella libertà nè negli altri comodi della vita, ma sì nella rettitudine della sua condotta; onde è evidente che quando li perde non ha nulla perduto di sè medesimo e non ha ricevuto nessun danno reale.

Ma se viene a perdere il solo bene che gli sia proprio, non se la dee pigliare cogli altri, bensì con sè medesimo. E che? con sè medesimo? Mi spiego. Voi vi vendicate di colui che vi ha percosso, spogliato, ingiuriato; il vostro sdegno si sfoga in minacce, in vendette: ecco un male e de' più gravi che ricevete, ma da chi? dalla vostra propria pusillanimità. Ciò che ho già detto lo ripeto. Il più malvagio degli uomini non può far di più contro voi di quel che il demonio non facesse contro Giobbe, e fu impotente contro di lui. Giobbe aveva minori mezzi di voi, giacchè visse in un tempo in cui la legge di grazia non era stata ancora pubblicata. Dovreste voi mai soffrir tanto quanto un s. Paolo, che visse nelle prigioni sotto il peso delle catene, trascinato da un luogo all'altro, flagellato da' giudei, lapidato, mutilato da colpi di sferza, ora nel fondo del mare, ora nelle mani dei ladri,

col cuore in preda alle cure più laceranti; perseguitato ad un tempo e da' suoi nemici e da quelli da cui era solamente conosciuto, sempre in mezzo alle insidie, sempre lottante contro la fame, contro la sete, contro la nudità, senza un momento di tregua nè di posa, in una parola, morendo ogni giorno; eppure fu udita mai una querela dalla sua bocca? Ben lungi dal lamentarsi, si rallegrava in mezzo a tante pene e se ne gloriava, come si esprime egli stesso (Col. I, 24. — Rom. V, 3). E voi, che non ne soffrite la millesima parte, non sapete che mormorare. — Ma se io mi querelo, dite voi, si è che, spogliato di tutto e ridotto alla miseria, non avrei un solo obolo da dare. — Vano pretesto: se tale è l'argomento del vostro timore, rassicuratevi; la stessa povertà non mette ostacolo all'elemosina. Per povero che siate, potete voi esserlo più di quella vedova cui non restava che una misura di farina, e di quell'altra la quale non possedeva che due oboli (III. Reg. XVII. — Marc. XII, 42)? Il che non impedì che l'una venisse in soccorso del profeta e l'altra deponesse la elemosina nella cassa, ecclissando così colle loro elemosine lo splendore delle più copiose largizioni, essendochè la loro carità diventava più meritoria.

Ma, anche a rischio di ripeterci, attacchiamo più oltre la chimera di queste prevenzioni. Anime sensuali, avvolte, perchè lo vogliono, in tutti gli impacci della vita, non potrebbero rinunciare al possesso di questi vani godimenti, fiori di un giorno, ombre fuggevoli, la cui attrattiva affascina anche i più saggi secondo il giudizio del mondo, schiavi più o meno meschini di queste pericolose superfluità. Togliamo la maschera e mostriamo ignudi questi ingannevoli e menzogneri godimenti. Nella vita tutta occupata dalla ricerca dei piaceri, delle ricchezze, degli onori voi non contate le sollecitudini, le bassezze, le noje vergognose e cocenti, le amarezze in una parola cui essa espone. Vi accecate su questi mali reali,

e si vogliono ad ogni costo; e per aver tutto ciò che vi si guadagna, è un circolo perpetuo di cure e di disgusti che terminano coi gastighi e coi supplizj dell'eternità. E con tutto ciò questi pretesi beni si desiderano, ed in essi si ripone la felicità; nè si stimano felici che quelli che li posseggono, e ad essi si porta invidia. Forse che essi ne formano la felicità? no, ma è l'ignoranza propria dei fanciulli, che si occupano di bagattelle e non concepiscono nemmeno gli oggetti serj al cui studio attende la età matura: ignoranza che si può condonare ad un'età ancora inesperta; ma si può forse perdonare ad uomini formati l'abbassarsi a giuochi fanciulleschi?

Imperocchè ditemi alla fine qual sia il motivo che vi rende così passionato per le ricchezze che per la maggior parte ne preferite la ricerca alla cura della salute, della vita, della pubblica estimazione, all'amore della patria, de' vostri amici, de' vostri prossimi, mentre la cupidigia dell'oro, simile ad un fuoco divoratore, sale infino al cielo ed arde la terra ed il mare? Nessuno pensa ad estinguere questa fiamma; tutto al contrario l'attizza e la accresce. tanto il possesso di quelli che hanno l'oro quanto la brama di coloro che non ne posseggono. Uomini e donne, liberi e schiavi, ricchi e poveri, tutti gareggiano a chi le somministrerà del continuo nuovi alimenti: fiamma micidiale che, accendendo la ingiustizia e la iniquità, consuma ben più che i corpi e piglia aumento da ciò che divora. Si vide mai un ricco arrestarsi ne' suoi disegni di arricchire, foss'anche padrone di tutte le dovizie dell'universo? I poveri, che lo mirano con dispetto, aspirano a salire anche più alto. È questa una specie di frenesia alla quale non v'ha rimedio, un'ebbrezza che da niente è temperata, una malattia che invade tutte le classi della società. L'amor delle ricchezze non ammette alcun altro sentimento; esso vuol regnare da tiranno nei cuori. Per l'avaro non vi sono nè amici nè parenti; che dico? Moglie, figliuoli, i legami più forti che

uniscono gli uomini, tutto è disconosciuto, tutto calpestato; tanto questa crudel passione domina imperiosamente! Signora crudele, spietata, pubblica sanguisuga, essa divora tutto ciò che assoggetta. Eppure con tutto quel corteggio spaventoso di tutti i delitti che rende il suo commercio più pericoloso di quello degli animali più feroci e più sanguinarj, non si diffida e si divien lo zimbello della sua apparente dolcezza, e preda dell'incanto che essa esercita; e senza rispetto per la umana dignità si ripone la felicità nell'abbrutirsi, nel degradarsi a questo vergognoso servaggio, come certi animali che ripongono la voluttà nel fango impuro in cui vivono.

Voi dite che le ricchezze ajutano a ben vivere, che portan seco l'estimazione, che metton anche in istato di vendicarsi de' proprj nemici: è già questo un confessare che non si congiungono colla temperanza, colla moderazione, colla dolcezza, colla sapienza, che v'ha tra esse e le virtù un'antipatia assoluta; e ben si riconosce alla vostra condotta. La proprietà dell'amore delle ricchezze è quella solamente di non dare alcun accesso nell'anima a nulla di bene, ma di respingerlo, di soffocarne perfino il germe, d'introdurvi ciò che gli è più contrario, il lusso, la presunzione, i trasporti impetuosi, l'orgoglio, l'arroganza, la sragionevolezza. Ma parlar di virtù ad uomini che non conoscono che il piacere! Parlar loro di morale! Limitiamoci ad esaminare se l'amor delle ricchezze ne produca di reali; e se esse diano una vera estimazione.

Paragoniamo, lo consento, la mensa del ricco col desco del povero e veggiamo da qual parte si trovino i più squisiti piaceri. Colui che consuma le intere giornate nei banchetti e non lascia mai la mensa che per sedervisi poco dopo, si rovina lo stomaco, si deprava il gusto ed annega i sensi e la ragione ne' fiotti del vino di cui si carica; i suoi piedi, le sue mani, la sua lingua, intorpiditi, sono

un peso che lo opprime, gli ricusano ogni servigio, in guisa che voi credereste che tutto il suo corpo fosse incatenato da vincoli di ferro. Il sonno che lo aggrava è agitato da penosi sogni, quand'egli non sia travagliato da veglie ancor più tormentose. È questa una specie di alienazione più miseranda di tutte; e quelli che sono ossessi dal demonio sono men da compiangersi perchè non lo cercarono. Oggetto di riso pei domestici, che si divertono a sue spese, o di pietà per quelli che gemono nel vederlo fatto spettacolo agli altri, egli non conosce veruno, non ode o non vede nulla, finchè fa d'uopo portarlo via dalla mensa per distenderlo sul suo letto. Quelli i quali non mangiano che per vivere non hanno questa sorta di piaceri; il bisogno forma il condimento delle loro vivande: la temperanza conserva la loro salute; il vigore del corpo conserva quello dell'anima; essi non hanno ordinariamente a temere quelle crudeli malattie che affliggono la intemperanza, accelerano la vecchiaja e condannano ad una vita languida alla quale è necessario ad ogni momento il soccorso del medico. Non v'ha piacere colà ove il desiderio non precede ed il vantaggio non segue. Così l'ammalato non ha che disgusto per le cose più delicate, perchè è senza appetito. Un saggio che ben s'intendeva di piaceri ha detto con ragione: *L'anima satolla calpesta il favo di mele* (Prov. XXVII, 7), volendo dire che non è la natura del cibo ma la disposizione personale che lo rende saporito. E tale è il senso anche di quelle parole del Salmista: *Li ha saziati col mele uscito dalla pietra.* Ma noi non leggiamo in nessun luogo questo prodigio; e quando gli Israeliti nel deserto si trovarono affaticati da un lungo cammino ed oppressi dalla sete, Mosè fece scaturire dallo scoglio una sorgente le cui acque furono per loro soavi come il mele. Non insistiamo di più e conchiudiamo in favore dei poveri che la loro mensa ha piaceri ben più veraci, perchè non vi si scontra

ciò che circonda quella del ricco, cioè la noja, il disgusto e la sazietà.

Le ricchezze, voi dite, procurano a noi la estimazione e ci metton anche in istato di vendicarci dei nostri nemici. Sì, ma appunto per questo esse fomentano in noi le passioni più pericolose, accendono la collera, destano un sentimento di vanagloria con cui il cuore si gonfia, e l'orgoglio si nutre. Introducendo nell'anima l'alterigia, l'insulto, il disprezzo degli altri, esse ci fanno comparire agli occhi altrui, senza che vi pensiamo, detestabili al par delle belve, e distruggono quella estimazione reale, quella vera gloria che è il frutto della stima generale. Se questa è considerazione e gloria, chiamate adunque bellezza tutto il fuco artificiato e tutta la pompa mendicata delle meretrici, le quali voglion supplire alle attrattive che più non hanno ed ingannare ancora; chiamate omaggi e tributo di sentimento gli elogi dati dal timore o dalla adulazione. Ma se entrate nel fondo della coscienza vi scorgerete che queste ingannatrici apparenze non fanno che mascherare accusatori accaniti contro di voi. Una disgrazia, una rivoluzione improvisa, rovinando il vostro patrimonio, vi mostri a viso scoperto questi uomini che si dicono così devoti al vostro servigio, e non tarderete a convincervi che i loro veri sentimenti non erano che un disprezzo profondo per la vostra persona, un odio concentrato che più di una volta trovò un compenso del doversi celare nei più insultanti scherni e che invocò con tutte le sue brame la disgrazia che vi accade. No, non v'ha nulla che sia più atto ad acquistarci la estimazione che la virtù, la qual ci procura una stima libera, non comandata, che viene dai suffragi del cuore e resiste ai tempi ed alle rivoluzioni.

Il mezzo di vendicarci qual è? Appunto per questo bisogna diffidar delle ricchezze che ci possono agevolare la vendetta. Esse mettono nelle vostre mani una spada la cui punta si dirige contro voi

medesimo per le conseguenze terribili che seco trascina il piacere della vendetta e pel severo gastigo che Iddio gli riserva. La vendetta a' suoi occhi è così grave peccato che rivoca i decreti della sua clemenza ed annulla il perdono accordato alle altre colpe. Ne avete la prova nella storia di quel debitore a cui il padre di famiglia aveva perdonato dietro la sua semplice preghiera un debito di diecimila talenti; quando egli scontrando uno de' suoi compagni che gli doveva cento denari lo volle costringere colla violenza a restituirglieli. Il padre di famiglia, inesorabile dal suo canto, lo punisce della sua durezza dandolo in preda ai carnefici fino all'intero pagamento del suo debito; ed ecco i funesti effetti della vendetta prodotta dall'amore delle ricchezze (Matth. XVIII, 24). Nemiche crudeli non respirano che sangue. Ma voi accusate la povertà di non conservar più moderazione e d'indurre od a bestemmiare contro Dio od a commettere ree azioni. Sarà questa la codardia, e non la povertà. Lazaro era povero, ridotto alla estrema indigenza, oppresso dalle infermità peggiori ancora dell'inopia, da tutti abbandonato e da nessuno assistito ne' suoi morbi; aveva sotto gli occhi la vista giornaliera di un ricco che viveva nel lusso e nelle delizie, che passava e ripassava le mille volte il giorno presso di lui senza che lo spettacolo di tante miserie accumulate su quel povero facesse entrar nel suo cuore il minimo sentimento di pietà od il pensiero di mandargli le briciole cadute dalla sua mensa, o lo ritraesse dall'attendere ad altro che a godersela, ad inebbriarsi, ad empirsi di cibo e di bevanda, a circondarsi di parassiti e di adulatori associati a' suoi bagordi. Eppure Lazaro, pel quale la più lieve elemosina del ricco sarebbe stata un beneficio, non si lascia trasportare, non mormora e non fa che dare un maggior risalto alle sue virtù; come l'oro gittato nella fornace ne esce più luccicante. Egli non sente alcuna di quelle violente commozioni che la

povertà ingenera nel cuore degli infelici. Già ho parlato di s. Paolo; e perchè non ne parlerò ancora? Egli era un apostolo, voi mi direte. — Ma Giuda lo era pur esso ed al par di s. Paolo era stato chiamato da Gesù Cristo. Non fu già l'onore della sua vocazione che gli recò profitto; ma, lottando contro la fame, mancando del necessario, in preda a quotidiane tribolazioni, terminava con ardore la carriera che conduce al cielo. Giuda, chiamato prima di lui al favore dell'apostolato, ammesso alla partecipazione delle stesse grazie, della sacra mensa e del tremendo banchetto, alla familiarità del Salvatore, iniziato nella cognizione de' più alti misteri, investito non men di lui del potere di risuscitare i morti, di guarire i lebbrosi, di cacciare i demonj, Giuda, che aveva così spesso udito Gesù Cristo a parlare della povertà, che aveva sotto gli occhi l'esempio del Dio povero, Giuda a cui era stata affidata la cura dei poveri, aveva dato in preda il suo cuore all'abbominevole passione dell'avarizia. Gesù Cristo lo sapeva, nè ignorava che questa passione gli cagionerebbe la morte; egli chiude gli occhi per un momento; ha la condescendenza di renderlo depositario della sua borsa, perchè la facilità di cavarne denaro allontanasse dal suo pensiero la tentazione di rendersi reo: tutto fu inutile; Giuda volle perdersi e pur troppo vi riuscì.

Senza attendere a sè medesimo, senza il concorso de' suoi sforzi personali colla grazia che ci previene, tutti i beni sono un nulla. Perchè mai ci fu data la storia dell'antico Testamento? Per presentarci nel racconto importante della vita dei patriarchi da Adamo infino a Gesù Cristo una specie di specchio in cui si vengono a riflettere le loro azioni, e per far dedurre questa conseguenza dal quadro di coloro i quali o soccombettero o trionfarono: che, a meno di nuocere a sè medesimo, non si ha nulla da temere da alcuno, quand'anche si avesse per nemico l'intero universo. Nè la grandezza degli ostacoli nè

l'urto delle rivoluzioni nè gli abusi del potere nè la violenza unita all'artificio per piombare sulla sua vittima nè i fiotti dell'avversità che si accumulino sopra di essa non possono abbatterlo; e colui che soccombe non è atterrato che dalla sua propria negligenza, e tutte le vostre precauzioni per impedirlo nol renderanno migliore: verità chiarita dall'esperienza, che ci vien rappresentata da quella parabola dei due uomini, l'uno dei quali ha fabbricato la sua casa sulla pietra e l'altro sull'arena. Cadde la pioggia, i fiumi straripparono, i venti soffiarono e vennero a cadere su quelle case; l'una non cadde perchè fondata sulle pietre, e l'altra, che aveva per base la sola arena, venne facilmente rovesciata. L'attacco fu lo stesso per ambedue; ma la prima, edificata sopra un buon fondamento, ha resistito a tutte le scosse: e questa è l'immagine della virtù; nulla la smuove perchè essa si difende colla sua propria forza. L'altra, smossa dalla sua propria debolezza, cioè dalla viltà, sempre vinta anche prima di essere attaccata, non lasciò che rovine.

Chiamiamo in testimonio popoli interi. Quanti miracoli di una providenza tutta particolare in favor del popolo giudeo! Quali tenere cure! Tutta la natura sembrava sottoposta a'suoi bisogni. Gli avvenimenti più straordinarj gli somministravano la sussistenza, lo dispensavano dal penoso lavoro di arare e di seminare la terra, lo liberavano da tutti i legami della vita; una manna caduta dal cielo gli apprestava un pane che nulla era costato; la parola del Signore gli teneva luogo di tutte le arti, suppliva ugualmente ai mezzi della natura, alle invenzioni dell'industria, preveniva tutti i pericoli, allontanava perfino le malattie: *Nelle loro tribù non era un malato* (ps. CIV, 37). Questo popolo sembrava trasportato in un altro mondo, governato da migliori leggi, e viveva sotto l'influenza di un novello astro, i cui fuochi illuminavano e dirigevano il lor cammino duranti le tenebre della notte,

mentre di giorno una nuvola sospesa sulle loro teste temperava le vampe del sole e li copriva come con una tenda che con loro camminava. Il mare medesimo diveniva per essi terra ferma; e fu veduto, contro tutte le leggi della natura, aprire il suo seno a quel popolo fuggitivo per dargli un passo sicuro a traverso le sue onde sollevate in un doppio anfiteatro; indi ripigliando tutto ad un tratto la sua naturale violenza piombare sopra i suoi nemici per seppellirli in un vasto sepolcro. Parlerò forse degli scogli da cui sgorgavano acque vive? delle nubi che mandavano dal loro seno in sulla terra una moltitudine d'uccelli destinati ad alimentare il popolo deserto? Di quelle vittorie che non costarono ai vincitori una goccia di sangue, vittorie guadagnate al suono degli stromenti, come se un giorno di combattimento non fosse stato per Israele che un giorno di allegrezza? E quel gran numero di portenti non aveva tanto per iscopo di soddisfare alle sue necessità, quanto d'inculcargli più fortemente la legge che Mosè era incaricato di dargli. Era questo il linguaggio che parlavano ed i fiotti del mare, che ora aprivano il passo all'esercito d'Israele, ora ingojavano quello di Faraone; e le acque del Nilo cangiate in sangue; e quelle tante piaghe diffuse sull'Egitto; ed i portenti del deserto, la cui memoria doveva essere immortale. E tuttavia ad onta di una providenza così attenta e così magnifica voi vedete questo popolo ingrato e brutale prostrarsi ai piedi di un vitello d'oro, di cui si è formato un Dio.

A quest'esempio di una così mostruosa ingratitudine opponiamo quello di un altro popolo il quale non era stato prevenuto come questo da così segnalati beneficj. Straniera all'alleanza, Ninive non aveva veduto alcuno di questi miracoli; essa non aveva avuto alcun legislatore che venisse a portarle i comandi del Signore ed a confermarli colla potenza delle sue opere. Ma al semplice aspetto di un uomo scampato dal naufragio, alla sola voce di un profeta

che per la prima volta si mostra fra le sue mura e viene a gridarle: *Ancora quaranta giorni e Ninive sarà atterrata* (Jon. III, 4): gli abitanti convertiti abbandonano la loro cattiva strada ed ottengono colla sincerità del loro pentimento che Dio rivochi il suo decreto; la minaccia che romoreggiava sopra il loro capo è distornata; la collera del cielo si placa, e Ninive è salva. Eppure le sue iniquità sembravan giunte al colmo: *perchè il clamore di sua malvagità è salito fino al cielo* (Jon. I, 1): dice il profeta. E ciò nullameno *Dio vide le opere loro e come si erano convertiti dalla mala loro vita, e Dio ne ebbe compassione e non fece loro il male che aveva detto di fare* (ibid. III, 10). Non ho io avuto ragione di affermare che non dipende che da noi l'evitare i mali che Dio e gli uomini possono farci, e che nulla può salvar coloro i quali vogliono perdere sè medesimi? I giudei videro migliaja di miracoli senza profittarne; i Niniviti non ne videro punto e si convertirono (1)!

Segue la storia di Daniele e dei tre giovani ebrei salvati dalla fornace di Babilonia, la quale è da noi riportata più sotto nell'articolo dei patriarchi (2).

---

(1) Tom. III maurin., pag. 444 alla 464. Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 498 alla 522.

(2) Ci siamo fatto una specie di scrupolo d'interrompere quest'eloquente discorso con citazioni straniere o colla traduzione di alcune particolarità alle quali l'oratore si è abbandonato. Que' nostri leggitori che volessero oggetti di paragone troveranno con che soddisfare la loro curiosità nei discorsi di Bourdaloue, di Bossuet, del p. La Rue, di Joli che già abbiamo indicati, in tutti quelli che trattano dei patimenti e del buon uso delle prosperità, ne' sermoni di Cambacérès, *Sulla virtù*; del p. Lenfant, *Sulla legge di Dio*; di Pacaud, *Sulle passioni*; del ministro Saurin, tom. VIII, pag. 357, ove il predicatore si solleva all'altezza di Bossuet.

Estratto dell' OMELIA LIX *sul vangelo di s. Matteo* (cap. VIII, 7).

Ci si domanda: E perchè Iddio ha fatto l' uomo malvagio? Nego il principio: No, Dio non ha fatto l' uomo malvagio; altrimenti non lo avrebbe punito. Noi non imputiamo a' nostri servi le colpe ch' essi commettono quando li abbiamo provocati: il sovrano signore dell' universo sarebbe forse men giusto? — Come adunque l' uomo, mi risponderete voi, si trova malvagio? — Perchè lo diviene per sua colpa (1). Sì, per sua propria colpa. Voi ne avete la prova nel fondo della vostra coscienza. Se non è vero che i malvagi nol sieno che per loro propria colpa, con qual diritto gastigate voi il vostro schiavo quando vi manca? Con qual diritto trovate voi una malvagità che la vostra moglie, i figliuoli e gli amici dimentichino i loro doveri, e che il vostro nemico cerchi di vendicarsi del torto che gli avete fatto? Non è loro colpa: compiangeteli, non li biasimate. — Ecco la filosofia, ed io non saprei sollevarmi a tanta altezza. — Pure questo è quel che fate nella vostra condotta giornaliera. Il vostro schiavo non eseguisce i vostri ordini perchè è ammalato: lungi dal querelarvene, voi stesso lo compiangete; onde riconoscete che vi sono colpe che da lui dipendono ed altre che da lui non dipendono. Da tal principio si deduce che, se vi fosse dimostrato che l'uomo è malvagio di natura e che non pecca che per necessità, voi lo scusereste nè lo biasimereste. Imperocchè senza dubbio voi che scusate il vostro servo perchè è infermo accordereste una tale indulgenza al malvagio che lo fosse perchè Iddio lo avesse fatto tale. Avremmo ben altri

(1) Tutte le cose usciron buone dalla mano del supremo facitore: nella mano dell' uomo il tutto si degrada e snatura.

argomenti da addurre; la verità non vien meno: non adoperiamo che esempi familiari. Voi non fate un delitto a questo servo di non esser bello di viso, d'essere di piccola statura, di non avere l'agilità del cervo. Perchè? Perchè questi vantaggi son dati dalla natura; i difetti naturali non furono mai reputati delitti. Ma quando voi riprovate un'azione, mostrate con questo solo che ne imputate il biasimo non già alla natura ma alla sola volontà; e voi ben sapete sostener le parti dell' una e dell' altra quando fa bisogno.

Non è forse Dio che ha creato tutti gli uomini? Rispondetemi. — Non è questa una materia che possa andar soggetta a disputa. — Perchè dunque non sono tutti ugualmente buoni o cattivi? Donde viene che gli uni sono onesti, virtuosi, e gli altri viziosi e perversi? Se questa è l'opera della natura e non della volontà, perchè gli uni farebbero il bene e gli altri il male? Se gli uomini fossero naturalmente malvagi, si somiglierebbero tutti e non ve ne potrebbe essere di buoni; se fossero naturalmente buoni, non ve ne sarebbero di cattivi. Se la natura è una sola in tutti gli uomini, le inclinazioni avrebbero dovuto esser le medesime in tutti, non già cattive in questi e buone in quelli. Se si dice che gli uni sono naturalmente buoni e gli altri naturalmente malvagi (il che non si può sostenere, come or ora abbiamo provato), queste qualità non dovrebbero mai cangiare in quelli che ricevute le avessero dalla natura, poichè la natura non cangia. Tutti gli uomini, per esempio, sono mortali e soggetti ai patimenti, e nessuno, per quanto faccia, potrà mai rendersi nè impassibile nè immortale. Vediamo al contrario che molti passano dal vizio alla virtù e dalla virtù al vizio, quelli per una seria attenzione sopra sè medesimi, e questi per un effetto della loro negligenza; prova evidente che queste qualità non vengono dalla natura, non potendo ogni qualità naturale nè cangiare nè

acquistarsi colle nostre cure e fatiche. E siccome non abbiamo bisogno di sforzo alcuno per vedere e per intendere, così praticheremmo la virtù senza alcuna pena se fossimo naturalmente virtuosi. D'altronde a qual uopo Iddio avrebbe creato uomini malvagi, quando poteva crearli tutti buoni? Ripugna alla sua essenza il supporre che li abbia creati cattivi.

Quale sarà dunque la causa del male? Domandatelo a voi medesimo. Quanto a me, basta l'aver dimostrato che non viene nè da Dio nè dalla natura. — Si sarebbe dunque introdotto nel mondo a caso. — Questa non è che una parola vuota di senso. — Ma finalmente sarebbe senza principio e senza causa? — Dio ci guardi da un pensiero così stravagante, che lo solleverebbe allo stesso grado di Dio. Se il male era al par di lui senza principio e senza causa, avrebbe una forza che da niente potrebbe essere nè annientata nè alterata; poichè è evidente che ciò che è senza principio non può perdere la sua esistenza.

Se il male è sì potente, donde viene che vi sono tanti uomini virtuosi? Come mai semplici creature potrebbero sollevarsi al disopra di un essere che si supporrebbe increato, immortale?

Dio, ci dice il manicheo, lo distruggerà. Ma come egli potrebbe distruggere ciò che sarebbe senza principio al par di lui, che godrebbe degli stessi privilegi e della stessa potenza? Dottrina esecranda, degna dell'inferno, donde è uscita! Catena odiosa di bestemmie, che sotto pretesto di onorar Dio lo oltraggiano con insolenza! Perchè s'accorgon bene che il male non può aver Dio per principio, hanno immaginato la loro stravagante opinione che essó non esista.

Donde viene il male? Dal nostro volere o non volere. Ma l'atto di volere o di non volere donde proviene? Da noi medesimi. Il farmi tutte queste domande è come se, dopo avermi domandato perchè veggiamo o non veggiamo, ed avendo risposto che

ciò avviene perchè apriamo o chiudiamo gli occhi, voi mi domandaste donde viene l'azione di aprire o di chiuder gli occhi; ed avendo voi detto che viene da noi medesimi e dalla nostra propria volontà, mi faceste ancora novelle domande. Non v'ha altro male in questo mondo che quello di disobbedir Dio.

Voi volete sapere come l'uomo abbia trovato il male. Era dunque sì difficile il trovarlo? — Difficile o no, che importa? Domanderò dal mio canto come l'uomo si sia indotto a commettere questo male disobbedendo a Dio. — Ciò avvenne perchè egli fu codardo e negligente; ed essendo padrone di obbedire o no, ha preferito l'ultimo.

Se questa risposta non vi sembra decisiva e vi lascia ancora nell'oscurità, avrò anch'io da proporre un'altra questione, in cui non v'ha nulla che confonda. Non avete voi talvolta fatto il bene e talvolta il male? Mi spiego: non vi accade talora di vincere una passione e qualche volta di soccombervi? di passare a vicenda dagli eccessi dell'intemperanza alla più esatta sobrietà, dallo sdegno alla moderazione, dall'indifferenza pel povero alla cura di soccorrerlo? Ditemi adunque da che derivano queste alternative? Se ricusate di rispondere, lo farò io per voi. Vengono da ciò, che ora foste attento e vigilante, ora negligente ed infingardo. Non parlo a que' peccatori ostinati nel male, dati interamente in preda alla corruzione dei loro sensi ed il cui trasporto va fino al punto di far loro perdere ogni sentimento di bene. Le loro orecchie sono chiuse a tutto ciò che li potrebbe ricondurre sul sentiero della virtù. Io non dirigerò le mie lezioni di cristiana filosofia a siffatti uomini. Parlo a que' cuori volubili che oggi sono pel bene, domani pel male; e loro dirò: voi avete talvolta usurpato ciò che non vi apparteneva; indi, commossi dall'infortunio del povero, gli avete fatto parte del vostro avere: donde venne in voi questo cangiamento?

Non è forse chiaro che provenne dalla vostra volontà e dal vostro libero arbitrio? Voi non mi ricuserete questa confessione; è incontestabile: onde io procedo dirittamente alla conseguenza. Vogliate essere virtuoso, e lo sarete: non vi sono più oziose quistioni. Quel che noi chiamiamo male non sarà tale, se non in quanto lo vorremo (1).

Providenza così generale come particolare provata colla istoria del mondo e dei patriarchi.

Benchè tutto sia nella confusione e nel disordine, le calamità sieno giunte al colmo, la intera natura sembri essere in guerra con sè medesima e cospirare contro le sue proprie leggi, pure non ci lasceremo abbattere, anzi nemmeno scotere dal timore. E perchè questa confidenza? Perchè v'ha in cielo un Dio onnipotente, da cui viene il nostro soccorso, un Dio benefico, il quale non ci permetterà di soccombere. Egli atterra e distrugge a suo talento, ed opera come gli piace e quando gli piace tutti questi grandi cangiamenti: egli vuole e tutto si fa; tanto sovrana è la sua possanza (2).

Voi avete, o Signore, dice il profeta, una cognizione uguale di ciò che non esiste più e di ciò che non ha peranco cominciato ad esistere. Tutto sta davanti ai vostri occhi; il presente, il passato, i principj delle cose e le loro più lontane conseguenze (3). *La mano tua estirpò le nazioni, e desti*

---

(1) Tom. VII maurin., pag. 595 alla 598. Morel, tom. I, *Nov. Testam.*, pag. 644 e seg. Vedi *Lettere* di Fénélon *sulla religione*, tom. IV, pag. 396, ediz. Boullage.

(2) *In ps.* XLV. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 205. Eloquentemente spiegato da s. Gian Grisostomo nei pezzi che compongono l'articolo *Della sovrana onnipotenza di Dio*, vol. XI di questa Biblioteca, pag. 368 e seg.

(3) Bossuet, *Polit. sacra*, lib. V, art. IV, tom. VIII della collezione in 4.°, pag. 431. — Serm. anonimo in Montargon, *Dizion. apost.*, tom. V, pag. 267 alla 269.

loro ferma fede; gastigasti que' popoli e li discacciasti (ps. XLIII, 2). Quai combattimenti! Quali vittorie! Bisogna forse enumerarle particolarmente? La vostra memoria mi ha già prevenuto: essa ricorda tutto ciò che ha operato nell'Egitto, nel deserto, nella terra promessa per istabilirvi il suo popolo. Di tante migliaja d'uomini usciti dall'Egitto non ve n'ebbe che un piccolo numero che giungesse infino alla terra di Canaan; la maggior parte di essi perì nel deserto: così Dio aveva ordinato. Quelli che loro sopravvissero furon al possesso della terra promessa. Forse ciò avvenne per la forza delle loro armi? No; le città caddero al suono degli stromenti. Preceduti dai leviti essi marciavano non già alle battaglie ma alle feste trionfali (1).

La legge naturale, di cui Dio impresse gli elementi in tutti i cuori, era stata violata dalla maggior parte degli uomini. La providenza non li abbandonò per questo; essa non permise che restassero esposti all'estrema delle disgrazie; ma non ha cessato mai d'istruirli e di richiamarli colla voce delle sue opere, de' suoi beneficj e de' suoi gastighi, colle testimonianze che rendono alla sua potenza e sapienza l'ordine giornaliero e la costante armonia della natura, cogli avvenimenti straordinarj accaduti sotto i loro occhi, colla vita dei giusti che vissero fin dal principio. È con questo divisamento che faceva passare da un luogo all'altro quegli uomini venerandi, i quali erano altrettanti predicatori che spargevano dappertutto la lor sublime filosofia: chiamando Abramo ora nella Palestina ed or nell'Egitto; Giacobbe nella Siria; Mosè dopo di lui nella stessa contrada; poscia i tre giovanetti ebrei; i profeti Daniele, Ezechiele nella terra di Babilonia, Geremia nell'Egitto.

Alla legge naturale egli ha aggiunto la scritta: ha fatto succedere i profeti senza interruzione, ora

(1) *Expos. in ps.* XLIII, tom. V maurin., pag. 147. 148.

gastigando il suo popolo, ora ricevendolo ancora nella sua grazia, ora mandandolo in cattività ed ora riconducendolo nella sua patria. Finalmente dal principio del mondo fino alla fine dei secoli la sua providenza non ha mai cessato e non cesserà mai dal governare il genere umano (1). Tale è l'ordinaria condotta di Dio per riguardo a' suoi santi (2). Egli non permette che sieno costantemente nè felici nè infelici; ma forma della loro vita un mirabile miscuglio di afflizioni e di prosperità e tempera le une colle altre (3).

Estratto delle consolazioni dirette al monaco Stagiro.

Udendo a quali pene crudeli voi siate esposto, sentii me stesso (non ve lo dissimulerò) compreso da una cupa tristezza. Posciachè le prime impressioni ebbero cominciato a cedere al tempo ed alla riflessione, presentossi tutto intero il mondo a' miei sguardi, e non ci vidi più nè pene nè piaceri. Già da molto tempo io aveva potuto avvezzarmi a riguardare le vanità del secolo con un occhio che mi aveva insegnato a disprezzarle. Ma sapendo che siete infelice, ho sentito nello stesso tempo in me stesso che io vi amava ancor più. Si potrebbe forse essere

(1) *Ad eos qui scandalizati sunt.* Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 776, 777. «La religione è un disegno che Dio ha costantemente seguito fin dal principio del mondo, a cui ha fatto servire tutte le grandi rivoluzioni, nelle quali non v' ha nulla d' inconseguente e d' inutile.» (Bergier, *Opere*, tom. I, pag. 65, Besançon, 1820.)

(2) È una verità fondata in tutta la Scrittura ed autorizzata dalla bocca istessa di Gesù Cristo che la providenza, la quale veglia generalmente su tutte le creature, ha una cura più tenera e particolare dei santi durante la loro vita che del resto degli uomini.» (Fromentières, *Serm. per la traslazione*, ecc. *Quares.*, tom. II, pag. 472. — La Rue, *Sulla providenza*, pag. 341. — Bossuet, *Serm. scelti*, pag. 83.)

(3) Homil. VIII *in Matth.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 93.

indifferente alle pene di un amico, quando l'odio istesso si piega al cospetto di un nemico infelice? Se dunque io vi offro alcune consolazioni, non crediate che il mio cuore sia straniero ai dispiaceri che vi affliggono; anzi io li divido, e ne appello a tutte le anime le quali sanno amare. Il vostro dolore è mio: solo non ci lasciamo abbattere e cerchiamo di alleviarne il peso. Soventi volte ciò che sembra a prima vista impossibile a sopportare si raddolcisce quando si esamina più da vicino, e la ragione vien bentosto a dissipare i pregiudizj della immaginazione. Io non dispero di ottenere questo felice risultamento. Non abbandonate voi medesimo; nè col cedere a vani pregiudizj diamo novelle forze al nostro comune nemico.

Se dovessi trattare con un infedele, che s'immaginasse che tutto procede a caso o per impulso di un cattivo principio, stenterei di più a persuaderlo. Imperocchè sarebbe necessario che a prima giunta il convincessi della falsità della sua massima e, dopo avere stabilito la verità della providenza, attendessi a riformare i suoi costumi ed a guarire le sue piaghe. Ma, grazie a Dio, addottrinato come siete nella cognizione delle sacre Scritture, penetrato fin dalla vostra più tenera infanzia della verità dei sacri nostri dogmi, fedele al deposito che vi fu tramandato dai vostri religiosi genitori, non dubitate per nulla che tutto non accada per permissione di Dio e ch'egli non si prenda una cura particolare de' suoi servi. Lasciamo dunque questi preliminari per ripigliare la questione sotto un altro punto di vista.

Rimontiamo fino al principio delle cose. Posciachè Iddio ebbe creati gli spiriti celesti, ed anche prima della lor creazione, Dio esisteva solo, senza aver avuto principio. Indipendente, bisognoso di nulla, desumendo dalla sua propria essenza tutte le sue divine perfezioni, trasse dal nulla per solo movimento della sua liberalità e per solo effetto della sua onnipotenza gli angeli, gli arcangeli e tutte le altre

sostanze spirituali ed immortali. Creò dappoi il mondo con tutte le magnificenze di cui si compiacque arricchirlo, e l'uomo, formato col limo terrestre, a cui diede quella stessa supremazia sulle cose del mondo che egli possiede ne' cieli; giacchè tale è la dignità di cui lo ha investito con quelle parole: *Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra* (Gen. I, 26). E volendo dargli la testimonianza del suo impero, dopo averlo posto in un paradiso di delizie come s'introduce un monarca nella sua reggia, condusse innanzi ad esso lui tutti gli animali perchè desse a ciascuno il suo nome. Avendo così nella creazione fatto dell'uomo un essere a parte che serve come d'intermedio tra la terra ed il cielo; perchè non v'era nella moltitudine degli esseri nulla di simile a lui, creò la donna, notando la dipendenza in cui essa è dall'uomo con questo solo che essa fu creata dopo di lui e per lui; il che vien espresso dall'Apostolo allorchè dice: *Conciossiachè non è stato creato l'uomo per la donna, ma la donna per l'uomo* (I. Cor. XI, 9). Lasciando dall'un de' lati tanti altri vantaggi, Dio gli diede il privilegio speciale della parabola (1), la facoltà di conoscerlo, di conversare familiarmente con esso lui, per quanto la sua natura lo può permettere. Gli promise la immortalità, empiè il suo spirito d'intelligenza e lo colmò dei doni della sua grazia, benchè non avesse alcun diritto a tanti favori. Che fece l'uomo? Ingrato al suo benefattore, ribelle a' suoi comandi, amò piuttosto di credere alle promesse di un nemico geloso che a quelle di Dio, a cui andava debitore dell' esistenza e di tanti beni. Gli preferì il demonio, il quale non cercava altro che di perderlo, di spogliarlo delle

(1) « L'uomo significa con un segno esteriore ciò che avviene al di dentro di lui; egli comunica il suo pensiero colla parola: nessuno degli animali ha questo segno del suo pensiero; non è già, come si crede comunemente, per mancanza di organo, ecc. (Buffon.)

sue auguste prerogative, il demonio da cui non aveva ricevuto il più lieve servigio. Ma Dio non si determinò ad annichilare quest'ingrato, questo ribelle che improntava con sì rea ribellione i suoi primi passi nella carriera; e certamente la giustizia sembrava domandare un simile gastigo: ciò nullameno egli continuò a beneficarlo; tanto è vero che noi il possiamo offendere bensì, ma la sua providenza non ci abbandona; misericordiosa pel peccatore che si converte, severa pel peccatore impenitente! Quand'ei gli vietava di stendere la mano all'albero della vita, e lo cacciava dal paradiso, ed una sentenza di morte diveniva il premio della sua disobbedienza, Iddio mostrava di trattarlo con rigore e di gastigarlo. Non v'ingannate; eran questi piuttosto argomenti della sua bontà non meno segnalati degli atti della sua liberalità. Questa proposizione vi desta la maraviglia: come mai conciliare in uno stesso sentimento due condotte in apparenza così disparate? Voi m'accorderete facilmente che i primi beneficj dall'uomo ricevuti avevano per iscopo di servire a' suoi interessi ed alla sua gloria. Vi sembra difficile il concepire in che il gastigo abbia potuto riuscirgli utile e vantaggioso. Ascoltate: suppongo che i nostri primi parenti non fossero stati puniti in quel modo e che, ingannati dalla promessa del demonio, fossero rimasti ciò che prima erano: che sarebbe avvenuto? Si sarebbero formato di Dio l'idea che fosse geloso, ingiusto e mentitore; vedevano nel demonio che li aveva sedotti il lor benefattore, il loro amico; immortali, sarebbero stati eternamente peccatori; e da questi tre funesti errori li ha salvati il loro gastigo. Se il medico trascura una piaga, essa s'innasprisce: se vi applica il rimedio, arresta i progressi del male.

Ma ciò non è tutto. Perchè aggravare il gastigo colle fatiche e coi sudori a cui Dio li ha condannati? Perchè non v'ha nulla che sia men conforme alla natura dell'uomo del non aver nulla da fare.

Anche colla necessità del lavoro non cessiamo di peccare: che sarebbe, e fin dove la malvagità si spingerebbe, se Iddio, collocando l'uomo nel seno dell'abbondanza, avesse permesso che il vivere non gli costasse nulla? L'ozio conduce a tutti i delitti; l'esperienza e l'istoria il confermano. *Il popolo si adagiò a mangiare e bere, e si alzarono a trescare* (Exod. XXXII, 6). Ed altrove: *Il diletto* (Israele) *si è fatto grasso e ha dati dei calci; ingrassato, ripieno, ridondante, abbandonò Dio suo fattore, e si allontanò da Dio suo salvatore* (Deut. XXXII, 15): ma quando voi, o Signore, li avete colpiti colla morte pensavano a voi, vi cercavano ed a voi facevan ritorno. Davide, applicando a sè stesso questa verità, così si esprime: *Buona cosa per me, avermi umiliato affinchè io impari le tue giustificazioni* (ps. CXVIII, 71). Animato dallo stesso spirito il profeta Geremia diceva: *Buona cosa è per l'uomo l'aver portato il giogo fin dalla sua adolescenza. Ei sederà solitario e si tacerà, perchè egli il giogo ha preso sopra di sè* (Thr. III, 27). Egli supplica il Signore di non risparmiargli le contradizioni nè le avversità. Il beato Paolo, malgrado di tanti segnalati favori ricevuti dal cielo, sollevato da essi al disopra della umana natura, non riconosceva meno degli altri la necessità di queste rigorose ma salutari prove; poichè diceva: *Mi è stato dato lo stimolo della carne, un angelo di Satana che mi schiaffeggi. Sopra di che tre volte pregai il Signore che da me fosse tolto. E dissemi: basta a te la mia grazia; imperocchè la potenza mia arriva al suo fine per mezzo della debolezza* (II. Cor. XII, 7, 8). Gli apostoli potevano adempiere il loro ministero e predicare il Vangelo senza soffrir persecuzioni ed ostacoli di tutte le sorta; ma Gesù Cristo nol giudicò conveniente, perchè conosceva ben meglio il loro interesse: *Voi sarete afflitti e perseguitati nel mondo* (Matth. VII, 13). Le afflizioni e le prove non rendono men segnalati i successi della divina

providenza. Se dunque l'uomo fu punito dopo il suo peccato, ciò è perchè nel caso in cui fosse rimasto impunito avrebbe perseverato nella colpa della sua disobbedienza.

Dopo Adamo figuratevi Caino che gode delle delizie del terrestre paradiso. A quali eccessi non si sarebbe egli lasciato trasportare, mentre lo vedete, esule da quel beato soggiorno, avendo sott'occhio il supplizio di suo padre, essere sì poco corretto dall'esperienza che concepisce ed eseguisce il progetto del primo degli omicidj che abbia insanguinato la terra? E con quali circostanze! Non è già progressivamente ed in conseguenza di un lungo tirocinio nel delitto che egli si sia addimesticato col più orrendo dei misfatti. No, eccolo bentosto giunto all'ultimo grado dell'iniquità; la sua vittima è suo fratello, l'innocente Abele che aveva con esso lui succhiato lo stesso latte, a cui non poteva fare il minimo rimprovero, a meno che non sia un delitto l'onorare il Signore. E qui ancora ammirate la divina bontà. Iddio sembra insensibile agli oltraggi personali che ne riceve; non adopera che parole di dolcezza e di consolazione per indurlo al dovere; nè sarà severo contro di lui se non quando il suo furore sarà scoppiato sul suo fratello. Fin qui Caino si era rènduto abbastanza colpevole per meritare di essere punito ed anche con maggior rigore. Imperocchè alla fine che un servo tenga per sè quel che ha di migliore, e non dia al padrone che la minima parte, voi riguardereste la sua condotta come sommamente rea. Lo è forse meno coll'oltraggiar Dio che gli uomini? Ma non è questo il solo fallo di Caino. Dio vedeva nel suo cuore la cupa gelosia da cui era divorato contro Abele. Su quel viso abbattuto egli leggeva non già l'espressione del pentimento, che avrebbe conciliato la misericordia, ma la feroce disperazione che medita il suo crudele attentato, ma quella rabbia interna che se la prendeva con Dio medesimo perchè non

corrispondeva a' suoi oltraggi con altrettanti favori e non preferiva i furori del suo impeto alla pietà pacifica di Abele. E quantunque sicuramente delitti di questa fatta meritassero punizione, Dio lo tratta con bontà; egli vuol calmare i suoi trasporti, e prevenire l'effervescenza di quella superba gelosia di cui la sua prescienza aveva ben calcolato i deplorabili effetti. Che se non la arrestò al nascere coll'annichilare il colpevole, lo fece per chiudere la bocca agli ingrati di tutti i tempi, quando allegano il pretesto menzognero che, prima di dar libero il corso alla sua vendetta, Dio può bene, se non vi si opponga una crudele inflessibilità, avvertire e riprendere il colpevole, spaventarlo colla minaccia, e non punirlo che nel caso di una ostinata resistenza. Ora questo è quel che egli fece per riguardo a Caino e ad Adamo. Diremo forse che Caino abbia peccato per ignoranza? Ma poteva fors' egli ignorare ciò che sapeva Abele, il quale non aveva la sua esperienza? Per ignoranza? Lo sia: prima di aver udito la voce di Dio, prima di aver ottenuto il perdono; ma dopo? E che? per ignoranza diventar parricida, insanguinar la terra, metter sossopra le leggi della natura? Dite piuttosto, dite perversità di cuore e la più mostruosa scelleratezza. Quale ne fu adunque il gastigo? *Tu sarai vagabondo e fuggiasco sopra la terra* (Gen. IV, 12). Il gastigo è forse proporzionato al delitto? No certamente: riconoscete adunque la bontà di Dio, che non solamente nol punisce in ragione del suo delitto, ma col carattere istesso del gastigo ne forma una lezione a tutti utile. Che se lo avesse colpito colla morte in sull'istante medesimo, a stento si sarebbe creduto all'atrocità del fratricidio, mentre la sua presenza in tutti i luoghi, in cui lo trasportava la fuga vi propagava e perpetuava per sempre la testimonianza del suo delitto. La clemenza del suo giudice gli apriva l'adito al pentimento, così come il timore dei supplizj dell'eternità ci fa superare le

pene della vita presente. Non lo affermo che dietro l'autorità dei Sacri Libri. Nella parabola del ricco malvagio e di Lazaro, che Gesù Cristo raccontava a' suoi apostoli, il primo domandando ad Abramo di mandargli Lazaro per bagnare il dito nell'acqua onde quetare in parte l'ardore della sete dalla quale era arso, il patriarca gli rispose: Ricòrdati, o figliuolo, che hài ricevuto i tuoi beni durante la vita e che Lazaro non vi soffrì che mali; onde egli ora è in grembo alla beatitudine, mentre tu gemi nei tormenti. E s. Paolo (tutte le volte che io cito quest'apostolo, è sempre Gesù Cristo istesso che pronuncia i suoi oracoli, espressi per mezzo della sua bocca), s. Paolo, io dico, scrivendo ai Corintj, loro prescrive la condotta che dovevano tenere per riguardo all'incestuoso. *Sia dato costui nelle mani di Satana per morte della carne, affinchè lo spirito sia salvo nel dì del Signor nostro Gesù Cristo* (I. Cor. V, 5).

Spingendo le cose ancor più oltre mi si domanderà perchè Dio abbia lasciato sussistere l'antico seduttore così funesto ai nostri progenitori. Rispondo dietro lo stesso principio che Iddio lo ha fatto per nostro bene. Se la sua potenza fosse insuperabile avremmo diritto di querelarcene; se non lo è, e dipende da noi l'eludere le sue seduzioni ed il trionfarne, perchè volere che Dio ci abbia rapito l'occasione della vittoria ed i mezzi di ottenere gloriosamente il premio del combattimento? Faccia egli soccombere coloro che non gli resistono e che non domandano che di cedere a lui il campo di battaglia, è nostra colpa; ma se ve ne sono, ed in gran numero, di quelli che si mostrano superiori a' suoi artificj, perchè privarli dell'onore e della ricompensa dovuta al coraggio della loro perseveranza? E non ne scorgete voi alcuni che dopo essere stati da lui vinti si rialzano dalla loro sconfitta e trionfano ancora? È questa pei demonj una confusione più umiliante di tutti i loro supplizj. — Ma,

voi soggiungete, tutti non avranno la stessa ventura. — Che importa? Entrava piuttosto nei disegni della divina sapienza e negli interessi della virtù dei giusti che vi fossero prove offerte al loro merito e che i codardi non avessero che la loro negligenza da accusare. Se in una lotta ginnastica in cui si presentassero insieme due atleti, uno de' quali pieno di ardore ardesse della brama di azzuffarsi coll'avversario e di meritar la corona; e l'altro, spaventato da una lotta che gli farebbe presagire una resistenza laboriosa, desiderasse la sua vita oziosa e molle; se, dico, si rimandassero amendue senza permetter loro di venire alle mani, voi vi lagnereste con ragione di una ingiustizia che priverebbe il primo delle sue legittime speranze a motivo della viltà di un rivale indegno di lui. Sopra chi ricaderebbe il biasimo? Sul vile certamente, e non sul prode. È lo stesso per riguardo alla permissione data al demonio di tentarci. Pigliarsela colla providenza è un estender l'atto d'accusa sopra tutto ciò che fu creato. Gli occhi, la bocca possono essere e non sono che pur troppo gli stromenti del delitto. Quanti adulterj! Quante calunnie e bestemmie ed empietà! Bisognava forse crear per ciò gli uomini senza bocca e senz'occhi? Bisognerà tagliarne loro il piede e la mano allorchè li fan servire all'omicidio, all'iniquità? Andiamo più oltre: condanniamo ugualmente e l'uso del cibo perchè l'uom se ne abusa; ed il cielo, la terra, il mare, il sole, gli astri, la luce, tutta in somma la natura; e l'uomo degradato, mutilato, non sia più che un misero embrione gittato in un caos informe. Ecco le ridicole ed assurde conseguenze di questo sistema; il qual vorrebbe che non vi fosse nè punto nè poco il demonio; il quale se è il principio del male lo è per sè medesimo e non per l'uomo. I suoi artificj, ben lungi dal nuocerci, ci diverrebbero utili se pur lo volessimo. Il suo più crudele inferno consiste nel vederci virtuosi, convertiti, resistere generosamente alle arti

che adopera per perderci, nel mirarci guardinghi contro le sue insidie, impenetrabili alle sue violenze, sobrj, vigilanti, sempre occupati del servigio di Dio. Udite l'Apostolo che esorta gli Efesini: *Non abbiam da lottare con la carne e col sangue, ma con i principi e le podestà, con i dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell' aria* (Ephes. VI, 12). Egli parla così per animare i suoi ascoltatori non già per invilirli. E s. Pietro: *Siate temperanti e vegliate, perchè il diavolo vostro avversario, come lione che rugge, va in volta cercando chi divorare. A cui resistete forti nella fede* (I. Petr. V, 8). La presenza del nemico raddoppia il coraggio e la premura di avvicinarsi a Dio per ottenerne il soccorso di cui si ha bisogno. In tal guisa alla vista di un oggetto che lo spaventa il fanciullo corre a precipitarsi nelle braccia della madre e la stringe per formarsene un riparo, a cui fortemente si tiene attaccato, mentre quando è lungi dal pericolo se ne sta da lei lontano ed è sordo alla voce che lo chiama, indifferente anche alle materne carezze.

Con maggiore imparzialità nei nostri giudizj confesseremo non essere il demonio che cagiona tutti i nostri mali. Non leggiamo che egli abbia indotto Caino all'esecrando fratricidio. Egli è bensì venuto a capo di far cader Eva nelle sue reti facendo le viste di conversar con essa; nè negherò che abbia potuto suggerire a Caino qualche cattivo pensiero: ma non è men vero che non dipendeva che da costui il respingere i cattivi pensieri ed il non dare accesso nel suo cuore alla funesta passione di cui dovrebbe essere signore, invece di farsene schiavo.

La stessa providenza che si manifesta nell'istoria di Caino la vediamo esercitare la sua benefica misericordia non più sopra un uomo solo, ma su tutto il genere umano quando fu gastigato dal diluvio. — E che? Questo flagello inghiottire tante generazioni? — A prima giunta egli non piombò

improvisamente sulla terra; era già stato annunciato con predizioni non già da un giorno, ma da più di un secolo. E perchè, a forza di essere ripetuta, l'impressione della minaccia poteva indebolirsi nella memoria degli uomini, che cessano dal temere ciò che non hanno sotto gli occhi, Iddio facea costruire in lor presenza l'arca, che loro annunciava la prossima rovina. Ma gli uomini non si convertivano per questo; e ribelli a tanti avvertimenti si scavavano da sè medesimi la loro tomba. A malgrado del suo amore Iddio li minacciava e finì collo sterminarli nelle acque del diluvio; e suo malgrado altresì ci minaccia il fuoco dell'inferno. *Dio non ha fatto la morte, nè gode della perdizione dei viventi* (Sap. I, 13). *Non voglio,* dice egli stesso per bocca di uno de' suoi profeti, *non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva* (Ezech. XII, 24). Se ricusiamo di convertirci e periamo, la colpa è di noi soli e non di Dio, il quale nulla risparmia per salvarci. Il flagello istesso del diluvio ebbe i suoi vantaggi tanto per quelli che perirono, quanto per quelli che loro succedettero; giacchè impose fine ai disordini dei primi e tolse agli altri gli esempi perniciosi. Oimè! che gli uomini non sono che troppo inchinevoli da sè medesimi al mal fare. Che sarebbe avvenuto se avesser sempre avuto sotto gli occhi quei maestri dell'errore, quei perversi, di cui il cielo fece allora una così solenne giustizia (1)?

Ritenete ben bene ciò che avete udito, e non lo dimenticate mai. La bontà e la liberalità di Dio non si manifestano solamente coi beneficj, ma si mostran perfino nei gastighi che manda. Sì, le punizioni, i flagelli che egli scatena sul mondo sono dalla sua parte altrettanti beneficj, e segnalate testimonianze

(1) *De provid., ad monach. Stagir,* lib. I, tom. IV, pag. 140 alla 150, ediz. Morel. Tom. I, pag. 157 alla 165, ediz. Maurin.

della sua providenza. Quando adunque vedete imperversare la carestia, la pestilenza, la siccità, le inondazioni, la incostanza delle stagioni, qualcheduna in una parola di quelle calamità con cui punisce la schiatta umana, non vi date in preda alla mormorazione, ai trasporti, ma adorate la mano sovrana che le manda e riconoscete a questi segnali la cura che egli si prende dell'universo. Imperocchè Iddio dispone di tutti gli avvenimenti, Iddio, che gastiga i nostri corpi per salvare la nostra anima. — E Dio è autore di questi mali? mi si dirà. — Sì, Iddio, lo stesso Iddio. E dovesse pure tutta questa capitale rimanere stupefatta a questa proposizione, dovesse pur l'intero universo, se fosse presente a questo discorso, mormorarne, io sono ben lontano dal ritrattarla. Perchè non ho io una voce più reboante della tromba? Andrei sulla cima di un monte per far udire a tutti i popoli questa sentenza: Dio ha fatto tutto questo. Ciò che io affermo non è già un'opinion mia, ma ho per sostenerla l'autorità di un profeta: *Vi sarà egli disastro nella città che non sia opera del Signore?* disse Amos (III, 6). Spieghiamo questa sentenza: il male che sia veramente male è l'idolatria, l'adulterio, l'avarizia e simili, che provocano i più rigorosi gastighi (1). Si chiama anche male ciò che si ritiene come tale, ma che non lo è, la carestia, la peste, i morbi, che l'opinione sola ed il pregiudizio collocano fra i mali, e che sono beni in realtà poichè correggono la nostra presunzione, ci svegliano dal torpore e rianimano la nostra vigilanza. Ciò che il profeta intende qui per *male* è quello che ci riforma, che apre l'arringo alla nostra virtù, che ci mette in diffidenza di noi medesimi, ci conduce alla vera filosofia; male desiderabile, male che ci è dato perchè

(1) Vedi più sopra la *lettera indiritta a Calcidia* e la spiegazione delle parole del capo XLV, 7, del profeta Isaia. *Io fo la pace e creo i mali*, ecc.

sia un correttivo dell' altro. Ma perchè il comune linguaggio li ha confusi l'uno e l' altro nella stessa denominazione, il profeta si è giovato della espressione generale: non è, dice egli, accaduto alcun male che non venga da Dio, nello stesso senso di quelle parole di Isaia: *Io fo la pace e creo i mali* (XLV, 7), cioè le calamità con cui gastiga i malvagi; e quelle che leggiamo nel Vangelo (Matth. VI, 34): *A ciascun giorno basta il suo affanno*, cioè il suo dispiacere, la sua miseria. Ora, se vengono da Dio, è questo un segno della sua providenza. Non fate caso del medico se non quando vi ordina di andare in villa a respirare il rezzo dei giardini, a prendere i bagni, a nutrirvi di frutta squisite? Gli accorderete voi minore stima quando vi mette a dieta e ad un certo regime, quando v' incatena sul letto e vi trasforma la casa in una specie di prigione, quando vi vieta perfino la luce del giorno di cui intercetta i raggi colle cortine, quando adopera per guarirvi il ferro, il fuoco ed i rimedj più disaggradevoli? E che? Voi chiamate il medico colla spaventosa scorta dei mali da cui cammina accompagnato; e quando Iddio viene colla carestia e colla morte, lo respingete, vi lasciate trasportare e domandate ove sia il governo dell' universo? Insensato! Questo è il vero medico, quello che guarisce l'anima ed il corpo. I giudici della terra non hanno sempre denaro e corone da distribuire; spesso sono obbligati a punire: onde al loro cenno si appresta la scure, si aprono le prigioni, e gli stromenti del supplizio aspettano e percuotono le vittime che la legge riclama. Dio ha anch' esso a' suoi ordini la carestia e la morte, esecutori delle sue vendette, ma esecutori benefici, che ci riconducono dai sentieri del vizio. Egli agisce con noi come il contadino colla sua vite; il quale non se ne sta pago a ben coprirne le radici, ad affossarla, ma col ferro alla mano la monda e la taglia, affinchè quello che se le toglie ridondi a profitto di quel che resta.

Insisto sul paragone per inculcar meglio le verità che affermo nello spirito di coloro che sono sempre pronti a mormorare della providenza; ciechi che ricalcitrano contro il pungolo col pericolo d'insanguinare i loro piedi, e lanciano contro il cielo la pietra, che ricade sulle loro teste (1).

Accade spesso che nel delirio in cui li gettano le loro passioni gli uomini se la pigliano con Dio per le colpe da lor medesimi commesse; e Dio condiscende a giustificarsi e non isdegna di entrare in giudizio con loro. Ne abbiamo migliaja di esempî nella Scrittura (2).

L'altissimo cielo è pel Signore; la terra poi egli l'ha data ai figliuoli degli uomini (ps. CXIII, 25): cioè Iddio, riservandosi il cielo per domicilio, si è forse escluso dalla terra, opera delle sue mani, per darla ai figliuoli degli uomini? No; giacchè dice egli stesso: *Io riempio il cielo e la terra* (Jer. XXIII, 24). Formandosi in tal guisa un popolo privilegiato, non ha escluso gli altri popoli dal suo dominio e dalla sua providenza. Egli è il sovrano ed il padre comune di tutti gli uomini; la sola istoria del popolo giudeo ne è una prova. A tutti i popoli egli ha dato il sole, la terra, il mare e gli altri beni comuni a tutti. Egli sceglie tra i Persiani Abramo che trasporta in un'altra regione per istruire coll'organo di questo patriarca e gli Egizj e gli abitanti di Canaan ed i Persiani. In tal guisa egli fece servire la potenza di Mosè all'istruzione degli stessi Egizj, e permise il soggiorno del popolo giudeo nella terra di Babilonia per propagare la cognizione della sua legge (3).

---

(1) *Dæmones non gubernare mundum.* Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 696 alla 699. Tom. II maurin., pag. 253 alla 255. Vedi il volume precedente alla fine, e Bourdaloue che spiega egregiamente questo concetto *Sulla providenza*, pag. 275.

(2) *Expos. in ps.* CXII, tom. V maurin., pag. 451.

(3) *In ps.* CXIII. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 335, 336.

La providenza divina si mostra ugualmente e nei beni che dà ed in quelli che toglie. Collocando l'uomo nel paradiso aveva dato prova di tenerezza verso di lui; e l'uomo, facendosi bandire da quel luogo di delizie e non dovendo attribuire che a sè solo la sua disgrazia, fece ancor manifesta la divina bontà. Applichiamo a Caino ciò che ho detto di Adamo. Che avrebbe egli fatto se fosse rimasto nel paradiso? Se ha potuto lasciarsi indurre a così reo traviamento dopo il decreto che lo aveva condannato al lavoro ed alla morte, che avrebbe egli fatto quando non avesse avuto a temere il gastigo? L'esempio di Eva sarà un nuovo argomento della mia proposizione. Durante il suo soggiorno nel paradiso ella si lascia pigliare dalle arti del demonio, cui accorda una maggiore confidenza che al Signore; l'aspetto dell'albero vietato desta in lei una colpevole curiosità; essa viola la legge che le fu imposta. Espulsa dal paradiso, mirate come il suo gastigo le sia riuscito giovevole: divenuta madre, si ricorda del Signore per fargli omaggio del neonato e dice: *Ho fatto acquisto di un uomo per dono di Dio* (Gen. IV, 1). Ebbe così ricorso a quello istesso Dio che aveva disprezzato; nè riferì questo parto alla natura nè alla unione conjugale, ma all'autore della natura. Il nome che essa dà al primo de' suoi figliuoli diventa nello stesso tempo il testimonio della sua riconoscenza ed una lezione che ricorderà a questo figliuolo i suoi doveri verso Dio che gli diede il nascimento. Lo stesso linguaggio ella tiene alla nascita del suo terzo figliuolo: *Il Signore mi ha data nuova discendenza in luogo di Abele ucciso da Caino* (ibid. 25). Si ricorda della sua sventura, la sopporta coraggiosamente, ringrazia il Signore e impone al neonato, come aveva fatto col primo, un nome che esprime la sua riconoscenza, più avventurosa nelle sue privazioni di quel che fosse stata nel suo godimento. Essa perde il paradiso, ma è ricondotta alla cognizione di Dio. Riuscì adunque vantaggioso

ai nostri progenitori il vedersene privi; e Dio nel darlo ad essi aveva manifestato la sua beneficenza, nel toglierlo non ha meno segnalato la sua misericordia. Egli tiene a nostro riguardo la condotta di un padre verso il suo figliuolo, che tiene presso di sè, facendogli dividere tutte le dolcezze della casa paterna: che se questo figliuolo abusa della sua compiacenza, lo allontana dalla sua mensa, dal suo cospetto, dalla sua casa, affinchè le privazioni e la vergogna, ispirandogli nuovi sentimenti, gli procurino il perdono ed il ritorno. Verrà altresì un giorno in cui gli farà sentire quelle parole: *Oggi sarai meco nel paradiso* (Luc. XXIII, 43). Se non fosse stato bandito dal paradiso, non se ne sarebbe mai renduto degno (1).

Abele. Rimontiamo fino alla prima famiglia del genere umano. Arrestiamo gli occhi sopra Abele, innocente agnello ed immagine di Gesù Cristo. Qual rimprovero gli si poteva fare? Nessuno; eppure ebbe la sorte dei più infami scellerati. Quando noi sentiamo i colpi dell'avversità, è Dio stesso che ci punisce delle nostre colpe; ma Abele non soffre se non perchè è giusto. Finchè la sua virtù non trovò occasione di manifestarsi, egli non ebbe nulla a temere da suo fratello. Ma posciachè i suoi sacrificj l'ebbero renduto gradito al Signore, e la sua virtù ebbe cominciato a mostrarsi, in tutta la sua luce, allora la gelosia acciecò Caino infino a fargli disconoscere la voce della natura. Forse sarebbe questo il motivo che ha provocato contro di voi la rabbia del demonio; geloso della vostra virtù, egli vi suscita forse la guerra (2). Voi ridete del paragone;

(1) *Dæmones non gubernare mundum.* Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 694, 695. Tom. II maurin., pag. 250, 251. Vedi nel volume precedente l'articolo sulla *Concordia della bontà e della giustizia divina.*

(2) Stagiro, a cui s. Gian Grisostomo dirige la sua apologia della providenza, doveva soffrir mali che non possono anche

io mi rallegro della vostra modestia, ma non mi atterrò alla mia opinione. Se Abele, che offriva a Dio l'adipe de' suoi agnelli, trovò grazia a' suoi occhi, non v'ha dubbio che colui il quale, invece di vittime straniere, offre sè stesso tutto intero a Dio, divenuto per ciò più gradito al Signore, irrita il demonio con maggior furore. Dio gli ha permesso di scatenarsi contro di voi, come permise un tempo la uccisione di Abele: poteva strappar costui dalle mani del fratello fratricida, e non ha voluto. E perchè? Per non render vana la sua giustizia dell'onorevole ricompensa che aveva meritato. È poco il morire, voi mi risponderete, ed io vorrei liberarmi a questo prezzo dal male che mi tormenta. Lo dite ora, ma non avete sempre tenuto questo linguaggio. Fuvvi un tempo in cui la morte vi sembrava essere di tutti i mali il più formidabile e di tutti i supplizj il più crudele. Anche la legge di Mosè punisce colla morte i gravi delitti, perchè dopo di essa non v'ha più nè perdono nè speranza. Uguale è la legislazione presso tutti i popoli, di qualunque specie essi sieno; la morte sola sembra a tutti loro in proporzione colla enormità dei delitti che bisogna vendicare. E questo è il supplizio cui va soggetto il giusto Abele, e Dio permette che il suo proprio fratello sia il suo carnefice!

Noè vien annoverato anch'esso fra i personaggi di una virtù e di una giustizia perfetta. In mezzo alla corruzione generale egli si conservò puro e gradito al Signore. Tuttavia da quante prove non fu travagliata la sua vita? Egli non fu rapito da morte violenta come Abele nè fu vittima di una straniera gelosia. Ma una così lunga vita tramescolata di tante amarezze non è forse un peso molto maggiore di

---

adèsso spiegarsi che con un possesso reale, come Dio ha permesso che se ne esercitasse sopra Giobbe e sopra altri santi.

una pronta morte, che, secondo la vostra sentenza, libera in un momento da tutti i mali? Chiuso per un intero anno nell'arca come in una prigione, abitando in mezzo alle belve ed ai serpenti, da cui non si poteva allontanare, fra quali angosce doveva gemere all'udire il romoreggiar del tuono ed il fischiar delle tempeste che incessantemente risuonavano intorno a lui! Sospeso tra due abissi, egli vedeva sotto i suoi piedi le acque sgorgar dagli antri sotterranei; sulla sua testa le acque del cielo precipitarsi con furore per formare un mare immenso, in cui si vedeva tutto solo co' suoi figlinoli. È vero che aveva di che rassicurarsi nella protezione di Dio; ma un così triste spettacolo portava nella sua anima lo spavento di una specie di agonia. Se ci riesce difficile in seno alle nostre città ed alle nostre case così solidamente costruite di difenderci da un timore involontario, quando straordinarie procelle sorgiungono e si prolungano, Noè poteva forse essere più agguerrito in un così fragile legno, nella sua lugubre solitudine, all'aspetto di quella formidabile procella e di tante rovine ammonticchiate sotto le acque? La vista di una sola città, di una semplice casa inghiottita da una inondazione basterebbe per agghiacciarci di terrore; qui è tutto intero l'universo che perisce sepolto nel diluvio. Furono però queste le traversie, questi i dispiaceri da cui egli fu per sì lungo tempo travagliato. Quando fu cessato il flagello, ed il patriarca uscì dall'arca, se non fu agitato più dal timore, il duolo da cui era già attrito non fece che spiegarsi con maggiore energia allorquando i suoi occhi, girando su quella vasta solitudine e sull'immenso campo di strage che lo cingeva da tutte le parti, vi scopriva i cadaveri umani confusi con quelli degli animali. Benchè fossero peccatori non aveano cessato per questo di esser uomini; ed anche Noè era tale; onde poteva forse ricusar pianto ai disastri de' suoi simili? Il santo profeta Ezechiele aveva veduto le

abbominazioni di cui gli Israeliti si erano macchiati; Dio lo aveva preparato con rivelazioni particolari allo spettacolo delle spaventose vendette con cui avrebbe puniti i delitti del suo popolo: ma quando le vide scoppiare, non fu per questo men compreso da profondo dolore; a segno che rotolandosi per terra sclamava: *Signore Dio, dispergerai tu adunque tutti gli avanzi d'Israele* (Ezech. IX, 8)? Noè non aveva un cuore più insensibile di Ezechiele, nè di Mosè, commossi così dolorosamente alla vista dei disordini della loro nazione. Erano peccatori; ed appunto per ciò si affliggevano sempre più della loro rovina e sempre più amaramente dei colpevoli istessi. Ma questi santi personaggi non ebbero a deplorare che morti; mentre Noè dovette bentosto soffrire da parte del suo proprio figliuolo i più sanguinosi oltraggi. Le pene che derivano dalla infedeltà di un amico penetrano ben più addentro di quelle che ci sono recate da un nemico; a più forte ragione quando ne è autore un figliuolo.

Dio aveva dato all'umana società uno stesso linguaggio: gli uomini non seppero profittare di questo beneficio; l'orgoglio del loro traviamento obbligò il Signore a torlo ad essi. Perchè s' intendevano tutti, si comunicarono il progetto insensato di costruire una torre che andasse infino al cielo; onde lo stesso cielo non era al coperto della loro chimerica e non men criminosa audacia. Dio ne li punì, e mandò ad essi la confusione delle lingue. Voi mi domanderete in che si dimostri qui la sua bontà. Seguite il racconto che ce ne fa il sacro scrittore. Dio dice: *Ecco che questo è un sol popolo; ed hanno tutti la stessa lingua; ed han principiato a fare tal cosa* (Gen. XI, 6). Perchè Iddio non eseguisce subito la vendetta che medita? Perchè sembra deliberare ed entrare in causa come per difendersi? Ha egli forse bisogno di giustificare le sue azioni? Forse qualcheduno ha diritto di dirgli: Che

hai tu fatto? Non è egli padrone di agire a grado della sua sovrana volontà? Sì certamente: ma egli vuol darci una lezione di bontà e di clemenza; giacchè se il Dio del cielo degna di giustificarsi presso i suoi sudditi, e sudditi colpevoli, a più forte ragione siam noi obbligati ad una mutua condescendenza nelle offese istesse più gravi che possiamo ricevere. *Ora hanno tutti la stessa lingua, ed hanno cominciato a fare tal cosa.* Come se dicesse: non mi accusino della confusione che sta per introdursi nel mondo dalla diversità delle lingue; essa non è opera mia; io non ne aveva fatto che una per uso universale dei popoli: *e non desisteranno dai lor disegni,* prosiegue il sacro testo, *fino che li abbian di fatto condotti a termine;* essi aggiugneranno delitti a delitti. Preveniamo i guasti della fiamma alla sua prima scintilla. È adunque per bontà che Dio rompe la unità del linguaggio; introducendo sulla terra la diversità delle lingue, egli vuol prevenire più gravi disordini (1).

Abramo. Si crede volentieri che Abramo sia stato per tutta la sua vita tranquillo e felice e si piglia comunemente per modello di coloro di cui si vogliono descrivere le costanti prosperità. Veggiamo le cose più da vicino ed interroghiamo la sua storia, la quale mi mostra una serie di pene più gravi di quelle che Noè ed Abele istesso dovessero soffrire. Per giustificare questa opinione mi riporto all'esame dei fatti. È difficile il pronunciare con certezza sopra ciò che dovette soffrire durante il suo soggiorno nella Persia e fino al settantesimo quinto anno della sua età; nulla di preciso abbiamo intorno a ciò nella istoria che Mosè ci ha lasciato della vita dei patriarchi. Ciò che concerne Abramo

(1) *Dæmones non gubernare mundum*, tom. II maurin., pag. 252, 253.

non comincia che da quest'epoca, fino alla quale è ragionevole il conghietturare che non avesse meno da soffrire che Noè, il quale si vedeva solo fedele al culto del Signore in mezzo all'idolatria ed alla generale corruzione. Non è questa una semplice conghiettura, ma un fatto incontestabile, la cui evidenza non potrebbe sottrarsi agli spiriti istessi meno osservatori. Ma trapassiamo questi preliminari per contemplarlo all'uscita dalla Caldea e nel suo viaggio alla terra di Canaan. In quel lungo tragitto quai mezzi aveva egli mai per sostenere i bisogni e le fatiche del viaggio? Come a distanze così lontane gli uomini d'allora potevano comunicare gli uni cogli altri? Come supplire ai bisogni della vita? Perchè Abramo obbedisce subito all'ordine del Signore di abbandonare il luogo della sua nascita, si contano per nulla gli ostacoli. Non dovendo Mosè presentare i fatti principali che sommariamente, non si ferma sulle particolarità. Si direbbe che colla rapidità del suo racconto ha voluto imitare la prontezza della sua obbedienza. Bastano alcune parole per raccontare un avvenimento; ma non avviene così della esecuzione. Nè bisogna giudicare del modo con cui si viaggiava in quei tempi da quello con cui ora si fanno i viaggi. Le strade non erano tracciate come al presente, popolate di case e di viaggiatori che vanno e vengono, difese giorno e notte da milizie ben disposte, nè munite in una parola di tutto ciò che può contribuire tanto alla sicurezza quanto al comodo. Nulla di tutto ciò esisteva ancora. Una spaventosa solitudine, vie aspre e difficili, impraticabili anche col soccorso de' più robusti animali, a meno che non si avesse avuta prima la precauzione di formar terrapieni e di colmar burroni scavati dal cadere dei torrenti. Montagne da attraversare, precipizj da superare, popolazioni diverse di lingua e di costumi da percorrere. Almeno egli fosse stato solo; ma conduceva con seco il padre, la moglie, il figliuolo del fratello, un grandissimo

numero di servi. Se tante cure l'occupavano al tempo che ei viveva pacifico ne' suoi focolari, quanto maggiori saranno state quelle che lo avranno occupato quando seco traeva la famiglia in sì lungo viaggio, e tutte le sollecitudini venivano ad unirsi sopra a lui solo! Almeno egli avesse saputo dove andava. Ma gli era stato detto incertamente: Vieni, non già nella tale o tale altra contrada, ma nella terra che io ti mostrerò. Non potendo la sua immaginazione riposare sopra alcun punto determinato percorreva spazj infiniti e non si arrestava che ai confini del mondo, deliberato del resto a seguitare il suo cammino ovunque lo condurrebbe Iddio, da cui era diretto. Ma questa incertezza non era meno per lui un peso oppressore. Nei mali cui l'uomo è condannato si soffre meno quando se ne conosce la natura e la durata che quando un'assoluta ignoranza, traviando lo spirito in una tempesta di contrarj pensieri, dischiude un campo ugualmente libero al timore ed alla speranza.

Finalmente giunto nella Palestina Abramo dovette credere di toccare il porto; ma nuove procelle ve lo aspettavano. Il sentimento del dolore non è mai più vivo che quando, all'istante di vederlo finito, ci vediamo di nuovo ed all'improvviso in esso immersi. Si crede allora di soffrire per una prima volta; e deluso nelle sue speranze l'uomo manca del coraggio necessario per diminuire la violenza del male col prepararvisi. Qual era dunque questa novella prova? La terra ove egli è giunto è disastrata dalla carestia; egli è bentosto costretto ad allontanarsene ed a volgere i suoi passi dalla parte dell'Egitto. Vi giunge appena e cade in un novello pericolo e pensa di perdervi la vita. Per sottrarsi al pericolo a cui l'espone la bellezza della sua moglie, egli è ridotto a fingere, ed è coll'estrema necessità in cui allora si trova che bisogna spiegare quelle parole da lui dirette a Sara: *So che tu se' bella donna. Di grazia adunque di' che tu sei mia sorella; affinchè*

per te io sia ben accolto, e salvi la mia vita per opera tua (Gen. XII, 11—13). L'uomo che così favellava aveva dato bastanti prove della sua coraggiosa rassegnazione alla providenza per darci il diritto di poter affermare che non ne mancò punto in questa circostanza e che, in luogo di lasciarsi trasportare a gravi querele, egli preferì di soffrir tutto e di dissimulare l'oltraggio che si poteva fare alla moglie sua....

Egli si era sottratto a tanti rischj quando la guerra succedette alla carestia. Non parlerò delle contese tra i pastori, della divisione delle greggie, dell'ingratitudine e dell'ingiustizia che ebbe a soffrire dalla parte di Lot; dispiaceri domestici, da' quali il suo cuore non era men vivamente commosso. Egli si trovò costretto a sostener la guerra contro cinque re persiani, i quali, inorgogliti pei loro primi successi, portavano dappertutto la morte e la desolazione; quelli che non avevano potuto salvarsi colla fuga erano condotti via prigionieri. Abramo non aveva nulla da temere per sè medesimo; egli avrebbe potuto astenersi dal pigliar partito; tante altre cure che lo occupavano gli fornivano una legittima scusa. Ma no: all'annuncio di ciò che era accaduto si determina a partire col pericolo di trarre sopra di sè le stesse calamità e di esporsi ad una morte che sembrava inevitabile. Imperocchè il volere con poco più di trecento de' suoi combattere un nemico ben più numeroso e strappargli la vittoria era un affrontare la prigionia, la morte, e la morte più crudele. Ma la divina providenza vegliava sopra di lui. Egli parte e torna vincitore, riconducendo con esso lui e tutto il bottino fatto dal nemico e Lot suo nipote con buon numero di prigionieri.

Ma la gioja di questa vittoria era avvelenata dal dispiacere di non aver figliuoli e di morire senza sapere a chi lasciare il suo ricco retaggio. È con questa dolce speranza che l'uomo si congiunge alla donna; e quando essa è delusa, diventa per gli

sposi un'afflizione che amareggia tutte le allegrezze della vita e chiude i loro cuori ad ogni sentimento di piacere. Quando l'animo d'Abramo non fosse già abbattuto da tanti dispiaceri, la sola privazione dei figliuoli doveva essere per lui una sorgente di amarezze. Per vero dire, gli aveva promesso Iddio che ne avrebbe; ma quando gli venne fatta questa promessa egli era giunto all' ultimo periodo del viver suo, ad un'epoca in cui si dispera facilmente di vederla compiuta. Finora egli aveva desiderato figliuoli invanamente; e quanto più vedeva aumentarsi le sue sostanze, tanto più si affliggeva di non aver eredi. Ma quali angosce per questo medesimo cuore quando egli udì quelle parole: *Tu déi fin d'adesso sapere che per quattrocento anni la tua stirpe sarà pellegrina in una terra non sua, e li porranno in servitù e li strazieranno* (Gen. XV, 13).

La sensibilità del santo patriarca fu sottoposta ancora a novelle prove dalla condotta di Sara sua moglie verso Agar ed il figliuolo che da essa aveva avuto. Imperocchè, con tutto il coraggio che dà il solo timore di Dio, Abramo non cessava per questo di esser uomo; e tanti contrasti dovevan fare sulla sua anima una viva impressione. La nascita di questo figliuolo era stata per lui un argomento di gioja, ma di una gioja mista di tristezza: perocchè egli era figliuolo della straniera, e gli era stato predetto che questo non sarebbe il suo erede; onde fino a questo punto niente nelle promesse non riguardava ancora la legittima sposa. Finalmente gli venne annunciata la nascita d'Isacco; e quando Sara lo portava già nel suo seno, il suo cuore cominciava appena ad aprirsi alla speranza, quando sopravvenne l'incendio di Sodoma, di cui non potè essere testimonio senza sentirne la più profonda afflizione. Ciò che lo prova è la preghiera che egli dirige al Signore in favore de' suoi abitanti, la quale non potè piegare il cielo sdegnato. Abramo vide cadere una pioggia di fuoco, che bentosto ebbe incendiata quella

infame città e la ridusse in un mucchio di ceneri. A questa vista egli non potè frenare il suo dolore. A noi basta il veder da lungi alcune case in preda ad un incendio per sentirci vivamente commossi e penetrati nello stesso tempo d'orrore e di tristezza. Mettiamoci al luogo di Abramo, che sotto gli occhi suoi vede due città con tutti gli abitanti ed i dintorni divorati da una fiamma a cui nulla poteva essere paragonato. Ho io forse affermato a torto che tutta la vita di questo patriarca ebbe le agitazioni di un mare, le cui onde ora s'abbassano, or si sollevano ed ascendono all'altezza delle montagne?

Fumavano ancora le ceneri di Sodoma. Il re di Gerara cagiona ad Abramo le stesse inquietudini cui egli era andato soggetto da parte del Faraone d'Egitto e lo obbliga a ricorrere allo stesso artificio; e senza il soccorso di Dio si consumava il delitto. La nascita d'Isacco sparge la gioja in tutta la sua famiglia; egli solo non può dividere la generale allegrezza. Gli ordini del cielo gli impongono il penoso dovere di cacciar dalla casa il figliuolo che egli aveva avuto da Agar. Benchè la nascita di Ismaele fosse invilita dalla condizione della madre, pure Abramo era suo padre; e si sa che cosa costi alle viscere paterne il risolversi ad un simile sacrificio. La sua sposa lo aveva dunque richiesto indarno; nè egli vi avrebbe mai consentito, se il timor del Signore non avesse prevalso sugli affetti della natura.

A quali prove ancor più dolorose dovevan essere sottoposti quegli affetti, poichè l'oggetto ne era più legittimo! Perocchè non crediate già che Abramo fosse insensibile, e per esagerare la sua filosofia non gli togliete il suo più bel titolo di gloria. Quando scellerati incanutiti nel delitto sono sotto i nostri occhi trascinati al palco per espiarvi i loro misfatti, ancorchè non sieno da noi conosciuti, pure ne siamo commossi e ci inteneriamo sulla loro sorte a segno di versar lagrime; e si pretenderebbe che un padre vedesse scorrere freddamente il sangue di

un suo unico figliuolo, del suo diletto che gli venne dato contro ogni speranza, di un figliuolo aospirato da così lungo tempo e conceduto solamente alla sua estrema vecchiezza; che si determinasse, perchè tale è l'ordine del cielo, ad immolare colle sue proprie mani questo figliuolo nel fiore dell'adolescenza senza pagare qualche tributo alla natura, all'umanità? Una tale asserzione sarebbe il colmo del ridicolo. Se avesse avuto il cuore di sasso o di bronzo o d'altra materia ancor più dura gli sarebbe riuscito impossibile il non intenerirsi all'aspetto di un figliuolo nella più ridente età, le cui parole erano sì sagge e sì dolce la pietà. Volgendosi al padre, gli dice: *Ecco il fuoco e le legna: dov'è la vittima dell'olocausto?* E il padre gli rispose: *Iddio si provederà la vittima per l'olocausto* (Gen. XXII, 7, 8). Qual profondo sentimento in queste parole! Quale sforzo sopra sè medesimo per contenere il suo dolore! Eppure egli adopera nella disposizione del sacrificio quelle istesse cure che il pontefice usa in quello di una vittima indifferente.

Vero è che egli non ebbe che il merito della sua buona volontà e ricondusse il suo figliuolo alla madre. Ma questa morì poco dopo; ed ecco un novello dispiacere per Abramo. Quanto più a lungo egli aveva vissuto con Sara, tanto più fu sensibile alla sua perdita; e ben lo mostrò colle sue lagrime e co'suoi gemiti, con cui ne accompagnò i funerali. Io non proseguirò più oltre questo racconto; basta il già detto per convincere che la vita di questo santo patriarca non fu che una lunga catena di avversità. Mi direte che esse erano raddolcite dal pensiero che soffriva per l'amor di Dio. Eh! Non dee esser ciò anche per voi un motivo di consolazione? Persuadetevi che i mali che soffrite vi sono mandati da Dio come ad Abramo (1).

(1) I nostri moderni predicatori non citano bastantemente i fatti eroici che la storia dell'antico Testamento offre ai nostri

Sullo stesso argomento.

Abramo era giunto ad una vecchiezza sì avanzata che non gli lasciava speranza alcuna di diventar padre; il peso degli anni sembrava che lo relegasse per riguardo a ciò nel numero dei morti. Inoltre la sua moglie Sara era oppressa al par di lui dalla vecchiezza e sterile, allorchè Iddio gli promise di renderlo padre di una famiglia numerosa come le stelle del firmamento. Tanti ostacoli insuperabili alla natura non indebolirono in esso lui la fede alla promessa. *Senza vacillar nella fede,* dice l'Apostolo, *non considerò nè il suo corpo snervato, essendo egli di circa cento anni, nè l'utero di Sara già senza vita* (Rom. IV, 19). Notate quest'espressione *l'utero di Sara già senza vita,* per dire che non solamente la sua vecchiezza, ma principalmente la sua naturale sterilità respingevano ogni principio di generazione. La sua fede penetra a traverso di tutte le difficoltà. Egli sa che la parola di Dio prevale sulle leggi della natura, su tutte le umane impossibilità e che ne forma anche altrettanti stromenti per giungere a' suoi fini; ed il santo patriarca non si permetterà nemmeno di domandare nè come ciò possa accadere nè perchè così tardi. Anche s. Paolo gli concede questa gran lode: *Contro speranza credette alla speranza di divenir padre di molte nazioni, secondo quello che a lui fu detto* (ibid. 18). Che vuol

---

studj, rinunciando così ad una inesausta sorgente di ricchezze. Perchè siamo noi costretti a confessare che gli autori stranieri di sermoni ne hanno saputo profittar meglio di noi! Il sacrificio di Abramo somministrò ad Abbadie il soggetto di un intero discorso che si legge colla più grande commozione, ed a Saurin alcuni de' suoi più patetici slanci. Per esempio nel suo *Serm. sulle disposizioni che si debbono apportare al culto pubblico*, egli dice: « Quali uomini sono quelli che compongono le nostre assemblee a petto del padre dei credenti, di quell'Abramo, ecc. » (Tom. VIII, pag. 394 e seg.)

dire *sperare contro ogni speranza* (umana)? è uno sperare colla sola speranza in Dio, che è vittoriosa di tutto, che tutto può, che sormonta ogni ostacolo. Egli ha creduto non solamente che sarebbe padre ma che lo sarebbe di un gran numero di nazioni, malgrado della vecchiezza che gli era comune con Sara; lo ha creduto con ferma fede, e sollevandosi al disopra di ogni umana considerazione egli glorifica il Signore, egli rende grazie alla divina providenza, senza nulla comprendere de' suoi segreti.

Quante obiezioni si sarebbero presentate ad uno spirito men compreso dalla fede che è dovuta alle promesse del Signore! Come non rimanere scandalezzato da un simile comando? È il Signore che può ordinare tali sacrificj, compiacersi di vittime umane, imporre ad un padre il dovere di diventar parricida, d'immergere le sue mani nel sangue del figliuolo e di abbreviarne i giorni? Dio vorrà dunque che il suo altare sia così insanguinato, che un padre immoli il suo unico figliuolo, che un uomo il quale non conobbe mai che le leggi della giustizia pareggi in crudeltà gli assassini? Il suo cuore poteva forse difendersi da queste vive e tumultuose commozioni suscitate dal pensiero che egli era non solamente padre, ma padre pieno di compassione e di tenerezza, e che questo figliuolo di cui gli si domanda il sacrificio è un figlio unico, l'oggetto de' suoi più cari affetti e di tutte le sue compiacenze; un figliuolo nel fiore dell'età, in tutto lo splendore della sua virtù, che accoppiava tutta la gentilezza alle più belle doti? Questo figliuolo gli era stato conceduto contro ogni speranza; e voi ben sapete qual tenera predilezione i padri abbiano per quelli tra i lor figliuoli che nacquero dopo averli tanto desiderati e per una specie di grazia particolare.

Ma la sua anima, sollevata al disopra di tutte le idee striscianti della terra, non si arresta a veruna di queste considerazioni. Abramo non sa che obbedire; egli

immola il proprio figliuolo, immerge nel suo sangue il ferro, se non in realtà, almeno nel suo cuore (1).

Dio aveva promesso ad Abramo che Isacco suo figliuolo sarebbe il padre di una numerosa posterità, e Dio gli comanda di immolare quest'istesso figliuolo. Un siffatto ordine conturba forse il santo patriarca? No. Malgrado dell' apparente contradizione tra il comando e la promessa egli non esita; nè lo udite dire: Dio mi aveva dato la sua fede che da questo figliuolo nascerebbe una numerosa posterità; ed ora mi domanda il sacrificio di quest'istesso figliuolo! Che cosa diventa l'albero tagliato fin dalla radice? Fui ingannato e divenni lo zimbello delle mie speranze. No, nulla di somigliante uscì dalla sua bocca nè entrò nel suo pensiero. Dal momento in cui Dio ha impugnato la sua parola, gli ostacoli avrebbero un bel moltiplicarsi e rendere la cosa impossibile in apparenza; ma credete pure che essa non cesserà per questo di avere la sua esecuzione. La potenza divina non si rende mai manifesta con più grande splendore che quando essa trionfa malgrado di tutti i suoi ostacoli. Abramo lo sapeva, ed è questa la gloriosa testimonianza che gli rende l'Apostolo quando dice: *Per la fede Abramo messo a cimento offerse Isacco, e offeriva l'unigenito egli che aveva ricevute le promesse* (Hebr. XI, 17) (2).

La fede di Abramo mi sembra superiore a quella dei patriarchi che l'avevano preceduto. Questi non avevano da combattere che umani motivi; Abramo vedeva il Signore in una opposizione apparente con lui medesimo. In lui la fede combatteva la fede; l'ordine che riceveva era contraddittorio alle promesse. Da Isacco (gli aveva detto Iddio) uscirà la

(1) *Ad eos qui scandalizati sunt.* Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 781 e seg., *et homil. de dormientibus*, tom. I maurin., pag. 769.
(2) *Ad Stagir.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 154.

stirpe che sarà chiamata dal tuo nome; e gli si ordina d'immolare quest' istesso figliuolo la cui posterità dee coprire tutto il mondo. Abramo non è scosso: egli non sospetta nemmeno che Dio lo possa ingannare. Possiamo noi dunque accusarnelo, noi ai quali non ha promesso, come a lui, ricompense temporali, quando al contrario quel che ci promette sono avversità, afflizioni nel mondo, avendo egli detto che chi non porta la sua croce non è degno di lui; e mantiene ciò che ha promesso? La fede di Abramo lo solleva al disopra di tutti gli umani pensieri e degli affetti della natura. *Dio lo ha tentato*, dice la Scrittura; egli volle sperimentare la sua fede, non già che non lo avesse ben preveduta, ma all'uopo di stimolare la nostra coll'esempio della sua (1).

Isacco. Già abbiamo parlato d'Isacco. Se volete conoscere la sua storia, aprite il libro della Genesi: la pittura delle sue avversità sarà per voi un grande argomento di consolazione nei vostri mali. Isacco non fu, come suo padre, obbligato a far lunghi e penosi viaggi e ad abbandonare la terra nativa; ma al par di lui dovette per lungo tempo paventare di morir senza posterità, il che era la più grave delle sciagure. Dio gli concedette figliuoli la cui nascita poco mancò non costasse la vita alla madre e cagionò al cuore del padre le più laceratrici perplessità. Perseguitato dalla carestia, egli non andò come Abramo nell'Egitto, ma Gerara fu per lui un altro Egitto, ove non si vide meno esposto al pericolo di perdere la moglie. Abramo visse rispettato dai popoli vicini, non fu così di Isacco; trattato da nemico, cinto da insidie, non poteva contare sul frutto delle sue fatiche. I suoi figliuoli,

(1) Homil. XXV *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 225 alla 228.

che dovevano essere l'appoggio e la consolazione della sua vecchiezza, non gli diedero che dispiaceri. Il primogenito scelse per moglie una straniera contro il voto del padre; matrimonio che, come accade troppo spesso, introdusse nella sua casa una serie lunga di dissidj; il che viene indicato da quelle parole della Scrittura: *La quale aveva disgustato l'animo d'Isacco e di Rebecca* (Gen. XXVI, 35). A questi dispiaceri domestici aggiungete la perdita della vista, privazione di cui non si può ben parlare se non vi si andò soggetto, e l'inganno della sua moglie che ottenne pel secondogenito la benedizione del primogenito. Ciò che la favola narra di Edipo, de' suoi figliuoli, delle sue disgrazie, può fino ad un certo punto applicarsi alla storia di questo patriarca.

Giacobbe. Che la sua vita non sia stata meno travagliata, quest'è ciò di cui non si può dubitare dopo la sua risposta a Faraone. *I giorni del mio pellegrinaggio sono centotrent' anni, pochi e cattivi, e non agguagliano il tempo del pellegrinaggio de' padri miei* (Gen. XLVII, 9). Abramo ne' suoi lunghi viaggi era sostenuto almeno dal pensiero che Dio così voleva; ma Giacobbe, andando in esilio per sottrarsi ai furori di un fratello che voleva privarlo della vita, doveva essere oggetto di maggior compassione. Il suo avolo aveva con che supplire copiosamente a tutti i bisogni della sua vita: Giacobbe al contrario si credeva avventurato quando aveva solamente con che vestirsi e non morire di fame. Dietro a' suoi laboriosi viaggi tornato finalmente nel suo paese si vide obbligato a servire nella casa del suo suocero, mentre la sua gioventù era trascorsa nell'abbondanza di tutti i beni. Le fatiche della vita pastorale non ebbero per lui che pene, come dichiara egli medesimo a Laban: *Dì e notte era arso dal caldo e dal gelo, e fuggiva il sonno dagli occhi miei. E in tal guisa a te servii per vent' anni in*

tua casa (Gen. XXXI, 40, 41). Scorrete le principali azioni della sua vita, non ve n'ha una sola che non sia mescolata di afflizioni. Egli ha scelto Rachele per isposa, e non la ottiene che col patto di prenderne un'altra per moglie. Non si sottrae alle persecuzioni del fratello che per andare in traccia di altre persecuzioni presso Laban che lo obbligano a far ritorno a quest'istesso fratello; ed appena a lui si è unito che è costretto a separarsene. Il rapimento di Dina, la uccisione de' suoi rapitori lo oppressero con nuove tribolazioni. *Voi*, dice Giacobbe a Simone ed a Levi, *mi avete posto in affanno e mi avete renduto odioso a' Cananei e a' Ferezei abitatori di questa terra. Noi siamo pochi; quegli uniti insieme mi verranno addosso, ed io sarò sterminato con la mia famiglia* (Gen. XXXIV, 30). Il che sarebbe accaduto se Dio non avesse calmato il lor furore. Appena ei cominciava a respirare dopo sì grave spavento che perdette la sua cara Rachele nel momento in cui diveniva madre di un altro fanciulletto, a cui diede in morendo il nome di *figliuolo del mio dolore*. L'oltraggio che gli fece il primogenito de' suoi figliuoli macchiando il talamo del padre con una unione incestuosa lasciò nel suo cuore una piaga così viva che il patriarca, raccogliendo i proprj figliuoli presso al suo letto di morte per annunciare a ciascuno di essi i suoi futuri destini, rammentò quest'evento con tali parole. *Ruben mio primogenito, tu mia fortezza e principio del mio dolore; il primo a' doni, il più grande in potestà* (Gen. XLIX, 3, 4). E soggiunge: *Tu ti sei disperso come acqua: tu non crescerai, perchè sei salito sul letto del padre tuo e hai profanato il suo talamo.*

Egli vedeva crescere sotto i suoi occhi un figliuolo la cui immagine gli rammentava quella della sposa così teneramente amata e che aveva perduto; ed ogni giorno diventa testimonio delle persecuzioni che l'invidia suscita a quel diletto figliuolo da parte

de' suoi fratelli. Riceve dalle loro mani la veste insanguinata di questo caro figliuolo e piange la sua morte. Quante circostanze per rendere più amaro il sentimento della sua perdita! Era il migliore de' suoi figliuoli, il più teneramente amato, e muore in sul fior dell'età, lungi dalla sua casa, lungi dagli occhi di suo padre, da cui non ha potuto ricevere la benedizione estrema; divorato da una belva non lascia nulla che dalle mani paterne possa essere sepolto. Giacobbe lo ha perduto in un tempo in cui le sue forze indebolite dalla vecchiezza non gli permetton guari di sopportare un così spaventoso infortunio. Spettacolo veramente deplorabile! Quel venerando patriarca si copre la testa di cenere, lacera i suoi abiti, si veste di un cilicio, dandosi in preda ad un dolore che respinge ogni consolazione: tale è la pittura che i nostri Sacri Libri ci hanno delineato dell'afflizione di Giacobbe. Non cesserò, dic' egli, di piangerlo finchè scenda col mio figliuolo nel fondo della terra.

Le sue disgrazie non erano finite. Sopravvenne una orribile carestia che disastrò tutta quella regione: i suoi figliuoli lo abbandonarono, ad eccezione di un solo, per andar nell'Egitto e comperarvi biade. Tornati al loro padre, sembrava che Giacobbe non avesse che a congratularsi del lor felice viaggio; ma essi non tornano che per domandargli Beniamino, la cui compagnia era l'unica consolazione offerta al suo dolore dopo la morte di Rachele e l'assenza del figliuolo che la belva avea divorato. Consentirà egli a separarsi da un figliuolo che gli è sì necessario ed a lasciarlo partire in un'età sì tenera? *Non verrà*, rispose egli, *il mio figlio con voi: suo fratello si morì, ed egli è rimaso solo; se alcuna cosa avverrà di sinistro a lui nella terra dove andate, precipiterete col dolore nel sepolcro la mia vecchiaja* (Gen. XLII, 38). Alla fine, vinto dalla carestia che sempre più imperversava, egli si sottomette alla necessità; e consegnando

ai figliuoli il suo Beniamino, parla ad essi in questa sentenza: *Prendete ancora vostro fratello e andate a trovar quell' uomo. E il mio Dio onnipotente vel renda propizio; e rimandi con voi quel vostro fratello che ha nelle mani e questo Beniamino: io poi sarò come uomo rimaso privo di figliuoli* (ibid. XLIII, 13). Questa novella separazione aveva qualche cosa ancora di più desolatrice di quella di Giuseppe. L'uomo si affligge più violentemente, ma si consola anche con maggiore facilità di una perdita alla quale non v'ha più rimedio; ma quando la speranza si congiunge colla privazione, il timore che vi si mescola e l'incertezza dell'avvenire gettano e mantengono l'anima in una ansietà che la esacerba e ne sbandisce il riposo.

Finalmente gli venne conceduto di rivedere quel Giuseppe che tanto aveva pianto; e qual ventura non fu per lui il trovarlo! Ma era in una età in cui il cuore agghiacciato dalla vecchiezza non è più suscettivo delle impressioni della gioja. Non si rende più nè la freschezza nè il movimento a membra abbruciate; così il dolore aveva in certo qual modo calcinata la sua anima. Berzellai sollecitato da Davide di restituirsi alla sua corte gli risponde: *Di che età sono io che debba andare col re a Gerusalemme? Io ho oggimai ottant' anni: i miei sensi sono eglino assai vegeti per distinguere il dolce dall' amaro? ovver può egli il tuo servo trovar suo piacere nel mangiare e nel bere? o stare ancora a sentir le voci dei cantori e delle cantatrici? Per qual motivo il tuo servo sarà di aggravio al re mio signore* (II. Reg. XIX, 32)?

Giuseppe. Che diremo noi di questo patriarca? La sua storia si approssima molto a quella di Abramo: giacchè Iddio gli aveva fatto come all'altro magnifiche promesse; ed i fatti presentavano un carattere tutto opposto. Gli aveva promesso in sogno che i suoi fratelli si prostrerebbero a' suoi piedi; il che

era indicato dalle due visioni profetiche delle stelle e dei manipoli; e le vicende che conseguitarono erano assolutamente contradittorie alle predizioni. A prima giunta egli vide sorgere contro di lui una furibonda guerra nella paterna magione; e quegli stessi fratelli, infrangendo i vincoli del sangue e del fraterno amore, calpestando tutti i sentimenti ispirati dalla natura, si dichiararono suoi nemici più accaniti di quel che sieno gli animali feroci contro una timida preda rapita al gregge. Si tendevano insidie ogni giorno all' innocente Giuseppe; le sue visioni istesse erano pretesto di una congiura ordita dall' invidia e continuata da un' ira profonda che covava in que' cuori ulcerati e che doveva scoppiare colla più violenta esplosione come la fiamma per lungo tempo compressa. Essendo la casa del comun loro padre un asilo in cui egli era difeso contro i loro attacchi dall' affetto di Giacobbe, essi fanno uso della calunnia e dell' impostura all' uopo di alienare da lui il cuore paterno e di ravvolgerlo più sicuramente nelle loro reti. Alla fine, avendolo un giorno sorpreso lungi dagli sguardi di Giacobbe in un luogo deserto ove era venuto a portar loro da mangiare, ugualmente ingrati che perfidi, snudano i loro ferri deliberati ad ucciderlo senza avere da rimproverargli altro che le stesse sue virtù. Egli, non diffidando per nulla, era il primo ad andare loro incontro; mentre essi, tutti compresi dal feroce loro divisamento, si lasciavan trasportare contro di lui agli estremi eccessi; nè stette da loro che il vile e crudele assassinio non fosse eseguito. Ma ammirate qui i consigli della divina sapienza, che sa trovar rimedio alle cose più disperate. Nel momento in cui il delitto doveva essere consumato, e Giuseppe non aveva sotto gli occhi che l'immagine della morte, la providenza lo salvò dalle mani de' suoi carnefici. Col consiglio di uno di loro, che li confortava a non tingersi le mani del sangue fraterno, essa piegò quelle anime feroci e non permise la

uccisione che avevano meditato. Ma non era questa che una tregua di un momento che sospendeva il lor furore e non serviva che ad invelenirlo. Non avendo potuto scannare la vittima, la forsennata passione del loro cuore cangiò direzione. Essi lo spogliano delle vesti, lo caricano di ritorte e lo gittano in una cisterna; indi si mettono a mangiar quelle stesse vivande che il fratello aveva ad essi portate, mentre l'infelice in fondo della cisterna era in preda a tutti gli orrori della morte più crudele. Non fu questo l'ultimo atto del lor brutale furore. Alcuni mercadanti madianiti, uomini di barbari costumi, venuti da lungi in questa regione per passare nell'Egitto furono veduti dai fratelli di Giuseppe, che proposero a quegli stranieri di venderlo ad essi senza curarsi che gli cagionavano un'altra morte più lenta, più insopportabile, con tutte le miserie che la accompagnano. Qual situazione in fatto per un giovane appena entrato nell'adolescenza, fin allora independente, felice in grembo alla paterna tenerezza, il vedersi tutto ad un tratto strappato dalle braccia di suo padre, di sua madre, della sua famiglia, condotto in una terra lontana e sconosciuta, condannato al servaggio, alla schiavitù ed a tutto quello che v'ha di più duro in questa deplorabile condizione! Quai motivi per disperarsene! Un cangiamento sì aspro, sì improvviso, sì contrario alle dolci speranze che lo blandivano, a tutto ciò che aveva diritto di attendersi; un trattamento sì barbaro, sì ingiusto, ricevuto da fratelli che egli amava e che aveva tanto beneficati! Ma il santo patriarca non si lasciò abbattere; fu condotto nell'Egitto, ove questo giovanetto ebreo, questo figliuolo di tanti illustri patriarchi, a cui sogni profetici annunciavano un reale dominio, cattivo, spogliato, senza parenti, senza patria, è ridotto alle estremità della miseria. Nè qui sta il tutto. Una nuova tempesta stava per piombare sopra di lui, portando con seco non solamente la minaccia della morte e dei

supplizj ma del disonore e dell'infamia. La moglie del suo padrone, presa dalla bellezza del giovane suo servo ed arsa da rea fiamma, ne vuol formare il complice della sua passione. Essa mette in opera tutti gli artificj per trascinarlo in adulteri disegni; ed un giorno, trovatolo solo, adopera ogni sorta di violenza per indurlo a macchiare il letto conjugale. Egli, insensibile a tentazioni che dalla inesperienza della sna età, dall'ardor naturale della gioventù, dalla sola impressione di quegli sguardi accesi potevan essere rendute ancor più pericolose, lanciandosi come l'aquila in una regione superiore a quella del fnoco amò piuttosto di lasciarsi rapir gli abiti che di consentire al delitto: fugge dall'impudica, le abbandona il suo mantello, vestendosi della sua castità come di una porpora regale. Si dischiudono novelle sorgenti di prove e di dispiaceri più cocenti di alcuno di quelli da cui era stato infino allora travagliato. L'amore esasperato, cangiandosi in furore, non respira più che vendetta; gli diventa necessario il sangue della vittima; e per punire il servo della sua invincibile castità, arma contro di lui la credulità dello sposo, a cui persuade con un menzognero racconto che il suo schiavo aveva voluto tentare la sua onoratezza; e per prova della sua accusa gli mette sotto gli occhi il mantello che si trovava nell'impure sue mani. Bastò questo per determinare il convincimento di un giudice prevenuto, il quale senz'altro esame, senza nè udire nè interrogare l'accusato, lo fa gittare carico di catene nel fondo di una prigione. Ecco adunque il nostro virtuoso giovane, martire della continenza, eccolo confuso in una prigione coi malfattori, coi violatori delle ceneri dei morti, cogli assassini carichi di delitti. Impassibile in mezzo alle sue più crudeli sciagure, Giuseppe non dice a sè stesso: Perchè ciò e donde viene? Ecco che io, a cui si prometteva l'impero sopra i miei fratelli, sono oppresso dal peso dei mali che mi hanno cagionati!

La mia vita non fu che una catena di disgrazie; oltraggiato dalla calunnia, per premio della mia virtù gemo nei ferri. Sotto i miei occhi si è renduta la libertà a quel coppiere del re a cui io aveva così fedelmente promesso la libertà spiegandogli il sogno; ma dov'è il compimento dei sogni che mi riguardano? Ove sono e quelle stelle e quei manipoli che si incurvavano innanzi a me? ov'è quello splendido avvenire che va a terminare con una prigione da cui non uscirò che colla morte con cui si punisce l'adultero? Ecco adunque a che doveano riuscire tanti vaticinj e tante promesse (1)?

Sullo stesso argomento.

È situazione ben dura e che esige tutta la forza dell'eroismo il dover sopportare la calunnia, l'esserne vittima ed il vedersi in ceppi nel fiore dell'età, quando fin dalla nascita si era riservato ad altri destini; ma in questo caso eravi qualche cosa di più difficile ancora, ed era di vincere sè medesimo e di trionfare di quel fervore acceso dalla gioventù. Che in un'altra età, quando i sensi non sono accessibili ad un'ebbrezza che li accende, Giuseppe non avesse risposto che con disprezzo ad una passione adultera e ad artificiose carezze, la sua resistenza non mi sembrerebbe così mirabile; giacchè leggiamo: *Vi sono degli eunuchi che sono usciti tali dal sen della madre, e vi son degli eunuchi che tali sono fatti dagli uomini, e ve ne sono di quelli che si sono fatti eunuchi da loro stessi per amore del regno de' cieli* (Matth. XIX, 12). Ove non v'ha nè sforzo nè combattimento non v'ha nemmeno

(1) *Ad eos qui scandalizati sunt*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 784 alla 788.

vittoria. In che adunque la sua condotta vi sembra così eroica? Eccolo: Giuseppe aveva vent' anni all' incirca; si trovava in quell' epoca della vita in cui la fiamma che da sè medesima si accende nei sensi non ha bisogno di essere destata da cause straniere per portarvi un incendio che cagiona sì violenti guasti; tanto più quand' essa è attizzata dalla seduzione delle attrattive e da un abbigliamento che dà risalto alla naturale bellezza. Come descrivere ed i combattimenti ed i moti tempestosi ed i sentimenti contrarj che la natura doveva sollevare in quel giovane cuore, allorquando tutti gli artificj si univano alla beltà della egiziana per far trionfare la seduzione? E ciò non in un momento, non in una lunga serie di giorni, ma durante un così lungo tempo? Io son d' avviso che non solamente Giuseppe non fosse scevro da inquietudine per sè medesimo, ma che non la vide senza qualche compassione correre al precipizio. Lo conghietturerei dalla risposta istessa, così grave ad un tempo e così modesta, che diede a quella donna: *Tu vedi come il mio padrone, avendo rimessa ogni cosa nelle mie mani, non sa quel che si abbia in sua casa. E veruna cosa non è ch' ei non abbia a me affidata e di cui non abbia fatto padrone, fuori di te che sei sua moglie: come adunque posso io fare questo male e peccare contro il mio Dio* (Gen. XXXIX, 8, 9)? In vece di risponderle con sensi di rimprovero da lei meritati e con un' alterezza che la debole femmina gli avrebbe perdonato, Giuseppe non oppone a' suoi trasporti che il linguaggio della riconoscenza verso il suo signore e della pietà verso Dio, sperando certamente di ricondurla al dovere. La sua moderazione e la sua castità messa a così dure prove non impedirono l' opera della calunnia; e così permise la divina providenza. Gittato in ceppi, non fece alcuna rivelazione per vendicare la sua innocenza. Giuseppe desiderava un più nobil premio; i suoi compagni di cattività ricuperarono

la loro libertà: egli solo era obliato nella sua prigione (1).

Giuseppe è venduto da' suoi fratelli. Qual delitto gli potevano apporre? Nient'altro che un sogno che gli vaticinava la futura sua gloria: *Io vedeva,* loro disse, *i vostri manipoli curvarsi innanzi al mio.* Non era questa una ragione di risparmiarlo, poichè promettevagli che sarebbe la gloria della sua casa e lo splendore della sua famiglia? Ma tale è la malignità dell'invidioso che si accieca sopra i suoi proprj interessi, combatte l'innalzamento de' suoi, e preferirebbe di esporsi alle più gravi sciagure, anzichè consentire ad una gloria straniera, quantunque dovesse sopra lui riflettere. Che v'ha di più miserando di una simile disposizione? Ben lo provarono i fratelli di Giuseppe: avendolo visto da lontano che veniva a portar loro il cibo, dissero gli uni agli altri: *Ecco il signore de' sogni che viene. Su via, ammazziamolo* (Gen. XXXVII, 19, 20). Ecco che diventano profeti senza accorgersene; giacchè se non si fossero dichiarati contro di lui con questa perfidia e violenza sanguinaria, non avrebbero giustificati i suoi sogni e non ne avrebbero un giorno riconosciuto la verità. Se Giuseppe fosse stato innalzato e posto a canto del re sul trono dell' Egitto con tutt' altro mezzo che con sì strana disgrazia, il suo innalzamento sarebbe meno mirabile; ma ci voleva quest' invidia, ci volevano queste arti per condurlo nell' Egitto; bisognava che egli vi fosse schiavo per iscontrarvi quella donna il cui furibondo amore, precipitandolo nei ceppi, gli procurava l' occasione d' interpretare i sogni e di giungere alla più alta possanza. E senza questa serie di avvenimenti i suoi fratelli non sarebbero venuti nell' Egitto a prostrarsi ai piedi del loro benefattore.

(1) *Ad Stagir.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 194.

Fu adunque il loro fratricidio che diede compimento alla profezia e loro pose sotto gli occhi la spiegazione del sogno. Essi non pensavan certamente a quella prosperità e gloria futura. Iddio in mezzo a questi disegni di morte, in grembo a questo servaggio ed a quelle miserie disperate in cui lo precipitavano, si faceva giuoco della perversità degli uomini per innalzarlo e per glorificarlo.

E perchè non v' immaginiate che vi fosse in questi avvenimenti nulla di fortuito, nulla che si dovesse riferire a cause umane, a qualche improvvisa rivoluzione, sono i nemici istessi e gli ostacoli che Dio fa servire al compimento de' suoi disegni, onde farci comprendere che nessuno non può impedire l'effetto delle sue risoluzioni. Quando adunque siete in preda alla persecuzione non vi invilite, non mormorate, ma attendete il fine e sappiate che Dio può farvela tornar vantaggiosa. Tutto ciò che vi domanda è di sopportarla coraggiosamente. Mirate Giuseppe: la persecuzione dell'invidia gli dischiude la via al trono, gli intreccia il diadema, lo solleva alla somma possanza. Egli non è vittima de' suoi nemici che per vederli prostrati a' suoi piedi (1).

(1) *De Lazaro concio* IV, tom. 1 maurin., pag. 759. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 82.

Vedi Segaud, *Sulla confidenza in Dio. Quares.*, tom. I, pag. 300 e seg. — De la Rue. « Qual acciecamento se si fosse detto a Giuseppe nella sua prigione? Ecco ciò che ti valse l' essere troppo fedele; se fossi stato più compiacente, meno attaccato a' tuoi doveri, meno scrupoloso finalmente, saresti meno infelice. Esilio, schiavitù, prigionia, ferri, sono i frutti delle tue virtù. Ciechi! un momento ancora: la libertà, gli onori, le ricchezze, l'autorità, tutto questo gli è preparato. Lasciamo che Dio prenda le sue misure. » (*Sulla providenza. Quares.*, tom. III, pag. 360.) A quest' esempio l' eloquente gesuita ha unito altri concetti, che rende più vivi ancora con dotti paragoni. Saurin segue lo stesso metodo in molti de' suoi sermoni ove dà risalto con bei contrapposti ai consigli della providenza. Il p. Beauregard lo ha imitato in quel passo:

Giobbe. Voi siete afflitti dalle pene, ammalati, oppressi in ciascun membro da crudeli tormenti, avete un bel lagnarvene; non soffriste mai quanto il beato patriarca Giobbe (1). I vostri dolori, di qualunque sorta essi sieno, non potrebbero essere paragonati co' suoi. Egli vide perire nello stesso tempo le sue greggie ed i suoi figliuoli infino all'ultimo. Un solo giorno lo ha spogliato di tutto quello che possedeva a questo mondo, senza che nè il peso di

---

« Chi avrebbe detto, vedendo Giuseppe venduto da' suoi fratelli passare dalla schiavitù alla prigione, che questa era una strada per giungere a quella luminosa prosperità e per essere il salvatore della sua famiglia? Chi avrebbe detto, veggendo Mosè esposto sulle acque, che quel fragile paniere portava il liberatore del suo popolo? e che i fiotti lo spingevano fino al palazzo di Faraone? Chi avrebbe detto, veggendo Gesù Cristo sulla croce, che il suo sangue purgherebbe il mondo? Chi avrebbe detto, vedendo i primi cristiani perseguitati, che la Chiesa, ecc. » (Beauregard, *Sulla provid.*, analisi, pag. 258.)

(1) « Non potrei passare sotto silenzio ciò che leggiamo in s. Gian Grisostomo sull'argomento che tratto. Quel gran modello dei predicatori propone a' suoi uditori l'esempio di Giobbe per animarli a soffrire con pazienza, con una perfetta rassegnazione i mali e le afflizioni di questa vita. » (Lorenzo Chesnard, *Del buon uso dei patimenti. Serm.*, tom. IV, pag. 353.)

Il nostro santo dottore sembra credere che Giobbe fosse contemporaneo di Abramo e lo suppone suo nipote. (Tom. I, pag. 755.) È più comune opinione che precedesse Mosè. « Qual più utile trattenimento, dice Bossuet, poteva dare Mosè al popolo travagliato nel deserto di quello della pazienza di Giobbe, che, dato in potere di Satana per essere esercitato con ogni sorta di pene, si vede privo de' suoi beni, de' suoi figliuoli e di ogni conforto sulla terra; che subito dopo è colpito da un'orribile malattia ed agitato al di dentro dalle tentazioni della bestemmia e della disperazione; che ciò nullameno rimanendo fermo mostra che l'anima fedele, sostenuta dal soccorso divino in mezzo alle prove più spaventose e malgrado de' più tetri pensieri che lo spirito maligno gli può suggerire, sa non solo conservare una fidanza invincibile, ma sollevarsi ancora co' suoi proprj mali alla più alta contemplazione e riconoscere nelle pene che soffre col nulla dell'uomo il supremo impero di Dio e la sua infinita sapienza. » (*Disc. sulla storia universale*, pag. 206.)

tante calamità nè l'improvviso assalto delle medesime e la non interrotta lor successione abbia scosso la sua costanza. Nè basta: dopo queste prove egli è colpito nel suo corpo da una piaga insanabile. Divorato dai vermi, ridotto alla più spaventosa nudità, non ha per letto che un letamajo; spettacolo deplorabile a tutti gli occhi, mentre egli era così rinomato per la innocenza de' suoi costumi, pel suo amore alla verità, pel fervore della sua pietà, per la sua rigorosa fedeltà nel fuggire tutto quello che aveva l'apparenza di male. Giorno e notte incatenato sul letto del dolore, non ha per sostentare la miserabile sua vita e per saziare la fame che lo tormenta, altro cibo che quello che in ogni altro tempo avrebbe avuto ribrezzo di toccare; ed è esposto agli insulti ed ai rimproveri dei passeggeri. I suoi servi stessi, tutti si armano contro di lui; durante la notte sogni sinistri lo opprimono di terrore, ed una tempesta di diversi pensieri lo trattiene in una crudele perplessità. Sorgiunge la moglie, che tenta il suo coraggio con questo disperato consiglio: *Ancora ti resti tu nella tua semplicità? Benedici Iddio e muori* (Job II, 9). Cederà egli ad una tale proposizione? Ben lungi da ciò, la sua fede, fortificata dalle contradizioni, ricondurrà al dovere questa donna che se ne allontana. Il santo patriarca preferisce di soffrir mali ancor più gravi, e di abbandonarsi a tutti i tormenti, anzichè cercare nella mormorazione un qualche addolcimento alle sue pene (1).

Sullo stesso argomento.

Giobbe sopravvive per vedere i suoi figliuoli che moriron tutti nello stesso giorno: *Il Signore me li ha dati, il Signore me li ha ritolti: è stato quello*

(1) *Adv. Judæos*, orat. VIII, tom. I maurin., pag. 682.

che è piaciuto al Signore (Job I, 21); risposta veramente eroica. Facciamo qualche osservazione. Il demonio, permettendolo Iddio, non colpisce già una parte de' suoi figliuoli per lasciargliene un' altra; lo priva di tutti nello stesso tempo senza scuotere la sua costanza; spoglia l' albero di tutte le sue frutta, ma l' albero sta attaccato alla radice. Tutte le onde concitate agitano la nave, ma la nave non affonda. Assalito da una tempesta di dardi Giobbe resta invulnerabile. Figuratevi che sia per un padre l' aver sotto gli occhi lo spettacolo di tutti i suoi figliuoli senza moto e senza vita. ed il perderli in un istante; tutti figliuoli nel fiore dell'adolescenza, su cui riposava una così dolce speranza, tutti immolati da un caso così tragico, tutti così teneramente amati! È facile il consolarsi per la perdita di figliuoli a cui si abbiano vizj da rimproverare; ma quando non hanno raccolto mai che onorevoli testimonianze, la loro perdita lascia nell'anima una profonda ferita, una memoria indelebile ed un inconsolabil dolore. La natura a prima giunta, poi la stima delle loro virtù inacerbiscono del continuo la ferita. Se ne restano altri, l'aspetto di quelli che stanno sotto gli occhi addolcisce il dispiacere che si prova per la loro perdita. Ma quando spariscono tutti, quale spaventosa solitudine, qual vuoto in quella famiglia un tempo così numerosa! Non fossero almeno periti che a lunghi intervalli l' uno dall' altro! L' infelice loro padre avrebbe avuto il tempo di prevedere la calamità che lo minacciava; una sciagura preveduta cade sull' anima con minor peso. Ma il perderli tutti così all' improvviso, in un' età sì fresca, per un accidente così spaventoso quale è quello della caduta di una casa che li ha stritolati sotto le sue rovine! Andare fra quelle sanguinose rovine a strappar colle proprie mani i cadaveri mutilati de' suoi figli, trar da quelle macerie le diverse parti dei loro corpi separate le une dalle altre, ora una mano, ora un'altra, che tengono

ancora stretta la coppa del convito in mezzo al quale la morte li venne a sorprendere, e cercare indarno di riconoscerli, tanto le ferite li hanno sfigurati! Questo solo spettacolo presentato alla vostra immaginazione vi commuove, vi fa scorrere le lagrime dal ciglio; giudicate adunque del dolore di un padre (1)!

Mosè ed i suoi successori, Davide ed i profeti. Ciò che avete letto nei due libri precedenti (2) potrebbe bastare per guarire la cupa melanconia che vi consuma e rendere la calma al vostro spirito. Ma perchè siate sempre più compresi dai motivi che vi possono consolare, ho giudicato conveniente d'indirizzarvi questo libro, cui darò principio con questa domanda.

Se vi si proponesse un regno in questo mondo, ma a condizione che prima di entrare nella città destinata alla vostra incoronazione vi facesse d'uopo soggiornare per qualche tempo in un albergo pieno d'immondizie e di fumo, ingombro da una folla di chi viene e di chi va, sempre col sospetto dei ladri, ove non aveste nemmeno un momento da respirare; siffatte spiacevolezze vi farebbero forse rinunciare ad una sì bella prospettiva? o piuttosto non le disprezzereste reputandole un nulla? Ma se la speranza di un regno terreno basta per sollevare il coraggio al disopra di tutte le contradizioni

---

(1) Compendio fatto sulle numerose descrizioni lasciateci da s. Gian Grisostomo sulla pazienza di Giobbe; e tra le altre nelle sue omelie IV e V al popolo d'Antiochia, tom. II, pag. 51 alla 59; nell'omelia XXXVIII sopra s. Matteo, tom. VIII, pag. 383; le omelie XXVIII sull'epistola ai Corintj, tom. X, pag. 252, e VIII sull'epistola ai Filippesi; il discorso contro la vita molle *(contra ignaviam)*, tom. II, pag. 273; Raccolta delle omelie inedite, tom. XII, pag. 340, ed i quattro discorsi sopra Giobbe, tom. IV, pag. 557.

(2) Si accenna qui il *Trattato della providenza*, che il santo dottore ha diretto al monaco Stagiro.

che si dovrebbero incontrare, non è forse irragionevole quando si tratta di un regno celeste il lasciarsi abbattere e disperare per le traversie che ci assaltano nel luogo di passaggio in cui siamo? Io non veggo altra differenza tra l'albergo di cui or ora ho parlato e questo mondo. Tutti i nostri santi patriarchi non se ne erano formata un'altra idea; essi che si appellavano stranieri sulla terra, volendo con questa espressione insegnarci a ricevere con uguale indifferenza i diversi eventi che si scontrano nella vita, sieno essi graditi o dispiacevoli, il che non importa; a sollevarci al disopra delle cose della terra per dirigere tutti i nostri affetti verso il cielo. Riprendiamo adunque la storia di questi santi personaggi, e da Giuseppe, a cui ci siam fermati, passiamo a Mosè.

Quando egli nacque, il popolo ebreo era soggetto ad ogni sorta di mali. Rapito a' suoi parenti, che egli non conobbe mai, fu dato nelle mani dei barbari, che presero cura della sua infanzia; situazione penosa per un giovane ebreo, la cui sapienza aveva preceduto l'età. Soventi volte egli fu ritenuto come figliuolo del re; ma, ben lungi che questa illusione avesse per lui qualche cosa di lusinghiero, egli non ci vedeva che una sorgente di dispiaceri; i quali erano ancor più inacerbiti dalla vista dell'oppressione in cui gemevano i suoi concittadini. Questo personaggio, che per la salute de' suoi fratelli avrebbe consentito a morire e a vedere *il suo nome cancellato dal libro del Signore* (Exod. XXXII, 32), poteva forse essere sensibile ai piaceri di una corte nemica, donde partivano ordini così violenti contro la sua nazione? A questo prezzo egli non avrebbe nemmen voluto la regale podestà. Anche oggidì e dopo tanti secoli, quando leggiamo od ascoltiamo il racconto della strage dei fanciulli ebrei, non ne siamo men vivamente commossi che se vi avessimo un interesse diretto. Quale adunque doveva essere il dolore di questo santo personaggio, attaccato a

tutto il suo popolo con vincoli così stretti, quando i suoi occhi erano giornalmente testimonj delle loro calamità che bisognava trangugiare in silenzio, costretto come era ad onorare quai parenti gli autori di tanti mali? Io non ho difficoltà a credere che non abbia versate tante lagrime sulla morte di quegli istessi da cui avea ricevuto la vita: ed il progresso del tempo lo manifestò chiaramente; giacchè disperando di ottenere, sia per insinuazione, sia altrimenti, che si rivocassero gli ordini crudeli dal principe che gli teneva luogo di padre, amò meglio partecipare al comune infortunio de' suoi. Questo non è quello che mi faccia gran maraviglia nella sua condotta, sibbene la forza d'anima con cui ha potuto per sì lunga pezza tenere il suo dispiacere concentrato in sè medesimo. Ciò che mi induce a giudicare così è la energia da lui spiegata quando ebbe occasione di manifestare i suoi sentimenti contro gli Egizj, vendicandosi contro uno di essi che egli uccise. Il dì seguente a quest'azione udì da uno de' suoi concittadini: *Vuoi tu forse uccidermi, come jeri ammazzasti l'egiziano* (Exod. II, 14)? E si vide costretto a provedere alla sua sicurezza ed a prevenire, abbandonato l'Egitto, la collera del re, che cercava di farlo morire. Eccolo adunque proscritto, fuggitivo, costretto a cangiare la vita molle e pacifica a cui era avvezzo coi casi e coi pericoli di un esilio comandato dalla necessità. L'asilo in cui venne accolto fu la casa di un sacerdote di idoli, che gli confidò la custodia delle sue greggie; egli vi rimase per ben quarant'anni. Giudicate delle noje e dei patimenti che dovette soffrire da quelli che soffrono non già quelli che si allontanano e si nascondono cedendo alla paura del gastigo, ma che si condannano ad un volontario esilio, in cui li sostiene la speranza di trovarsi un giorno nel seno dei lor focolari. Mosè, perseguitato dal timore di essere scoperto, non aveva nelle sue tribolazioni la speranza di un più felice avvenire. Egli si occupava

della custodia di un gregge. Ma qui ricordate ciò che diceva Giacobbe a Laban di questa professione: *Non ti faceva vedere le pecore che aveva rapito una fiera: io pagava tutto il danno: tu esigevi da me tutto quel che era rubato. Dì e notte era arso dal caldo e dal gelo, e fuggiva il sonno dagli occhi miei* (Gen. XXXI, 39, 40). Tale e ben più penosa ancora fu la vita che egli condusse durante una così lunga serie d'anni, essendo il paese di Madian ben più incolto e selvaggio di quello della Mesopotamia in cui era Giacobbe. Da molte inquietudini egli era necessariamente agitato, come lo schiavo che, essendosi sottratto colla fuga al dominio di un padrone crudele, crede di vederne sempre l'immagine; e non se ne potrebbe dubitare dopo l'afflizione che egli ne mostra a Dio quando riceve l'ordine di tornare nell'Egitto, afflizione la quale non cede che alla sicurezza che sono morti quelli che gli volevan togliere la vita. Obbedisce abbandonando la moglie ed i figliuoli. Nell'Egitto egli trova novelle persecuzioni tanto da parte del principe che vi regnava, quanto da quella del popolo istesso, a cui prestava i più grandi servigi. *Per qual motivo,* gli domanda Faraone, *voi, Mosè ed Aronne, disturbate il popolo da' suoi lavori* (Exod. V, 4)? E gli Israeliti dal loro canto dicevano: *Il Signore vegga e giudichi; perocchè voi ci avete messi in cattivo odore dinanzi a Faraone e a' servi di lui, e gli avete posta in mano la spada perchè ci uccida* (Exod. ibid., 21). Egli ha un bel prometter loro la libertà e la fine di tutti i mali; lo riguardano come un impostore e fanno ricadere sopra di lui l'odio dei cattivi trattamenti con cui la tirannide li opprime. Sensibile, come doveva essere, a quest'eccesso d'ingratitudine Mosè non si conturba; nulla lo scuote, nemmeno l'apparente contradizione in cui erano le prime vicende colle promesse. Solo egli se ne affligge nel suo cuore querelandosi col Signore che gli effetti corrispondessero

così male alle sue speranze: *Signore*, sclamava egli, *per qual motivo hai tu afflitto questo popolo? perchè mi hai tu mandato? Imperocchè dopo che io son venuto a trovar Faraone per parlargli in tuo nome, egli ha afflitto il tuo popolo e tu non li hai liberati* (Exod. V, 22, 23). Confortato di bel nuovo dalle parole del Signore, egli rinnova agli Ebrei le stesse promesse; ma si ricusa di dargli retta a motivo dell'estrema afflizione e degli eccessivi lavori da cui erano oppressi. Egli non comparisce innanzi a Faraone nè opera prodigi al suo cospetto che per esserne insultato. Si sottrae alla fine con tutto Israele dalle mani degli Egizj e si crede in sicuro, quando, non trascorsi ancora tre giorni dalla liberazione, scorge un esercito innumerabile di barbari piombare sopra di lui da tutte le parti. Gli Israeliti, sorpresi nella loro fuga, tremanti si veggono in presenza dei loro padroni, già si credono di essere ancora nel cuore dell'Egitto, in mezzo ai vincoli della cattività, usciti come da un sogno in cui si erano creduti liberi, e da un sogno perfido che, dando loro la libertà per un momento, li precipita nella più crudele disperazione: tanto erano costernati! Ma era specialmente nel cuor di Mosè che più vivo doveva essere il dolore, giacchè egli non doveva solamente tener testa agli Egizj che si preparavano ad assalirlo, ma anche agli Israeliti che gli rimproveravano il loro pericolo. Ne abbiamo bastanti prove in tutto il corso di questa istoria; ma basta una sola, ed è il rimprovero che Iddio stesso fa a Mosè: *Perchè alzi a me le grida* (Exod. XIV, 15)? Perchè egli si scusava di seguire gli ordini del cielo; sentenza che ben ci mostra quanto egli dovesse soffrire.

Durante tutto il lor cammino nel deserto gli Ebrei si portarono verso di lui con una durezza maggior di quella che avrebbero usato gli Egizj ed il loro re. Voleva il suo popolo ad ogni costo che gli rendesse i cibi con cui si nutriva nell'Egitto. Ingrati! Lor veniva a noja ciò che possedevano,

e desideravano quello che più non avevano. Mosè non doveva solamente gemere sulle ingiustizie personali di cui era l' oggetto, ma anche sui mali che si tiravano addosso coi loro disordini e colle continue loro rivolte. Un popolo ricolmo di tanti beni, che egli amava come padre, si rendeva adunque così colpevole? Era questo per Mosè il pensiero più doloroso, che potesse opprimere il suo cuore. Che prima del miracolo della manna discesa dal cielo essi si fossero mostrati così poco riconoscenti poteva ciò recare minor maraviglia; ma dopo in mezzo ai più luminosi prodigi, colle mani cariche dei doni che il cielo mandava loro in tanta copia, abbandonarsi a tante perversità, ad un perpetuo mormorare, ad una così mostruosa ingratitudine verso il Signore, oh qual sorgente di dispiaceri e di afflizioni! Si formarono un vitello d'oro, ed a' piedi di questo idolo danzarono e si diedero in preda alla scostumatezza. Mosè, che presagiva la collera del Signore, avrebbe voluto che tutta la collera ricadesse sopra di lui solo; nè cessava di chieder grazia pei colpevoli. Nell' agitazione che il suo sdegno gli aveva cagionato egli lascia cadere dalle mani le tavole della legge e le spezza. Il delitto fu bentosto espiato; e come? Con sanguinosi supplizj che dovettero costargli nuove e ben calde lagrime. Sarebbe stato d' uopo avere un cuor di macigno per vedere freddamente ventitrè mila de' suoi scannati dai loro fratelli e parenti. Iddio sempre più sdegnato minaccia di non voler più risparmiare il suo popolo, ma di volerlo abbandonare; e Mosè nella sua disperazione risponde a Dio: *Se tu stesso non vai innanzi a noi, non ci far partire da questo luogo* (Exod. XXXIII, 15). Iddio si lascia piegare, ma la sua bontà, non più che la sua collera, non può trionfare degli ammutinamenti del popolo. Mosè non può più sopportare quegli ingrati. Vinto dal suo dolore pensa ad abbandonarli ed ama piuttosto morire che vivere in mezzo a tante amarezze.

Lasciamo che parli egli medesimo: *Per qual motivo, o Signore, hai tu afflitto il tuo servo? Per qual motivo non trovo io grazia dinanzi a te? e perchè mi hai tu posto sopra le spalle il peso di tutto questo popolo? Ho io concepito o generato tutta questa turba, onde tu abbia a dirmi? Portali sul tuo seno, come suol la nutrice portare un bambinello, e conducili nella terra promessa da me con giuramento a' padri loro? Donde trarrò io le carni da dare a sì gran turba? Piangono contro di me e dicono: Dà a noi delle carni da mangiare. Non posso io solo sostenere tutto questo popolo, il quale mi pesa. Che se a te pare altrimenti, pregoti di uccidermi, e ch'io trovi grazia negli occhi tuoi, onde non mi resti bersaglio di tanti mali* (Num. XI, 2—15).

Il suo attaccamento lo ritenne presso di loro; il popolo non si corresse; si attentò alla sua vita e si volle lapidarlo. Mosè pregò il Signore per quelli che cercavano di ucciderlo. Malgrado de' suoi divieti si combatte contro gli Amaleciti. Israele è vinto; giusta punizione della sua intemperanza: giacchè, dice il Salmista, *avean tuttora in bocca le loro vivande quando l'ira di Dio piombò sopra di essi* (ps. LXXVII, 30), e piombò con varj generi di supplizj; giacchè gli uni furono divorati dalle fiamme che repentinamente si accesero; altri ingojati dalle viscere della terra, che all'improvviso si aprì sotto i loro piedi; quindici mila furono immolati in una sola congiuntura; un gran numero perì morsicato dai serpenti, i cui guasti sarebbero stati spinti molto più oltre senza le preghiere di Mosè. Erano appena stati benedetti da Balaam o piuttosto da Dio medesimo, di cui quel profeta non era che un organo, che caddero nella fornicazione colle figliuole di Moab, e si consacrarono al culto di Beelfegor. Il dolore di Mosè era giunto al colmo, ed in mezzo alla sua indegnazione disse ai giudici d'Israele: *Uccida ciascuno i suoi vicini che si sono consacrati a Beelfegor* (Num. XXV, 5). Così in un male

violento di cui si voglia arrestare i progressi dopo avere inutilmente adoperato il ferro ed il fuoco si risolve di tagliare e di consumare ciò che resta. Questo quadro delle pene di Mosè è ben lontano dall'essere perfetto; giacchè non parlo di tutte quelle che egli ha tramandate ne' suoi scritti, quali sono le guerre che ha dovuto sostenere, le resistenze del nemico, i viaggi di lunga lena, la condotta oltraggiosa della sorella ed il dolore che sentì del suo ignominioso gastigo. Nè il santo legislatore ha narrato ogni cosa; e se basta il dover comandare ad alcuni servi per essere giornalmente imbarazzati da difficoltà di ogni sorta, quali dovevano essere le sollecitudini di Mosè incaricato già da quarant'anni della condotta di tante migliaja d'uomini in un deserto, ove le cose più necessarie alla vita loro mancavano! Quante noje, quanti dispiaceri e pei vivi e pei morti! Di tutti quelli che aveva condotti seco dall'Egitto due solamente meritarono di entrare nella terra promessa; tutti gli altri erano morti (Num. XIV, 38): egli stesso non ebbe la ventura che di vederla da lungi dalla cima del monte Nebo, e morì senza avervi potuto entrare (Deut. IV, 21; XXXII, 50). E ciò che v'ha di più desolante si è, che in morendo portava seco nella tomba il dolore di saper per la rivelazione che gliene fu fatta, che il suo popolo si darebbe in preda a culti idolatri, che sarebbe condotto via schiavo e punito da innumerabili flagelli. Tutto si univa dunque per opprimerlo in quegli ultimi momenti, e le ricordanze del passato ed i presentimenti dell'avvenire; ond'egli morì come era vissuto in mezzo alle disgrazie ed al dolore.

Giosuè. Questo personaggio, che succedette a Mosè nella condotta del popolo ebreo, aveva già, per così esprimermi, fatto con lui il tirocinio della sventura. Se talvolta egli era andato debitore alla sua gioventù del vantaggio di sottrarvisi, la morte di

colui non fece che raggravarne il peso. Viveva ancora Mosè, e già egli era stato veduto in mezzo al suo dolore lacerare le sue vestimenta e coprirsi il capo di cenere. Dopo la morte del santo legislatore, Giosuè non ebbe men pressanti motivi di manifestare il suo dispiacere: onde lo udite sclamare: *Ahi! Signore Dio, perchè mai volesti tu trasportare di qua dal fiume Giordano questo popolo per darci nelle mani degli Amorrei e sterminarci? Fossimo noi rimasi di là dal Giordano, come avevamo cominciato* (Jos. VII, 7). Così dicendo stracciava le sue vesti e stava prostrato per terra dinanzi all'arca del Signore fino alla sera, sì egli e sì tutti i seniori d'Israele; e si gettavano polvere sulle loro teste. Egli poi aggiungeva: *Mio Signore Dio, che dirò, veggendo Israele volger le spalle a' suoi nemici? Lo sentiran dire i Cananei e tutti gli abitanti di questa terra, e uniti insieme ci stringeranno e sperderanno il nome nostro dalla terra* (ibid. 8, 9). Iddio gli rivelò perchè fosse accaduta quella disfatta, la quale non aveva ancor pienamente soddisfatta la vendetta del Signore, poichè dopo costò la vita non solamente ai colpevoli ma a tutti quelli che avevan loro appartenuto. Severità non meno per lui, di quello che sarebbe per noi la punizione di quelli che amiamo. L'artificiosa condotta dei Gabaoniti e delle tribù al di là del Giordano, le guerre che continuamente dovette sostenere non gli lasciarono un momento di posa: egli ne uscì vincitore, ma il piacere della vittoria gli era conteso dalle battaglie ognor rinascenti.

Essendomi proposto di porvi sott'occhio il quadro delle tribolazioni che dovettero sostenere tutti i fedeli servi di Dio, io non vi parlerò delle disgrazie del gran sacerdote Eli perchè non tanto furono prove quanto punizioni alle quali lo espose, più che i disordini de' suoi figliuoli, la sua colpevole negligenza nel correggerneli; il che egli riconobbe

con quelle parole: *Egli è il Signore: faccia quello che negli occhi suoi è ben fatto* (I. Reg. III, 18). Passiamo dunque a Samuele.

Samuele fu allevato nel tempio fin dalla sua più tenera infanzia; egli visse sempre caro e gradito al Signore. La sua virtù si è fatta conoscere con tanto splendore che prima di essere giunto all' età virile si noverava già fra i più grandi profeti a motivo delle rivelazioni che aveva ricevute in un tempo *in cui di rado avveniva che parlasse il Signore* ed in cui *non era comune la profezia* (ibid. 1). La morte deplorabile di Eli, che era stato suo maestro, lo accuorò vivamente, come si doveva aspettare dalla riconoscenza e dall' affetto di un tale discepolo. Egli ebbe bentosto a deplorare le calamità del suo paese. I suoi proprj figliuoli sì poco degni del retaggio che il suo padre doveva ad essi lasciare non cessarono dall' affliggerlo col disordine e cogli scandali della loro condotta. La strana domanda degli Israeliti, quando vollero cangiare il loro governo, finì di opprimerlo; fu d'uopo che Dio ne lo consolasse dicendogli: *Eglino han rigettato non te ma me* (I. Reg. VIII, 7). Samuele dimenticò quest'ingiuria, e la sua premura per questo popolo non si raffreddò: *Lungi da me di far questo peccato contro il Signore, che io cessi di orare per voi; io vi mostrerò sempre la strada buona e diritta* (I. Reg. XII, 23). Le sventure della sua nazione, i delitti che le avevano provocate non permettevano al suo cuore di aprirsi ad alcun sentimento di gioja. La colpevole indulgenza usata da Saul col re degli Amaleciti, la sua disobbedienza all'ordine del Signore, la morte di questo principe gli cagionarono un tal dispiacere che si astenne da ogni commercio cogli uomini e passò il resto de' suoi giorni nelle lagrime.

Davide. Debbo forse introdur lui medesimo a parlare ripetendovi que' mesti cantici in cui non

cessa di deplorare le sue calamità; ovvero, lasciando a voi medesimi la cura di meditarli nei vostri ozj, mi limiterò a darvi un sunto delle sue calamità? Le sue sventure cominciano colla sua istoria: le sue prime occupazioni furono quelle della vita pastorale, vita laboriosa, come già notammo a proposito di Giacobbe, esposta com' essa è a tutte le intemperie delle stagioni ed alle lotte frequenti contro gli animali feroci, come dice egli stesso a Saul parlando della sua vittoria sopra un lione e sopra un orso. Bentosto ebbe a combattere nemici più pericolosi, e trovò in Saul un rivale più formidabile di quel che non fosse stato per lui quel tremendo Golia su cui riportò una sì luminosa vittoria. Imperocchè non era più attaccato a viso scoperto; ma sotto la maschera dell' amicizia, e col sembiante di volersi dichiarare suo protettore quel monarca ordiva le più nere trame contro la sua vita. Lo udite incessantemente esalare il dolore che sentiva nel vedere che i suoi servi fossero divenuti sospetti al suo principe e non venissero riconosciuti che dalle persecuzioni. Eppure Davide non cercò mai di vendicarsi, benchè scontrasse soventi volte il suo nemico senza difesa, ed egli avesse il comando delle sue truppe. Perseguitato da Saul e non avendo che quattrocento uomini da opporre a tutto l'esercito del re, non ebbe altra ritirata che i deserti e le caverne. Padrone della città di Ceila che aveva preso ai Filistei, è costretto ad uscirne pel consiglio del gran sacerdote, il quale gli dice che se vi risiede cadrà nelle mani del suo nemico. Quel gran sacerdote era quello stesso che, sottrattosi alla strage di Nobe, era venuto a ricoverarsi presso Davide; ed a questa triste notizia costui aveva esclamato: *Io sono reo della morte di tutta la casa del padre tuo* (I. Reg. XXII, 22)! Quel sacerdote si attaccò a Davide, ma la sua presenza istessa non era forse per questo principe una fonte di dispiaceri ognor rinascenti, poichè egli rammentava quell' orrenda strage di cui accusava sè

stesso per averle dato occasione? Nabal lo insulta rimproverandogli di non essere che un fuggiasco, uno schiavo, un ribelle contro il suo padrone. Alla corte di Achis è ridotto a doversi contraffare come se fosse un insensato: il che non impedisce alla gelosia de' Filistei di manifestarsi; ed i loro principi giungono a prevenire il re contro di lui. *Torni addietro costui e se ne stia nel luogo da te assegnatogli e non venga con noi alla battaglia, affinchè non ci si rivolti contro quando avremo cominciata la zuffa: imperocchè come potrebbe egli altrimenti racquistar la grazia del signor suo, se non a spese delle nostre teste* (I. Reg. XXIX, 4)? E Davide è costretto ad allontanarsi; nè fa ritorno a Siceleg che per sentirvi che la sua moglie ed i suoi figliuoli erano stati condotti via cattivi e per vedere co' suoi proprj occhi la fiamma dell'incendio e le tracce della strage. Egli stesso è condotto via dagli abitanti del paese, che vogliono vendicare colla sua morte le perdite che loro fece soffrire; e bentosto egli stesso è costretto a deplorar quelle di Gionata e di Abner. Il dolore che gli cagionò la prima specialmente fu tale che ei medesimo lo paragona a quello di una madre che piange la perdita di un unico figliuolo. La perdita di Abner non gli fu meno sensibile. *Davide disse a tutto il popolo che era con lui: Stracciate le vostre vesti e cingetevi di sacco e menate duolo nei funerali di Abner* (II. Reg. III, 31). E addolorato per questa morte sclamava: *Non è morto Abner come sogliono i vili. Le tue mani non sono state legate e non sono stati messi i ceppi a' tuoi piedi; ma se' caduto come si cade dinanzi ai figliuoli d' iniquità* (ibid. 33, 34). Le sventure che conseguitarono questi tristi avvenimenti superarono tutte quelle che aveva già sperimentate, e si lasciano di gran lunga indietro quelle che raccontano i poeti o che si rappresentano sulle scene. La passione incestuosa di uno de' suoi figliuoli per la sorella, le sue violenze,

l'avversione che concepì contro colei della quale aveva abusato, la vendetta che Assalonne fece di questo delitto, la ribellione di quest'ultimo erano per lo sventurato principe altrettanti argomenti della più profonda afflizione. Davide, obbligato a fuggire innanzi ad un figliuolo parricida, insultato nella sua fuga, inseguito a colpi di pietre, oppresso coi più sanguinosi oltraggi dai ribelli complici del suo figliuolo Assalonne; costretto a combattere contro di lui ed a sostenere una guerra in cui era del pari doloroso il vincere e l'esser vinto, non fu egli il principe più sventurato? Se la morte di questo figlio che aveva rinunciato a tutti i sentimenti naturali fu per la nazione un soggetto di gioja e di trionfo, il cuore di Davide non poteva che affliggersene. *Assalonne, figliuol mio, chi mi concederà che io muoja per te* (II. Reg. XVIII, 33)? La carestia si unisce alla guerra per desolare il suo stato; la peste pose il colmo a tanti mali; in meno di un giorno essa aveva rapito settantamila persone. L'angelo del Signore teneva ancora la sua spada sospesa per colpir novelle vittime: *Io son quegli,* sclama Davide, *che ho peccato, io che ho operato iniquamente; che hann' eglino fatto costoro che sono le pecore? Contro di me, ti prego, rivolgasi la tua mano e contro la casa del padre mio* (ibid. XXIV, 17).

Del resto, sarebbe difficile il raccontare quel numero infinito di prove che agitarono la vita di questo principe. Oltrechè non ci furono tutte tramandate, possiamo congbietturare ciò che ebbe a soffrire da queste parole di uno de' suoi salmi. *Pe' giorni di nostra vita si hanno i settant' anni e pe' più robusti gli ottanta; e il di più è affanno e dolore* (ps. LXXXIX, 10).

Che se voi dite che qui si parla in generale delle miserie umane, m'accordate più di quel che domando e troncate da voi medesimi tutte le obiezioni, confessando che tutti gli uomini i quai sono sulla terra contano più giorni infelici che felici; e

che il pensiero di Davide non fa che confermare ciò che aveva detto e con maggiore energia un altro patriarca: *I giorni del mio pellegrinaggio furono pochi e cattivi* (Gen. XLVII, 9).

Passo ai profeti dei tempi posteriori, quantunque non ci sieno state trasmesse le memorie della loro vita. Alcune parole dell'Apostolo bastan per dipingerci ciò che dovettero soffrire: *Altri provocarono e gli scherni e le battiture e di più le catene e le prigioni. Furono lapidati, furono segati, furon tentati, perirono sotto la spada, andaron raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, mendichi, angustiati, afflitti* (Hebr. XI, 36, 37). Ciò che rendeva più oppressive le loro angosce era la vista dei disordini sempre crescenti che si commettevano intorno ad essi: *La bestemmia e la menzogna e l'omicidio e il furto e l' adulterio hanno inondata la terra, e il sangue incalza il sangue* (Os. IV, 2). *Guai a me*, sclama un altro, *che son divenuto come colui che in autunno cerca di racimolare dopo la vendemmia* (Mich. VII, 1)! volendo dire con ciò che non si trovan più sulla terra uomini dabbene. Isaia alla vista delle iniquità che macchiano tutta la terra ricusa ogni conforto ed esclama: *Ritiratevi da me, io piangerò amaramente* (XXII, 4). Si posson forse leggere a ciglio asciutto le parole di lamento assai eloquenti che Geremia va mescolando alle sue profezie, e molte delle quali si dirigono a lui medesimo? Ora egli dice: *Chi darà acqua alla mia testa e agli occhi miei una fontana di lagrime, e piangerò dì e notte gli uccisi della figlia del popol mio? Chi mi darà nella solitudine una capanna da viaggiatore affinchè io lasci il mio popolo e mi ritiri da costoro? perchè essi sono tutti adulteri, turba di prevaricatori* (IX, 1, 2). Ora nell' eccesso della sua indegnazione esclama: *Ah, madre mia, infelice me! perchè generasti tu me, uomo di rissa, uomo di discordia in tutta questa terra* (ibid. XV, 10)?

Altrove maledice il giorno in cui la madre lo ha partorito. Ezechiello, Daniele non furono meno infelici; amendue vissero nella cattività. Quest'ultimo non ebbe a soffrire le disgrazie che accompagnano la servitù; ma l'obbligo di vivere fra i barbari nemici del suo culto e del suo paese era per lui un supplizio peggiore della schiavitù, e ne sono una testimonianza le preghiere che egli diresse a Dio ed i digiuni fra' quali viveva. La cognizione che avea dell'avvenire accoppiava anticipatamente i mali dell'avvenire con quelli del presente. La sua nazione non era peranco liberata dalla servitù sotto cui gemeva. Il profeta la vedeva ricadere in un'altra schiavitù ancor più dura; la città che non era peranco ricostruita, distrutta da sommo ad imo; il tempio profanato, atterrato; il santo luogo annichilato.

Non so perchè mi sia uscito di mente di parlare di quell'altro profeta il quale ha vissuto sulla terra come se già fosse stato nel cielo; di quell'uomo il quale non presentava agli sguardi nulla di terrestre fuorchè il mantello grossolano che lo copriva. Egli apparisce innanzi ad Acab per parlargli con quella generosa libertà che vi è nota; fa cadere il fuoco dal cielo, riduce al silenzio i sacerdoti di Baal, apre e chiude il cielo a suo talento, e dopo tante mirabili azioni, oppresso da un dolore che non può contenere, esclama: *Signore, basta; ritirate dal mio corpo l'anima, giacchè io non sono migliore de' miei padri.* Così si esprime quest' uomo che non è ancora nel numero dei morti. Il suo discepolo eredita nello stesso tempo lo spirito del suo maestro e le sue sciagure. L'Apostolo, parlando di questi grandi uomini e delle loro avversità, diceva che *il mondo non era degno di possederli* (Hebr. XI, 38).

Il nome di s. Paolo venne a proposito a presentarsi alla mente. La sola vista delle pene che quest'apostolo ha sofferte dopo tutti gli altri è un potente motivo di consolazione. Qual dolore non dee

cedere quando si paragoni co' suoi? Non racconterò quello che egli dovette soffrire per la fame, per la sete, per la nudità, pei naufragj, per la solitudine, i timori, i pericoli, le prigioni, le sferze, le veglie, le morti moltiplicate che l'accompagnarono durante la predicazione del Vangelo: queste prove portavano con seco il loro raddolcimento; ma quando egli vedeva gli Asiatici separarsi da lui, i Galati rinunciare alla fede, alla quale si erano mostrati così docili, i Corintj lacerare la sua chiesa collo scisma, erano queste per la sua anima le più vive e profonde afflizioni. Nè permette che sopra di ciò ci inganniamo, poichè nella sua epistola ai Corintj loro dice: *In grande afflizione e ansietà di cuore vi scrissi con molte lagrime, non per contristarvi, ma affinchè conosceste la carità che io ho abbondantissima verso di voi* (II. Cor. II, 4 e seg.). Ed ai Galati: *Figliuolini miei, i quali porto nuovamente nel seno sino a tanto che sia formato in voi Cristo* (Gal. IV, 19). E queste non erano le sole cause della tristezza: doveva gemere pei combattimenti che aveva a sostenere contro sè medesimo; il che esprime con quello stimolo della carne che gli fu dato, dice egli, per tormentarlo, chiedendo soventi volte a Dio di esserne liberato. Poteva forse respirare un solo momento quel cuore per cui l'assenza di un fratello era un supplizio? *Alcun ristoro non ebbe la nostra carne; poichè, arrivati pur che noi fummo nella Macedonia, non vi trovammo il fratello Tito* (II. Cor. VII, 7). Ed in occasione della malattia di Epafrodito: *Dio*, dice egli, *ha avuto compassione di lui; nè solamente di lui ma anche di me, affinchè non avessi dolore sopra dolore* (Phil. III, 27). Ed a proposito di alcuni seduttori predicanti un altro Vangelo così si esprime: *Alessandro ramajo mi ha fatto molti mali: lo ricompenserà il Signore secondo le opere sue* (II. Tim. IV, 14). Oltre questi mali esterni che non gli davano un solo istante di riposo, egli aveva, come lo dichiara

egli stesso, la sollecitudine di tutte le chiese; per lo che era oppresso da un gran numero d'affari: *Chi è infermo*, domandava egli, *che io non sia infermo? Chi è scandalizzato che io non arda* (II. Cor. XI, 29)? Se egli ardeva per tutti quelli che erano scandalizzati, si può ben credere che questa fiamma lo ardeva incessantemente e che, ben lungi dall'estinguersi, gli scandali sempre rinascenti gli somministravano un alimento continuo. Questo zelo andava perfino a fargli desiderare di essere anatema, separato da Gesù Cristo, se fosse stato d'uopo per acquistare la salute de' suoi fratelli; il che significa che l'uomo a cui la sua ardente carità faceva proferire un tal voto soffriva più nel suo cuore per la sventura de' suoi fratelli separati da Gesù Cristo che i reprobi istessi i quali sono nell'inferno (1).

Daniele ed i suoi compagni. Voi vedrete ora se la loro virtù abbia sofferto pei mali da cui furono oppressi. Condotti in cattività ancor giovani ed usciti appena dalla prima età, essi ebbero a soffrire l'amarezza delle più dolorose separazioni, lungi dalla loro patria, dalla loro famiglia, dal loro tempio; non eravi più altare su cui potessero sacrificare, non più esercizio pubblico nè privato della loro religione, non più il conforto di far risuonare i loro pii cantici nel seno di una terra straniera: gittati in mezzo ad un popolo barbaro, dati in preda a vincitori più duri degli animali feroci, abbandonati a tutte le vicende della inesperienza dicevano essi medesimi: *Non è in questo tempo nè principe nè condottiere nè profeta nè olocausto nè sacrificio nè oblazione nè incenso nè luogo ove presentare a te le primizie, affin di poter trovare misericordia presso di te* (Dan. III, 38, 39). Ritenuti nel palazzo del re, erano come in una prigione magnifica e ridente

(1) *Ad Stagir.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 216, 217.

per vero dire in apparenza, ma appunto per ciò più funesta; poichè i lor costumi vi si trovavano esposti al più deplorabile naufragio senza guida per dirigerli a traverso di tanti scogli. Superiori a tutte le seduzioni con cui il favore del re li circondava, la lor pietà non poteva senza comprometterli abbandonarsi a' suoi sublimi movimenti. Pressati a mangiar le carni lor vietate dalla legge e deliberati a morire anzichè essere infedeli, che faranno essi mai? Forse la necessità, la tirannide, la strettezza in cui vivono prevarranno contro la legge e lor forniranno pretesti per mancarvi. Dio nol voglia! perder tutto anzichè commettere il peccato. Tenteranno essi di guadagnarsi i cuori dei padroni col denaro? ma sono poveri e cattivi. Colle carezze? sono stranieri e non conosciuti. Coll'autorità? non ne hanno alcuna, sono schiavi. Col numero? sono tre. Si dirigeranno forse all' uffiziale incaricato della sorveglianza delle loro persone? Ecco ùn novello ostacolo; quest' uomo, benchè prevenùto a lor favore, trema per sè medesimo se non eseguisce rigorosamente gli ordini ricevuti: *Io ho paura del re mio signore, il quale ha assegnato a voi cibo e bevanda; e s'ei viene a vedere i vostri volti più macilenti che quei degli altri giovanetti vostri coetanei, voi mi farete reo di morte dinanzi al re* (Dan. I, 10). I fedeli Israeliti non cedono, Dio fa il resto.

All'uscire da questo primo combattimento, ove la lor fedeltà venne coronata colla gloriosa vittoria che essi riportano sul tiranno e sul demonio, nuove prove e ben più formidabili li aspettano. Il principe minaccia di gettarli in un' ardente fornace; egli stesso è presente al barbaro supplizio che lor si appresta; il suo intero esercito lo accompagna, e tutta la potenza dell'impero si spiega come se si dovesse combattere un popolo nemico. L'arte si accoppia alla violenza; da una parte il suono degli istromenti per ammollire i loro cuori, dall'altra l'apparato del più spaventoso supplizio per iscuotere il

loro coraggio: quale sarà l'esito del combattimento? Daniele ed i suoi giovani compagni non mancarono a sè medesimi; essi non avran nulla da perdere ed usciranno dalla lotta con più onorevoli corone di quelle che già hanno acquistate. Nabucodonosor li fa legare e precipitare nella fornace ardente, e con questo non fa che procurare ad essi un più glorioso trionfo. Dal seno delle fiamme fanno udire quel mirabile cantico che noi cantiamo ancora oggidì in tutto l'universo e che sarà cantato in tutti i secoli. È dunque vero, come già tante volte l'ho detto, che non v'ha forza che possa resistere a quella della virtù.

Voi mi risponderete che Iddio fece un miracolo in favore di quei tre giovanetti preservandoli dalle fiamme, e questo è vero. Ed anche a voi, se sarete fedeli, non mancherà la grazia del cielo. Ciò che desta maggiormente la mia ammirazione e che io riguardo come il sommo bene non è già di vedere i nostri giovani eroi invulnerabili nella fornace trionfare de' suoi fuochi, ma di vederli sostenere con quella intrepida costanza la causa di Dio e della religione. La lor vittoria aveva cominciato col combattimento e si era manifestata colla nobile libertà della loro risposta alle minacce di Nabucodonosor: *Non è necessario che sopra di ciò ti diamo risposta; imperocchè certamente il nostro Dio che noi adoriamo può liberarci dalla fornace di fuoco ardente e sottrarci al poter tuo, o re. Che s'ei non vorrà, sappi tu, o re, che noi non rendiam culto a' tuoi dei e non adoriamo la statua d'oro eretta da te* (Dan. III, 16—18). Una così autentica dichiarazione è una vittoria; l'effetto corrisponde alla promessa, poichè li vedete correre alla morte e meritare l'onor del martirio. L'uomo ha fatto tutto ciò che ha dovuto fare: se le fiamme risparmiano il suo corpo e perdono la lor divoratrice attività per cangiarsi in un dolce e benefico vapore, è questo il miracolo che Dio riserva

al suo potere. Che vi resta dopo ciò a dire per voi medesimo? Che siete condannato all'esilio? Daniele ed i suoi compagni sono lontani dalla patria. Che gemete sotto il giogo della cattività, soggetto a duri padroni? I Babilonesi non eran men duri pe' giudei. Che non avete alcuno che s'interessi per voi, che vi diriga e vi ajuti colle sue lezioni? Essi certamente non avevano maggiori soccorsi. Che siete in ceppi, minacciati dai roghi e dalla morte? Quest'è ciò che si può dire di più terribile: i nostri giovani Israeliti passarono per tutte queste prove, le quali procurarono ad essi le immortali ricompense. I giudei non erano stati più fedeli nell'epoca in cui avevano un tempio, un altare, l'arca coi cherubini, il propiziatorio, il velo e tutti i suoi sacerdoti; nell'epoca in cui il culto del Signore si esercitava liberamente giorno e notte; in cui la voce dei profeti risuonava del continuo in mezzo a loro; quando la memoria sempre viva dei miracoli operati nell'Egitto e nel deserto ed i numerosi monumenti che li attestavano dipingevano incessantemente ai loro occhi il Dio che tanto li aveva beneficati. Eppure, ben lungi dal trarne vantaggio, fecero riuscire a lor danno siffatti beneficj col culto degli idoli posti perfino sull'altar del Signore, coll'immolare sacrilegamente i lor figliuoli e le loro figliuole a false divinità, colle scelleraggini insomma di cui tutta la Giudea fu il teatro. Conchiudete da questi diversi esempi e da tutti quelli ancora che le sacre Scritture ci potrebbero somministrare che noi dobbiamo pigliarcela con noi soli e non con cause straniere pel male cui andiamo soggetti; perchè non v'ha mal reale, tranne quello che offende la virtù; e nessuna potenza, anzi nemmeno tutto il mondo congiurato non può nulla contro di essa. Siamo sobrj, vegliamo sopra di noi medesimi, sopportiamo coraggiosamente tutte le avversità, e così meriteremo di esser posti in possesso dei veri beni immortali nel nostro Signor Gesù Cristo, a cui sia gloria

ed impero ora e per sempre ne' secoli de' secoli. *Amen* (1).

Posciachè Nabucodonosor si fu assicurato colla testimonianza de' suoi proprj occhi che la fiamma non li aveva assaliti, gridò come ravveduto: *Servi dell'altissimo Dio, uscite fuori e venite* (Dan. III, 93). Ma qual è dunque questo nuovo linguaggio? Egli diceva poc'anzi: *Qual è il Dio che vi sottrarrà al mio potere* (ibid. 16)? Che avvenne di sì straordinario? Avete veduto quelli che eran fuori della fornace divorati dal fuoco, e quei che eran dentro non sentirne verun male. Qual cangiamento! Prima di esser signore delle loro persone bestemmiava contro il loro Dio; ed ora che li ha fatti gettare in quella fornace, le sue parole spirano la sapienza. Dio abbandonava il tiranno a tutti i suoi furori per insegnare che è vana ogni forza contro quelli che egli protegge: ed in questa occasione egli rinnova ciò che aveva già fatto per riguardo a Giobbe. Allora egli aveva permesso al demonio di esercitare tutta la sua potenza contro il santo patriarca, e quando esso ha esaurito sulla sua persona tutta la violenza e tutto l'artificio, Dio fa uscir gloriosamente il suo atleta dalla lotta. Qui la sua providenza manifesta lo stesso disegno. Nabucodonosor assedia Gerusalemme; Dio lo lascia fare: egli la distrugge; conduce seco Daniele ed i suoi compagni prigionieri in Babilonia; quivi li fa caricare di ritorte e precipitare nella fornace, che ordina sia ardentissima. Iddio permette tutto questo; e quando il monarca è venuto a capo della sua crudeltà e del suo potere, allora Iddio manifesta e la sua potenza e la rassegnazione de' suoi servi. Il tiranno istesso si vede costretto a riconoscerla con quelle parole loro indiritte: *Servi dell'altissimo Dio, uscite fuori e venite.*

---

(1) *Quod nemo læditur nisi a se ipso*, tom. III maurin., pag. 460 alla 464. Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 517 alla 521.

Ammirate in fatto la loro magnanimità; prima del comando del principe essi non pensano ad uscire dalla loro prigione, perchè si sarebbe creduto che ne avessero paura. Restituiti alla libertà, non si ostinano a ricusarla, perchè allora sarebbero stati accusati di una vana ostentazione. Poichè voi avete renduto omaggio al sommo Signore che noi serviamo, usciremo per essere gli araldi della sua divina potenza. Il loro proprio nemico li ha prevenuti; egli stesso di sua propria bocca e con lettere scritte di sua mano proclama ad un tempo e la generosità degli atleti e la forza di Dio che li ha renduti vincitori; ed in quella maniera che, dichiarando quali sieno coloro che hanno riportato la vittoria nei giuochi del circo, si associa ai loro nomi quello della città cui essi appartengono, così il principe unirà il nome del Signore a quello dei nostri giovani ebrei: *Sidrach, Misach, Abdenago servi dell'altissimo Dio, uscite fuori e venite.* E donde viene che loro dà questo titolo di *servi di Dio?* Non eran forse i tuoi, o Nabucodonosor? Sì; ma essi hanno trionfato del mio dominio, hanno calpestato il mio orgoglio. I fatti hanno dimostrato quale sia il Signore che essi servono. Se egli non fosse stato che un uomo, la fiamma non si sarebbe ritirata al loro aspetto. In mezzo alla sua maraviglia egli grida: *Benedetto il loro Dio, il Dio di Sidrach, di Misach e di Abdenago, il quale ha spedito il suo angelo ed ha liberato i servi suoi* (Dan. III, 95). Il suo primo omaggio si dirige all'autore del prodigio. *Ha liberati i servi suoi, che hanno creduto in lui e non hanno obbedito all'ordine del re ed hanno sacrificati i corpi loro per non voler render culto nè adorare Dio alcuno fuori del Dio loro.* E quando prima essi gli avevan detto: *Sappi, o re, che non adoriamo i tuoi iddii;* il principe non aveva mostrato altro sentimento che quello dell'indegnazione.

Posciachè essi hanno ben mostrato colle loro opere che in fatto non riconoscono queste divinità straniere,

non solamente si placa la sua ira, ma è il primo a lodarli perchè non abbiano obbedito; tanto la virtù sa comandare il rispetto e l'ammirazione a' suoi stessi nemici! Nabucodonosor non tiene alcun conto di quei satrapi nè di quei re che strisciavano a' suoi piedi; egli non ha omaggi che pei tre cattivi che hanno disprezzato i suoi ordini tirannici (1).

Perchè vi sono alcune tenebre nella cognizione che abbiamo della providenza?

A qual causa bisogna riferire il nostro scoraggiamento? Ad uno spirito di curiosità, ad una specie d'impazienza, che vuol conoscere tutti i motivi delle cose umane ed aver contezza di tutti i segreti in cui s'avvolge una sapienza superiore a tutte le ricerche della nostra intelligenza. Chi è mai penetrato più addentro ne' suoi consigli di un s. Paolo? Ditemi: Iddio non lo aveva forse renduto un vaso di elezione? La grazia dello Spirito Santo non si era forse sparsa su quest'apostolo con una pienezza ineffabile? Non era forse l'organo di Gesù Cristo che egli possedeva nella sua persona? Non era egli entrato in una stretta comunicazione dei più grandi segreti di Dio? Solo fra tutti i mortali non ebbe forse il privilegio di udir cose che non è permesso

---

(1) Homil. VI *ad popul. antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 88, 89. « Tutti i santi patriarchi e profeti dell'antico Testamento furono contradetti e maltrattati; e tutti ci hanno mostrato col loro esempio che se la debolezza dell'antico popolo richiedeva in generale di essere sostenuta colle benedizioni temporali, ciò nullameno i forti d'Israele e gli uomini di una santità straordinaria erano nutriti fin d'allora dal pane dell'afflizione e bevevano anticipatamente per santificarsi nel calice preparato al Figliuolo di Dio, calice tanto più pieno di amarezza, quanto che la persona di Gesù Cristo era più santa. » (Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 218, ediz. in 4.° Parigi, 1681.)

all'uomo di raccontare? Non fu egli rapito al cielo? Non aveva egli percorsa tutta l'ampiezza della terra e del mare? Non aveva egli iniziato i popoli barbari nella scienza di una celeste filosofia? Non si riconoscevan forse dalla sua condotta le diverse operazioni dello Spirito Santo? Non aveva egli città ed intere nazioni da governare? Dio non aveva forse posto tutto l'universo nelle sue mani? Ciò nullameno quel grand'uomo, a cui erano state compartite tanta sapienza e potenza, tanti eccellenti doni, quando viene a considerare la divina providenza non già nell'insieme delle sue opere ma in una sola delle sue parti, abbagliato, fuor di sè medesimo, nei trasporti della sua ammirazione non trova più parola che per confessare che tanti misteri lo confondono e superano ogni sua intelligenza.

Durante le sue sublimi meditazioni non pensava già egli ad indagare in qual maniera Iddio conduca gli angeli e gli arcangeli, i cherubini, i serafini e le altre potenze invisibili, nè come si operino i movimenti del sole e della luna, del mare e della terra; nè quale sia la organizzazione di tutto intero questo genere umano, nè quale il meccanismo a cui obbediscano gli animali e le piante ed i semi e l'atmosfera ed i venti e le acque dei laghi e delle fontane; nè qual forza naturale presieda alla nascita, all'accrescimento, alla conservazione delle cose, e tant'altre simili quistioni: ma arrestandosi ad una sola parte di questo vasto quadro e non considerandovi che l'economia della providenza per riguardo ai giudei ed ai gentili, unico argomento di quella fra le sue epistole in cui imprende a mostrare come Dio abbia chiamato dal mezzo del gentilesimo alcuni popoli, come ne abbia rigettato altri usciti dalla nazione giudea e con qual segreto della sua adorabile misericordia avesse operato la salute degli uni e degli altri; all'aspetto dell'immenso orizzonte che si spiega innanzi a' suoi occhi, non sentendosi bastanti forze

per abbracciarne la estensione, compreso dallo spavento, si ritrae ed esclama: *Oh profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio* (Rom. XI, 33)! Indi, per mostrare che ben gli trapela un qualche raggio da quelle oscure profondità delle quali non può penetrare il fondo, aggiunge: *Quanto incomprensibili sono i suoi giudizj, e imperscrutabili le sue vie!* Nota bene quest' impossibilità di *prescrutare le sue vie*. Ben lungi dal poterle scoprire, è impossibile il giungere allo scoprimento del nodo, poichè lo è anche di scorgere il nodo istesso e di riuscirne a qualche soluzione poichè non si può scorgere il solo cominciamento della sua azione. Egli termina con un cantico di riconoscenza in questi termini: *Chi ha conosciuto la mente del Signore? O chi a lui diè consiglio? Ovvero chi è stato il primo a dare a lui, e saragli restituito? Conciossiachè da lui e per lui e in lui sono tutte le cose. A lui onore e gloria pe' secoli. Così sia.*

Non cercar quello che è sopra di te, dice il Saggio, *e non voler indagare quelle cose che sorpassano le tue forze; ma pensa mai sempre a quello che ti ha comandato Iddio.... Moltissime cose sono state mostrate a te le quali sorpassano l' intelligenza dell'uomo* (Eccl. 22—25). Come se dicesse: Non temete dalla vostra propria scienza quel che potete conoscere; le forze della vostra natura sono troppo deboli per questo, e ciò che voi sapete è in gran parte un lume superiore che ve lo ha insegnato. Perchè dunque con uno spirito così limitato volete perscrutare segreti così profondi, voi che non avete nulla che non sia preso in prestanza e che non vi sia stato dato? *Che hai tu*, domanda l'Apostolo, *che non abbi ricevuto? E se lo hai ricevuto, perchè ne fai tu boria come se non lo avessi ricevuto?* Astenetevi adunque da quelle dispute sterili e vane, e sottoponetevi a quel consiglio sì saggio che ci dà la Scrittura con quelle parole: *Non dite: che cosa è questo? a qual fine quello?*

poichè tutto fu creato per uso e per servigio dell'uomo (1).

È un effetto della sapienza e providenza di Dio il nasconderci le cause della maggior parte degli avvenimenti che vediamo. Se ne conoscessimo sempre i disegni ed i motivi, la nostra obbedienza sarebbe senza merito, la nostra fede senza prove; mentre, sottomettendoci con un affetto all'intutto filiale a ciascuno de' suoi decreti, anche allorquando ci lasciano nella più profonda oscurità, la nostra rassegnazione diventa per noi una sorgente di beneficj. Quello di cui dobbiamo essere intimamente persuasi si è che Dio non vuole che il nostro bene in tutto ciò che fa a nostro riguardo; quanto al modo non ce ne diamo cura, e non mostriamo nessun dispiacere di nulla saperne. Non ci è nè possibile nè utile il conoscerlo, e perchè siamo mortali, e perchè la cognizione ci precipiterebbe nell'orgoglio. Ci accade spesse volte di tenere per riguardo ai nostri figliuoli una condotta in apparenza contraria ai loro interessi, benchè non ad altro tenda che a procurarli; ed essi non pensano nemmeno a domandarcene ragione, come noi non pensiamo a prevenirli dei nostri motivi. Tutto ciò che loro raccomandiamo si è che debbano obbedire ai loro parenti, di qualunque sorta sieno gli ordini che ne ricevono, senza spingere più oltre la loro curiosità. Se tale è la nostra deferenza verso i parenti che non sono di una diversa natura della nostra, qual contradizione non è quella di ardire d'interrogar Dio e mormorare dell'ignoranza in cui ci tiene di molti de' suoi segreti, egli che è così elevato al disopra della natura dell'uomo? Non è questa anche un'empietà reale contro cui s. Paolo ha ben ragione di riclamare allorquando dice: *O uomo, chi*

(1) *Ad eos qui scandalizati sunt*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 758 alla 760.

se' tu che stai a tu per tu con Dio? Dirà forse il vaso di terra al vasajo: Perchè mi hai tu fatto così (Rom. IX, 20)? Io non opponeva che l'esempio dei figliuoli per riguardo ai loro padri. L'Apostolo va più oltre: quella creta foggiata dalla mano del vasajo si presta a tutte le forme che le si vogliono imprimere, immagine fedele delle disposizioni in cui dobbiamo essere per riguardo al dominio supremo che Dio ha sopra di noi.

Noi non siamo i soli per cui la providenza abbia segreti impenetrabili. Ben diceva Giobbe: *Perchè adunque vivono gli empj, sono innalzati, e son possenti per le loro ricchezze* (XXI, 7)? E Davide: *Poco mancò che i miei piedi non vacillassero e che non uscissero di strada i miei passi: perchè io fui punto da zelo verso gli iniqui in osservando la pace de' peccatori. Perchè non pensano alla loro morte e non son di durata le loro piaghe; non hanno parte alle afflizioni degli uomini, e con gli uomini non sono flagellati* (ps. LXXII, 2—5). E Geremia dopo di loro: *Veramente, checchè io disputi teco, tu, o Signore, se' giusto. Con tutto questo io parlerò giustizia con te: per qual motivo tutto va a seconda per gli empj? sono felici tutti i prevaricatori e gli iniqui* (XII, 1)? Anch'essi non sanno come spiegare l'enimma; se ne querelano col Signore, ma non nel senso degli empj per censurar Dio e calunniare la sua giustizia. Al contrario Davide aggiungeva: *La tua giustizia è come gli altissimi monti, abisso grande i tuoi giudizj* (ps. XXXV, 6). E di Giobbe si narrò che *non disse parola men sana contro il Signore* (Job I, 22). Geremia aveva dato principio alla sua querela con questa professione di fede: *Tu, o Signore, se' giusto: io parlerò giustizia con te.* Ma quai sono i motivi della vostra condotta? Li ignoro. Che cosa sapevano essi adunque di più di noi? Nient'altro se non che tutto viene a ridursi a quelle parole del Salmista: *Mi studiava d' intender questo; cosa laboriosa è*

questa che mi si pone davanti (ps. LXXII, 16) (1). Iddio non ha giudicato conveniente l'insegnar loro di più, affinchè il loro esempio istruisse gli altri a non permettersi nemmeno d'interrogarlo. Osservate tuttavia che le ricerche della loro curiosità non andavan oltre una semplice domanda: Perchè gli empj vivono quaggiù nell'abbondanza delle ricchezze? Oggidì al contrario non vi sono segreti che temerariamente non si vogliano penetrare. Lasciamone tutta la economia a colui che conosce tutte le cose anche prima che sieno prodotte (2).

Se avete tanta sollecitudine e brama di voler conoscere la condotta della providenza, aspettate almeno la conclusione, date tempo al tempo per vedere lo scioglimento del nodo, e non vi precipitate a prima giunta nella diffidenza e nel timore. Entrate nell'officina di un fonditore senza conoscere le operazioni che progressivamente suol fare; e vedendolo fondere l'oro, mescolarvi cenere e paglia, voi crederete che egli abbia divisato di guastare ogni cosa. Medesimamente io suppongo un uomo, il quale, essendo nato in una nave e non conoscendo che il mare, non avrebbe alcuna idea del modo con cui si semina la terra: trasportatelo sul continente e fate che vegga il contadino trarre da' suoi granai ben chiusi le biade che in essi custodiva cautamente onde preservarle dalla umidità, portarle nel suo campo, gittarvele e spargervele, abbandonarle alla terra a discrezione di tutti quelli che vanno e vengono e non curarsi che quivi si trovin esposte all'umido, coprirle anzi di letame e di fango e lasciarle in balía di tutto quello che può

(1) Bourdaloue, *Serm. sulle afflizioni dei giusti. Dominic.*, tom. I, pag. 142.
(2) *Ad Stagir. de providentia*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 156. — La Rue, *Sulla providenza. Quares.*, tom. III, pag. 358. — Bossuet, stesso argomento, tom. V, pag. 15.

accadere, non penserà forse che questo contadino sia un insensato che vuol perdere il suo grano? Chi avrà il torto fra l'ignorante e l'agricoltore, tra questo che sa quel che si faccia, e quello a cui tutto riesce nuovo e sconosciuto? Aspetti la state, torni a mirar quelle spiche ondeggianti che aspettano la falce; quelle biade gittate qua e là a caso, abbandonate, corrotte, imputridite nella terra, or redivive, moltiplicate con una mirabile fecondità, si sollevano rigogliose, si sostengono con maestà, e dopo aver rallegrato l'occhio che le contempla formeranno l'alimento dell'uomo e la ricchezza dell'agricoltore: quale non sarà la sua maraviglia nel vedere che ciò che egli appellava una perdita, una rovina reale fu il principio del mirabile effetto che egli ha sotto gli occhi? E tu pure, o uomo, non precipitare il tuo giudizio quando si tratta delle opere di Dio. Lasciate passare il verno; non vi turbate perchè le biade affidate al terreno debbano soffrire il freddo; aspettate il tempo della raccolta, lasciate fare al coltivatore pubblico delle nostre anime. E quando io parlo di scioglimento non intendo soltanto di parlare di ciò che riguarda le cose della vita presente, benchè spesso i nostri dubbj si vadano rischiarando fin dal presente, ma principalmente di quel che spetta ed è riservato alla vita futura; l'economia dell'una e dell'altra è legata allo stesso fine, che è la nostra salute e la nostra gloria; e quantunque distinte dalla differenza dei tempi, si uniscono nell'unico scopo che si propongono. In una istessa guisa vediamo quaggiù il verno e la state succedersi l'una all'altra, ma concorrere ad un solo scopo, che è la maturità dei grani; così avviene anche della vita dell'uomo considerata nelle relazioni del tempo presente colla vita avvenire (1).

---

(1) *Ad eos qui scandalizati sunt*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 780. « Il fine che Dio si propose nel crearci non è adempito nell'attuale economia; bisogna dunque che lo sia in un mondo migliore. » (G. G. Rousseau.)

Quale è dunque questa temeraria demenza che si smarrisce in una vana curiosità e si esaurisce in colpevoli sforzi per sorprendere a Dio i suoi segreti? Che non deferite voi piuttosto a s. Paolo quando dice: *O uomo, chi se' tu che stai a tu per tu con Dio? Dirà forse il vaso di terra al vasajo: Perchè mi hai tu fatto così* (Rom. IX, 20)? Vedete a qual sommessione ci obblighi, quale silenzio comandi. Non è già che l'Apostolo voglia con questo diminuire il nostro libero arbitrio; no: tutto quello che egli pretende con queste parole si è che chiunque si abbandona a queste sublimi speculazioni dee essere muto al par dell'argilla, talmente duttile e maneggevole sotto la mano del vasajo che pigli tutte le forme che gli piace di darle; ed a suo esempio noi dobbiamo vietare a noi stessi ogni resistenza ed ogni curiosità. E notate bene che qui la distanza del vasajo all'argilla è ben lontana dall'essere quell'istessa che separa Iddio dall'uomo. In questo paragone le sostanze sono le stesse; ma quando si tratta di Dio è la immensità nell'essenza, nella scienza, in tutte le perfezioni paragonata a qual cosa? Al fango, ad un po' di cenere e di polvere, ad un vano fumo, all'erba ed al fiore che passa in un momento. Tali sono le immagini che i profeti adoperano allorchè vogliono darci un'idea della vanità della nostra natura; ed ecco ciò che vuol sottomettere alla curiosità l'immortale, l'immutabile, l'independente, l'essere sovrano che non ebbe principio e non avrà mai fine, la cui natura ineffabile, incomprensibile, supera ed i pensieri e le parole non solamente dell'uomo, fosse egli pure apostolo o profeta, ma delle virtù e delle intelligenze spirituali, pure, invisibili, che seggono al suo fianco nel cielo (1).

---

(1) Ibid., Morel, *Opusc.*, pag. 760.

Scioglimento di tutte le difficoltà sulla questione della providenza.

Che se fosse d'uopo soddisfare interamente alla curiosità di quelle persone che sempre a noi domandano perchè Iddio permetta che il giusto gema fra i patimenti, ed il malvagio gavazzi nei piaceri, loro risponderei per quanto lo permettono i lumi della mia intelligenza. Dirò adunque in primo luogo che mi sembra sconcio il far simili domande; poichè ci fu rivelato che esiste un regno de' cieli e che vi sono ricompense in un altro ordine di cose, in cui ciascuno sarà trattato secondo i suoi meriti. Ciò posto, che ci fanno le disgrazie o le prosperità della vita presente? È forse da stupirsi che Dio tratti i suoi più fedeli servitori come atleti coraggiosi, che indurisce colla fatica? Per riguardo a quelli che non hanno nè molta forza nè molto ardore, che non sopporterebbero violenti esercizj, si contenta dal loro canto di alcune buone opere. Tuttavia non è raro il vedere dei giusti ed in gran numero menar giorni tranquilli e non mancare di essere considerati nel mondo; dall'altro canto alcuni malvagi vivere nell'abiezione, nell'indigenza, nell'infortunio, il che distrugge l'obiezione che la virtù sia sempre quaggiù infelice ed il delitto trionfante. Ciò basta per dimostrare che Dio non ci governa sempre nello stesso modo, ma che la sua misericordia e la sua potenza sanno diversificare per noi i mezzi della salute. Per confondere quelli che negano la vita avvenire e la futura risurrezione, loro mostra fin dalla vita presente un' anticipazione de' suoi giudizj col gastigo dei malvagi e col premio de' buoni. Imperocchè se dall'un de' lati non si vedesser mai peccatori puniti nè buoni guiderdonati, quelli che riguardano la risurrezione come impossibile ne caverebbero un pretesto per accusare la virtù di non esser buona a nulla che a rendere

infelici i suoi seguaci ed a fare al delitto l'onore di non condur con sè che buoni successi e godimenti. Se dall'altra parte tutto fosse uguale quaggiù tra i buoni ed i malvagi, non si crederebbe più alla necessità ed alla verità di un giudizio futuro. Per confermarne adunque la certezza e prevenire il disordine dei costumi in cui l'ignoranza di questo dogma trascinerebbe la maggior parte degli uomini, Dio si compiace talvolta di far che scoppii la sua vendetta contro i peccatori per risvegliare gli altri dal loro letargo col salutare spavento di quegli esempi, che lor presagiscono i rigori della sua giustizia; come si compiace anche di trarre gli uomini dabbene dalla loro oscurità, di metterli in piena luce, di ricompensare solennemente la loro virtù, per dimostrare che se nol fa sempre, ciò avviene perchè si riserva di guiderdonarli tutti in un altro tempo. Poichè Dio è giusto (e chi gli potrebbe ricusare questa perfezione?), la sua giustizia può forse vedere con occhio indifferente i malvagi impuniti, i buoni afflitti sotto il giogo della sciagura, a meno che non vi sia una futura vita in cui sparisca quest'inuguaglianza? Ecco la vera soluzione dell'enimma (1); ne abbiamo la testimonianza

(1) « Adottiamo su ciò il semplice ragionameoto di s. Gian Grisostomo: se noo v'ha vita futura, Iddio non esiste; se esiste, è giusto; se è giusto, distribuisce le peoe e le ricompense a ciascuno secondo le sue opere, ma lascia spesso che i malvagi terminino il corso dei loro giorni nella prosperità, mentre i giusti vivono e muojono nel disprezzo o nel dolore. Necessariamente la punizione degli uni e la ricompeosa degli altri sono riservate ad uo'altra vita, poichè in questa la felicità annessa alla virtù, se talvolta se ne gode, non è proporziooata alla sua eccellenza, e la pena inflitta di quando in quando al delitto non corrisponde mai alla sua atrocità. » (*Dell' evidenza della religione cristiana*, pag. 137, tradotta dall'inglese di Jenninghs antico membro della camera dei Comuni d'Inghilterra; Nicole, *Saggi di morale*, tom. VI, pag. 215. — Montargon, *Dizion apostol.*, tom. V, pag. 290. — Joli, *Dominic.*, tom. I, pag. 366, citando s. Gian Grisostomo; Bossuet, *Sulla providenza. Serm.*, tom. VIII, pag. 290 e seg., tutto intero il discorso.

in più di un passo dei nostri Sacri Libri. Si faccia bene o male, sembra che Dio non se ne curi durante questa vita, perchè questo non è il tempo del giudizio. Lo stesso Gesù Cristo non ne dà altra ragione ai giudei in occasione dei Galilei i quali perirono sepolti sotto le rovine della torre di Siloè, e di cui Pilato aveva misto il sangue a quello dei sacrificj. *Vi pensate voi che que' Galilei fossero più gran peccatori di tutti gli altri Galilei perchè sono stati in tal guisa puniti? Vi dico di no; ma se non farete penitenza perirete tutti allo stesso modo. Come anche que' diciotto uomini sopra dei quali cadde la torre presso a Siloè e li ammazzò: credete voi che anche questi fossero rei più di tutti gli altri abitatori di Gerusalemme? Vi dico di no; ma se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo* (Luc. XIII, 2—5). Dio differisce le sue vendette per lasciarci il tempo di ravvederci; e se non punisce tutti i colpevoli in un tempo lo fa per dare agli altri coll' esempio di quelli sui quali cade il gastigo un presagio di ciò che ad essi è riservato se non si convertono. Questi principj incontestabili possono servire allo scioglimento di tutte le difficoltà contro la providenza. Ci stupiamo, ci rammarichiamo perchè le tali persone, ed anche in gran numero, passino nelle disgrazie la intera loro vita dalla culla infino alla tomba; ed io rispondo che son punite per le colpe che hanno commesse e perchè servano agli altri di esempio. Avviene in ciò come di quelli che muojono prima di aver raggiunta l' età della ragione. Sono essi forse colpevoli per essere puniti? Ma Iddio prevedeva che lo diverrebbero; ed arrestandoli fin dai primi passi nell' arringo ha prevenuto le cadute che vi dovevano fare. La loro morte immatura non riesce inutile ai loro fratelli, ai loro parenti, che ricondusse più d'una volta a salutari riflessioni (1). Oltre che

(1) Bourdaloue, *Serm. sulle afflizioni dei giusti. Dominic.*, tom. I, pag. 153.

questa severità in apparenza così rigorosa li ha difesi contro traviamenti ben più gravi, salvò gli altri coll'atterrirli o col renderli più cauti sui loro proprj pericoli. Resta l'obiezione perchè uomini che avevano ben vissuto prima delle prove dell'avversità cangino condotta dopo essere divenuti infelici. — Essi erano virtuosi: — dite voi. E chi lo sa, di colui in fuori che ha fatto i nostri cuori e che conosce ben bene ciascuna delle nostre azioni? Oimè! non si scontrano che troppo comunemente uomini, che con tutte le esteriorità delle virtù sono macchiati da vergognosi vizj. Il secolo in cui siamo vide più di una volta questo scandalo; non ci vuole che una occasione, una necessità per cavar la maschera a virtù ipocrite. Ma nel giorno in cui il Dio che scruta i cuori e le reni, il Dio vivente ed onnipotente, il cui occhio più penetrante della punta di qualunque acutissimo ferro spierà tutti i ripostigli della coscienza e svelerà le azioni ed i pensieri più segreti nel gran giorno del giudizio; allora quanti pretesi uomini dabbene appariranno a tutti gli sguardi ciò che sono realmente! Allora non vi saranno più pelli di pecore per coprire e nascondere i lupi; non più sepolcri imbiancati dentro ai quali segga la corruzione; non più tenebre, non più oscurità per l'occhio di colui che verrà ad esercitare il giudizio: ma tutto sarà nudo e svelato a' suoi occhi; e quest'è ciò che s. Paolo scriveva ai Corintj dicendo loro *di non giudicare prima del tempo, finchè venga il Signore, che metterà in luce ciò che è nascosto nelle tenebre e scoprirà i più reconditi pensieri del cuore* (1).

Non parliamo di questi cuori falsi e dissimulatori; e teniamoci a quelli che menano in fatto una vita regolare. Essi sono, se così volete, virtuosi più

(1) La Rue, *Sulla providenza. Quares.*, tom. III, pag. 338 alla 343.

degli altri; ma chi ci assicura che non vi sia un orgoglio segreto, nascosto sotto queste buone opere? Dio, che li vede senza umiltà, li lascia senza soccorso per mostrar loro che da sè medesimi essi non avevano alcun potere, ma che era la grazia di Dio che formava tutta la loro virtù. Dio permette che essi cadano per insegnar loro ad umiliarsi; e chi si umilia dopo la sua caduta si rialzerà bentosto e riconoscerà quello che ha perduto. Ma l'uomo che orgogliosamente pretende di essere virtuoso non avrà nemmeno il sentimento della sua debolezza finattantochè non sarà provato dall'avversità: la sua sicurezza lo immergerà nel male; ed egli non immaginerà nemmeno di esser vuoto di buone opere, ed uscirà dalla vita come uscì dal tempio l'orgoglioso fariseo, che in mezzo all'abbondanza di ogni bene era più povero in fatto dell'umile pubblicano (1).

Gesù Cristo rimanda ad un'altra vita la dispensa dei beni e dei mali: *Chiunque mi confesserà dinanzi agli uomini, anch'io lo confesserò dinanzi al Padre mio che è ne' cieli. E chiunque mi rinnegherà dinanzi agli uomini, lo rinnegherò anch' io dinanzi al Padre mio che è ne' cieli* (Matth. X, 32, 33). Per riguardo a quelli che avranno rinunciato a Gesù Cristo saran sottoposti a pene maggiori di tutte quelle che si potrebbero soffrire quaggiù; e per quelli che l'avranno riconosciuto ci saranno ricompense superiori a tutto ciò che si potrebbe immaginare nel mondo. Ed in quell'istessa guisa che il giusto applaudirà a sè medesimo di aver sofferto un po' per evitare un sempiterno supplizio, il malvagio piangerà amaramente alcune false gioje punite con un supplizio tanto più rigoroso quanto più sarà stato differito. Con questa sicurezza perchè quelle sollecitudini e quel precipitato giudizio? Perchè

(1) *Ad Stagir.*, lib. I, pag. 160 alla 164, tom. IV. Morel, *Opusc.*, e tom. V, pag. 701 e seg.

cercar qui la vostra ricompensa voi che, come parla s. Paolo, *siete salvi nella speranza* (Rom. VIII, 24)? Se fate qualche bene di cui non riceviate qui il guiderdone non vi turbate, ma rallegratevi piuttosto perchè vi è riservato un altro premio ben più magnifico. E tu, o peccatore, per non essere punito quaggiù delle colpe che commetti non credere di sottrarti al gastigo, che sarà spaventoso, a meno che non sia prevenuto dalla penitenza (1).

Verrà il giorno in cui il Signore giudicherà l'universo con una sovrana equità. Questa sola sentenza ci dà la storia del presente e dell'avvenire e la solenne apologia della providenza. Voi vi stupite che tutti gli uomini dabbene non sieno ricompensati sulla terra, e mal v'apponete. Il Signore tiene in riserva un giorno in cui giudicherà tutto l'universo. Fino a questo punto noi ci troviamo sul campo di battaglia destinati alle prove ed ai combattimenti. Non è questo ancora il tempo della ricompensa per la virtù nè del castigo pel delitto; l'uno e l'altro sono riservati per l'avvenire. Ciascuno avrà la sua vicenda (2). La vita presente è data dalla misericordia al pentimento; dopo di essa non v'ha più nulla da sperare. L'assassino che gode ancora della sua libertà può cangiar vita e sottrarsi

---

(1) Homil. XXXIV *in Matth.* Homil. XXXV, Morel, *Nov. Testam.*, pag. 410.

(2) « Ma che? Saremo noi sempre nel tempo ombre e tenebre? Vi sarà sempre un velo tra il vestibolo ed il santuario? Dio ci condurrà sempre a traverso dei precipizj e degli abissi? Ah! miei fratelli: sono questi precisamente gli slanci, questi i trasporti che vorremmo inspirarvi; e questo è quel che vi diciamo. Le profondità divine ci mostrano la follìa dell'uomo di carne e di fango, il quale non ama che questa vita. Bentosto questa notte, questa cupa notte sarà dissipata. Bentosto entreremo in quel tempio ove non v' ha più sole, perchè l'agnello è in sè stesso la luce. Nel cielo conosceremo la natura, la providenza, la grazia, la gloria; nel cielo vedremo Dio faccia a faccia. » (Saurin, *Sulle profondità divine*, tom. I, pag. 229.)

al supplizio; ma una volta che sia posto nelle mani della giustizia, non v' ha più altra prospettiva che il palco e la morte (1).

Conclusione.

Poichè la divina providenza si è manifestata con un gran numero di testimonianze a noi fornite dal vecchio e nuovo Testamento, dalla vita presente e futura, dai giornalieri avvenimenti e da quelli che sono riservati alla successione dei secoli, dal principio e dal progresso delle vicende, dall'ordine delle cose che non dee più cangiare, dall' organizzazione fisica dei nostri corpi e dall' economia della religione; poichè migliaja di voci eloquenti lo proclamano da tutte le parti intorno a noi, come sarebbe possibile il dubitarne ancora? No, voi punto non ne dubitate; voi credete esservi una providenza che regge il mondo; voi ne siete persuasi: cessate dunque per lo innanzi d' inquietarvi, penetrati come siete dell' opinione che avete un signore sovrano, che vi ama con maggior tenerezza di un padre, il cui cuore veglia sopra di voi con maggior sollecitudine che non adoperi una sposa od una madre sul figliuolo e sullo sposo più caramente diletto, che forma della vostra salute lo scopo delle più ardenti sollecitudiui, che fa le sue delizie della vostra conversazione, che si commove ai vostri pericoli più vivamente di voi medesimi. Raccogliete, come ho adoperato io, ed i paragoni e le immagini più acconce a dipingere la tenerezza; andate anche più oltre, e non avrete che una debole idea delle cure della providenza. Bisogna uscire dal linguaggio umano per esprimere degnamente quella bontà ineffabile, quella misericordia senza limiti, superiore ai concetti della nostra intelligenza. Cessate dall'interrogarlo con

(1) *Expos. in ps.* IX, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 113.

soverchia curiosità sopra segreti che non potete comprendere; e poichè siete assicurato che la sapienza del Signore è infallibile e che la sua clemenza è infinita, non sarebbe forse la più temeraria inconseguenza il dubitare che non si vogliano e non si possano salvare tutti gli uomini (1)?

ARTICOLO III.

ANIMA UMANA. SUE FACOLTA'.

---

1. *Ragione, intelligenza.*

1. Il corpo dell'uomo fu creato a prima giunta; l'anima non lo fu che dopo. Perchè? Era lo stesso disegno di quello della creazione. Dio ha cominciato dal produrre il cielo, la terra, gli animali, l'intero mondo prima di formar l'uomo, a cui ne riservava il supremo dominio; affinchè quel re futuro dell'universo trovasse al suo innalzamento nel reale retaggio tutto ciò che era necessario al suo servigio. Così Iddio ha fatto precedere la formazione del corpo a quella dell'anima, perchè questa era di più prestante natura; affinchè nel momento di entrare in possesso del corpo l'anima vi trovasse tutti gli organi necessarj alle sue operazioni (2).

Dopo aver formato col limo terrestre il corpo dell'uomo, la stessa potenza che aveva prodotti gli enti spirituali sciolti da ogni materia volle che questo corpo fosse dotato di un'anima ugualmente spirituale,

---

(1) *Ad eos qui scandalizati sunt.* Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 778 e 779.

(2) Homil. XIII *in cap.* II *Gen.*, tom. IV, pag. 102, ediz. maurin. Vedi in questo volume la *Providenza provata colla creazione*, ecc.

ragionevole, che imprimesse a ciascuno de' suoi membri il principio di vita e ne dirigesse i movimenti. Fino a questo punto non era che una materia inerte e senza azione; stromento muto, incapace di render suoni da sè medesimo; inutile nelle mani del musico, ha bisogno per animarlo dell' impulso che le dita od il soffio soli gli posson dare. Iddio, dice il testo sacro, *gli inspirò in faccia un soffio di vita, e l'uomo divenne animato e vivente.* Con una distinzione tutta particolare del sommo creatore l' uomo riceve uno spirito di vita che da una materia inerte ne forma una sostanza animata che agisce per mezzo dell'organo dei sensi.

Considerate qui la differenza tra questa privilegiata creazione e quelle che l' aveano preceduta. « Quando Dio creò le bestie disse: *Producano le acque i pesci* (Gen. I, 20), e creò in questa maniera i mostri marini ed ogni anima viva e moventesi che doveva popolar le acque. Disse altresì: *La terra, produca ogni anima vivente, i quadrupedi ed i rettili.* In tal guisa dovean nascere quelle anime viventi una vita bruta e bestiale, a cui Dio non concede che movimenti che dipendono dal corpo. Dio li trae dal seno delle acque e della terra. » *La vita degli animali è il loro sangue,* dice Mosè; nell'uomo il suo principio di vita è la sua anima, spirito puro, incorporeo, immortale (1).

---

(1) Homil. XIII *in Gen.*, cap. II, tom. IV, pag. 101, 102, ediz. maurin.

Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, seconda parte, pag. 155, ediz. in 4.° Parigi, 1691. « La superiorità dell'uomo sugli animali non fu mai contestata se non da coloro in cui la ragione abbrutita dall' ebbrezza de' sensi si abbassa volontariamente al dissotto degli animali. »

« Si confesserà che il più stupido degli uomini basta a condurre il più spirituale degli animali; ei gli comanda e lo fa servire a' suoi usi, e non è tanto colla forza e colla destrezza che colla superiorità della natura e perchè ha un sistema ragionato, un ordine d' azioni ed una serie di mezzi

La nobile prerogativa dell'uomo, quella che lo distingue in grado più eminente dagli animali, è l'anima che gli fu data, prodotta non già dal limo terrestre, come il restante, ma da un soffio di vita che Dio trasse dalla sua bocca per animarlo; onde l'uomo venne fatto ad immagine del suo divin creatore.

Non ci è dato di potere spiegare la natura di quest'anima. Sappiamo noi per questo men certamente che essa esiste? Non ci è noto in qual parte del corpo risieda: si dirà forse per questo che è diffusa in tutta la massa del corpo? Si tagliano i piedi e le mani; l'anima rimane intera senza essere alterata da questa mutilazione. Ma se non è diffusa in tutto il corpo, può forse esser chiusa in qualcheduna delle sue parti? Il resto delle sue membra sarebbe dunque morto necessariamente, poichè tutto ciò che non è ravvivato dall'anima è assolutamente morto. Non si può dunque dire nè l'uno nè l'altro. Sappiamo che la nostr'anima risiede nel nostro corpo. Come? Quest'è ciò che non sappiamo: Iddio ci ha ricusato una tale cognizione all'uopo di confonderci sommamente, di contenerci nei limiti della nostra naturale debolezza e d'insegnarci a non innoltrare l'occhio curioso nei misteri che superano l'umana intelligenza (1).

---

con cui costringe l'animale ad obbedirgli; giacchè non veggiamo che gli animali più forti e più destri comandino agli altri e li faccian servire al loro uso. » (Buffon.)

« Se gli animali fossero dotati di riflessione anche nel più piccolo grado, sarebbero capaci di qualche specie di progresso, acquisterebbero maggiore industria; i castori d'oggidì fabbricherebbero con maggior arte e solidità di quel che non fabbricassero i primi; e l'ape perfezionerebbe ogni giorno la celletta che abita. » (Lo stesso e s. Gian Grisostomo nel principio di questo volume.)

(1) Homil. V *De incomprehensib. Dei adv. anom.*, tom. I maurin., pag. 485. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 345.

« V'ha un non so che di mirabile in quel composto dell'uomo. Si vede in lui la unione di due sostanze fra le quali

Dio ci ha dato la ragione, perchè dissipi la ignoranza dello spirito, regoli il giudizio, gli insegni a non prendere abbaglio sul valore delle cose; ce la diede come un lume che ci dee dirigere, come un usbergo che ci difende contro i varj accidenti della vita. Noi non riconosciamo questo dono prezioso della divina liberalità, e ne corrompiamo il sublime istituto. Lo sottoponiamo al giogo delle più frivole dissipazioni: l'anima che ne è la sede è tenuta in conto di nulla. Ma a che giovano soldati coperti da armi splendide d'oro, quando il generale è condotto via prigioniero? Voi ornate la nave di magnifiche pitture, e soffrite che il piloto sia sommerso (1)!

---

non v' ha alcuna relazione naturale, almeno che sia nota, voglio dire l'unione dell'anima col corpo. Veggo bensì un legame naturale tra le diverse facoltà dell' anima, tra la facoltà di pensare e quella di amare..... Ma quale è dunque la relazione tra una piccola parte di materia ed uno spirito, per cui non v' ha pensiero in questo che subito non desti qualche movimento in quella, e non si desta alcun moto in quella parte di materia che non faccia nascere qualche idea e qualche sensazione nello spirito? Ma quest'unione strana di un corpo con uno spirito è ciò che costituisce l' uomo. Si direbbe che la divinità, dopo aver formato una creatura eccellente qual è l'anima, volle provedere che non fosse abbagliata dalla sua propria eccellenza, e che questa fu la ragione per cui la unì ad una materia bruta, incapace di idee e di disegni. » (Saurin, *Sulla vera libertà. Serm.*, tom. VI, pag. 322, 323. — Vedi lo stesso, *Serm. sulle profondità divine*, tom. I, pag. 199.) « L' anima è una sostanza spirituale che sta nel corpo; non cresce e non diminuisce col corpo; non è ferita col corpo e rimane intera quando questo è mutilato; essa conserva la vista quando il corpo è privo della sua. I nostri sensi sono offesi dalla forza degli oggetti; la vista da una soverchia luce, l' udito da un suono troppo strepitoso, il gusto dall' agrume, l'odorato da un odor troppo forte, ed il tatto dal fuoco; ma quanto più un oggetto è intelligibile ed elevato, tanto più l'anima riceve vigore e conforto. » (Davide Eustazio nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 310. — Nieuwentit, *Esistenza di Dio*, pag. 186 e seg.)

(1) Homil. XX *in Matth.*, ediz. maur., tom. VII, pag. 264. Morel, *Nov. Testam.*, cap. VI, tom. I, pag. 259.

Che cosa è l'uomo? I filosofi ci rispondono che è un animale ragionevole, soggetto alla morte, capace d'intelligenza e di discernimento. Ma non è questa la scuola in cui dobbiamo andare a cercare la vera definizione dell'uomo. Domandiamola alle nostre sacre Scritture; ed esse ci diranno che *viveva un uomo retto e semplice e giusto e timorato di Dio e alieno dal mal fare* (Job I, 1). Ecco l'uomo che io cerco. Leggo anche: « L'uomo è un non so che di grande; l'uomo misericordioso è un prezioso tesoro.. » Tutti quelli che non sono tali, benchè dotati di ragione e di capacità per imparare, non sono collocati dalla Scrittura fra gli uomini; ma essa li confonde coi diversi animali i cui costumi presentano analogia colle loro perverse inclinazioni (1).

L'uomo posto in nobile condizione non ha avuto discernimento (ps. XLVIII, 13). E perchè lo ha sollevato a sì grande onore? Davide ce lo spiega in un altro de' suoi salmi: *Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli; lo hai coronato di gloria e d'onore.... Tutte quante le cose hai soggettate a' piedi di lui* (ps. VIII, 5—7). È per assicurargli quest'impero che gli fu data un'anima fatta ad immagine di Dio, prerogativa più eminente di tutte e che gli dà una così alta superiorità nella natura.

Paragonate la statura dell'uomo con quella di alcuni altri animali: quale sproporzione! Per mezzo del privilegio della sua ragione quanto egli la vince sopra tutti! Ciò lo distingue eminentemente. Con questa preziosa facoltà ha costruite le città, attraversati i mari, fecondato la terra, fatto un così gran

---

(1) Homil. XIII *in epist. ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 622. Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 491, 492. Bel commento nel *Serm.* del p. Lenfant *sull'esistenza della legge di Dio*, tom. V, pag. 611 e seg.

numero di utili scoperte, domati gli animali più feroci. Per mezzo di essa ha fatto di più ancora; si è sollevato alla cognizione del suo divino autore ed alla pratica della virtù; per mezzo di essa discerne ciò che è bene e ciò che è male. Solo di tutti gli esseri creati egli comunica con Dio per mezzo della preghiera, penetra alcuni segreti più profondamente nascosti e perfino nei cieli. Per lui fu creato tutto intero l'universo; per lui i profeti e gli apostoli furono spediti nel mondo; gli angeli istessi vennero talvolta per lui ad abitare la terra; per lui la legge fu data a' nostri padri; un giardino di delizie ricevette i nostri primi parenti; le acque del diluvio coprirono la superficie della terra. Dio ha provato il conto che egli faceva dell' uomo co' flagelli con cui lo ha punito così come coi beneficj co' quali lo ha prevenuto in tempi più remoti. Che aggiungerò io? Imperocchè mi riuscirebbe impossibile il dir tutto. Per lui il Figliuolo dell'Altissimo si è fatto uomo, si sottopose alla morte, è uscito glorioso dalla tomba e verrà un giorno in tutta la pompa della sua maestà a giudicare il genere umano, che ha rigenerato nelle acque del Battesimo e che chiama al retaggio di un regno celeste immortale (1).

---

(1) *Expos. in ps.* XLVIII. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 239. Tom. V maurin., pag. 214, 215.

« O uomo, essere sublime per la tua ragione, compagno degli angeli e coerede dei santi! Perchè mai il tuo Dio ti corona di gloria e d'onore? Perchè ti dà un'anima che, sollevandosi di luce in luce e di virtù in virtù, trapassa ne' suoi deserti immensi il tempo e l'universo per cercare in Dio la sua felicità? Perchè quando quest' anima ebbe perduto di vista la face moribonda della sua ragione, la illuminò con quella divina del suo Vangelo? Perchè degnossi di riscattarla col sangue prezioso del suo proprio Figliuolo? Ed anche adesso perchè quei rimorsi tutte le volte che i sensi satisfatti dal delitto dovrebbero ancora ricondurre nel tuo cuore la pace e la contentezza? Perchè tutto questo? Se non perchè, dirigendoti una mano invisibile, anche tuo malgrado, verso i tuoi alti destini, ti fa accorto che la tua gloria non può essere

Prima del peccato del nostro primo padre tutti gli animali, riconoscendo la loro dependenza, gli stettero soggetti e furongli docili come a lor sovrano. Riverivano nella sua persona l'augusta immagine del creatore, che in esso vedeano manifestarsi insieme colla innocenza de' suoi costumi. Divenuto peccatore, egli diventa tutto ad un tratto irreconoscibile ai loro occhi: da servi obbedienti che essi erano si sono cangiati in nemici. Adamo sfigurato dal suo delitto non è più pe' suoi primieri sudditi che uno straniero per cui non nutrono che odio (1).

2.. *Industria.*

Iddio ci ha dato la sostanza delle cose e ne ha lasciate le modificazioni al nostro lavoro ed all'industria dell'uomo. Egli ha fatto, per esempio, crescere le biade; tocca all'uomo il trasmutarle in pane. Dio ci dà la vite, non già il vino; colla lana che serve a coprirci noi dobbiamo tesserci il vestimento, e colla pietra ci tocca d'innalzar l'edificio. Avendo egli creato l'uomo a sua immagine, sembra associarlo all'opera della creazione. Egli ha prodotto i materiali, e colle mani dell'uomo termina la creazione e rabbellisce la natura. Onnipossente perchè è Dio, fa germogliare dal seno del nulla ciascuna delle sostanze generatrici; e dal lor seno l'uomo fa nascere ciò che prima non esisteva. Trasportatevi col pensiero al nascimento delle arti. Che cosa era l'uomo? Chi primo inventò l'aratro, apprese a spaccar le legna, a lavorarle, a formar le ruote,

---

in altro riposta che nella virtù: che essa dee essere eternamente il tuo retaggio, se la sua perdita non forma in sempiterno la tua infelicità. » (Mouchon, *Il vero cristianesimo. Serm.*, tom. I, pag. 339.)

(1) *Expos. in ps.* III, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 6. Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 33, ed il precedente volume.

ad unirle strettamente, a fare il giogo sotto cui dovevano incurvarsi gli animali compagni delle sue fatiche? Il legno ed il ferro esistevano, ma ancora informi. Chi adunque insegnò all'uomo che facevan d'uopo tutti quegli ordigni per formare un aratro? che la durezza del ferro si ammolliva col fuoco e che da un pezzo così compatto poteva uscir l'ago più acuto? Dimmi, o uomo, chi ti ha insegnato a ridurre quella enorme massa di pietre a proporzioni così ingegnosamente combinate? Voi mi risponderete che per chi non sa questo partecipa del prodigio. E che? vi domanderò io dal mio canto, avete sott'occhio la immagine di Dio, ed esitate a rispondere? Ecco, o fratel mio, il principio cui rimontano tutte le diverse invenzioni che il genio dell'uomo imitatore di Dio ha aggiunto al dominio della natura, veramente mirabile quando si arresta a' giusti confini, condannabile dal momento che li trapassa (1).

3. *Coscienza.*

Abbiamo esaminato nei nostri precedenti discorsi come Dio abbia proveduto fin dal principio al governo dell'umana società; come la providenza gli abbia procurate le istruzioni necessarie in un tempo in cui non si conosceva l'uso delle lettere e della Scrittura; abbiamo provato che la sola contemplazione delle bellezze sparse nella creazione avrebbe bastato per condurre gli uomini alla cognizione del creatore. Vi ho condotti in certa qual maniera su questo vasto teatro dell'universo; ed all'aspetto delle

(1) *De dicto Abraham*, serm. IV, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 37 e 38. Vedi nel volume antecedente lo stesso soggetto. Fénélon, *Dell'esistenza di Dio*, pag. 185. — Lenfant, *Serm.*, tom. V, pag. 518, e più ancora Bossuet in un sermone della quarta settimana di quaresima *Sulla morte e sull'immortalità*, tom. V, pag. 438, uno dei capolavori di questo sublime oratore, il Grisostomo dei tempi moderni.

sue magnificenze le nostre voci si confondevano per esclamare tutti insieme col profeta: *Quanto sono magnifiche, o Signore, le opere tue! grandemente profondi sono i tuoi consigli* (ps. XCI, 5). Ma ammirando e la portentosa varietà e la ricchezza delle immagini che ci presenta l'opera della creazione, non avevamo tralasciato di notarvi le tracce sensibili della debolezza che vi si trova mescolata: dotta economia colla quale il creatore ha voluto farcene sentire la dependenza e la caducità per trarre e fissare sopra di lui solo i nostri sguardi ed i nostri affetti. La corruzione istessa che attacca ciò che fu creato non solamente senza distruggerlo, ma perfezionandolo, ci ha fatto riconoscere più vivamente ancora quella ineffabile onnipotenza che sola ha potuto produrre dal seno di questi corruttibili elementi corpi così luciccanti di bellezza come sono i cieli, il sole e le stelle; e che quando intorno a noi, cominciando da noi stessi, tutto invecchia, tutto si altera e si logora cogli anni, tutto cede all'urto delle rivoluzioni, essi soli conservano il loro primiero splendore e la loro eterna gioventù.

Ma dobbiamo combattere una conseguenza abusiva che si vorrebbe cavare dai nostri principj; poichè ci si dice che bisognerebbe da ciò conchiudere che l'uomo sarebbe di peggior condizione delle altre creature, poichè il sole e le stelle esistono già da tanti secoli, e l'uomo trascorsi pochi anni degenera e perisce. Al che rispondo a prima giunta, non esser vero che l'uomo tutto intero perisca; che la sola parte animale è in lui preda della corruzione; ma che avvi anche nell'uomo una parte più nobile, più essenziale del suo essere, cioè un'anima immortale contro cui le vicende del corpo nulla possono; e che questo retaggio è per lui una novella sorgente di gloria. Non è nè senza ragione nè senza disegno che il suo divino autore lo ha soggettato alle diverse prove da cui è travagliata la sua vita; bisognava punire ed umiliare il suo orgoglio.

Se Iddio lo avesse voluto confondere cogli altri animali, no, certamente non gli avrebbe fatto dono di un'anima immortale. Non è per impotenza che ha formato quel miserabile corpo tributario della morte; egli che ha dato al sole un principio di vita che lo sostiene a traverso di tante vicende. Non vi stupite per questa differenza: l'astro del giorno, per quanto sia luminoso, non ha nè anima nè sentimento nè libertà capace di bene che meriti guiderdone nè di male che richiegga gastigo. Se il corpo dell'uomo perisce, verrà un giorno in cui egli stesso sarà vestito di gloria quando la luce del sole sarà annichilata.

Ma, independentemente da questa prima testimonianza che gli oggetti esterni ci danno della esistenza di Dio e della sua sapienza, abbiamo osservato che ciascuno di noi ne porta dentro di sè la dimostrazione col segreto linguaggio della coscienza che c'insegna a discernere il bene ed il male, ci avverte di ciò che bisogna fare o schivare, accusa il colpevole colla confusione e coll'onta che lo prende alla presenza di un testimonio del suo delitto e ne lo punisce coi rimorsi da'quali è agitato il suo cuore. « Nessuno adunque, conchiude s. Gian Grisostomo, non si allontana dalle vie della virtù sotto pretesto che le ignora. Dio ha dato a tutti una guida che loro le addita; e nel momento istesso della esistenza dell'uomo, continua il santo dottore, la cognizione de'suoi doveri fu radicata nella sua anima: *Simul cum formatione hominis implantata est scientia faciendorum* (1).

Vi sono pochi sermoni moderni sulla coscienza in cui i diversi testi di s. Gian Grisostomo non si trovino riferiti. « La coscienza è una fiaccola interna che ci illumina sopra ciò che dobbiamo fare od evitare,

(1) *De Anna*, serm. I, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 989. Il p. Lenfant, *Sulla coscienza. Serm.*, tom. IV, pag. 211.

desiderare o temere. Essa ci propone la virtù sotto le immagini più atte a farcela amare, e dipinge al contrario il vizio sotto i suoi veri colori. Nulla v' ha di più chiaro di essa per farci discernere il bene dal male; nulla di sì fedele per mostrarcelo; nulla di sì pressante per indurci ad abbracciar l'uno ed a fuggir l'altro. Questa coscienza è la voce della ragione, è il nostro proprio giudizio, è ciò che noi stimiamo più ragionevole, è ciò per cui Dio non ci condannerà che sul giudizio che fatto avremo noi medesimi (1). » Ogni uomo, dice un celebre scrittore, ha in mezzo al cuore un tribunale in cui comincia a giudicare sè medesimo, aspettando che il sovrano arbitro confermi la sentenza. Se il vizio non è che la conseguenza fisica della nostra organizzazione, donde viene quello spavento che turba i giorni di una colpevole prosperità? Perchè il rimorso è così terribile che si preferisce spesse volte di sottomettersi alla povertà ed a tutto il rigore della virtù, anzichè acquistare beni illegittimi? Perchè v' ha una voce nel sangue? una parola nella pietra (2)? La tigre lacera la sua preda e dorme; l'uomo diviene omicida e veglia; egli cerca luoghi deserti, eppure la solitudine lo spaventa; si trascina intorno alle tombe, eppure ha paura delle tombe. Il suo sguardo è mobile ed inquieto; non osa guardar la parete della sala del banchetto, temendo di vedervi caratteri funesti. Tutti i suoi sensi sembrano divenir migliori per tormentarlo; egli vede in mezzo alla notte lumi minacciosi; è sempre ributtato dall'odore della strage; sospetta anzi sente il veleno nelle vivande che egli medesimo ha apprestate; il suo orecchio finissimo trova il romore ove tutti trovano il silenzio, ed in abbracciando l'amico crede di sentire sotto le vestimenta di lui il pugnale nascosto (3).

» E certamente quando la coscienza ha convinto nel deserto un uomo d'aver violate audacemente le

---

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, art. *Coscienza*, tom. II, pag. 5.

(2) Queste immagini non sono che la versione di quelle parole della Scrittura: *Sanguis de terra clamat; — Lapis de pariete clamabit* (Gen. IV, 10. — Hab. II, 11).

(3) Il signor di Chateaubriant, *Genio del cristianesimo*, tom. I, pag. 237, 238, ediz. Parigi, 1803.

leggi della ragione, di qual pace, di qual gioja può egli godere? Di qual gloria si può vantare l'uomo allorquando è agitato nel fondo dell'anima da crudeli inquietudini e si sente un'interna voce che pronuncia questo decreto: Tu sei degno di morte, tu sei condannato; i giudizj di Dio ti stanno sopra? Non si tratta qui di far l'intrepido nè di darsi l'apparenza di audacia; la coscienza fa sempre il suo corso e non si appaga di queste ingannatrici apparenze nè di quella falsa bravura: che se talvolta essa rimane nel sopore e nel silenzio, si sveglia al minimo romore e sempre la si trova, anche allorquando vi si pensa meno, assisa sul tribunale che Dio le ha eretto nel cuor dell'uomo per pronunciarvi i suoi decreti (1). »

Le salutari impressioni della coscienza prima del peccato sono adunque una grazia segnalata della misericordia divina per impedirci di cadervi; come i rimproveri che essa ci dirige dopo il peccato diventano ancora un novello beneficio di questa istessa providenza per condurre al pentimento (2).

La coscienza è adunque l'organo, l'interprete di Dio. È Dio che ci parla colla voce della coscienza; è Dio che ci dirige colla regola della coscienza; è Dio che si lagna coi rimproveri della coscienza; è Dio che ci minaccia coi terrori della coscienza; è Dio che ci fa trapelare i suoi giudizj coi giudizj della coscienza.

Ma accade troppo spesso che formiamo la nostra coscienza a grado delle nostre passioni; e crediamo di aver tutto guadagnato purchè possiamo ingannar noi medesimi. « In vece di regolare i nostri desiderj colle nostre coscienze, ci formiamo tante coscienze quante sono le nostre brame, perchè i nostri desiderj sono fondati sulle nostre coscienze. Siamo rigorosi cogli altri ed indulgenti all'eccesso con noi medesimi; e da ciò vien quella che si chiama falsa coscienza (3). »

(1) Massillon, *Evidenza della legge*, seconda parte, *Quares.*, tom. V, pag. 4 e seg. — *La religione considerata come base della felicità*, cap. III, pag. 45. — Lor. Chesnard, *Sui rimorsi della coscienza. Serm.*, tom. I, pag. 36. — La Rue, *Quares.*, tom. III, pag. 537.

(2) Bourdaloue, *Sui rimorsi della coscienza. Dominic.*, tom. III, pag. 123 e seg.

(3) Bourdaloue, *Sulla falsa coscienza. Avvento*, pag. 122; e Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 224

Sotto questi diversi aspetti la meditazione di s. Gian Grisostomo somministrerà sempre le più ricche spiegazioni al genio dei predicatori.

Per giudicare una rea azione, non è necessario l'avere una giurisdizione, un tribunale e littori. Non v'ha persona che non ne giudichi nelle società, nelle sale, nel foro interno della coscienza. Non troverete alcuno il quale vi dica che l'adulterio per esempio sia una cosa innocente e non meriti punizione. Si assolve sè medesimo; ma non si condannan per questo meno gli altri. Per questo solo che voi lo biasimate in altrui, fate il processo a voi medesimo. Potrete ben sottrarvi alla severità degli umani giudizj, ma non vi sottrarrete a quella di Dio (1).

In quel laccio istesso che tenevan nascosto è stato preso il loro piede (ps. IX, 15). Il Salmista non dice che sia stato preso dalla mano di Dio ma dai lacci istessi fabbricati dalle sue proprie. Dio differisce talvolta il suo gastigo: la coscienza del peccatore non lo lascia senza vendetta. Non isperate adunque la impunità quando fate il male; l'insidia che tendete al prossimo è diretta contro di voi medesimo, e voi ci cadete pel primo (2).

Noi siamo esposti al biasimo di que' medesimi che ci somigliano. Dio istesso ha stabilito nel fondo de' nostri cuori un tribunale che è impossibile il corrompere ed annichilare anche allorquando si cadesse ne' più colpevoli disordini: donde viene che i malvagi sono i primi a condannar sè medesimi. Qualificateli per quel che sono e saran costretti ad arrossirne: essi ci veggono un'ingiuria che respingono con ardore, benchè in sostanza vi si riconoscano e facciano a sè gli stessi rimproveri. Le precauzioni

(1) Homil. V *in epist. ad Roman.*, tom. IX maurin., pag. 461, 462.
(2) *Expos. in ps.*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 120.

che prendono per non essere sorpresi nelle loro criminose azioni sono nna bastevole testimonianza che esse non son legittime.

Tale è la natura del male che anche quelli che lo commettono non possono a meno di non censurarlo; mentre un' azione virtuosa è sempre sicura di ottener l'omaggio di quegli istessi che sarebbero incapaci di farla. Il libertino vanta la continenza e la castità; l'avaro non risparmia ne' suoi discorsi quelli che dalla sua passione sono trasportati all'usura; il vendicativo loda la magnaminità di chi perdona. Perchè dunque fanno essi ciò che biasimano? Non è già che credano di far bene; essi non hanno il coraggio di fare altrimenti; ciò non pertanto conoscono il male che fanno (1).

Non sono solamente gli uomini virtuosi, ma anche qnelli che non sono tali, che rendono altamente omaggio agli uomini dabbene; come non sono questi ultimi solamente, ma anche gli stessi malvagi che biasimano quelli che vivono male. Domanderei volentieri ad un avaro se egli approvi il tale che gli somiglia; e ad amendue, se si stimano vicendevolmente. Ben lungi da ciò, udrete dall'uno e dall'altro dir tanto male come se fossero nemici dichiarati, farsi reciprocamente il processo sulla meschina passione che li domina, rimproverarsela come un'infamia, benchè se ne rendano ugualmente colpevoli, ed offendersene come della più disonorevole accusa (2).

---

(1) Homil. XXIV *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 220.

« La mia anima, diceva sì bene s. Gian Grisostomo, conserva ancora, malgrado delle cattive inclinazioni che la trascinàno, alcune preziose reliquie della sua eccellenza. Il vizio le sembra odioso; e le mie passioni istesse rendono testimonianza alla santità della legge. » (Pacaud, *Verità di un avvenire. Serm.*, tom. I, pag. 90. — Massillon, *Sull' evidenza della legge. Quares.*, tom. IV, pag. 31, 32.)

(2) Homil. XXII *in Matth.*, tom. VI maurin., pag. 780.

È forse un bisogno per voi il giudicare? Avete in voi medesimo con che soddisfarvi non solamente con impunità ma con vantaggio: la vostra coscienza è il vostro tribunale. Accusategli tutte le colpe che avete commesse. Fate comparire la vostr'anima a questo tribunale interno; essa gli renda un esatto conto di ciascuna delle sue azioni; e ditele: Hai tu fatto la tale o tale altra cosa? Che se essa perde di vista sè medesima per ismarrirsi sopra ciò che gli altri hanno fatto, riconducetela alle sue proprie opere dicendo: Non è questo di cui si tratta; voi non siete incaricata nè dell'apologia nè della censura altrui. Che un cotale viva o bene o male poco v'importa. Ma voi perchè avete commesso questo mancamento? Giustificatevi, se pur lo potete, senza curarvi degli altri. Intimorite così l'anima vostra; ritenetela nel timore e nello spavento; se essa non ha nulla da rispondervi o cerca di sottrarsi con vane scuse, fate tacer l'orgogliosa; confondete i suoi pretesti, replicatele che avrebbe evitato questa colpa se avesse voluto, che lo avrebbe potuto come tante altre esposte alle pretese tentazioni e che sanno meglio resistervi. Sì, imponete silenzio all'orgogliosa; rimettetela sotto la catena; pronunciate la sentenza; siate nello stesso tempo e l'esecutore ed il giudice (1). Gastigatela senza pietà; non lasciate passare un solo giorno senza sottoporla al suo interrogatorio; mettetele sotto gli occhi quello stagno acceso, quel verme immortale, que' supplizj innumerabili che aspettano l'anima rea. Chiudetevi pertanto con essa in una solitudine in cui non abbiate per testimonio altri che Dio, ove nulla non possa

---

(1) Bossuet con uno slancio uguale così si esprime: « Coscienza cattiva, parla; è tempo di rompere quel silenzio violento che ti si impone. Racconta a quell'impudica tutte le sue dissolutezze; a quel traditore tutte le sue promesse violate, ecc. » (*Serm. sul vangelo della Maddalena*, tom. VI, pag 243.)

nè turbarvi, nè distrarvi. Scegliete il silenzio della notte; il profeta vi ci invita con quelle parole: *Pentitevi ne' vostri giacitoj delle cose che andate dicendo ne' vostri cuori* (ps. IV, 4). Punitevi per le minime negligenze; è questo il mezzo più sicuro per evitare le gravi colpe. Se vi fate di quest'esame un dovere a cui siate giornalmente fedele, non avrete nulla da temere dai rigori dell'ultimo giudizio (1).

Lo stimolo del rimorso si fa sentire principalmente quando si approssima la morte ad una coscienza colpevole. Da ciò la conturbazione violenta, le crudeli perplessità, i timori e gli spaventi, i combattimenti laceratori, le alternative di speranza e di disperazione che vengono ad assalirlo in quel fatale momento. In nessun tempo essa non aveva goduto di una calma perfetta; ma, quantunque sopita, si sveglia allorquando sta per comparire ai piedi del formidabile tribunale in presenza del sovrano giudice. Allora e quelle rapine e quelle artificiose mene e quelle persecuzioni suscitate contro la innocenza, quegli odj e quelle vendette esercitate senza motivo, tutto quel lungo tessuto di una vita criminosa si riproduce, si schiera sotto gli occhi del peccator moribondo per opprimerlo con mille ferite. I malfattori chiusi nel fondo del loro carcere vi

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 483, 484.

« Per determinarci sicuramente, bisogna seguire la coscienza, intendo quella coscienza retta che emana da Dio medesimo; verità fondamentale che la Scrittura c' insegna in termini sì precisi ed energici: *In tutte le vostre opere*, ci dice essa, *date retta all' anima vostra; siatele fedele, giacchè così si osservano i comandamenti*. Volete sapere se è permesso di assistere agli spettacoli, se la morale del Vangelo possa accomodarsi coi vostri varj divertimenti, se gli usi del mondo possano autorizzarli? Perchè vi affaticate voi nel cercare su questo punto dottori e casisti? Troverete in voi, quando lo vogliate, la decisione bella e formata; consultate la vostra coscienza, ecc. » (Soanen in Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 50.)

languiscono continuamente nel timore e nelle pene; quanto più sentono approssimarsi il giorno in cui debbono uscire per essere condotti innanzi al giudice e ricevere la lor sentenza, tanto più raddoppia lo spavento; essi credono già di udirla e di sentire il colpo della morte. Ecco la immagine del peccatore: finchè trovossi sotto il giogo del peccato, la sua coscienza era in preda ad angosce laceratrici; ma non eran nulla a fronte di quelle che lo aspettavano al letto di morte (1).

---

(1) *De Lazaro, concio* II, tom. I maurin., pag. 219.
Conosciamo tutti i sermoni mirabili di Massillon e del p. La Rue, *Sullo stato del peccator moribondo*: ma sono men note le belle pagine che si scontrano frequentemente in Saurin sullo stesso soggetto. In esse egli spiega il suo genio veramente patetico. Limitiamoci a due citazioni.

« Di tutti i timori il più violento, il più insopportabile è quello che nasce da una coscienza esterrefatta dalle sue colpe. Su quali oggetti non porta essa il pensiero? Qual accoramento non è capace d'ingenerare? Quali immagini spaventose non va delineando? Libri aperti, troni innalzati, una serie di pensieri vani, di parole inutili, di azioni ree uscite dal seno delle tenebre dei secoli passati e pesate sulla bilancia del santuario, sentenze in procinto di essere pronunciate, un Dio fulminante, un giudice inesorabile, i ministri della giustizia pronti ad afferrare la loro preda, un inferno aperto, una voce irrevocabile che porta la disperazione nell'anima di colui al quale è diretta: *Ite, ite, o maledetti, al fuoco eterno.* Mio Dio! Qual situazione non è quella di un uomo dato in preda ai timori destati dalla coscienza! Qual situazione non è quella di un'anima la quale, non iscorgendo alcun tribunale di grazia a cui ricorrere, non ha più mezzo fuorchè nei vani suoi sforzi per sottrarsi al tribunale della giustizia, implora l'assistenza dei monti e degli scogli, che non hanno ne orecchie per udirla nè cuori per essere sensibili alla sua voce. » (*Della tranquillità che nasce dalla perfetta carità. Serm.*, tom. VI, pag. 520, 521.)

« Il periodo del timore è il periodo della morte. La morte è il re del timore o degli *spaventi* (Job XVIII, 14). L'apparato ne è così lugubre, l'approssimarsi così formidabile, i sintomi così violenti che non v'ha più luogo a stupirsi se la umana coscienza ceda a così lugubri oggetti. Ma qual è la desolazione di un moribondo che paventa le mille e mille volte più ancora lo stato in cui sta per entrare che quello in cui si

Oh se mi fosse dato di esporre ignuda a' vostri occhi l'anima di quello scellerato che i rimorsi del suo delitto van perseguitando! Qual orrendo aspetto vi si scoprirebbe! La vedreste pallida, tremante, inabissata nell'onta, lacerata dalle angosce, oppressa da' suoi medesimi rimproveri? Avreste un bell'essere caduto nell'estremo eccesso dell'iniquità; sarebbe impossibile il soffocare il giudizio interno che la condanna. Non avrete mai udito dire da chi commette il male che la sua azione sia buona; egli cerca pretesti, scuse, palliativi; la coscienza risponde ad ogni cosa. Gli artificj del linguaggio, l'ebbrezza del potere, la bassa adulazione dei cortigiani potranno bensì sollevar nubi, ma non potrebbero penetrare fino al fondo della coscienza, in cui non v'ha nè adulatore che inganni, nè seduzione che corrompa. Fin nel sonno il colpevole ode la voce accusatrice uscir dal tribunale segreto che Dio istesso ha posto nell'anima di ciascuno di noi. Sogni inquieti seggono con lui sul letto nel quale riposa; la memoria del suo delitto viene incessantemente ad assediare il suo pensiero ed a bandire ogni riposo dalla sua anima. Se egli crede ad un giudizio futuro, quest'idea lo perseguita e lo incatena alla disperazione; se non ci crede, non è men tormentato dalla vergogna. Ma che dico io? No, non v'ha alcuno, nè giudeo, nè pagano, nè eretico, non importa chiunque sia, a cui il pensiero di questo futuro giudizio non ispiri timore. E per ciò non è necessario che si cacci fra le tenebre dell'avvenire. Senza uscire dal circolo della vita presente, quanti

---

trova attualmente? Qual è la desolazione di un'anima che non osa gittar gli occhi su quell'ordine di cose al quale si avvicina ed i cui abissi sono in procinto d'inghiottirla? Qual è la desolazione di un'anima che desidera che i tormenti che soffre non finiscano perchè non debbono finire che per darla in preda a tormenti incomparabilmente più terribili ancora?» (Lo stesso sermone, pag. 525.)

argomenti di terrore! Egli trema pe' suoi beni, pe' suoi figliuoli, pe' suoi servi, per la sua vita. E quante volte non abbiamo noi veduto giustificarsi questi sinistri presentimenti! Perchè il pensiero della risurrezione dei morti e del giudizio che dee seguirla non agisce sempre sui nostri animi con bastante forza per ricondurli efficacemente al bene, Dio ce ne dà l'annunzio coi decreti severi della giustizia che di tempo in tempo esercita fin dalla vita presente. Quell'avaro muore senza figliuoli; quell'altro è spento sopra un campo di battaglia; questi trascina dietro un corpo languido; quegli sopravvive ad un figliuolo che formava le sue speranze.

Queste immagini vivamente dipinte alla immaginazione del colpevole diventano per lui argomento di continui terrori. Voi non sapete tutto ciò che debbono soffrire i malvagi. Eh! non basta già questo solo male per punirli? Quand'anche volessero non porvi mente, possono forse sottrarsi alla censura generale che li accusa, all'odio universale che li perseguita? Perfino quelli che gli somigliano pronunciano sopra il malvagio i più severi giudizj. Gli vengono apposte le accuse di rapitore, di uom duro ed insaziabile, d'uomo esecrando; e fanno a gara a paragonarlo agli animali più feroci.

Se una malattia minaccia i loro giorni, io disfido il più incredulo, quando sia agli estremi della vita, a non tornare segretamente sopra sè medesimo, allorquando vede tornare inutili tutti gli umani soccorsi, ed a non rivolgere l'occhio inquieto sul tremendo avvenire che si avanza. Finchè l'anima fu piena di vita, lusingata dalle voluttà, non s'arrestava su questi lugubri pensieri; ma allorchè si vede in procinto di separarsi da quel corpo che cade in rovina, l'unico pensiero che la assorbe è quello del formidabile giudizio a cui dee comparire. Il malfattore chiuso nella sua prigione vive di giorno in giorno nè pensa allo scioglimento del nodo; ma se la voce del carnefice gli risuona all'orecchio; se

è condotto innanzi allo stromento del supplizio, voi lo vedete abbattuto ed agghiacciato dallo spavento. In tal guisa questi uomini, così prodi allorquando si trovano lontani dal pericolo, se veggono la morte dappresso, cominciano a riflettere ed a non essere più così indifferenti su ciò che dee avvenire della loro anima. Quel che li occupa in tali estremità non è più nè la cura di ammassar ricchezze nè il trasporto per quelle bellezze per le quali eran così appassionati. La verità si presenta sciolta dalle nubi che l'avevano oscurata; ed i patimenti ammollirono cuori sì duri e spietati. Allora si presentano alla mente e con qual terrore! coloro a cui si rapirono i beni, e che si fecero diventar vittima della propria ingiustizia. In luogo di quelle sostanze di cui furono sì avidi e che debbono passare in altre mani, si trovano gastighi a cui diverrà impossibile il sottrarsi! Tali sono i presentimenti ingenerati dalla malattia che venne ad assalirli e che è accompagnata da cupi terrori e da crudeli ansietà, da cui l'anima è tormentata. Quale improvvisa amarezza succedette a così luminose prosperità, senza parlare dei gastighi che si preparavano nel mondo nuovo in cui si sta per entrare! Non tentiamo di delinear questi; quai tormenti, quai dolori, qual catena di supplizj! Vi parliamo soventi volte di queste tristi verità, ed è pur d'uopo il farlo, poichè voi non vi correggete. Il dissimularle ed il non presentarvi i rimedj atti a guarirvi sarebbe una brutale e crudele indifferenza (1).

Adamo dopo il suo peccato non intese peranco la voce del Signore; ma egli ha inteso quella della sua coscienza: era Dio che colla sua bontà faceva nascere in lui quella segreta vergogna della sua colpa che gli faceva credere che fuggendo potrebbe

(1) Homil. V *in epist. ad Timoth.*, tom. XI maur., pag. 689 alla 691. Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 572.

sottrarsi alla voce del suo accusatore (1). Dio gli dava tempo di fuggire, di nascondersi, di rimproverare a sè stesso la sua rea disobbedienza, di dar retta ai rimorsi della propria coscienza. Non comparirà dunque alla presenza del suo giudice che nell'atteggiamento umile e supplichevole del reo che ne vuol implorare la misericordia; e vedilo

(1) Vedi nel tomo antecedente la spiegazione di questo fatto narrato nella Genesi.

« Tranquilli nel primo momento della nostra ribellione rare volte lo siamo in quello che lo segue. Adamo non si conturba nel momento della disobbedienza: ma appena ha steso la mano al frutto vietato, ha il rossore sulla fronte, il pentimento nel cuore, fugge e cerca le tenebre. » (Cambacérès, *Sulla legge di Dio*, tom. II, pag. 55.) « Prima del giudizio e dell'inferno il peccatore è già comparso; accusato, giudicato, condannato, punito, giustiziato: 1.° comparso, accusato: credevate che le tenebre della notte vi nasconderebbero, ma la vostra coscienza era con esso voi. Adamo, perchè ti nascondi? Perchè quei timori? — Perchè, risponde il primo dei peccatori, ho udito la voce di Dio. — Eh! non è questa la voce di Dio, del tuo creatore, del tuo benefattore? Eri pur avvezzo ad udirla: che v'ha dunque da stupirsi tanto? — Ah! la sua voce è ben diversa. — Ma ha forse egli fatto risuonare una voce terribile; ha fatto rimbombar fra gli alberi del paradiso il grido della vendetta? — No, è una voce dolce, senza terrore. — Che aveva dunque nel cuore? La coscienza del suo peccato; essa lo piglia e lo trascina al trono della giustizia e della collera di Dio; essa è la sua accusatrice. Vi trovate in mezzo alle brigate, e non vi rallegrate; nei piaceri, e non li gustate; non sopportate voi stessi in mezzo alle delizie e non vivete; tutto vi turba e v'opprime. » (Beauregard, *Sul peccato*, analisi, pag. 118.) « Avvi una vista di Dio che porta ad unirsi a lui e ad esporsi alla luce de' divini suoi occhi; ve n'ha un'altra che induce a fuggirlo ed a sottrasi alla sua presenza per quanto si può. Adamo e Caino andaron soggetti a questo sentimento dopo la loro colpa, e da esso fu spinto il primo a nascondersi nel terrestre paradiso, e l'altro ad andar vagando per evitare i rimorsi della sua coscienza che non gli lasciava alcun riposo. Questo sentimento attaccato al delitto non è un sentimento di timore e di spavento ma di rabbia e di disperazione: non si può veder colui che si è offeso e che si odia perchè la sua vista è un continuo rimprovero. » (Nicole, *Saggi*, tom. I, pag. 86, 87.)

come è atterrito, come tremante! Sospetta che qualcheduno muova i passi. Donde questo presentimento? Eccolo peccatore: tutto gli diventa sospetto; un'ombra, un lieve romore lo spaventa; è la intera natura che cospira alla sua rovina: Colui che è occupato de' suoi affari ed in cui si scontra viene a cercarlo: quel drappello raunato e che non pensa nemmeno a lui, di lui parla e del suo delitto (1). Non è necessario che ci sieno testimonj, giacchè il peccatore serve di testimonio contro sè medesimo; nè che la voce dell'accusatore si sollevi contro il colpevole, mentre egli stesso si è anticipatamente accusato. La colpa rende timido e sospettoso; non è questo il carattere dato dall'innocenza. Ascoltate l'oracolo del Saggio: *Fugge l'empio senza avere chi lo incalzi; ma il giusto è franco come un lione e senza timore* (Prov. XXVIII, 1). Donde viene questa diversità? Da ciò, che avvi nella coscienza del primo un segreto accusatore che dappertutto incalza e l'insegue colla sferza alla mano, senza che egli possa distaccarsene, trafiggendola con un dardo da cui non potrà guarire (1).

Potete voi trovare qualcheduno più infelice di Caino dopo il suo delitto? Egli aveva ottenuto il suo scopo; il suo fratello era divenuto sua vittima; egli ha trionfato; il suo sdegno fu soddisfatto; egli ha goduto del suo delitto. La sua barbara mano si è tinta a suo talento nel sangue di un fratello. Tutto il suo corpo trema dato in preda alle pene

---

(1) « Quantunque nessuno pensi a lui, crede, al dir di s. Gian Grisostomo, che tutti conoscano il suo peccato, che si legga sul suo viso, che se ne discorra nelle assemblee, che gli si tendano imboscate dappertutto per sorprenderlo. Se è carezzato, si vuol nascondere il disegno di perderlo; se è ricevuto freddamente, si conosce la sua infamia; egli non si fida nemmeno de' suoi servi, dei complici del suo peccato. » (La Colombière, *Della coscienza. Serm.*, tom. III, num. 507.)

(1) Homil. VIII *ad popul. antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 101, 102.

ed alle più crudeli torture. Quale strano scioglimento del nodo! Oh la mirabile vittoria! Oh il singolare trionfo! Quel corpo giacente a' suoi piedi senza corpo e senza vita è quello che riceve la palma della vittoria; mentre l'altro, rimasto padrone della persona del suo nemico che egli ha immolato, è dannato a sempiterni supplizj. Per quanto muta essa sia, la voce di Abele accusa il suo uccisore; e quel sangue agghiacciato basta da sè solo alla vendetta. Apprezzate con quest'esempio l'impero della virtù anche dopo morte, e la debolezza del delitto anche durante la vita. E quando vi sono così magnifiche ricompense attaccate alla prima, che ancora si trova sul campo di battaglia, pensate a quelle che l'aspettano pel tempo in cui sarà posta in possesso dei beni che superano ogni umano linguaggio (1).

Ne abbiamo un altro esempio non meno memorando in Giuda. Questo traditore non può resistere ai rimproveri della sua coscienza; oppresso dai rimorsi va ad appendersi ad un laccio, e termina la vita con un novello delitto. Allorquando egli stipulava il suo infame mercato, e domandava alla sinagoga: *Che volete darmi, ed io ve lo darò nelle mani* (Matth. XXVI, 15)? era ben lontano dal temere. Quale opinione si poteva mai formare di un discepolo tanto perfido per macchinare una siffatta trama contro il suo Signore? Questa considerazione non lo aveva arrestato in tutto il tempo che tras-

---

(1) *Epist.* VII *ad Olymp.*, tom. III maurin., pag. 589.
Vedi nel volume antecedente la spiegazione delle parole della Genesi su Caino. « S. Gian Grisostomo, spiegando il cap. X della Genesi e facendo riflessione sullo spavento che ogni giorno ci sorprende alla vista di un morto, malgrado dell'esperienza di tanti secoli, si rappresenta con dolore quale dovesse essere lo stupore di Caino allorquando vide il corpo del suo fratello Abele cader palpitante a' suoi piedi ed osservò per la prima volta che cosa fosse la morte (La Rue, *Sullo stato del peccator moribondo. Quar.*, tom. III, pag. 537.)

corse dal giorno in cui concepì il progetto a quello in cui lo eseguì; sembrava che nulla turbasse la sua gioja. Intento tutto alla sua esecranda trama, godeva della speranza del premio che ne avrebbe ricevuto e non sentiva ancora verun rimorso di coscienza: ma appena l'ebbe condotta a termine che l'oro ricevuto perdette a' suoi occhi ogni attrattiva; la sua coscienza si fece altamente sentire; accusò il colpevole benchè nessuna voce si sollevasse contro di lui, e nessuno gli avesse rappresentata l'atrocità della sua azione. Egli stesso spontaneamente, senza veruna istigazione straniera va a rendere il danaro del suo misfatto a quelli da cui lo aveva ricevuto; e riconosce pubblicamente il suo delitto dicendo: *Ho peccato, avendo tradito il sangue innocente* (Matth. XXVII, 4). Gli è divenuto impossibile il sopportare il peso della sua coscienza che lo accusa. Tale è la natura della colpa: prima che l'uomo vi si abbandoni essa inebbria l'anima; dopo che fu commessa, il piacere che si era sperato di ritrarne, svanisce. Non resta che il testimonio accusatore, il giudice inflessibile, l'esecutore spietato, che diventa accanito sulla sua preda (1).

---

(1) *Epist.* VII *ad Olymp.*, tom. III maurin., pag. 589.

« S. Gian Grisostomo riduce tutti gli uffizj di questo spietato testimonio, che ciò nullameno è fornito di gran carità, a tre: il primo è di dichiarare ma con voce alta e chiara al peccatore la turpitudine e la malizia del suo peccato; il secondo ufficio di quest' intrepido testimonio è di rimproverarglielo incessantemente; ed il terzo ed ultimo è che, dopo averlo dichiarato al peccatore per tema non lo dimentichi, descrive il numero de' suoi peccati e mette questo scritto innanzi a' suoi occhi, facendogli così conoscere le orribili pene che gli sono preparate nell' inferno per punire i suoi delitti. » (Lor. Chesnard, *Sui rimorsi della coscienza. Disc. di morale*, tom. I, pag. 25.)

« Qual testimonio non è mai la coscienza? È un testimonio che non si può nè fuggire nè ricusare nè corrompere. Testimonio interno, ci segue dappertutto, nella solitudine così come nelle città, di notte come di giorno, nei luoghi più remoti, come nei più frequentati. Non si può rifiutarlo; sa tutto, vede

Tale è la natura del delitto; prima che si eseguisca e si consumi, spande nell'anima un vapor cupo che ne offusca il lume naturale. Appena è commesso, si mostra con tutta la sua deformità. Il piacere di un momento ci costa lunghi e continui dolori; esso toglie all'anima tutta la sua tranquillità e getta il colpevole nel tumulto e nella confusione; bontà paterna di Dio che non ci lascia mai soli ed abbandonati a noi medesimi. Essa ha posto nella coscienza un segreto accusatore, la cui voce infaticabile si solleva contro di noi e ci punisce delle nostre prevaricazioni. La sperienza lo attesta: un fornicario, un adultero, ogni altro colpevole, chiunque egli sia, potrebbe sottrarsi a tutti gli occhi; e non si sottragge punto ai rimorsi della sua coscienza; sempre sospettoso, tremando sempre di essere scoperto ha paura di un'ombra, e teme tanto quelli che lo conoscono, quanto quelli che nol conoscono. La sua anima, in preda ad una continua agitazione, somiglia al vascello sbattuto dalla tempesta e spinto da fiotti contrarj. Il sonno non ha dolcezza per lui e non porta con seco che spaventose immagini. Nè i piaceri della mensa nè gli intertenimenti dell'amicizia non potrebbero alleviare il dolore di quella ferita profonda che lo divora. Dappertutto trae con seco un carnefice implacabile,

---

tutto; e di tutti gli occhi fissi sul peccatore il suo è quello che più lo incomoda. Finalmente è un testimonio, ma incorruttibile: gli altri parlano da uomini, ma questo è come un messo di Dio: i testimonj colle loro disposizioni favorevoli procurano consolazioni ai più colpevoli; questo, sempre sincero e scevro da ogni venalità, porta il tumulto in mezzo ai più ridenti piaceri. » (Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 48.)

« Caino è intrepido e freddamente scanna il suo fratello, ed un istante dopo Caino è un miserabile che non potrebbe sopportare i rimproveri della sua coscienza e che fugge alla sua ombra istessa. » (Cambacérès, *Sulla legge di Dio. Serm.*, tom. II, pag. 55. Vedi anche Bourdaloue, *Sui rimorsi della coscienza. Dominic.*, tom. III, pag. 131.)

sempre accanito contro la sua vittima che la insegue, la assedia, la lacera; e quantunque nessuno a questo mondo abbia contezza del delitto commesso, basta la sua coscienza per essere insieme il suo testimonio, il suo accusatore, il suo giudice (1).

Lamech aduna le sue donne per dire ad esse: *Ascoltate la mia voce, o donne di Lamech; ponete mente alle mie parole* (Gen. IV, 23). Benchè nessuno si presentasse come accusatore, egli denunzia sè medesimo. Ascoltatemi: quello che sto per dirvi non è un fatto pervenuto a pubblica notizia; è la rivelazione di un delitto che tutti ignorano e che non ebbe per testimonj che me solo e l'occhio di colui che non dorme; di un delitto che io tremo ad un tempo e mi affretto a scoprirvi e che ha trovato il suo castigo negli orrendi supplizj da cui

---

(1) « Con questo rimorso della nostra coscienza Iddio si solleva contro di noi con una indegnazione ugualmente severa e maestosa, dicendo al nostro cuore: Tu hai tradito il tuo Iddio; ci sforza a confessare che siamo rei, facendo dire alla nostra coscienza: Ho peccato; e vi spande imperiosamente il terrore de' suoi giudizj. » (*Sui rimorsi della coscienza. Dominic.*, tom. III, pag. 134) « Ma un orrore involontario lo ritiene ancora suo malgrado; il suo spirito depravato gli somministra ragionamenti che lo rassecurano: ma, per quanto corrotto possa essere, non ha l'abitudine del delitto, ed in questo stato non potrebbe sottrarsi ai rimorsi che lo perseguitano. Indarno egli li guarda come una specie di follia, come una debolezza, e li disprezza; egli è assediato, lacerato e non può soffocare quella voce formidabile che a tutti gli istanti gli grida nel fondo del cuore, ecc. » (*Della religione considerata come base*, ecc., pag. 45 e seg.)

« Ci stupiamo talvolta che i Padri della Chiesa, facendo il ritratto di una coscienza sregolata, ce la dipingano come un carnefice domestico che tormenta il peccatore. Che voglion dirci con questa figura? Che il rimorso della coscienza, benchè proceda dallo Spirito d'amore e sia una grazia, ha ciò nullameno la forza e quasi la crudeltà di un carnefice per costringere i cuori ribelli a soggettarsi a Dio. » (Bourdaloue, *Sui rimorsi della coscienza. Dominic.*, tom. III, pag. 142; il p. Texier in Montargon, *Dizionario apostolico*, tom. II, pag. 852.)

non cessai di essere perseguitato. Ecco il suo delitto: *Io uccisi un uomo con ferita fattagli da me, e un giovinetto co' miei colpi. Sarà fatta vendetta sette volte dell'omicidio di Caino; di quel di Lamech settanta volte sette volte* (Gen. IV, 24). Non contento di manifestare il suo delitto, egli pronuncia contro sè medesimo la sua sentenza col paragone che ne fa con quello di Caino. Qual grazia in fatto poteva sperare un omicida colpevole di due omicidj che egli ha commesso ad onta di ciò che era succeduto in un' epoca così recente? — Ma ben più da compiangersi di quelli a cui ho tolto la vita, mi sono precipitato in un' abisso di mali, a cui mi riuscì impossibile di sottrarmi; ed il mio misfatto più enorme del fratricidio non mi lascia sperar perdono. Egli almeno poteva ignorare ancora, per mancanza di aver veduto somiglianti esempi, ciò che fosse il dar la morte ad un uomo e ad un fratello; poteva ignorare quale spaventoso gastigo si attirasse sul capo: ma io aveva per maestra la esperienza di lui, che non mi rendette più umano. —

Iddio ci ha dato la piena libertà di scegliere tra il bene ed il male; ed è per nostra colpa che noi soccombiamo. Coll' attendere a noi medesimi eviteremmo di peccare; abbiamo sotto gli occhi la regola del dovere. Imperocchè vi domando, dietro l'esempio che vi ho citato, chi è che ha costretto Lamech ad accusar sè medesimo? La sua sola coscienza, testimonio e giudice incorruttibile. Appena egli ha commesso il suo delitto, la sua coscienza si sollevò contro di lui rimproverandoglielo ad alte grida, e schierandogli sotto gli occhi ed il suo delitto ed il gastigo in cui è incorso. La benda copriva dapprima i suoi occhi:. eccolo caduto; egli riconosce manifestamente a quale strano abbaglio si sia esposto; soddisfaceva la sua passione, e la sua passione soddisfatta non fece che impegnarlo in una serie di mali senza fine. Non più pace, non più sicurezza. La confusione è il suo retaggio; ed è

anche questo un beneficio della divina misericordia, l'aver posto nel fondo delle coscienze colpevoli il rimorso che incessantemente in esse veglia per rimproverare i delitti e per punirli (1).

Considerate ciò che fece nella persona di Acab il rimorso della sua ingiustizia verso Nabot. Acab era re e re assoluto, nè voleva essere contradetto da veruno, e pretendeva che tutto fosse regolato secondo le sue volontà. Ma dacchè ebbe ascoltato la voce della coscienza che gli rimproverava la violenza del suo procedere contro uno de' suoi sudditi, eccolo triste, abbattuto, confuso, coricato per terra senza alzar gli occhi per riguardare il cielo; egli non apparve mai nè più umile nè più piccolo innanzi a Dio. Chi operava in lui questo cangiamento? Il rimorso del suo peccato. Questo rimorso era dunque una grazia? Sì, ma era una grazia imperiosa, con cui Iddio trattava Acab da schiavo e non da re, colla severità di un giudice e non colle carezze di un padre. E così questa grazia si trova pienamente conforme all'idea che abbiamo del nostro Dio, come del più potente e del più grande di tutti i signori (2).

Perchè nel fondo della nostr'anima quel segreto tribunale eretto dall'autore del nostro essere per giudicare le nostre azioni? Parlo della coscienza. Avete voi uomini la cui giustizia si eserciti in una maniera più costante e più rigorosa? Gli altri giudici possono lasciarsi guadagnare dal danaro, corrompere dalla adulazione, intimorire dal timore,

---

(1) Homil. XX *in Gen.*, tom. IV maur., pag. 173 alla 175.

(2) Homil. I *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 15. Traduzione di Bourdaloue, *Sui rimorsi della coscienza. Domin.*, tom. III, pag. 134 e 135. A questo bel pensiero del santo dottore si riferisce tutta la prima parte del sermone dell'eloquente gesuita ove prova che il rimorso del peccato è una grazia della misericordia di Dio verso il peccatore, grazia che è come un soccorso che ci dà per convertirci.

sorprendere da tante cause diverse che corrompono i loro giudizj; ma il tribunale della coscienza non può essere raggirato e mosso nei suoi decreti nè dalla umana violenza nè dalla seduzione. Essa insegue il delitto perfino nel pensiero; e chiunque si rende colpevole condanna sè medesimo in difetto di ogni altro accusatore, non già una volta o due, ma a ciascuna colpa che commette, ma fino all'ultimo respiro della vita. Il tempo istesso non potrebbe prescrivere contro il sentimento del delitto. All'istante in cui si commette e prima e dopo la coscienza è presente; accusatore inesorabile, giudice severo principalmente dopo l'azione. Imperocchè l'ebbrezza della passione può qualche volta addormentare la coscienza, la quale si sveglia col rimorso e col pentimento, più tormentoso degli stessi dolori del parto. Il cuore, pieno de' suoi rei concetti, ha potuto stordirsi e trovar qualche piacere nel soddisfare le sue brame: ma appena ha generato la colpa, appena ha prodotto questo infelice frutto che, spaventato dalla sua deformità, si sente preda delle più vive angosce e maggiori di quelle cui van soggette le madri nei dolori del parto. Queste almeno non soffrono che prima del termine; dacchè il figliuolo è uscito dalle loro viscere cessano quei dolori acuti e crudeli che dovevano soffrire e sono, per così dire, usciti col neonato. Non avviene così del peccato: non v'ha più calma, non più riposo dacchè è commesso.

La virtù ci fa godere, prima anche di ottenerne la ricompensa eterna, del piacere incomparabile della buona coscienza e della speranza della futura beatitudine.

Evitate adunque, se questo è il primo e più salutare consiglio che vi possa essere dato, evitate di dare verun accesso alla colpa nel vostro cuore. E se avete avuto la disgrazia d'introdurvela, affrettatevi a soffocare questo germe di corruzione; dategli la morte nell'istante medesimo coll'accusa e

colla condanna del vostro peccato accompagnata dalle lagrime della penitenza.... Per ridurvi a ciò Iddio vi da dato la coscienza, più liberale in questo del più tenero padre. Perciocchè quando un padre vede il suo figliuolo perseverare ne' suoi traviamenti ad onta delle ammonizioni e delle reprimende iterate che gli fece, perdendo la speranza di ricondurlo al dovere, lo abbandona, lo discaccia dal suo consorzio e lo tronca dalla sua famiglia. Più indulgente la coscienza ci avverte anche le migliaja di volte senza frutto; nè cessa infino al nostro estremo sospirò di far udire la sua voce in segreto od in pubblico, nella solitudine od innanzi ai testimonj. Essa perseguita il colpevole alla vostra mensa, perfino nel sonno, e si appresenta a lui sotto le più terribili immagini. E riconoscete qui quanto sia saggia la providenza; la quale non ha permesso nè che la coscienza fosse del continuo armata contro il peccatore, che non avrebbe potuto sopportarne il peso senza precipitarsi nell'avvilimento e nella disperazione che dà la morte all'anima; nè che si annichilasse dopo una o due correzioni, il che ne distruggerebbe il beneficio (1).

La cattiva coscienza ci avvilisce a' nostri proprj occhi e produce la disperazione; la buona coscienza si umilia per le sue colpe e conduce seco il pentimento che nasce dalla confidenza (2).

Ma non è solamente quando pecchiamo noi stessi che la coscienza ci parla autorevolmente, sibbene quando veggiamo gli altri commettere le istesse colpe. Uno scostumato, un adultero, un rapitore

---

(1) *De Lazaro, concio* IV, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 79 e seg.

(2) *In ps.* XLI, tom. V maurin., pag. 138. — Leufant, *Sulla coscienza. Serm.*, tom. IV, pag. 264 e seg. Quest' eloquente predicatore spiega giudiziosamente la differenza tra il *pentimento* che produce l'umile confessione de' suoi peccati ed il feroce rimorso che provoca la disperazione.

dell' altrui posson forse ascoltare i rimproveri fatti agli altri senza applicarli a sè medesimi? E siccome gli uomini dabbene godono anch' essi degli elogi e delle ricompense date a coloro che hanno fatte azioni virtuose, nello stesso modo il malvagio è punito anch' esso dal biasimo con cui lo coprono le ingiuste azioni commesse da un altro. Potete voi forse immaginare qualcheduno più infelice del peccatore, che è dato così in preda alla vendetta che si esercita contro gli altri, e qualch' altro più felice dell' uomo dabbene, che trova una ricompensa per sè medesimo fin negli elogi ad altri conceduti? È dunque un effetto della divina sapienza, una testimonianza non equivoca della sua providenza l'averci procurato nei rimorsi della coscienza un àncora sacra che ci arresta ed impedisce che l' anima nostra si immerga irreparabilmente nell'abissò del peccato.

La coscienza non si fa sentire solamente nell' istante in cui commettiamo il delitto, ma ce ne punisce lungo tempo dopo che fu commesso. La Scrittura ce ne dà un vivo esempio nei fratelli di Giuseppe che lo vendettero per invidia. Eccoli molti anni dopo spinti dalla carestia esecutrice delle divine vendette, che li trascinava perfino nell' Egitto per condurli senza che ne sospettassero ai piedi di quello stesso Giuseppe che diventò governatore di quella contrada. La loro intenzione era di comprarvi delle biade; il governatore li tratta da spie: a questo rimprovero che avevan essi da rispondere? Veniamo, dicevano in sè medesimi, per cercar viveri, ed eccoci esposti al pericolo di perdere la vita! Sì e certamente con ragione. Quando voi cospiravate un tempo contro la vita di vostro fratello, lo facevate nel momento in cui egli vi portava da mangiare; e ciò ch' egli aveva a temere dal canto vostro era un pericolo pur troppo reale; mentre qui dalla sua parte non v' ha che una semplice minaccia; giacchè era ben lontano che Giuseppe conservasse rancore, mentre egli non voleva che saper da loro ciò che

avveniva nella casa di suo padre. Paventando pei giorni di Beniamino, ritenne uno di loro per ostaggio, minacciandoli colla morte se tornavano senza di lui. A questa sentenza si dissero l'un l'altro. *Con ragione soffriamo questo, perchè peccammo contro il nostro fratello, vedendo le angustie del suo cuore mentr' ei ci pregava* (Gen. XLII, 21). Lo vedete; dopo il corso di tanti anni si rammentano la loro antica colpa. Allora essi avevan detto a Giacobbe: *Una belva ha divorato Giuseppe*. Ed ecco che in presenza di Giuseppe confessano a lui medesimo il loro delitto. Nessuno qui li accusa; essi medesimi si denunciano: non vi sono accuse, non testimonj che depongano contro di loro; ed essi sono i primi a pubblicare ciò che segretamente si è fatto. Ditemi: chi ha persuaso ad essi, chi li ha sforzati a manifestare un delitto commesso tanto tempo prima? Non è forse vero che era la loro coscienza, giudice muto, ma eloquente, che parlava alla loro anima, la teneva in una continua agitazione, metteva sotto i loro occhi l'immagine sanguinosa di quel fratello scanriato, la collocava sul tribunale su cui esso sedeva per far udir loro colla sua bocca i suoi severi oracoli, benchè Giuseppe non avesse fatto veruna allusione al loro misfatto, e tutte queste inquietudini avessero per oggetto il più giovane de' suoi fratelli? Era uno di loro che, per iscusare sè stesso del delitto di tutti, diceva: *Nol vel diss' io, non peccate contro il fanciullo? e voi non mi deste retta; ecco che si fa vendetta del sangue di lui* (Gen. XLII, 22). Ma Giuseppe non dice nulla di somigliante; sono essi soli che si accusano e si condannano.

Se non dovessimo un giorno render conto di ciò che abbiamo fatto di male, Dio non avrebbe posto dentro di noi questo salutare tribunale della coscienza. Ma per ciò che egli ce la diede onde farci accorti dei nostri falli e correggercene, ascoltiamo la sua voce conformemente all'ammonizione di s. Paolo per

evitare i rigori dell' estremo giudizio: *Se giudicassimo noi medesimi, non saremmo giudicati dal Signore* (1).

« S. Stefano rimproverò ai giudei la loro resistenza alla grazia ovvero alle ispirazioni dello Spirito Santo: *Duri di cervice,* loro disse, *e incirconcisi di cuore e di udito, voi sempre resistete allo Spirito Santo* (Act. VII, 51). E come ciò? Ricusando di dar retta ai rimorsi della coscienza, che loro rimproverava di non aver ricevuto Gesù Cristo come il loro Messia. Lo deste in preda alla morte; e non contenti di questo, in vece di riconoscere l'orrore di questo deicidio, che tutto si presenta agli occhi dell' anima vostra per indurla ad un santo pentimento, persistete nel vostro delitto. Ecco lo imperchè io dico che voi siete di cuore indomito e che vi indurite contro lo spirito del vostro Dio: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis.* Ora non è questo forse che appunto fa un peccatore nel fuoco e nel trasporto della passione che lo investe? La coscienza gli dice: questo è vietato, è un' ingiustizia, è una vendetta, una perfidia, è un attentato contro la legge del tuo Dio: ma non importa, risponde egli, io mi soddisferò, e nulla a questo riguardo sarà capace di arrestarmi. Concepite voi una resistenza più formale ed un disprezzo più espresso e più oltraggioso? *Vos semper Spiritui Sancto resistitis* (2). »

La coscienza non è la sola voce che Dio adoperi per istruirci dei nostri doveri. Egli parla ai figliuoli colla voce dei loro padri e dei loro precettori; ai servi con quella dei loro padroni; alle spose con quella dei loro sposi; ai sudditi con quella dei

---

(1) *De Lazaro*, *concio* IV, tom. I maurin., pag. 759 alla 761. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 83 alla 86 ed. *Epist.* VII *ad Olymp.*, tom. III maurin., pag. 585.

(2) Bourdaloue, *Serm. sui rimorsi della coscienza. Domin.*, tom. III, pag. 146; dietro s. Gian Grisostomo, Homil. II *De prodit. Judæ*, tom. III, pag. 393.

legislatori e dei magistrati; egli ci parla anche con quella dei nostri amici. Non v' ha nessuno, non eccettuati nemmeno i nostri nemici, da cui possiamo ricevere lezioni più utili spesso di quelle dei nostri amici. La censura che essi fanno dei nostri difetti, benchè increscevole al nostro amor proprio, serve alla correzione dei nostri costumi. Egli ha moltiplicato queste sorgenti di istruzione per facilitare la cognizione e la pratica di ciò che ci riesce più utile. Se noi disprezziamo i nostri parenti la tema del magistrato ci ricondurrà alla obbedienza: se ci mettiamo al disopra di questo, ne saremo puniti dagli inevitabili rimorsi della nostra coscienza. Che se noi ne respingiamo il rimprovero interno, il grido della pubblica opinione può farci rientrare in noi medesimi; se non ne curiamo i decreti, le leggi sapranno pure sforzarci a temerli. I giudici ed i magistrati adempiono presso gli adulti l'uffizio di padri, e quello di maestri presso i giovani. In una parola, scontriamo da tutte le parti dighe salutari che c' impediscono di lasciarci facilmente trascinare nel male. A tutti questi mezzi aggiungete le malattie, l'imbarazzo degli affari, la povertà, le disgrazie, le perdite del denaro, i pericoli d' ogni sorta, che sono altrettanti freni che ci arrestano. Non solamente le nostre proprie avversità, ma quelle che accadono ad altri ne diventano proficue; le punizioni che vediamo infliggere tornano anch'esse a nostro vantaggio, e l'esempio di una buona azione c' invita ad imitarla (1).

---

(1) Homil. XIII *ad popul. antioch.*, tom. II maur, pag. 158. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 153, 154.

Un predicatore eloquente ma poco conosciuto anche nella sua comunione ha detto: « Bisogna distinguere quattro sorta di voci di Dio: la voce della sua providenza, la voce della sua legge, la voce del suo Vangelo, la voce de' suoi gastighi. La voce della providenza è quella che si fa udire dalla bocca delle sue creature, le più mute delle quali esprimono mirabilmente le sue infinite perfezioni. La voce della legge è quella

« Perchè, dice s. Gian Grisostomo, si forma nel mondo una falsa coscienza? Se non perchè si hanno interessi da salvare, ed ai quali, checchè ne possa essere, non siamo deliberati di rinunciare. Quando non si tratti dell'interesse non ci costa nulla l'avere una retta coscienza nè l'essere regolari ed anco severi in ciò che riguarda gli obblighi della medesima. Cessando ed essendo posto dall'un de' lati il nostro interesse, questi obblighi di coscienza non hanno nulla di oneroso che non approviamo e che non gustiamo; ne giudichiamo sanamente e ne parliamo con eloquenza. Ma se si tratta del nostro interesse e se si presenta un'occasione, o per disgrazia se l'interesse e quella purezza di principj non si trovano concordi insieme, voi sapete quanto siamo ingegnosi nell'ingannarci. Allora i lumi si affievoliscono, la severità si smentisce: non si vedono più le cose con quell'occhio semplice, con quell'occhio purificato dalla corruzione del secolo, perchè ci sta del nostro interesse. Quelle opinioni che ci sembrano rilassate non ci appajono più così larghe; quelle probabilità che non si possono per nulla sostenere non ci sembrano più così odiose; ciò che riguardavamo come ingiusto cangia aspetto e ci sembra pieno di equità; e per un cangiamento assai strano la passione dell'interesse fa pigliare alla coscienza quella tale piega che ne piace di darle (1). »

---

che parlava ai giudei, quella gran voce, come si esprime Mosè, che loro fu diretta con tanta pompa e splendore sul monte Sinai. La voce del Vangelo è quella che risuona alle orecchie dei cristiani, voce dello sposo, voce del buon pastore. Finalmente ho notato una quarta voce di Dio, quella dei gastighi. Ah! miei fratelli, è questa voce che già ascoltiamo da lungo tempo: la voce dei gastighi dell'Eterno risuona contro di noi, essa tuona, e noi non l'avevamo ancora udita mandar suoni simili a quelli con cui ci spaventa. » (Dubosc nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 80.)

(1) *De verbis Apostol. Eumdem habentes*, tom. III maurib., pag. 268. Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 24, 25.

Ciò che dà la pace all'anima non sono nè le dignità nè le ricchezze; è la buona coscienza. Con essa, ancorchè siate nell'indigenza e nella più grande inopia, sarete più felici del malvagio che nuota nell'abbondanza. S. Paolo, assediato giorno e notte dalla fame, dalla nudità, dalle persecuzioni, godeva più delizie dei monarchi sul trono. Acab sotto la porpora gemeva e veniva meno per la tristezza: il sangue di Nabot trucidato risuonava incessantemente al suo orecchio. Non v'ha altro segreto per essere felice che di evitare il male a fare il bene (1).

Gesù Cristo nel guarire il paralitico gli disse: *Figliuolo, confida, ti son perdonati i tuoi peccati* (Matth. IX, 2). Egli congiunge l'opera alle parole; non contento di guarire il corpo purifica la sua anima; penetra fino nella sua coscienza e calma i movimenti tempestosi del suo cuore lavandolo dal peccato che li suscita; e colla confidenza che gli inspira ne bandisce ogni sentimento di timore. Imperocchè non v'ha nulla che tanto ci mantenga nello stato di timore quanto la coscienza dei nostri peccati; nè nulla che più generi il vero piacere e dia una nobile sicurezza, quanto la purità dell'anima (2).

4. *Legge naturale. Distinzione del bene e del male.*

Dio, in formando l'uomo, impresse nella sua anima la legge naturale. E che cosa è mai questa legge naturale? è l'intima coscienza che la natura ci dà del bene e del male. Non abbiamo bisogno di maestro per istruirci che la fornicazione è un male, e

---

(1) Homil. I *in epist. ad Rom.*, tom. IX maurin., pag. 435. Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 15. Vedi l'articolo *Pace*.

(2) *In paralyt. per tectum*, ec., tom. III maur., pag. 420. Saurin, *Serm.*: *Che la perfetta carità bandisce il timore*, tom. VI, pag. 520: meglio ancora Bourdaloue, *Sulla pace cristiana*. *Quares.*, tom. III, pag. 371 alla 373, dietro s. Gian Grisostomo.

che la continenza è un bene; lo sappiamo da noi medesimi, ed eccone la prova. Nel tempo in cui la legge fu proclamata il legislatore che ha detto: *Non ammazzerai* non ha aggiunto: giacchè l'omicidio è un male; ma disse semplicemente: *Non ammazzare* (Deut. V, 17). Egli vieta e non disputa: perchè? perchè la coscienza l'aveva detto prima del legislatore; giacchè la natura è il primo maestro che insegna agli uomini ciò che tutti sanno a questo riguardo (1). Che se si tratta di un altro comandamento su cui la coscienza non si spiega, non si contenta di farne il divieto, ma ne adduce i motivi. In occasione del sabbato, per esempio, per comandarne l'osservanza, dopo aver detto: *Il settimo giorno non farai alcuna opera*, ne dà la ragione, poichè il settimo giorno Dio riposò dall'opera della creazione. Così adopera anche col precetto della carità verso gli stranieri: *Perchè anche voi foste schiavi e stranieri nell'Egitto.* Perchè dunque allegar

(1) « Esiste nel fondo del cuor dell'uomo un principio ed un sentimento che tutti ci richiama alla dipendenza dell'Ente supremo. V'ha una legge antica, primitiva, universale, anteriore alla rivelazione medesima, cioè la legge della coscienza, quella voce imperiosa dell'ordine e della giustizia che si fa udire in tutte le lingue e parla a tutti gli uomini senza eccettuarne nemmeno il selvaggio, che cerca il suo Dio e la sua legge perfino nell'idolo e nella religione che il suo cuore si è formata. Da ciò, prosiegue il santo Dottore (badate a questo pensiero degno di osservazione), da ciò deriva il silenzio di Dio nel decalogo istesso, ove non rende ragione alcuna dei precetti che dà all'uomo. Vietando l'adulterio e l'omicidio non dice punto perchè sono gravi mali; comandando l'amore dei genitori non ne dà per ragione la giustizia che vuole amiamo quelli dai quali abbiamo ricevuto la vita; ordinandoci di amar lui e di servirlo, non dice punto esser questo un nuovo comandamento. Perchè? Iddio aveva già posto nel cuor dell'uomo in formandolo questi primi principj; la natura glieli aveva insegnati innanzi alla legge e la coscienza avanti la religione. *Quoniam præveniens conscientia hæc omnia nos docuit.* » (Cambacérès, *La legge di Dio. Serm.*, tom. II, pag. 50, 51.)

qui ragioni, e non darne per giustificare i divieti del furto, dell'omicidio, dell'adulterio? Perchè i precetti del sabbato e della ospitalità non sono leggi anteriori ai patti sociali, leggi che nascano con noi e si trovino nella coscienza; erano comandamenti particolari e temporanei: mentre gli altri sono leggi primordiali, essenziali, comandi sui quali riposa tutta la umana società. Adamo dopo il suo peccato corre a nascondersi: l'avrebbe egli fatto se non avesse saputo che aveva fatto male? Non esisteva allora nè legge nè libro nè decalogo. Chi adunque gli aveva insegnato che era caduto in un fallo, perchè dovesse cercar le tenebre? Non solamente egli si nasconde, ma rigetta la sua colpa sopra gli altri: *La donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto, e l'ho mangiato* (Gen. III, 12). Dal suo canto la donna rigetta la colpa sul serpente.

Caino ed Abele offrono a Dio le primizie del loro lavorare; giacchè, oltre la cognizione del male, la natura ci dà anche quella del bene. L'esempio di Adamo prova la prima verità, quello di Abele la seconda. Chi gli fa un comando di consacrare al Signore i primi nati nel suo gregge? Chi gli ha parlato di sagrificj? Donde sa che ben si adopera onorando l'essere buono che ci ha creati e ringraziandolo di tutto? Il mondo non aveva ancora nè giudici nè codici nè profeti, poichè non esistevano altri uomini fuorchè Adamo ed i suoi figliuoli. Caino lo imita in questo, perchè la natura gli tiene lo stesso linguaggio; ma ben diversa è la intenzione del suo sacrificio. Il suo cuore, dato in preda ad una segreta gelosia, vede con dispiacere l'onore ricevuto da suo fratello; egli concepisce il progetto di trucidarlo e si maschera sotto quelle artificiose parole: *Andiamo fuori nei campi*. All'udirlo, egli è pieno di tenerezza; penetrate nel suo cuore, ei medita un fratricidio. Se Caino non avesse saputo che faceva male, qual bisogno aveva di dissimulare? Eseguito il delitto, quando Iddio lo interroga: *Dov'è*

Abele tuo fratello? Nol so, rispose egli. *Son io forse il guardiano. di mio fratello* (Gen. IV, 9)? Perchè mentire, se non perchè la coscienza lo accusa e lo condanna? Per sottrarsi ai rimproveri Adamo si era nascosto: questi mentisce. Si sentiron dunque colpevoli; nè Caino tarda a riconoscerlo, e dice al Signore: *È sì grande il mio peccato che io non posso meritar perdono* (Gen. IV, 13).

Independentemente dall'autorità dei nostri Sacri Libri, la sola testimonianza della ragione ci scopre la esistenza di una legge naturale. S. Paolo non fa uso di verun altro argomento contro quelli che egli confuta. Se non è vero, diceva egli, che vi sia una legge naturale che siede nella coscienza ed è impressa da Dio medesimo nel fondo dei cuori, chi avrebbe mai potuto dare ai legislatori dei popoli l'idea delle leggi promulgate da loro sul matrimonio, sui testamenti, sui depositi e sui contratti, sui doveri che legano i cittadini tra loro, sui delitti che turbano la società? Forse si dirà che le avevano ricevute da quelli che avevan vissuto prima di loro, come questi dai loro antenati. Ma rimontando fino ai più antichi, chi le aveva a questi insegnate? Non ne avevan forse trovato il codice primitivo nella coscienza, anteriormente a tutti gli oracoli dei profeti, a tutti i patti sociali, a tutte le umane istituzioni (1)?

---

(1) Homil. XII *ad pop. antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 141 e seg.

« La legge naturale è così appellata perchè i doveri che prescrive hanno la loro sorgente nella natura dell'uomo e nelle relazioni che egli sostiene sia col suo autore sia co' suoi simili. Questa legge emanata dalla sovrana ragione è necessaria, immutabile, universale: abbraccia tutti i tempi e tutti i climi; comanda al suddito ed al monarca; si fa udire nel seno della barbarie, come fra le nazioni incivilite; non ha bisogno per essere conosciuta nè di araldo nè di interpreti; la sua luce penetra da sè medesima in tutti gli spiriti; i suoi precetti sono scolpiti in tutti i cuori. Gli uomini non possono nulla

Che v'abbia una legge naturale che ci faccia scernere il bene dal male, ciascuno di noi lo può conoscere per la prova che porta dentro di sè. Non v'ha alcuno che non senta vergogna nel peccare, anche innanzi a' suoi inferiori. Il tale nell'istante di entrare in un luogo di scostumatezza, se si scontra nel suo servo, ne arrossisce, per poco che sia onesto, e non vi entra. Se qualcheduno ci applica alcune di quelle qualità ingiuriose che suppongono una malvagia azione, siamo sensibili al rimprovero, ne appelliamo ai tribunali, e questa è una prova che sappiamo ben discernere ciò che è vizio da quello che è virtù. Anche il nostro divino legislatore volendo giustificare la dichiarazione fatta da lui, che nulla v'aveva di nuovo nella legge nè di superiore alle forze della nostra natura, ma che ne aveva impresso gli elementi nel fondo di tutti i cuori, dietro a varie massime stabilite per la felicità dell'umana società, aggiungeva: *Fate agli altri ciò che volete fatto a voi.* Non ci vogliono nè lunghi discorsi nè un codice di leggi complicate nè un gran numero di precetti. Tutta la legge consiste nel volere. Volete voi che vi si faccia del bene? Fatene agli altri. Preveniteli. Siate il giudice ed il legislatore di voi medesimo. Per la stessa ragione non fate agli altri quello non volete sia fatto a voi medesimo. Lo scopo di questo secondo precetto è quello di stornarci del male, come quello del primo è d'impegnarci al bene. Ciò che a voi fa dispiacere, non lo fate al vostro prossimo. Non amate di essere ingiuriato? non ingiuriate nemmen voi. Non

---

contro di essa; perchè essa non è opera degli uomini; nessuna autorità può sciogliercene nè dispensarcene. Tutto ciò che essa ordina è essenzialmente buono; tutto ciò che vieta è essenzialmente cattivo; le leggi civili, gli accordi de' privati non sono giusti se non in quanto ad essa non sono contrarj. » (Du Voisin, *Saggio polem. sulla relig. natur.*, pag. 188. — Abbadie, *Della verità della religione cristiana*, prima parte, sez. II, pag. 155 e seg.)

amate che vi si porti invidia? non siate invidiosi: che v'ingannino? non ingannate veruno. In una parola, questa doppia massima sia la regola universale della vostra condotta; non abbiam d'uopo di altri precetti. Dio ci ha dato il sentimento e la cognizione di ciò che è bene; egli ne ha lasciato alla nostra volontà l'esercizio e la pratica.

Rischiariamo l'argomento con alcune particolarità. Per comprendere se la temperanza è una virtù si richieggon forse penosi sforzi e ricerche sì laboriose? Nessuno lo nega, e non si è mai nemmeno pensato a mettere in dubbio l'eccellenza e la utilità di questa virtù, come nessuno ha contestato mai che l'adulterio fosse un male. Noi siamo soliti di onorare la virtù anche quando non la pratichiamo, e severamente biasimiamo il vizio al quale ci diamo in preda. Questa è dalla parte della divina providenza un'attenzione tutta benefica, attaccata alla nostra coscienza ed alla nostra volontà anteriormente all'atto medesimo, un sentimento che ci rende la virtù amabile ed il vizio odioso. In tal guisa, lo ripeto, la cognizione dell'una e dell'altra è impressa nell'anima di tutti gli uomini, e noi non abbiamo bisogno di lezioni per imparare a distinguerle. È la pratica che richiede i nostri sforzi e la scelta della volontà. Perchè? Se Iddio avesse lasciato tutto alla natura, non avremmo meritato nè corone nè ricompense. Sarebbe accaduto dell'uomo ciò che dei bruti, le cui azioni, determinate dal solo istinto, non meritano nè elogio nè guiderdone, e le cui qualità naturali non suppongono che la liberalità della mano divina che loro le ha compartite e non il concorso di volontà alcuna dal loro canto. La natura non fa adunque tutto nell'uomo, nè il fa la volontà: sarebbe stato questo un imporre tanto all'una quanto all'altra un carico troppo pesante che avrebbe renduto impraticabile la virtù; la natura illuminata dalla coscienza insegna quello che bisogna fare, la volontà l'eseguisce. La natura indica da sè medesima

il dovere di ben vivere: essa c'insegna che la temperanza è una cosa lodevole; ma l'esercizio di questa virtù è determinato dalla volontà, e perciò le costa sacrificj e fatica.

Oltre questo soccorso, Iddio ha gittato anche nelle nostre anime germi naturali di virtù. È naturale a noi tutti il provare sentimenti d'indegnazione veggendo gli infelici oppressi, il prendere partito in lor favore contro quelli che li perseguitano, benchè non vi abbiamo alcun interesse. È naturale che godiamo del soccorso che vediamo recarsi agli afflitti, che ci inteneriamo sull'infortunio di quelli che soffrono, che troviamo piacere nell'affetto reciproco che ci portiamo; e quantunque siffatti sentimenti sembrino indebolirsi in certe circostanze, ciò nullameno spirano nel fondo di tutti i cuori: *Ogni animale ama il suo simile; così ogn' uomo ama colui che gli è prossimo* (1).

Se il vizio o la virtù dipendessero dalla costituzione dell'uomo, si tramanderebbero per successione da padre in figliuolo; e questo è contrario alla esperienza. Si vedono soventi volte fanciulli virtuosi nati da parenti viziosi, e padri forniti di tutte le virtù generare figliuoli pieni di vizj. Non bisogna prendersela colla natura ma colla volontà individuale (2).

Adamo ebbe forse la scienza del bene e del male se non dopo aver mangiato del frutto dell'albero vietato? Rispondo con sicurezza che essa gli venne data in nascendo. Se non l'avesse avuta sarebbe stato di una condizione inferiore a quella degli animali. In fatto non sarebbe assurdo il pretendere che fosse negata a lui, mentre la pecora e la capra sono state fatte colla facoltà di conoscere quelle cose che loro sono utili o contrarie, ed il loro

---

(1) Homil. XIII *ad popul. antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 151 e seg.

(2) *De Anna*, serm. VI, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 782.

istinto non le inganna mai sul discernimento che debbono fare delle une e delle altre? Sarebbe stato meglio per lui il nascere senz'occhi o l'essere condannato ad un sempiterno acciecamento. Annichilate questa facoltà nell'uomo: non v'ha più nella vita che disordine e confusione; l'uomo è annichilato.

È questo il carattere essenziale che ci distingue dagli animali, che fonda i titoli della nostra superiorità: nè è un particolare privilegio, ma è comune a tutti; lo Scita ed il barbaro lo dividono con noi. Avanti il peccato del primo uomo principalmente esso aveva tutta la energia. Perchè colmarlo di tanti onori, crearlo ad immagine ed a somiglianza di Dio, prevenirlo con tanti beneficj se non avesse dovuto essere che un orfano, abbandonato all'ignoranza e mancante di quel bene senza del quale non ve n'ha più altro? Quei soli che mancano e di ragione e di giudizio ignorano che cosa sia il bene ed il male.

La Scrittura non ci permette di dubitare che Adamo non avesse un gran fondo di sapienza e di cognizione: *Avendo Dio formati dalla terra tutti gli animali terrestri, li condusse ad Adamo perchè ei vedesse il nome da darsi ad essi: e ognun dei nomi che diede Adamo agli animali viventi è il vero nome di essi* (Gen. II, 19). Quale ampiezza di cognizioni non si richiedeva per penetrare nella natura di tanti diversi animali, sì moltiplici di specie e di caratteri, e per impor nomi determinati con tanta aggiustatezza che Dio, il quale li approvò, non permise che fossero cangiati nemmeno dopo la colpa? Questa sola testimonianza basta per decidere la quistione (1).

---

(1) « La Scrittura, sostanziale e breve nella sua espressione, ci indica nello stesso tempo le belle cognizioni date all'uomo, poichè non avrebbe potuto nominare gli animali senza conoscerne la natura e le diversità, per dar poscia ad essi nomi convenienti, secondo le radici primitive della lingua che Dio gli aveva insegnata. » (Bossuet, *Elev.*, tom. X, collez. in 4.°, pag. 80.)

Dopo ciò Iddio le condusse innanzi la donna, ed al suo aspetto Adamo riconobbe quella che gli era destinata per compagna come della stessa natura della sua. *Ecco ora l'osso delle mie ossa, e la carne della mia carne* (ibid. 23). Si guarda bene dal confonderla con alcuno di quegli animali che Dio aveva poc'anzi schierato innanzi a lui.

Se Adamo ignorava quel che è bene e quel che è male, come mai Iddio gli avrebbe imposto un divieto? Non si prescrive un comando a colui il quale non crede che non sia male il trasgredirlo; nè si minaccia di punirlo in caso di disobbedienza.

Un argomento invincibile in favore della providenza è la legge naturale che Iddio medesimo ha impressa nel cuor dell'uomo. Qual è mai questa legge naturale? La cognizione del bene e del male che tutti noi portiamo nel fondo della nostr'anima (1). Maestro interno che ci istruisce, la legge naturale presiede ai nostri pensieri, come il piloto alla nave che governa, lo scudiero al cavallo di cui tiene la briglia; legge preparatoria a quella che Mosè ed i profeti, Gesù Cristo ed i suoi apostoli dovevano in appresso promulgare. Dio si sarebbe dunque così solennemente dichiarato il legislatore degli uomini, se abbandonasse l'uomo al caso e non ci fosse providenza (2)?

---

(1) Homil. VI *ad popul. antioch.*, tom. II maur., pag. 127 alla 129. *Expos. in ps.* CXLVII, tom. V, maurin., pag. 186.

(2) *Ad eos qui scandalizati sunt*, tom. III maurin, pag. 486. « Dacchè l'uomo è opera di Dio, non può più vivere che conformemente alla volontà del suo autore; e dacchè Dio ha fatto dell'uomo la sua opera e la più perfetta, non ha potuto lasciarlo vivere a caso sulla terra senza manifestargli la sua volontà, cioè senza prescrivergli ciò che doveva al suo creatore, agli altri uomini, e ciò che doveva a sè stesso. Laonde, traendolo dal fango, impresse nel suo essere una viva luce incessantemente mostrata al suo cuore, che regolava tutti i suoi doveri. Ma avendo ogni carne corrotta la sua via, e la molta iniquità prevalente sulla terra non avendo potuto spegnere quel lume del cuor degli uomini, e dall'altro canto non

Che cosa bisogna intendere per bene e per male? Il male è la disobbedienza. Confermiamo queste definizioni colla autorità infallibile dei nostri Sacri Libri. *Che è quello che il Signore Dio tuo chiede da te se non che tu tema il Signore Dio tuo e cammini nelle sue vie e lo ami* (Deut. X, 12)? Così parla un profeta. Ecco il bene, che consiste nella obbedienza che nasce dall'amore. Veniamo al male. *Due mali ha fatti il popol mio; hanno abbandonato me fontana di acqua viva, e sono andati a scavarsi delle cisterne che gemono e contener non possono le acque* (Jer. II, 13). Il male è dunque la disobbedienza. Vietando ad Adamo di mangiare il frutto appellato della scienza del bene e del male, Iddio voleva sperimentare la sua obbedienza. Istruito già quel primo nostro padre che la obbedienza era un bene e la disobbedienza un male, lo imparò anche con una maggiore certezza mercè la sua infelice esperienza. Caino prima del suo delitto non ignorava qual male fosse esser l'omicida di un fratello; e la prova è che comincia dal sorprendere la buona fede di Abele conducendolo seco nella campagna. E perchè, o uomo feroce, strapparlo dalle braccia di suo padre, trascinarlo lungi da tutti gli occhi in fondo di quella solitaria campagna senz'altra

---

permettendo più ad essi di rientrare in sè medesimi e di consultarlo, e non sembrando mantenersi ancora in essi che per renderli più inescusabili, volle Iddio incidere su tavole di pietra quella legge che la natura, cioè egli medesimo, aveva impressa ne' cuori. Ci propose la legge che portavamo dentro di noi; ma avendola il popolo che ne era depositario sfigurata ancora con interpretazioni che ne alteravano la purità, Gesù Cristo, sapienza e lume di Dio, venne finalmente sulla terra a renderle la primitiva bellezza, a purgarla dalle alterazioni della sinagoga, a dissipar le tenebre che una falsa scienza ed umane tradizioni vi avevano sparso, a spiegarne tutta la sublimità, ad applicarne le regole a tutti i nostri bisogni e, lasciandoci il suo Vangelo, non lasciare più scusa nè all'ignoranza nè alla malizia di quelli che ne violano i precetti. » (Massillon, *Evidenza della legge*, tom. IV, pag. 21, 22.)

compagnia tranne quella di un fratricida? Perchè dissimulare il suo delitto? Egli teme adunque di commetterlo; sa adunque quanto sia mostruoso il misfatto che ha meditato. E perchè, dopo essersene renduto colpevole, risponde sì villanamente al Signore e mentisce? Sì, egli lo conosceva, ed imparò a conoscerlo meglio ancora quando dovette udire quel fulminante decreto: *Tu sarai fuggitivo e tremante in sulla terra.* Nello stesso modo noi sappiamo di far male anche prima di farlo; lo sappiamo dappoi più chiaramente e specialmente quando ne siamo gastigati; come sappiamo prima di essere ammalati che le infermità sono incomode e la salute è un bene; ma non ne siamo più convinti se non quando soffriamo (1).

Una pretesa sapienza, o diciam meglio una ragione delirante, troppo pusillanime pei sacrificj che esige la virtù, ci arresta ad ogni passo con oziose domande, volendo rigettare sopra Dio la causa de' suoi disordini. Se Iddio, ci si dice, non lo avesse permesso, il demonio non avrebbe tentato i nostri progenitori e non avrebbe trionfato della loro credulità. Ma Adamo non avrebbe conosciuto la felicità della sua prima situazione per non poterne fare il paragone con quella a cui lo ha ridotto il suo peccato, ed avrebbe perseverato nel suo orgoglio. Imperocchè, dopo l'ardimento di pretendersi uguale a Dio, a quale insolenza non si sarebbe egli lasciato trasportare se non fosse stato punito come meritava? Supponiamo che il demonio non avesse nulla fatto per sedurre Adamo e la sua compagna, avrebber essi per questo men peccato? Nol credo; giacchè si può conghietturare dalla moglie che, anche independentemente dalle suggestioni del demonio, non avrebbe tardato a precipitarsi da sè medesimo nell'infedeltà e con ciò ad incorrere un gastigo ancor più severo. Non rigettiamo sul solo demonio

(1) Serm. VII *in Gen.*, Morel, *Opusc.*, pag. 761, 762.

tutto il delitto della seduzione. Eva fu gioco e vittima della sua concupiscenza; e s'arrestò a considerare che il frutto. dell'albero era buono a mangiarsi e bello e piacevole alla vista. Avendolo preso, aggiunge il sacro testo, essa ne mangiò, e lo diede al marito, che fece lo stesso. Non è già che io voglia discolpare il demonio dalle insidie che loro tese; ciò che io pretendo solamente si è che, se non fossero volontariamente caduti, non avrebbero ceduto ad un impulso straniero. Voi vi affrettate di ricevere da una mano nemica una bevanda avvelenata; la vostra rea compiacenza ricade sopra voi medesimo. Con un po' più di coraggio avreste evitato la morte. Il demonio non avrebbe ottenuto quel deplorabile trionfo se li avesse trovati sobrj ed in guardia di sè medesimi.

Ma a qual uopo prescriver loro un comando, quando Dio sapeva che doveva essere violato? Domanda empia e che non dovrebbe uscire che dalle labbra del demonio. Era da parte di Dio una providenza ben più attenta il prescriver loro ciò che sapevano doversi fare, anzichè lasciarlo ad essi ignorare. Se non vi fosse stato comando fatto ad Adamo, colla tiepidezza nella volontà e colla colpevole negligenza in cui lo vedete avrebbe forse mantenuto la innocenza, o si sarebbe dato alla prevaricazione in mezzo a quella vita felice ed alla esenzione da tutti i mali di cui godeva nel giardino di delizie? Pronuncio arditamente che per la sua negligenza quello stato avrebbe dato occasione ai più gravi disordini. Imperocchè, se in un tempo in cui non aveva ancora la certezza dell'immortalità, in cui la speranza non si mostrava a' suoi occhi che come a traverso di una nube, egli dimentica sè stesso e si smarrisce al punto di credere di poter diventare un Dio, e ciò sopra una semplice avventurata promessa e senza alcun fondamento, che cosa sarebbe accaduto se avesse potuto far conto sul privilegio di non morire? A quali eccessi non lo avrebbe

spinto l'orgoglio? Quando avrebbe consentito a riconoscere in Dio il suo sovrano? Quelli che non trovano ben fatto che Dio abbia dato ad Adamo quel comando, dovrebbero anche rimproverare che abbia vietato la fornicazione e l'adulterio perchè tanti vi cadono malgrado del divieto. Se Dio non avesse proibito nulla ad Adamo, il demonio avrebbe durato minor fatica nel guadagnarlo, poichè gli ordini del Signore così manifestamente espressi non ebbero forza di arrestarlo. Non avrebbe nemmen pensato che vi fosse un Signore cui doveva obbedire.

Si domanda a che gli abbia servito questo divieto. Ma chi ne ha la colpa? Dio, che l'aveva avvertito, o il nostro primo padre, che non fece verun conto dell'avvertimento? Eppure anche dopo il suo peccato Adamo ci guadagnò, e ne è testimonio il timore, che gli fece cercare di nascondersi, la confessione del suo peccato, la brama di essere trovato men colpevole rigettando la colpa egli sulla donna, e questa sul serpente, tutti indizj dei salutari rimorsi che si svegliano nella loro coscienza e dell'omaggio renduto all'autorità di Dio. Dapprima credevano di essere eguali a Dio, ora si umiliano, tremano, confessano il loro peccato (1).

Si poteva opporre all'Apostolo: dietro qual legge saranno giudicati gli uomini avanti la legge scritta, al tempo che non vi era nè legislatore nè profeta nè inviato dal cielo? S. Paolo previene la obiezione dichiarando che per loro v'aveva una legge naturale, la cui luce risplendeva ai loro occhi e li dirigeva nella condotta che si doveva tenere. Ascoltate le sue parole: *Quando le genti le quali non hanno legge fanno naturalmente le opere della legge, costoro che legge non hanno sono legge a sè stessi* (Rom. II, 14). In tal guisa egli dimostra che ciò che è comandato

(1) *Ad Stagir. a dæmone vexatum.*
Vedi nel vol. XI l'articolo della *Prescienza divina*.

dalla legge è scritto nel loro cuore, come la loro coscienza ne rende testimonianza colla diversità delle riflessioni e dei pensieri che li accusano o li difendono nel giorno in cui Dio giudicherà per mezzo di Gesù Cristo secondo il Vangelo che io predico, di tutto ciò che è nascosto nel cuore degli uomini. In un altro luogo lo stesso Apostolo assicura che *tutti quelli che senza legge hanno peccato periranno senza legge, e tutti quelli che colla legge hanno peccato saran condannati dalla legge* (ibid. 12). Il che significa che non saranno citati al tribunale della legge, ma a quello della loro coscienza; altrimenti sarebbero ingiustamente puniti. In mancanza della legge scritta, essi avevan quella della natura; avevano la coscienza, che loro mostrava la regola di tutti i doveri e ne puniva o ne gastigava la infrazione co' suoi avvertimenti e co' suoi rimorsi. E ciò che lo prova invicibilmente si è, che dappertutto vi furono e leggi e tribunali istituiti contro quelli che ad essa mancavano. Dal che s. Paolo deduce che nel seno istesso della universale ignoranza l'umana giustizia rendeva omaggio alla divina colle pene capitali decretate contro i malfattori ed i loro complici (1). Ora, donde sapevan essi, lo chieggo un'altra volta, che la divina giustizia domanda la punizione dei malvagi? Posciachè, se alla fine non credete che l'omicidio, l'adulterio, le altre azioni che turbano la società sieno delitti, perchè vietarli agli altri, voi che li permettete sì spesso a voi medesimi?.... È forse ragionevole che gli stessi delitti non sieno repressi dagli stessi

(1) La volgata e gli interpreti moderni traducono: « Benchè abbiano conosciuto la giustizia di Dio, non hanno ciò nullameno compreso che quelli i quali commettono queste azioni meritano la morte, ecc.: *Quia cum justitiam Dei cognovissent, non intellexerunt quoniam, etc.* » S. Gian Grisostomo non ha tradotto in questo senso, perchè queste ultime parole non si trovano nel greco volgare.

gastighi? *E ti pensi tu forse, o uomo,* prosiegue l'Apostolo, *il quale giudichi chi fa tali cose e le fai, che sfuggirai al giudizio di Dio* (Rom. II, 3)? No, il giudizio che voi pronunciate contro gli altri, sarà da Dio pronunciato contro voi medesimi: Iddio non è men giusto di voi. Se punite i violatori delle vostre leggi, Dio non permetterà che voi le violiate impunemente (1).

Che un uomo viva bene, che si allontani dal male e pratichi la virtù, Dio nol potrebbe abbandonare; e fosse anche ravvolto nell'errore, non v'ha dubbio che Dio non gli faccia bentosto conoscere la verità (2).

---

(1) Homil. XII *ad popul. antioch.*, Morel, *Opusc.*, pag. 145 e seg.

(2) Homil. XXV *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 300. Questa dottrina è quella di s. Agostino, quella di s. Tomaso, di Fénélon, di Bossuet, di tutta la nostra chiesa cattolica così odiosamente calunniata nelle interpretazioni che si diedero al principio sacro che fuori della Chiesa non v'ha salute. Ecco come si esprime l'oracolo dell'Africa e dei nostri diciotto secoli cristiani. « La volontà di Dio non mancò mai di farsi conoscere agli uomini giusti e pii; e se fra i diversi popoli uniti in una istessa religione si trova diversità di culto, importa molto il sapere fino a qual punto essa si estenda.... Tutti quelli che, avendo creduto in lui dal principio del mondo ed avendone avuto qualche cognizione, vissero nella pietà e nella giustizia osservando i suoi precetti, furono senza dubbio salvati da lui in qualunque tempo ed in qualunque parte del mondo abbiano vissuto: *Quando libet et ubi libet fuerint, per eum procul dubio salvi facti sunt.* E quantunque la diversità dei tempi faccia che si annunzii ora il compimento di ciò che allora non era che predetto, non si può dire per questo che la fede abbia variato nè che la salute sia tutt'altro; e perchè una cosa sia vaticinata o profetizzata sotto diversi segni sacri, non bisogna vedervi cose diverse nè differenti specie di salute.... In tal guisa quantunque la religione apparisca un tempo sotto altro nome e sotto un'altra forma, che sia stata un tempo più nascosta e che ora sia conosciuta da un maggior numero d'uomini, è sempre la stessa e vera religione annunciata ed osservata; e la Scrittura sacra ci mostra alcuni personaggi fin dal tempo di Abramo, i quali non erano nè della sua stirpe nè originariamente Israeliti nè associati a questo popolo; ai quali però Iddio partecipò questo

Iddio ha sempre prevenuti gli uomini co' suoi beneficj. Era già una grazia l'averci creati cavandoci dal nulla. A questo primo beneficio ha aggiunto

---

mistero: e perchè non crederemo noi che ve ne sieno altri nelle uazioni sparse qua e là, quautunque non leggiamo i loro uomi nel Sacri Libri? *Cur non credamus etiam in cæteris hac atque illac gentibus alias alios fuisse, quamvis eos commemoratos in eisdem auctoritatibus non legamus* (Epist. CII)? *Ad Deograt., quæst.* II, tom. II maur., pag. 277. — Fénélon, *Trattenimento col signor di Ramsay*, pag. 179, Parigi, 1801.

Dio non domanda l'impossibile; disse la facoltà di Teologia (*Censura dell' Emilio*, pag. 24 e seg.): egli è sommamente giusto ed equo e non esige che l'impiego del talento che ha confidato. Non può domandare all'uomo se non in proporzione di ciò che l'uomo ha già ricevuto da lui. Le virtù sovranuaturali che egli domanda, riuscendo impossibili alle sole forze naturali della volontà, principalmente dopo che la volontà è divenuta pel peccato di Adamo inferma ed affievolita, Dio sarebbe ingiusto di punir l'uomo per ciò che non ha potuto nè conoscere nè praticare. Ma quali sono le dispense della sua grazia per supplire a ciò che manca a questa cognizione? Questo è il mistero sul quale s. Paolo istesso esclama: *O altitudo!* Limitiamoci a rispondere con s. Tomaso, spiegato da Fénélon: che è fuor di dubbio che Iddio vuol salvare tutti gli uomini; la sua Scrittura ce lo dice ad ogni pagina, ed egli ha mezzi infinitamente maggiori di agire di quelli che noi non ne conosciamo e non ne possiamo conoscere. Non ci porremo a scandagliare nè a censurare i suoi decreti nè a prescrivere le sue vie; ci basti il sapere che è sommamente equo e che non punirà mai la sola ignoranza quando è forza invincibile. Se adunque i selvaggi, a cagion d'esempio, fedeli alla legge per mezzo della grazia, non hanno la esterna cognizione del Vangelo, la ragione ci dice che le vie del Signore sono sagge, profonde, variate all'infinito; che egli sa condurre i cuori ed illuminare gli spiriti con mezzi ignoti all'umana prudenza, che un giorno ne manifesterà l'insieme e l'equità. « Non è permesso ad alcun cristiano di pronunciare anticipatamente la condanna di chicchessia. La carità, che *spera in tutto*, prescrive questa saggia ritenutezza per riguardo agli infedeli ed agli eretici più ostinati. Soltanto non è un prevenire il giudizio di Dio l'assicurare sull'autorità della sua parola che errori condannabili e volontarj faranno perire eternamente chiunque li porta fino alla tomba.» (*Istruz. pastor.*, del vescovo di Puy, *sulla pretesa filosofia de' moderni increduli*, pag. 191, in 4.° Parigi, 1763.)

quello di una legge che c' insegna a conoscere ciò che dobbiamo praticare o schivare; legge che desumiamo dalla natura, legge che riposa sull'incorruttibile tribunale della coscienza. V'ha dal suo canto un altro beneficio: questa legge si era corrotta; Dio l'ha ristabilita colla legge scritta. Era giusto e ragionevole l'abbandonare al supplizio ed alla vendetta quelli che avevano sfigurato la legge che un tempo era stata ad essi data. Dio nol fece, ma concedendo ai peccatori il tempo di far penitenza, loro ha procurato un perdono che lor non doveva, ma che è un dono gratuito della sua misericordia (1).

La natura è il nostro primo legislatore; e noi sappiamo, senza aver maestro che ce lo insegni, che cosa sia il bene ed il male. Dio ha impresso nel fondo di tutti i cuori una legge non iscritta che li illumina. Nessuno ha diritto di dire: io non conosceva la legge, non aveva letto la legge. Coprite, fin che vi talenta, i vostri falli col pretesto dell'ignoranza; la legge naturale non ammette scuse siffatte. Volete chiarirvene? Perchè nel commercio ordinario della vita non si scontra alcuno il quale, anche commettendo il male, non tema di udirselo rinfacciare? Mi spiego. Voi violate la fede conjugale; e se vi chiamano adultero, arrossite; e se chiamate un altro adultero, qualunque sia l'attrattiva della sua passione, voi lo confondete. Se dite ad uno spergiuro: tu hai mentito alla tua coscienza, egli se ne offenderà come di un'ingiuria. Se non credessero che vi fosse male, perchè adirarsi? Perchè ingannarvi sulle qualità dei nomi e delle cose? Ciò addiviene perchè la natura grida esser questo un male, un'azione contraria all'opera di Dio (2). Tutto quello che vien da Dio è bene; lo

(1) Homil. XIII *in Jo.*, Morel, *Nov. Testam.*, cap. I, tom. IX, pag. 91.

(2) L'Abbadie spone così questo ragionamento. « La esperienza c'insegna che le nostre brame ci portano con maggior

è così essenzialmente che si trova perfino nelle coscienze colpevoli e sforza il vizio ad arrossire in presenza della virtù. Al contrario dite all'uom dabbene che egli è casto, amico della giustizia, perchè ripone la sua felicità nell' esser tale, ed egli non arrossirà di sentirsi così appellato: la sua modestia potrà bensì ricusare gli elogi, ma il suo cuore e le sue opere rendono testimonianza alle virtù, che glieli meritano. Percorrete il teatro dei delitti che si commettono nel mondo. Il vizio non vi si mostra guari qual è; nè vi compare che sotto la maschera della virtù. Il mentitore, a modo d' esempio, non vi dirà no che egli mente; egli piglia per ingannarvi un'aria di verità. L'uomo ingiusto, qualunque egli sia, oppressore, ipocrita, adultero, calunniatore, non si mostra a viso scoperto nè manifesta i suoi rei disegni, ma li copre sotto le apparenze, di cui gli altri non diffidino; essi mostrano di proteggervi, di carezzarvi, di render testimonianza alla verità. Mentre sono lupi rapaci, procurano, al dir del

ardore alle cose vietate; nè solamente alle cose vietate dagli altri, ma anche a quelle che sono vietate dalla nostra ragione. V' ha dunque una specie di opposizione tra la ragione dell'uomo, che opera con quelle massime di equità e di giustizia che naturalmente scolpite nel nostro spirito lo portano al bene, e le inclinazioni sregolate della natura, che lo portano e lo trascinano a ciò che ci si fa riguardare come un male; onde v' ha una lotta tra la legge naturale e le nostre passioni, che i pagani istessi hanno riconosciuto..... Chi sarà giudice in questa contesa? Sarà l' uomo istesso: poichè, praticando egli i doveri della legge naturale con soddisfazione e non abbandonandosi agli impulsi della cupidigia che con dispiacere, ne segue che la prima è più degna dell'uomo che la seconda; ossia biasimando egli sè stesso per aver seguito le mire della cupidigia, ed applaudendosi al contrario per aver obbedito a quella che noi appelliamo legge naturale, è chiaro che è questa e non quella il nostro vero destino. Questa decisione del cuore che consente alla legge naturale suo malgrado è la più forte e la men sospetta che fosse mai.» (*Della verità della religione cristiana*, tom. I, pag. 166 alla 168.)

Salvatore, di coprirsi sotto le pelli di pecora. Da qualunque attaccamento al male sia compresa l'anima nostra, essa ama d'essere appellata amica del bene. Voi vedete ogni giorno gli avari che, non respirando che ingiustizia e rapine, si lasciano ammollire dalle preghiere del povero che li supplica e rimettono dei loro diritti a riguardo di un debitore e perdonano le offese reali od immaginarie che han ricevuto. Andate a visitare un grande di cui conoscete profondamente ogni difetto: vi guardate bene nell'avvicinarvegli di dirgli qualche ingrata verità; v'insinuate nel suo animo attribuendogli doti che esso non possiede. Supponete in esso lui alcune virtù, vantate la buona rinomanza di cui esso gode, le buone opere che la pubblica opinione gli attribuisce. La preghiera non teme di discendere a questo artificioso linguaggio; e perchè? Per cattivarselo col favor della lode, per salvarlo da una malvagia azione e procurare alla virtù una vittoria sul male col mezzo del piacere della lode: poichè non v'ha persona, per malvagia che sia, la quale ami di udirsi chiamar come tale; e la natura rivendica sempre i suoi diritti anche allorquando la volontà la contradice (1).

---

(1) *De fide et lege natur.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 180, 181.

Da questo principio consegue immediatamente che è proprio della virtù il piacere. Si gusta un sentimento virtuoso; si applaude ad una virtuosa condotta; si stima un uom virtuoso; si deplora la sventura di un uom virtuoso. Non ci limitiamo ad approvare alcuni atti di virtù; li ammiriamo, ne siam commossi, penetrati, rapiti in estasi; e che? miei cari: tutti gli uomini, quegli istessi che sono immersi nel vizio così adoperano: e come? Per la impressione più naturale, più subitana, più involontaria, più forte. Ed in quai climi? Ovunque sia umana stirpe. Possono bensì abbandonare la pratica della virtù, possono sfigurarne i doveri, possono vincerne la voce, ma non possono sradicarne il principio e soffocarne il sentimento; ed io disfido il più scellerato a disconoscere questo sentimento, il quale vi mostra, come dice s. Paolo, le opere della legge scritte nei vostri cuori. » (Il p. Lenfaut, *Esistenza della legge di Dio. Serm.*, tom. V, pag. 525.)

Una legge fu data ad Adamo, ed egli non la ricevette pel mezzo del ministero di un angelo; fu Dio stesso che gliela diede, ed anche in persona, doppia prerogativa che sembrava guarentire la sua inviolabile fedeltà. Come adunque è egli caduto? Non accusiamo che la sua codardia. La prova che ne possiamo addurre è che altri meno di lui favoriti hanno perseverato ed hanno fatto anche più che la legge non sembrava da essi esigere (1).

Ditemi, ve ne prego, quai furono i sacerdoti che pregarono per Abramo ed i maestri che lo formarono alla virtù? Quai lezioni, quali avvertimenti, quali istruzioni gli vennero date, allorquando non c'era nè legge scritta nè profeti da Dio inviati, ed egli, per così dire, navigava in un mare infino allora chiuso ad ogni navigante e camminava sopra un nuovo terreno, mentre era nato in una terra infedele ed uscito da genitori abbandonati all'acciecamento dell'idolatria? Ma non furono questi ostacoli per esso lui; e la sua virtù splendette di tal luce che sembra presentare un'immagine anticipata di quella che doveva manifestarsi nei secoli posteriori, nelle profezie e nella legge nuova che Gesù Cristo dovea portare al mondo e confermare co' suoi miracoli. Voi lo vedete segnalarsi con una verità sincera e fervente, col disinteresse, colle più tenere cure per coloro che gli erano uniti coi vincoli del sangue, col disprezzo di ogni fasto, di una vita molle e delicata. Tutta la sua vita fu ben più austera di quella dei solitarj che passan ora i loro giorni sulla cima delle montagne; giacchè egli non aveva casa. La sola ombra del fogliame gli serviva di asilo. La sua qualità di straniero non era per lui un titolo di ricusarsi ad adempiere i doveri della ospitalità; anzi tutt'al contrario Iddio gli comanda di abbandonare il suo paese per un altro,

(1) *In Gen.*, serm. IX, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 772.

di viaggiare ancora senza conoscere nè il motivo nè il termine di tante peregrinazioni: ed egli non fa nè resistenza nè querela; non sa che obbedire. Da qual sacerdote, domanderò io nuovamente, da qual dottore, da qual profeta aveva egli ricevuto questa lezione? Dico altrettanto di Noè. Come mai divenne così giusto e così perfetto? Quale fu la scuola di Giobbe? Senza il soccorso di alcun maestro nè di una legge scritta, questo santo patriarca fu modello di tutte le virtù. Egli divide i suoi beni coi poveri, riceve i viaggiatori con carità, e la sua casa sembra appartenere più agli altri che a lui medesimo: impone silenzio ai maledici colla sua sola prudenza, e la sua voce sembra essere tutta evangelica. In fatto se Gesù Cristo ha giudicato beati i poveri di spirito, i misericordiosi, beati quelli che piangono, quelli che sono affamati ed assetati per la giustizia e che per essa soffrono persecuzione, che diremo di Giobbe il quale in mezzo alle più crudeli prove ha posto in pratica costantemente queste massime e queste virtù e ne andò debitore al solo sforzo della sua naturale virtù (1)?

Formandosi un popolo privilegiato, Iddio non ha già abbandonate le altre nazioni dell'universo; egli ha dato al popolo ebreo una legge scritta ed a tutti gli altri una legge naturale. Il giorno in cui Dio creò l'uomo eresse nel fondo del suo cuore il tribunale incorruttibile della coscienza. Ciò che i giudei hanno ricevuto di particolare fu il beneficio di una legge scritta per la condotta dei costumi; gli altri non ebbero nè un Mosè per legislatore nè i portenti del Sinai; ma tutti han ricevuto la legge della coscienza, che basta per dirigerli. Ciò che rende i giudei più condannabili si

---

(1) *De Anna*, serm. VI, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 780, e *Ad eos qui scandalizati sunt*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 788 e tom. III maurin., pag. 498 (compendio).

è che, avendo oltre la legge naturale ricevuto una legge scritta, essi hanno ugualmente violata e l'una e l'altra (1).

5. *Libero arbitrio.*

In un colla ragione Iddio ha fatto all'uomo il dono della libertà (2). Non è già l'uomo uno schiavo

---

(1) *In ps.* CXLVIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 536.
« La luce che illumina ogni uomo vegnente a questo mondo non mancò mai a veruno. La somma sapienza ha parlato diversamente secondo i diversi tempi e luoghi; agli uni con una legge sovrannaturale e cogli oracoli dei profeti, agli altri colla legge naturale e colla maraviglia della creazione. Ciascuno, dice s. Agostino, sarà giudicato secondo la legge che ha conosciuto e non secondo quella che ha ignorato; e nessuno sarà condannato se non perchè non ha profittato di quello che ha saputo, per meritare di conoscerne di più. » Fénélon, *Trattenimenti col signor di Ramsay.*

(2) Homil. XIX *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 161.
« Nell'uso ordinario la libertà si piglia pel potere di far ciò che si vuole. In tal guisa io sono libero di uscire o di restare, di sedermi o di camminare, di parlare o di tacermi, se nessun ostacolo non arresta le mie forze naturali; così pure nell'ordine civile io sono libero di vendere o di comprare, di disporre delle mie sostanze e della mia persona, se le leggi non hanno a questo riguardo ristretto il diritto ed il potere che io ho ricevuto dalla natura: ma nel senso rigoroso e filosofico la libertà è il potere di volere o di non volere. Perchè un atto sia libero non basta che emani dalla volontà; bisogna oltre a ciò che la volontà abbia potuto produrlo o non produrlo. Ogni atto libero è volontario, ma ogni atto volontario non è libero...... La necessità è opposta alla libertà; l'uomo non sarebbe libero, se prima della scelta della volontà esistesse, sia nell'impressione di una forza straniera, sia nella istessa costituzione dell'anima, un principio necessario delle sue azioni e delle sue determinazioni. Egli è libero al contrario, se la volontà trova in sè medesima la forza che la modifica; se è in nostro potere il dirigere la nostra attenzione su quest'oggetto piuttosto che sopra un altro, di sospendere o di continuare le nostre deliberazioni, di volere in una parola o di non volere senza esservi determinati da altro che dalla nostra volontà. » (Du Voisin, *Saggio polem. sulla relig. natur.*, cap. II, pag. 116.)

incatenato ad una necessità imperiosa e costretto dalla violenza; ma è nato libero (1). Quando pecchiamo non è già che una potenza irresistibile ci trascini al peccato, sia perchè il vogliamo, sia per mancanza di quelle precauzioni convenienti per evitare la colpa e sottrarci alla nostra propria debolezza; è pel moto ponderato di una libera volontà che da sè medesima si determina al male e preferisce una vana soddisfazione di un momento ai sacrificj che esigerebbe la obbedienza (2).

E quanti non sono fra noi che urtano in quest' errore, e con ciò mettono in forse la loro salute ed il più prezioso interesse della vita presente; che si abbandonano alla folle superstizione degli augurj, al disprezzo della legge di Dio che essi oltraggiano, esponendosi a mali che potrebbero facilmente evitare, e lasciano vilmente il partito della virtù respinti dalla fatica che essa impone! Tale è l' artificio del demonio, di persuader loro che non dipende da essi il determinarsi pel bene anzichè pel male; che non hanno ricevuto in retaggio la libertà: onde egli perviene a spogliarli in fatto di questo glorioso privilegio ed a distoglierli dalla laboriosa carriera della virtù (3). Tutto adunque

---

(1) Homil. XVII *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 140. Homil. XX *in Gen.*, ibid., pag. 174.

(2) *De Lazaro, concio* II, tom. I maurin., pag. 729.

(3) *In Esaiam*, cap. II, tom. VI maurin., pag. 27.

« In vece di ascoltare la natura, che si fa udire da tutti gli uomini alcuni sofisti cavillosi vollero sottomettere la questione della libertà a discussioni metafisiche; e vane sottigliezze prevalsero nell'animo loro al testimonio della loro propria coscienza: altri più rei non abbassarono l' uomo alla condizione delle bestie che per sottrarlo all' autorità delle leggi; nè hanno combattuto per la libertà che per introdurre la licenza. Finalmente i materialisti, fedeli ai loro principj, furono costretti a dedurne che l'uomo è si poco padrone delle sue azioni come la materia de' suoi moti. Tali sono le tre sorgenti del fatalismo insegnato nelle scuole della moderna filosofia. » (Du Voisin, *Saggio polem. sulla relig. natur.*, cap. II, pag. 120.)

dipende dalla nostra volontà dopo la grazia di Dio; la quale ci lasciò padroni di obbedire o di non obbedire, di meritare o di demeritare, di scegliere o le pene dell'inferno o le ricompense del celeste regno. Tale è l'ordine che ha stabilito la sua sovrana volontà: altrimenti l'avremmo accusato di tirannia; avremmo qualche diritto d'imputare a lui le nostre colpe, essendo stati trascinati dalla forza irresistibile della necessità (1). Se così non fosse, e perchè, a cagion di esempio, al tempo di Noè gli uni si abbandonavano al delitto con tanta licenza, a rischio delle vendette della collera celeste da cui sapevan bene di essere minacciati, mentre il santo patriarca batteva costantemente la via della virtù ed allontanandosi dalla società dei prevaricatori si sottraeva al comune castigo? Non è forse questa una prova evidente che tutti agivano in virtù della propria loro volontà, tutti erano ugualmente liberi di scegliere tra il delitto e la virtù? Senza di ciò diventava ingiusto da parte di Dio il punir gli uni e guiderdonare gli altri (2).

Estratto dell' OMELIA sulle parole del profeta Geremia: *Io so, o Signore, che non è dell' uomo il seguir la sua strada, e non è dell' uomo il camminare e il regolare i suoi andamenti* (cap. X, 23).

Mi propongo di spiegarvi le parole del profeta Geremia che or ora avete udito leggere: *Signore*, ecc. Concedetemi la consueta attenzione; chè l'argomento è importante e merita un serio esame. È questo il soggetto di tutte le controversie che si agitano in pubblico ed in privato; nella città e nelle campagne, in terra e sul mare; e così da lungi come dappresso udite ripetere queste obiezioni che si appoggiano

(1) Homil. XXII *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 194.
(2) Homil. XIV *in I epist. ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 120.

sulla Scrittura. *L'uomo non è padrone delle sue vie. Non è adunque nè di chi vuole nè di chi corre, ma di Dio che fa misericordia* (Rom. IX, 16). *Se il Signore non edifica egli la casa, invano si affaticano quelli che la edificano* (ps. CXXVI, 1). Si fa di queste proposizioni un velo, con cui si copre la propria negligenza, uno scoglio contro cui vanno ad urtare la salute e la speranza cristiana. L'unico scopo cui tendono queste difficoltà è quello di persuadere che noi nulla possiamo; onde tutto è disperato; indarno ci si promette il regno del cielo, indarno ci si minacciano le pene dell'inferno: leggi, consigli, castighi, supplizj; tutto diviene inutile. A che dunque dar precetti a chi non può seguirli? Promettere a chi è incapace di meritare? Si faccia bene, o male, tutto è indifferente, quando non si ha la libertà delle proprie azioni.

Persuadete agli uomini una somigliante morale, e non ci sarà alcuno il quale oramai voglia praticare la virtù e guardarsi dal vizio. E che? Mentre ogni giorno facciamo risuonare le minacce di un fuoco eterno e la promessa di un regno celeste, nè cessiamo di animare al bene colla doppia prospettiva dei gastighi e delle ricompense superiori ad ogni umano concetto, e preghiamo ed incalziamo con tutti i nostri discorsi, appena riusciamo ad ottenere da un sì picciol numero i sacrificj che la virtù esige, e ci costa tanto il fare ad essi obliare le attrattive del vizio: ora che sarebbe quando si abbandonassero all'avventura, come navi senza nocchiero in gran tempesta, privi dell'àncora sacra che li sostiene, battuti da tutte le onde ed esposti ad un inevitabile naufragio (1)?

---

(1) « Dio in facendo l'uomo libero gli ha dato un mirabile tratto di somiglianza colla divinità, di cui egli è l'immagine. È una mirabile potenza nell'essere dependente e creato che la sua dependenza non impedisca la libertà e che possa modificarsi come gli piace. Egli diventa buono o cattivo a sua

Di tutti gli artificj del nemico della salute quello che egli usa con più grande ardore è di indur gli uomini a credere che operando il male non saranno puniti nè più nè meno che facendo il bene non otterranno verun guiderdone. In questa maniera egli sconforta i buoni, tiene i tiepidi nella loro mollezza e li ravvolge sempre più nella loro colpevole negligenza.

Esaminiamo attentamente le parole di cui si tratta: è facile di abusarne e di perdersi, se c' inganniamo sul loro vero senso. Imperocchè se diciamo che il profeta si è ingannato, l'accusa ricadrà sopra Dio medesimo, di cui egli non è che l'organo. Esaminiamo ciò che segue e ciò che precede; posciachè non basta il citare a caso un testo della Scrittura scompagnato e distratto da tutti gli accessorj per deviarlo poi ad un senso arbitrario: temerità colpevole, che a' nostri giorni ha dato occasione a dogmi perniciosi, introdotti per difetto di avere ben bene studiata tutta la sentenza, da cui si tronca o si aggiunge a proprio talento; e da ciò nascono le nubi con cui si copre la verità. Con questo metodo si farà dire a Davide che non esiste Dio, che egli non guarda le azioni degli uomini, perchè in fatto queste parole si trovano ne' suoi salmi; ma chi le proferisce? L'empio, di cui egli ripete la bestemmia per coprirlo della sua indegnazione e per ispirarcene l'odio. Per mezzo di artificiose reticenze si confonde la obiezione col principio che la confuta, l'errore colla verità che lo combatte, e si prestano ai nostri sacri scrittori, ad un Davide, ad un s. Paolo

---

scelta; volge la sua volontà verso il bene o verso il male; ed è, come Dio, padrone delle sue interne operazioni .... L'uomo è padron di sè stesso, delibera, decide, ed ha un supremo impero sulla sua volontà. È certo che v' ha in quest' impero sopra di sè un carattere di somiglianza colla divinità che reca stupore. » (Fénélon, *Lett. sulla religione*, pag. 409 e 410. — Bossuet, *Elev. sui misterj*, tom. X della collez. in 4.°, pag. 85.)

opinioni che essi esprimono solamente per condannarle o per farne la confutazione spiegandole. Ho io torto di riclamare nella interpretazione dei nostri Libri Sacri la stessa cautela, la stessa buona fede che si esige negli umani tribunali? In essi, benchè non si tratti che di temporali interessi, si vuole che i fatti sieno esposti con sincerità per applicarvi la legge, che le circostanze sieno discusse e conosciute profondamente; ed in una causa grave quale è quella della salute si crederà d'avere il diritto di allegar non esattamente un testo della Scrittura che non si è studiato, di mutilare la legge divina, di farla a brani, quando saranno ripresi di farlo per riguardo ad una legge umana e principalmente ai decreti del principe?

Queste idee preliminari vi sembrano forse prolisse, ma hanno il loro motivo: ho voluto prevenirvi contro un abuso passato in consuetudine.

Stabiliamo a prima giunta questo principio: Dio in creando l'uomo lo ha fatto a sua immagine e somiglianza: che vogliono dire queste parole *immagine e somiglianza?* Bisogna forse per ciò intendere che l'uomo sia fatto solamente per bere e per mangiare? Se così fosse, sarebbe stato fatto ad immagine degli animali. Fummo creati ad immagine di Dio per essergli simili non già nei bisogni del corpo, poichè Dio non ha corpo da alimentare, da vestire, ma per sollevarci infino a lui colle virtù che compongono la sua divina essenza, per esser giusti adunque, misericordiosi, benefici, in una parola per praticare la virtù.

Posto questo principio, entriamo nella spiegazione delle parole del profeta Geremia, arrestandoci per un momento sulle circostanze della sua profezia. Egli offriva a Dio le sue preghiere in favore de' giudei, la cui non sanabile ingratitudine aveva provocato le vendette del Signore, irritato fino al punto di rispondergli: *Non pregare per questo popolo e non alzar le tue laudi e la tua orazione per essi*

e non opporti a me: perocchè io non ti esaudirò (VII, 16). Secondo la opinione di molti, era quello il tempo in cui Nabucodonosor si preparava a far guerra agli Ebrei, a distruggere la loro città ed a condurli in cattività. Geremia dichiara alla sua nazione che non era già col proprio potere che questo principe stava per piombare sopra di loro; ma che non era che il ministro del Signore che li puniva pei loro peccati; il che egli manifesta colla seguente generale proposizione: *Io so, o Signore, che non è dell'uomo il seguir la sua strada, e non è dell' uomo il camminare e il regolare i suoi andamenti* (X, 23). Come se dicesse: non è già questo re che apra a sè stesso la via per cui trae tutto quest'apparato di guerra; le sue prosperità e le sue vittorie non sono opera sua; e senza il vostro potere che ci ha dati nelle sue mani, o mio Dio, egli non avrebbe sopra di noi riportato alcun vantaggio. Essendo così, esaudite almeno la mia preghiera e le mie suppliche; moderate almeno la vendetta: *Gastigami, o Signore, ma con misura e non nel tuo furore* (ibid. 24).

Che se non si vuole ammettere questa spiegazione, ma attenersi alla generale proposizione, gli avversarj della libertà dell'uomo non ci guadagneranno di più; giacchè, riportandoci allo stesso capo del profeta, vediamo che egli pregava pei peccatori in favor dei quali gli era soventi volte proibito di pregare. Geremia, non ottenendo nulla colle sue preci, domanda che la città peccatrice cominci a piegar l'ira celeste co' suoi pianti; e sostituendola a sè medesimo la presenta al Signore dicendogli: *Me infelice nella mia afflizione! La mia piaga è atroce. Ma io ho detto: Questo male veramente è mio, e io dovrò portarlo. Il mio padiglione è atterrato: tutte le corde sono rotte: i miei figliuoli si sono partiti da me, ed ei più non sono: non v'ha più chi rizzi la mia tenda e innalzi i miei padiglioni. Imperocchè i pastori si son diportati da stolti e non han cercato il Signore:*

per questo non ebber saggezza e il loro gregge è stato tutto disperso. Voce che si fa sentire e tumulto grande ecco che viene dalla parte di settentrione per cangiare le città di Giuda in deserti ed in abitazione di dragoni (X, 19—22). Dopo questa patetica descrizione seguono le parole: *Io so, o Signore, che non è dell' uomo il seguir la sua strada, e non è dell'uomo il camminare e il regolare i suoi andamenti:* cioè le nostre azioni non dipendono unicamente da noi, ma anche dalla volontà di Dio. Ciò che da noi dipende è lo sceglier bene, è il voler fare il bene e l'attaccarvisi a qualunque costo: ciò che dipende da Dio è il secondare i nostri sforzi, il sostenere la nostra volontà, il coronare la nostra perseveranza; ed ecco l'opera della grazia che si ottiene dall' alto. Iddio divide con noi il bene che facciamo; nè ci lascia far tutto da noi soli, per tema che non cadiamo nella presunzione; nè vuol nemmeno far tutto da sè solo, temendo che non ci abbandoniamo all' indolenza: solo in questo retaggio ci lascia la minor parte dell' opera, e piglia per sè la più considerabile. La istoria del fariseo c' insegna a qual pericolo ci esporremmo se così non fosse; e come le nostre buone opere sarebbero state per noi una sorgente feconda d' orgoglio, d' insolenza e della più fastosa compiacenza per noi medesimi e più ingiuriosa per gli altri.

È questo tutto il concetto del profeta: egli non pensa per nulla a togliere all' uomo il suo libero arbitrio; e ne aggiunge la prova subito dopo: *Gastigami, o Signore, ma in misura e non nel tuo furore.* Ma ove sarebbe la giustizia di Dio se ti gastigasse quando non vi fosse stata la libertà (1)?

(1) « Confesso che quando si rappresentano uomini privi di libertà per fare il bene, a cui Dio domanda virtù che lor riescono impossibili, inorridisco all' idea di quest' abbandono che è contrario al suo ordine ed alla sua bontà; ma non è

Pregando il Signore di mitigare i gastighi che i giudei meritavano coi loro peccati dichiara positivamente che erano stati liberi di commetterli. Altrimenti non domanderebbe che fosse alleviato il loro gastigo; sibbene chiederebbe perchè Dio li punisca; o piuttosto non si occuperebbe per nulla di pregare; giacchè Dio non ha bisogno che si preghi per uomini i quali sono colpevoli.

Lo stesso è il senso delle parole di s. Paolo: *La cosa non dipende da colui che vuole nè da colui che corre* (Rom. IX, 16). E perchè correrei io, perchè vorrei, se la cosa non dipende dal mio libero arbitrio? Ma anche nel volere e nel correre ci vuole il soccorso di Dio; onde bisogna implorare la sua assistenza, assicurarsi della sua protezione perchè la tutelare sua mano vi faccia giungere fino allo scopo. Altrimente Iddio vi abbandona: giacchè udite ciò che egli dice a Gerusalemme: *Quante volte ho voluto radunare i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto? Ecco che vi sarà lasciata deserta la vostra casa* (Matth. XXIII, 37). Perchè adunque non hanno voluto, Iddio si è da essi ritirato. In tal guisa Geremia non dice già che il successo dipenda da noi ma da Dio: ciò che dipende dal nostro libero arbitrio è lo scegliere.

Mi si risponderà: se il buono o cattivo successo delle nostre azioni dipende da Dio, noi non ne siamo adunque risponsabili. Allorquando avrò fatto tutto ciò che da me dipendeva, se la cosa non riesce, bisogna pigliarsela con colui che poteva riuscire.

---

contrario all' ordine che Dio abbia lasciato alla scelta dell'uomo soccorso dalla grazia di rendersi felice colla virtù od infelice col peccato; in guisa che se è privato della celeste ricompensa, ciò avviene perchè l' ha rigettata mentre era per così dire nelle sue mani. In questo stato l' uomo non soffre alcun male tranne quello che fa a sè stesso essendo pienamente padrone di procurarsi il più grande di tutti i beni. » (Fénélon, *Lett. sulla relig.*, ediz. Boullage, tom. IV, pag. 409.)

Guardatevi bene dal crederlo; giacchè è impossibile che Iddio vi manchi se fate tutto ciò che da voi dipende per eleggere, volere e fare. Se egli si mostra così sollecito nell'esortare e nello spingere quegli istessi che non vogliono; quanto più si mostrerà premuroso per secondare gli sforzi di coloro, che da sè stessi volontariamente s'inducono ad abbracciare il bene? Egli stesso lo afferma. *Figliuoli, mirate le generazioni degli uomini e sappiate che nessuno sperò nel Signore e rimase confuso: imperocchè chi è mai che sia stato costante ne' comandamenti di lui e sia stato abbandonato? E chi mai lo invocò che sia stato sprezzato* (Eccl. II, 11, 12) (1)?

Dio non costringe e non fa violenza ad alcuno; e ciò che ei faceva durante il suo soggiorno fra gli uomini lo fa anche al presente. Coloro che ricusavano di ascoltarlo e si ritiravano da lui, egli li lasciava andare; quelli che gli rimanevano fedelmente attaccati, li illuminava, scioglieva i loro dubbj e dava loro la intelligenza delle cose nascoste (2).

---

(1) « Dicendo che sono libero, dico che la mia volontà è pienamente in mio potere e che Dio istesso me la lascia per volgerla dove mi talenterà; dico che io non sono determinato siccome gli altri esseri e che determino me stesso. Concepisco che se questo primo essere mi previene per ispirarmi una buona volontà, io resto padrone di rigettare la sua attuale ispirazione, per quanto forte essa sia, di deluderne l'effetto, di non darle il mio conseoso. Concepisco anche che quando rigetto la sua ispirazione pel bene ho il vero ed attuale potere di non rigettarla. Gli oggetti possono sollecitarmi con tutto ciò che hanno di piacevole, perchè li voglia; le ragioni di volere mi si possono presentare con tutto ciò che hanno di più vivo e di più commovente; il primo essere può anche attrarmi colle più persuasive ispirazioni; ma alla fine in mezzo a quest' attrattiva di obietti, di ragioni, ed anche alla ispirazione di un ente supremo io rimango ancor padrone della mia volontà per volere o non volere. » (Fénélon, *Esistenza di Dio*.)

(2) *In illud: Domine, non est in homine, etc.*, tom. VI maurin., pag. 159 alla 167. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 789 e seg.

L'anima è essenzialmente libera; essa non obbedisce a Dio se non in quanto vuole; giacchè Dio non vuol renderla bella e virtuosa malgrado di lei, per forza e per costringimento; perchè questa non sarebbe una virtù. Ma vuol persuaderla liberamente e volontariamente a diventare e virtuosa e bella (1).

Si rigetta sopra Dio la cagione delle proprie infedeltà. Ma con chi se la dee prendere l'infedele? con Dio che la chiama o con sè medesimo che ricusa di dar retta alla voce di Dio? Ci si risponde: e perchè Dio non gli fa una salutare violenza? Farà dunque violenza per costringervi a consentire a ricevere un regno ed una corona? Quando mai bisognò trascinarvi, come condannati, ad un convito, ad una festa? Allora avreste ragione di gridare alla violenza. La giustizia di Dio ha aperto l'inferno pei reprobi, che vi debbon essere precipitati a dispetto di loro medesimi; ma per riguardo al suo regno egli vi invita e non vi fa entrare per forza. — Perchè adunque quell'infinito numero di uomini che ne sono esclusi? — Accusate solamente la loro infingardaggine. — Ma Iddio non poteva impedirla? — Che cosa non ha fatto egli per toglierla? Non ha fatto egli altamente risuonare fin dal principio le testimonianze della sua benefica onnipotenza colla voce de' cieli che ci raccontano la sua gloria, de' suoi profeti che pubblicano i suoi oracoli, de' suoi portenti, de' suoi apostoli, del suo divin figliuolo? Non ci ha dato i precetti della sua legge scritta ne' nostri cuori così come nel Vangelo? Non ha forse voluto assicurare la obbedienza tanto colle più tremende minacce, quanto colle più magnifiche ricompense e colla facilità istessa della esecuzione? *Che è quello*, ci dice egli, *che far dovessi per la mia vigna, e fatto non l'abbia* (Is. V, 4) (2)?

(1) Homil. XI *in cap.* I *Jo.* Morel, *Nov. Test.*, tom. II, pag. 78.
(2) Homil. II *in* II *epist. ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 12. Homil. V *in epist. ad Ephes.*, tom. XI, pag. 34, 35.

Perchè Iddio non ci ha fatti nascere virtuosi? — Chi è che ci fa questa domanda? Forse il gentile, od il cristiano? Amendue, ma per motivi diversi. Dirigiamoci particolarmente al cristiano; giacchè i nostri fratelli ci toccan più da vicino degli stranieri. Che vorrebbe il cristiano? — Iddio avrebbe dovuto imprimere in noi la cognizione della virtù. — E lo ha anche fatto. Altrimenti donde sapremmo noi ciò che bisogna seguire, ciò che evitare? Perchè vi sono leggi e tribunali? — Io lo so bene; ma non è questo che io domando; vorrei sapere perchè non ci è dato il praticar sempre il bene. — Ma se Dio facesse tutto, di che meritereste voi d'essere guiderdonato? Ditemi: quando peccano un cristiano ed un

---

Homil. VI *in epist. ad Philip.*, tom. XI, pag. 239. (Se ne diede il sunto.)

« Dobbiamo maravigliarci se Dio non ha fatto la volontà dell'uomo così perfetta come avrebbe potuto farla? È vero che avrebbe potuto farla a prima giunta impeccabile, beata, e nello stato degli spiriti celesti. In questo stato gli uomini sarebbero stati, il confesso, più perfetti e più partecipi dell'ordine supremo; ma l'obiezione che si fa resterebbe sempre intera; poichè anche al disopra degli spiriti celesti che sono limitati vi sono gradi infiniti di perfezioni rimontando a Dio, ne' quali il creatore avrebbe potuto porre eoti superiori agli angeli. Bisogna dunque o conchiudere che Dio non può nulla fare fuori di sè, perchè tutto ciò che egli facesse sarebbe infinitamente al dissotto di lui, e per conseguenza assolutamente imperfetto, o confessare di buona fede che Dio nel formar l'opera sua non ha mai scelto il più alto di tutti i gradi dell' ordine e della perfezione. L'uomo libero è buono in sè, conforme all'ordine e degno di Dio, quantunque l'uomo impeccabile sia ancor migliore. Ma Iddio in facendo l'uomo libero non lo ha già abbandonato a sè stesso; lo illumina colla ragione; egli stesso sta al di dentro dell'uomo per ispirargli il bene, per rimproverargli infino al minimo male, per attirarlo colle sue promesse, per rattenerlo colle sue minacce, per intenerirlo col suo amore. Egli ci perdona, ci raddrizza, ci aspetta, tollera la nostra ingratitudine ed il nostro disprezzo; non si stanca di invitarci fino all' ultimo momento; e tutta intera la nostra vita è una grazia continua. » (Fénélon, *Lettere sulla religione*, tom. IV ediz. Boullage, pag. 408.)

gentile, Dio li punisce forse ugualmente? No, mi risponderete voi con tutta la sicurezza che dà la cognizione di Dio. — Se vi si dicesse che tanto voi quanto il gentile riceverete la stessa ricompensa, benchè abbiate una cognizione della divinità così differente, nol trovereste voi uno sconcio? — Sì, certamente; e la ragione, aggiungereste, si è che, potendo il gentile acquistar da sè medesimo la cognizione di Dio, non se ne dà alcuna premura. Che se costui vi replicasse che Dio avrebbe pur potuto suggerirgli naturalmente questa cognizione, non lo guardereste voi con occhio di pietà? Non gli direste: Per qual ragione non avete voi cercato Dio al par di me, e non avete atteso a conoscerlo? Soggiungereste allora colla più grande fiducia che è il colmo della follia il querelarsi che Dio non abbia impresso nell' anima nostra la cognizione del suo nome; e lo direste perchè voi nulla avete trascurato onde procurarvi una siffatta cognizione. Ma se aveste usato dello stesso zelo per regolare la vostra vita secondo i vostri lumi, non pensereste a farci simili domande. Perchè le fate voi? Perchè siete senza fedeltà e senza coraggio nell' esercizio della virtù. Confessiamo pure se vogliamo essere sinceri, che se noi fossimo virtuosi per la sola necessità di esserlo, ne conseguirebbe che le bestie avrebbero potuto con noi contendere in virtù, poichè alcune di esse sono più moderate degli uomini. — Amerei piuttosto, voi mi dite, di esser buono mio malgrado e di non aver da pretendere ricompensa di sorta, anzichè esser malvagio col mio libero arbitrio e con pericolo di esserne punito. — Esser buono vostro malgrado? Sarebbe un non esserlo: e se voi nol siete per ignoranza, ditemelo almeno, ed io tenterò d' insegnarvi a divenirlo. Ma se sapete che la lascivia è un male, perchè non ne fuggite voi l'occasione? — Io non ne ho la forza, mi rispondete voi; ma tanti altri che l' hanno fatto, vi accuseranno col loro esempio e non mancheranno di

prove per confutarvi e per chiudervi la bocca. Avete una moglie e non siete casto; mentre il tal altro che non ha moglie è un modello di castità. Come mai vi scusate di far meno quando un altro fa di più? — Io non sono organizzato al par di lui; la mia natura non è inclinata ad esser casta. Dite che non lo volete, e non che nol potete. Ed ecco come io dimostro che dipende da noi l'essere virtuosi: ciò che un uomo non può fare, nol potrebbe nemmeno quando vi fosse costretto: se lo può costretto, sarà colpa del suo volere se nol farà. È, per esempio, assolutamente impossibile ad un corpo ponderoso il volare. Ebbene; suppongo che un principe ordinasse a tutti i suoi sudditi di sollevarsi in aria sotto pena di morte da darsi o sul palco o nel rogo: gli si obbedirebbe forse? No, perchè quest'azione è di sua natura impraticabile. Che se lo stesso principe ordinasse di conservare la castità, minacciando le pene più severe a chiunque vi mancasse, non si affretterebbero forse i sudditi ad obbedire? — Ne dubito, voi mi direte, giacchè noi abbiamo già l'ordine che ci vieta la fornicazione; ed è ben lungi che tutti lo eseguiscano: non già perchè non se ne temano le conseguenze, ma si spera che il delitto resterà nascosto. Che se fossimo sotto gli occhi del legislatore e del giudice, allora il timore prevarrebbe sulla passione, ed il più furibondo saprebbe contener sè medesimo. Non diciamo adunque il tale è naturalmente buono ed il tal altro naturalmente malvagio. Poichè se quello fosse buono per natura, non potrebbe mai diventar cattivo; e se fosse naturalmente malvagio, non diverrebbe mai buono; il che è contrario all'esperienza. Veggiamo ogni giorno di questi subitani cangiamenti dal bene al male e dal male al bene. La Scrittura ci somministra esempi a migliaja di empj che divengono giusti e di giusti che si pervertono. Il Vangelo ci presenta pubblicani cangiati in apostoli, apostoli che diventano traditori, ladroni che si santificano sulla croce, magi

che adorano Gesù Cristo nel presepio; esempi tutti che si rinnovellano ogni giorno nel mondo; il che non accaderebbe se fosse la natura che determinasse i nostri vizj e le nostre virtù. Essa ci ha fatto suscettivi di tutte le impressioni; e noi potremmo fare tutto quel che ci talenta, che non giungeremo mai ad essere impassibili. Ora chi per natura è quel che è, non cangia per nulla: è in natura che dormiamo, abbiamo fame, andiam soggetti alle malattie ed alla morte. Checchè si faccia, non ci libereremo mai da queste necessità. Ecco lo imperchè esse non sono peccati; nè mai si è pensato a farne materia di rimprovero; nè sarebbe ingiuria il chiamare un uomo mortale e passibile, mentre lo sarebbe l'appellarlo fornicatore ed adultero. Nessuno è tratto in giudizio per aver fame; sibbene per essersi renduto volontariamente colpevole. Conchiudasi dunque che dipende da noi l'essere virtuosi; che la nostra sola coscienza ce lo attesta, e che tanti esempi di virtù ce lo provano. Perchè dunque cercare d'ingannar noi medesimi con vane ragioni e con frivoli divieti, che, lungi dallo scusarci, non fanno che meritarci sempre più un'eterna condanna (1)?

Credete voi, ditemelo, ve ne prego, che esistano uomini dabbene nel mondo? Se non ve ne fossero, che significherebbe mai la parola virtù; perchè le si largirebbero tanti elogi? Perchè cercate voi stessi di meritarli? Ora se ve n'ha in fatto, non si può dubitare che questi uomini dabbene non potrebbero approvare i malvagi e ne biasimerebbero altamente la condotta; ma con qual diritto il farebbero, se essi fossero tali perchè il difetto di libertà li costringe ad esserlo? Sono essi dal loro canto che diventano ingiusti e malvagi. Imperocchè sarebbe un'ingiustizia il far dei rimproveri a chi non è

(1) Homil. XIII *in I epist. ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, pag. 15 alla 17.

colpevole. Eppure è una virtù agli occhi stessi dei più insensati il riprendere il vizio (1).

Avete nelle mani la vita e la morte, il paradiso e l'inferno. Iddio ve ne lascia la scelta. *La morte e la vita è in potere della lingua; e chi ne terrà conto mangerà de' frutti di lei* (Prov. XVIII, 21). *Se vorrete e mi ascolterete, sarete nudriti de' frutti della terra* (Is. I, 19).

Io lo voglio, mi risponderà qualcheduno: poichè è quale è mai l'uomo così insensato che dica di non volerlo? Ma non basta che io lo voglia. — Perdonatemi: basta che lo vogliate; purchè il vogliate come si dee ed operiate in conseguenza della vostrà volontà. Permettete che io vi opponga a voi medesimo negli altri affari che accendono le vostre voglie. Ditemi: chi vuol pigliar moglie se ne sta forse pago ad un semplice atto di volontà? No certamente; ma cerca, sollecita, prega gli amici a favorire i suoi disegni, raccoglie denaro. Mirate il mercadante che si vuol arricchire: si contenta egli forse d'averne soltanto la brama? Va, corre, allestisce una nave, si provede degli uomini e dei viveri, fa fruttare il suo denaro, s'informa esattamente del prezzo delle sue terre e delle sue merci. Non è forse contrario alla ragione l'essere così sollecito per le cose della terra, e quando si tratta dei beni del cielo contentarsi di dire che si vogliono acquistare? Ma si fanno pur degli sforzi per ottenere ciò che si vuole e si adoperano tutti i mezzi per giungere ad uno scopo. Voi, per saziare la fame, non aspettate già che gli alimenti cadano da sè medesimi nella vostra bocca; ve li fate preparare: fate altrettanto pel cielo, e l'otterrete.

Per ciò Iddio vi ha fatto dono del libero arbitrio, nè ha voluto che aveste ad accusarlo di avervi

(1) Homil. LIX *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 598.

fatto schiavo della necessità, ma che tutto dipendesse dal vostro volere. Eppure un così onorando privilegio non fa che dar motivo alle vostre querele: onde spesso ci si ripete: Perchè Dio mi ha lasciato padrone del bene che debbo fare? Bisognava dunque che vi lasciasse tranquillamente immerso nel sonno, nei piaceri, in tutte le vostre sensualità per introdurvi così nel cielo? In quest'ipotesi sareste voi stato più virtuoso o più malvagio quando non aveste avuto il doppio stimolo del timor dei gastighi e della speranza delle ricompense, che però non v'impediscono di essere vizioso?

Lamentatevi pur di Dio, se in proponendo il guiderdone non vi ha dato i mezzi di conseguirlo; ma egli al contrario vi ha profusi i soccorsi. Voi dite che vi costa molto l'essere virtuoso e che il vizio ha attrattive tali da cui è difficile il difendersi. Sì, la via che conduce al vizio è larga e spaziosa, mentre la virtù non presenta che un calle stretto ed angusto. Ma rispondetemi: se si presentassero a voi due strade, l'una delle quali mettesse capo ad un'ardente fornace, l'altra ad un giardino delizioso, la prima larga e spaziosa, la seconda angusta e difficile; quale scegliereste voi? Per quanto stravolto possa essere l'intelletto, non si esiterà a pigliar quella fra le due il cui principio è penoso, ma desiderabile il termine. In ogni cosa i primi passi son quelli che costano di più, ma si trova poscia un gran compenso nel buon riuscimento. Nelle arti, per esempio, e nelle scienze quanto non costa l'impararle? Nessuno, mi si dirà, imprende ad impararle, se non vi è costretto dall'autorità di qualcheduno: Che se un giovane è padrone di sè medesimo, preferirà a prima giunta di vivere nell'agiatezza col pericolo di trarsi addosso nell'avvenire mille dispiaceri. Il paragone è esatto, poichè voi mi parlate di gioventù imprudente, abbandonata a sè medesima, che conserva ancora la non curanza della primiera età; mentre io parlo di tutt'altro, cioè di

sapienza, di virtù, di grandezza d'animo. Noi siamo nella nostra condotta altrettanti giovinetti che si credono emancipati; dimentichiamo di avere un padre, respingiamo il freno della coscienza che ci sveglierebbe dal nostro sopore e ci conforterebbe a correre ed a combattere (1).

Quello che io fo non intendo, dice s. Paolo, *dappoichè non fo il bene, che amo: ma quel male che odio, quello io fo* (Rom. VII, 15). Che significano quelle parole: *non intendo quel che fo?* Quale ne è il senso? Nessuno ha mai peccato senza sapere di commettere il male; altrimenti sarebbe ingiusto il punirlo. E come mai, o beato apostolo, potevate dire di non conoscere quel che fate? Non conoscete voi quell'ardore che vi porta al bene, quell'avversione che avete al male? Egli vuol dire che una cupa notte lo ravvolge quaggiù e minaccia di farlo cadere. Combattimenti, inquietudini senza fine, ribellione della carne contro lo spirito, sono pur tutti tormenti che soffre e conosce; ma non sa come accadono. In tal guisa noi diciamo familiarmente: mi fu rubato. Ma come fece il ladro? Nol sappiamo: *Quello che io fo non intendo*. Si tratta forse qui di una necessità che toglie il libero arbitrio? No certamente, poichè, dopo aver detto: *Io non fo quel che voglio;* avrebbe aggiunto: *ma fo quel che non voglio e quel che mio malgrado sono costretto a fare;* ma semplicemente: *io fo ciò che non voglio*, cioè, come si esprime subito dopo: *non fo il bene che amo, ma quel male che odio, quello io fo: che se fo quello che non amo, come buona approvo la legge*. Qui non è già l'intelletto che sia corrotto; anzi esso conserva la sua luce naturale fin nelle tenebre che lo offuscano. Anche in facendo il male esso rende testimonianza alla virtù col biasimo

(1) Homil. XIV *in epist.* I *ad Corinth*. Homil. XV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 144.

interno che dà al male: nel che la legge naturale non la cede per nulla alla scritta. Accuso me medesimo allorchè non öbbedisco alla stessa, e non posso violarla senza odiare il male che me la fece violare (1).

6. *Immortalità dell'anima. Sua eccellenza.*

S. Gian Grisostomo suppone dappertutto il dogma dell'immortalità dell'anima stabilito e conchiuso senza veruna contesa e legato intimamente colla credenza dei gastighi e delle ricompense dopo la morte. Tutta la cristiana predicazione non ha altro oggetto tranne quello di insegnare a schivar gli uni ed a meritare le altre.

Il primo argomento che si presenta in questa causa è quello della universalità del consenso: *Permanere animas arbitramur consensu omnium nationum*, aveva detto Cicerone. In fatto, se studio la storia del mondo, veggo gli uomini dividersi la terra; veggo tribù separate da confini impenetrabili, isolate dalla diversità

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 167.
Tutti i moralisti si accorsero di questa perpetua contradizione nell'uomo, dei due *io* che lo dividono e si contendono l'impero. Gli antichi filosofi avevano cercato inutilmente di sciogliere il mistero che il solo cristianesimo spiega col dogma del peccato originale. L'uomo non è più un enimma per sè medesimo; nè noi ci maravigliamo più di quelle frequenti contradizioni che sembravano supporre in noi due opposte nature. Questo mistero concilia ogni cosa; la superiorità dei mali sui beni colla suprema sapienza che distribuisce gli uni e gli altri; l'inesausta bontà del creatore colle infermità che ci travagliano dalla culla alla tomba; la sete ardente della felicità coll'esperienza sostenuta dalla disgrazia; la forza dei nostri desiderj colla debolezza dei nostri mezzi; l'amore innato che ci porta alla virtù colla pronta inclinazione al vizio. Quest'è ciò che Pascal espone con tanta energia ed eloquenza nel cap. III de' suoi *Pensieri*, ove prova la *verità della religione colle contrarietà che si trovano nell'uomo e col peccato originale*, pag. 30 e seg. Bossuet lo ho spiegato con ugual forza di dialettica nel suo *Trattato della concupiscenza*, e Massillon nel suo *Serm. sull'evidenza della legge*, ove dipinge energicamente la lotta della passione e della coscienza.

dei costumi e delle lingue, non intendersi più nè più conoscersi; veggo dappertutto lo spirito umano soggetto a tutti gli errori, schiavo di tutti i pregiudizj, dato in preda a tutti i disordini; e le nazioni tratto tratto immerse nella barbarie, nell'ignoranza, nella corruzione. Tutto è confuso: il grand'ordine stabilito dalla providenza non appare a' miei occhi che un abisso in cui è inghiottita l'umana natura. Ma dal fondo delle tenebre trapela sempre un raggio di luce; ma dal seno di quel caos si solleva la catena delle verità primarie dell'esistenza di Dio, della distinzione del vizio e della virtù, dell'immortalità delle nostre anime, dei gastighi e delle ricompense dopo la morte. Questa credenza o piuttosto questo profondo sentimento che la mano di Dio ha scolpito nel cuore degli uomini è, al dire di un moderno scrittore, come un faro posto in mezzo ad un mar tempestoso, che ne mostra gli scogli.

Abbiamo già riferito un passo (1) in cui il santo patriarca gitta le fondamenta del dogma dell'immortalità e ne combatte gli avversarj con energia.

« E che? Non vi sarebbe nulla dopo la morte? Vorreste adunque voi solo nel mondo mettervi in contrasto con tutto il mondo? Perocchè alla fine il paganesimo, con tutti i suoi errori, non ha conteso la verità di uno stato avvenire. Per quanto siate straniero alle nostre dottrine e foste anche dato in preda alle superstizioni del paganesimo, v'ha perfino nei culti idolatri una credenza di una vita qualunque che dee a questa succedere; si crede anche in essi che vi sarà un conto da rendere, un giudizio da sostenere, un inferno con alcuni supplicj, un soggiorno di guiderdone, ove nessuno può essere introdotto se non in conseguenza delle buone azioni colle quali lo avrà meritato. Agli occhi di voi soli tutto ciò non è che una chimera; e così, accecati dal vostro traviamento, vi ostinate nel vivere a grado delle vostre passioni senza curarvi della domane. La ragione può forse farsi sentire da cuori così depravati? No; dirigiamoci a coloro i quali non partecipano a questo delirio.

---

(1) Vedi sopra in questo volume l'articolo *Della providenza e del destino.*

Chiunque crede non esservi nulla dopo la morte non crede nemmeno alla esistenza di un Dio. Lo ripeto; gli errori formano una catena, e sempre da principj erronei nascono a gradi conseguenze ancor più funeste. Se non avvi una vita futura, non v'ha Dio; poichè se v'ha un Dio, egli è necessariamente giusto; se è giusto, dee rendere a ciascuno secondo le sue opere: ma se non v'ha nulla a temere, nulla a sperare dopo la vita, quale sarà il mezzo con cui rendere a ciascuno secondo le sue opere (1)? »

Nel suo *Trattato del sacerdozio* egli aveva detto: « L'anima mortalmente ferita dal peccato non diventa insensibile come il corpo percosso dalla morte. Essa comincia dopo la sua caduta a sentire i rimorsi di una coscienza persecutrice, che diviene il suo primo carnefice; ed all'uscire da questo mondo è appena giudicata che è condannata al supplizio eterno che ha meritato. »

S. Gian Grisostomo fa di questo dogma la prova più decisiva in favore della providenza (2).

Nè meno luminose sono le altre sue sentenze.

Sostanza semplice, immateriale, non soggetta ai sensi e per ciò simile allo stesso Dio. La fede sola ci scopre quel poco che dell'anima conosciamo, mentre l'umana ragione non vi scorge che tenebre (3).

---

(1) S. Chrysost., homil. V, *De fato*, tom. XII maurin., pag. 776.

(2) Quest'argomento forma la base di tutti i nostri discorsi *sulla certezza di una vita avvenire*. Vedi i sermoni di Massillon, di Pacaud, di Le Chapelain, dell'antico vescovo di Senez, di Bossuet a questo proposito.

(3) Homil. V *in epist. ad Coloss.*, tom. XI maur., pag. 362.
« Si tratta di sapere se l'anima abbia in sè cause naturali di distruzione che facciano cessare la sua esistenza dopo un certo tempo e se si possa dimostrare filosoficamente che l'anima non ha in sè tali cause. Eccone la prova negativa. Supposta la distinzione realissima del corpo e dell'anima, siamo stupefatti della loro unione; e non è che colla sola potenza di Dio che si può concepire come egli abbia potuto unire e far operare concordemente due così diverse nature. I corpi non pensano; le anime non sono nè divisibili nè estese nè figurate nè vestite di proprietà corporali.... La distinzione

Il dogma della risurrezione della carne si unisce intimamente a quello dell'immortalità dell'anima; e tanto l'una quanto l'altra sono una conseguenza naturale dello spettacolo che quaggiù ci mostra la virtù infelice a canto del vizio che è in possesso della gioja e dei beni di questo mondo. No, tutto non termina in questo stretto circolo della umana vita (1).

Alla vista di que' corpi celesti che girano sui nostri capi e che splendono di tanta luce ed esistono da tanti secoli, alcuni si lamentano della providenza che ha rinchiuso la vita dell'uomo in un sì breve numero d'anni. L'uomo avrebbe diritto di querelarsi, se fosse condannato a perire interamente: ma no; la più nobile parte di lui, quella che è il principio della sua esistenza, quella senza della quale non esiste uomo di sorta, non va soggetta alla morte, la quale non può aver forza che sulla minima parte del suo essere; mentre l'altra guadagna colla distruzione del corpo. Se soffriamo, se siam tributarj dei morbi e delle infermità della vecchiezza, peccatori e per retaggio del nostro primo padre e per nostra propria debolezza, sempre inclinati all'orgoglio, abbiamo meritato di essere gastigati ed abbiam bisogno di esserlo per umiliarci e per purificarci. Non è già per indifferenza che Iddio ci tratta in questo modo. Se non si fosse occupato di noi, non ci avrebbe dato un'anima immortale. Nè per impotenza egli lasciò che il nostro corpo andasse soggetto

---

reale e l'intera dissomiglianza di natura di questi due esseri così stabilite, non dobbiamo stupirci che la loro unione, la quale non consiste che in una specie di armonia o di relazione vicendevole tra i pensieri dell'uno ed i moti dell'altro, possa cessare senza che alcuno di questi due esseri cessi di esistere.» (Fénélon, *Lettere sulla religione e sulla metafisica*, tom. IV, pag. 374 e 375.)

(1) Homil. I *ad popul. antioch.*, tom. II maurin., pag. 13. Homil. XXXVI *in Gen.*, tom. IV, pag. 371.

Vedi l'articolo della *Risurrezione della carne*.

a tante miserie; giacchè se fosse impotente, avrebbe forse impresso agli astri del firmamento ed a questo globo terracqueo un principio di vita che li mantiene senza alterazione in mezzo alle vicende cui va soggetto tutto ciò che nacque? Egli non ha permesso che i corpi celesti fossero accessibili ai guasti del tempo ed a tante altre canse di distruzione; essi non hanno nè anima nè libertà, non possono nè peccare nè meritare; onde, al par di noi, non hanno bisogno dello stimolo delle malattie e delle infermità per essere ricondotti all' ordine e contenuti nei limiti dell' umiltà e dell' obbedienza. Verrà un giorno in cui, dietro alle prove di questa vita terrestre, i nostri corpi istessi usciranno dalla loro corruzione per entrare nella gloria e nello splendore di cui saranno vestiti in una vita nuova e che supererà quello del sole e degli astri più luminosi (1).

La organizzazione che Dio ci ha dato e la costituzione che dividiamo con tutte le specie di animali diversi sparsi nel mondo ed anche colle sostanze inanimate suppongono necessariamente una mano creatrice, la quale ha prodotto ogni cosa, una mano conservatrice che tutto sostiene. Ed al cospetto di così mirabile catena di esseri osate dire che Iddio onnipotente, che per voi ha spiegato tanta magnificenza, vi abbandonerà alla fine della vostra vita, che confonderà la vostra polvere colla vil cenere degli animali stupidi, che non terrà conto dei vostri travagli e dei vostri sacrificj egli che ne ha fatto tanti per attaccarvi a lui col vincolo di una religione sublime che vi solleva a tutta la altezza delle celesti intelligenze! La sola ragione riprova un simil dubbio (2).

---

(1) *De Anna*, serm. I, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 788.
(2) Homil. XIII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 178.
« Ammettere l' esistenza di un essere supremo il cui soffio anima l' universo, attribuirgli tutte le perfezioni, e ristringere

Che diventa l'anima dopo la morte? La parabola di Lazaro e del malvagio ricco ce lo insegna. L'anima separata dal corpo non rimane in sulla terra, ma va ad abitare un altro soggiorno. Date retta al sacro oracolo. *Ora avvenne che Lazaro morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo* (Luc. XVI, 22). Non avvi forse che l'anima del povero la quale passi ad un altro luogo? Leggiamo quel che avvenne al ricco, il quale, veggendo l'abbondante ricolta delle sue campagne aveva detto a sè medesimo: *Che farò? Demolirò i miei granai e ne fabbricherò di più grandi* (ibid. XII, 18). Deplorabile acciecamento! Tuttavia egli ha detto il vero; ha distrutto realmente i suoi granai, quelli cioè che non si fabbricano con pietre e non potrebbero cadere in mano dei ladri, cioè i poveri, che ricusò di assistere ne' loro bisogni per darsi interamente a quelle superbe costruzioni: che gli risponde il Signore? *Insensato! questa notte è ridomandata a te l'anima tua* (ibid. 20). In tal guisa gli angeli vennero a pigliar l'anima del povero per condurla trionfante nel seno di Abramo; mentre si viene a ridomandar l'anima del ricco, a riclamarla, a trascinarla prigioniera. E chi viene? Certamente i demonj mandati a questo effetto (1).

Tuttavia il nostro dotto patriarca conviene che fino alla venuta di Gesù Cristo la fede della immortalità delle anime era rimasta avviluppata nelle nubi (2); e che era riserbato alla cristiana rivelazione l'onore di

---

poi la vita dell'anima ad alcuni istanti, al soggiorno passeggero che facciamo sulla terra, è un concepire una ben piccola idea dell'essere adorabile che unisce le perfezioni in sommo grado. » (Estratto di un'opera intitolata *L'immortalità dell'anima*, o *Saggio sull'esistenza dell'uomo*, pag. 15, Dijon, 1781.)

(1) *De Lazaro, concio* II, tom. I maurin., pag. 729.

(2) Chrysost., *Epist.* II *ad Olympiodor.*, tom. III maurin., pag. 545.

dissiparle e di stabilire il dogma della risurrezione e dell'immortalità sulle basi più solide dando per guarentigia la propria risurrezione di Gesù Cristo e la infallibile promessa che ce ne diede (1).

---

(1) « Mirate la dottrina di un'altra vita, quel prezioso monumento delle antiche tradizioni, quell'illustre testimonianza della provideoza che Dio non ha voluto lasciar perire interamente fra gli uomini, risalire in tutte le nazioni ai primi tempi conosciuti, perdere la rimembranza della sua origine nell'oscurità che le copre, precedere dappertutto i lumi e l'incivilimento, affievolirsi poscia a gradi, a misura che si allontana dalla sua sorgente. Deformata a prima giunta dalle favole del paganesimo, essa diviene un problema nelle scuole della filosofia; assolutamente rigettata in alcune, non è insegnata in quelle che la adottano che come la più verosimile opinione, ed è presentata piuttosto come un desiderio che come una credenza. È a Gesù Cristo che l'universo ha l'obbligo di veder finalmente il dogma importante della vita futura restituito alla sua primitiva purezza. Egli ha bandito tutti i dubbj, aggiungendo al principio della immortalità delle anime il dogma della risurrezione dei corpi; egli ha dissipate tutte le oscurità fissando la natura e la eternità delle sue ricompense e delle sue pene. » (Il vescovo di Langres, *Istruz. dogmat. sulla relig.*, pag. 55 e 56.)

Lo scrittore dell'ultimo secolo più celebre per la fecondità del suo ingegno così come per l'abuso che ne fece ha tentato d'indebolire l'argomento della testimonianza con alcune eccezioni. Se gli dobbiamo credere, il popolo di Dio non sarebbe stato iniziato che assai tardi nella cognizione del dogma dell'immortalità; ed il suo legislatore avrebbe limitato a beni puramente temporali le ricompense che prometteva alla fedeltà. Questa asserzione è smentita dai testi più chiari dei libri dell'antico Testamento assai lungo tempo prima della cattività di Babilonia, epoca a cui il Voltaire assegna l'origine di questa credenza fra i giudei. Gli apologisti del dogma cristiano che appartengono alle diverse comunioni risposero vittoriosamente al Voltaire; Warburton tra gli altri e l'autore delle *Lettere di alcuni giudei portoghesi al signor di Voltaire* (dell'abate Guenée) spinsero la dimostrazione al più alto grado di evidenza. (Vedi quest'ultima opera scritta con tutta l'attrattiva dell'atticismo e tutta l'autorità della ragione, lett. IV, tom. II, pag. 214 e seg., ediz. di Parigi del 1815.)

Resta ciò nullameno incontestabile che, come osserva il nostro santo patriarca, la quistione dello stato futuro delle anime non fu pienamente chiarita che dagli oracoli del nuovo Testamento. « La legge di Mosè non dava all'uomo che una prima

Perchè, vi domando io, il paganesimo non ha potuto scoprire nulla di fermo nel dogma dell'immortalità (1)? Mancavan forse i mezzi dell'umana sapienza? Perchè non hanno essi potuto ridurre al silenzio meschini pescatori e uomini tratti dalla feccia del popolo? Non è forse perchè il paganesimo si appoggiava unicamente sui suoi proprj lumi, perchè voleva desumere tutto da una debole ragione, mentre al contrario i nostri apostoli lasciavan tutto alla fede e non volevan essere illuminati che dalla sola sua luce? Essi pertanto si lasciaron molto indietro i Platoni i Pitagora e tutti quegli avventurieri della filosofia che l'andavano a cercare così da lontano senza trovarla in veruna parte. Vennero a predicare che l'anima è immortale, e non solamente lo hanno detto ma lo hanno anche persuaso. I pretesi saggi del gentilesimo non sapevano che cosa fosse l'anima, ovvero, dopo aver riconosciuto la sua esistenza, si son divisi tra loro sulla sua natura. Gli uni hanno detto che essa è incorporea, altri che è corporea, che si scioglie e che perisce col corpo (2).

L'uomo ha peccato: tutto ciò che fu creato sulla terra portò la pena del suo delitto; onde s. Paolo disse che *il mondo creato è stato soggettato alla*

---

nozione della natura dell'anima e della sua felicità; ma le conseguenze di questa dottrina e le maraviglie della vita futura non furono allora universalmente spiegate; ed era nel giorno del Messia che questa gran luce doveva apparire scopertamente. » (Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 281.)

(1) Abbiamo già veduto in quest' opera che uno dei rimproveri consueti e più incalzanti che i primi apologisti della religione facevano un tempo ai pagani era la instabilità della loro morale e la continua variazione delle loro dottrine. (Massillon, *Evidenza della legge. Quares.*, tom. IV, pag. 48.) « Che si può veder di più debole e di men dimostrativo delle prove di Socrate sulla immortalità dell'anima? » (Fénélon, *Lettere sulla religione*, tom. IV, ediz. Boullage, pag. 447.)

(2) Homil. LXII *in Jo.*, tom. VIII mauriu., pag. 379. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 407.

vanità (Rom. VIII, 20); cioè è divenuto corruttibile. Il corpo dell'uomo divenne tributario della morte e delle pene, e la terra, colpita dalla maledizione, fu condannata a produr bronchi e spine. Tutto invecchia: *La terra ed i cieli invecchieranno tutti come un vestito; e come un mantello* (o *Signore*) *li cangerai, e saranno cangiati* (ps. CI, 27). *I cieli svaniranno come fumo, e la terra si consumerà come una veste...... Ma la salute che io mando starà in sempiterno* (Is. LI, 6). Tutto perirà, non per essere annichilato, sibbene cangiato; e la morte non sarà che un germe d'immortalità. Non mi domandate più perchè tutte le creature sieno andate soggette alla vanità. Che avevano esse fatto per meritare di essere soggettate al gastigo di una colpa straniera? Eran forse colpevoli? No certamente. L'uomo solo lo fu; e siccome esse erano state fatte per l'uomo, dobbiamo forse maravigliarci che per punir l'uomo col mezzo di esse Iddio le abbia fatte soggette alla corruzione? Ma poichè esse hanno diviso il suo gastigo, verrà un giorno in cui saranno del pari associate alla sua rinnovazione. Ascoltate l'Apostolo: *Anche il mondo creato sarà renduto libero dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio* (Rom. VIII, 21). Nuovi cieli, nuova terra: non sarai tu solo, o uomo, che sarai libero dai vincoli che ti avvincono alla mortalità, alla corruzione; tutte le creature il saranno con teco, al par di te rigenerate con una novella esistenza. Esse participarono alla tua servitù, ed esse parteciperanno alla tua libertà; divenute corruttibili con teco, diverranno con teco incorruttibili. La terra, nutrice dell'uomo, fu involta nella sua disgrazia; restaurata col suo reale pupillo, ricupererà la sua pristina magnificenza nel giorno in cui, trasformato egli stesso, richiamato al trono di Dio suo padre sarà restituito all'antica sua gloria. In tal guisa allorquando un re vuol celebrare la pompa nuziale del suo figliuolo rinnova tutto ciò

che gli serve di suppellettile affinchè la gloria del suo innalzamento rifletta su tutto ciò che lo circonda. Ah! quando le istesse creature insensibili *sospirano* secondo la sentenza di s. Paolo aspettando la lor trasformazione, quando sono, per così dire, *fra i dolori del parto*, tu solo, o uomo, tu, creatura ragionevole e dotata di sentimento, potresti trovare qualche riposo e concentrare quaggiù le tue speranze in questa terra straniera nella quale sei esule (1)?

Sudditi di un re che ha vinto la morte, anche noi possiamo al par di lui trionfarne. Come ciò? mi direte voi: forse che noi non morremo? Se non fosse così, Gesù Cristo non avrebbe vinto la morte. Un guerriero non acquista gloria, non diviene illustre se non quando nella battaglia atterra il suo nemico, e non già quando non abbia combattuto. Non è già il combattimento che ci faccia mortali, è la vittoria che ci rende immortali. Che se fossimo sempre sotto l'impero della morte, non ci sarebbe in noi che mortalità; ma chi dee risuscitar dopo la morte non è, propriamente parlando, mortale. Perchè voi arrossiste od impallidiste per alcuni momenti, non si dirà che il colore del vostro viso

(1) Homil. XIV *in epist. ad Roman.* (compendio). Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 198, 199.

« Il nostro vero destino non è già per un mondo di polvere. Dio, che ha posto l'uomo così a sè vicino per mezzo del pensiero, ne lo allontanerebbe forse per sempre all'ora della morte? La tomba ingojerebbe tante virtù sublimi, tante celesti preghiere, tanti immortali desiderj? Il genio dell'uomo stupisce pei fenomeni più semplici della natura, ed avrebbe immaginato il più mirabile dei fenomeni? Assisi sulle tombe delle antiche generazioni, in presenza del fiore che appassisce, dell'albero che cade, dell'uomo che va declinando nella sua vita, in mezzo alle scene della morte, come abbiamo noi potuto veder trapelare il raggio di una vita eterna? Un Dio solo può avercene istruiti, e se, come dicono i metafisici, tutte le idee ci vengono dai sensi, qual è dunque il senso che ci fa pensare all'immortalità? » (Aimè Martin in Fénélon, *Esistenza di Dio*, pag. 81.)

sia rosso o pallido, quando nol sia abitualmente; sono questi accidenti passeggeri. Nello stesso modo non appellate mortale ciò che non dee morire che per un tempo; perchè altrimenti bisognerebbe dirlo anche di quelli che dormono, poichè nel sonno siamo senza azione. — Ma la morte corrompe e scioglie il corpo. — Che importa? Non si muore per corrompersi; sibbene per divenire incorruttibile (1).

Sembra che nelle antiche legislazioni le speranze non fossero riservate all'avvenire, e che i santi personaggi ricevessero fin dalla vita presente il guiderdone delle loro virtù. Pare che tutte le promesse dei legislatori si limitassero ai beni della terra; ed il Signore l'aveva dichiarato per bocca di Mosè. *Se dopo avere udite queste leggi le manterrai e le metterai in esecuzione, manterrà a te parimente il Signore Dio tuo il patto e la misericordia promessa con giuramento a' padri tuoi. Ed egli ti amerà e ti moltiplicherà e benedirà il frutto del tuo seno e i frutti della tua terra, il tuo frumento e la tua vendemmia e l' olio e gli armenti e i greggi delle tue pecore nella terra la quale egli giurò a' padri tuoi di dare a te* (Deut. VII, 12, 13).

I primi fedeli, atterriti dalle persecuzioni che dovean soffrire da parte de' giudei così come da quella de' pagani, potevano paragonare la lor situazione con quella degli antichi patriarchi e credersi meno avventurati di questi che avevan goduto fin dalla vita presente dei beni promessi, di cui i cristiani non isperano di godere che dopo la morte. Per rispondere alla obiezione s. Paolo mette il principio che i giusti del vecchio Testamento ebbero lo stesso spirito di fede di quelli del nuovo; ed allega le parole

(1) Homil. LXXVIII *in Jo.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 504 e 505. Vedi Nicole, *Prove del dogma dell' immortalità. Saggi*, tom. II, pag. 20. — *Conseguenze*, ibid., tom. I, pag. 222.

di Davide: *Credetti; per questo parlai* (ps. CXV, 1); parole che mostrano che quel grande profeta aveva tutt'altre speranze di quelle che terminano coi beni della vita presente. Altrimenti non si sarebbe espresso con quella parola *credetti;* ebbi fede. La credenza e la fede si riferiscono alle cose che si sperano, non a quelle che si veggono e che si hanno sotto gli occhi; le quali per conseguenza non si debbono aspettare. Non ha dunque creduto se non perchè non possedeva ancor realmente, ma perchè sperava di possedere un giorno; dal che s. Paolo conchiude con ragione; *Avendo lo stesso spirito di fede, conforme sta scritto: credetti, per questo parlai; noi pur crediamo, per questo anche parliamo* (II. Cor. IV, 13). Quale fu in fatto la vita di quegli antichi giusti? Voi vedete costoro, *de' quali il mondo non era degno, errando pe' deserti e per le montagne e nelle spelonche e caverne della terra* (Hebr. XI, 38), abbandonati, afflitti perseguitati. Ove sono le ricompense che han ricevuto? Nessuna sulla terra: *Tutti, lodati colla testimonianza renduta alla loro fede, non conseguirono la promissione* (ibid. 39). Videro i beni promessi cogli occhi della fede che penetrano fin nel cielo ed anticipano il godimento di possederli colla contemplazione dei veri beni che ve li aspettavano. Dio non li mostrava loro in altro modo, che a noi, cioè in una remota prospettiva per esercitare e per sostenere il loro coraggio. Per riguardo agli uomini grossolani e carnali, li tirava a sè colla speranza di altri beni diversi da quelli che si presentavano ai giusti, forniti di una virtù più solida ed anticipatamente iniziati nella nuova alleanza; a quelli presentava i beni temporali, la salute, la prosperità della loro famiglia, l'abbondanza e le comodità della vita. Ad un popolo strisciante sulla terra bastavano i beni della terra; ma personaggi quali erano un Elia ed il suo discepolo, un Geremia, un Isaia, tutti i profeti generalmente e tutti i giusti dell'antico Testamento

dirigevano verso i beni del cielo i loro sguardi e le loro speranze. Anche l'Apostolo non parla che di questi nella lunga enumerazione che fa delle sventure da cui interamente fu travagliata la loro vita: tutti morirono nella fede senza *conseguire la promissione, avendo disposto Dio qualche cosa di meglio per noi, affinchè non fossero perfezionati senza di noi* (Heb. XI, 39, 40) (1).

Le nostre anime sono di tal pregio che nulla merita di essere ad esse paragonato. Questa verità si mostrò anche fra le tenebre da cui era involto il paganesimo. Nulla, dice un poeta del gentilesimo, può stare a confronto dell'anima (2).

In fatto così preziosa è l'anima che si potrebbe comperare con tutto il mondo, giusta la testimonianza di Gesù Cristo, il quale ha detto: *Che giova all'uomo di guadagnare tutto il mondo, se poi perda l'anima* (Matth. XVI, 26) (3)? Essa adunque val più

---

(1) Homil. III, *De verb. Apost.: Habentes.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 326 alla 328.

(2) *Ad Theodor.*, tom. I maurin., pag. 39.

« Tutti i corpi, il firmamento, le stelle, la terra ed i suoi regni non valgono il minimo degli spiriti; perchè esso concepisce tutti quei corpi e sè medesimo, mentre il corpo nulla concepisce. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 97. Parigi, 1714.)

(3) Quest' oracolo del Salvatore che serve di base a tutti i discorsi sulla necessità della salute si trova spiegato con forza in molti discorsi di Bourdaloue, in tutti i suoi *Pensieri* e negli *Esercizj spirituali*. Proponiamo per modello su questo particolare argomento il sermone di Saurin *sul pregio dell'anima*, nel suo III volume dalla pag. 32 fino alla fine del discorso. « Per ben concepire il pregio di quest'anima, andate ad impararlo nel cielo; andate ad impararlo in tutti i fatti che precedettero il sacrificio di Gesù Cristo; andate ad impararlo sul Calvario.... Bisogna che queste anime fossero ben preziose agli occhi di Dio perchè le abbia riscattate a sì gran prezzo.... Se Dio, se il giusto apprezzatore delle cose ha stimate tanto le nostre anime, noi ne faremo sì poco conto?... No; dopo tutto quello che ne abbiamo udito non dobbiamo più trovare nemmeno ombra di esagerazione in quella sentenza di Gesù Cristo: *Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima?* Non so precisamente come

dell' intero universo; e per riscattarla che ha fatto Gesù Cristo? Ha forse dato in cambio un territorio, un mondo? No; ma il suo proprio sangue. *Siete stati comperati a caro prezzo; glorificate e portate Dio nel vostro corpo*, dice l'Apostolo (I. Cor. VI, 20). Guardatevi dunque dal perdere un' anima così preziosa; poichè Gesù Cristo non può morire una seconda volta per riscattarla di bel nuovo (1).

Le belle forme di un corpo ben proporzionato vi seducono e v' incantano. A che si riduce questa esteriore bellezza? Lacerate l'involucro; che v' ha mai al dissotto? Senza aspettar nemmeno che la vecchiaja venga ad appassir quella freschezza, ed a fare svanire tutto quello splendore, che cosa è mai se non un sepolcro imbiancato? tanta è la miseria e la corruzione che sta al dissotto. La vera bellezza appartiene all' anima; bellezza che supera quella del corpo quanto il cielo si solleva al disopra della terra (2)!

Amiamo noi medesimi o piuttosto quello che ci circonda? Facciamo colla nostr' anima quello che colla moglie e co' figliuoli; diciamo di amarli, cioè ci occupiamo di dar loro numerosi servi, un ricco retaggio, pomposi abbigliamenti: ma tutto questo non è nè moglie nè figliuoli. Così addiviene anche

---

il Salvatore l'abbia intesa, ma so bene che queste parole sono vere anche nel senso più ampio. « L'oratore suppone un uomo che ottenesse il dominio di tutto intero il mondo e per tutta la sua durata fino alla consumazione dei secoli, ma sacrificando la sua anima; quest' ipotesi sposta eloquentemente segue il pezzo famoso sul moribondo Saladino. » Quel che un tale conquistatore avrebbe guadagnato lo compenserebbe forse di ciò che ha perduto? » Indi torna con molta arte all' uditorio. » Ma questo è forse il nostro caso? È forse in nostro potere il guadagnare tutto il mondo? Vendiamo forse a questo prezzo le nostre anime? Oh vergogna dell'umana natura! oh viltà! ecc. Tutto il resto è dettato colla più grande forza.

(1) *Expos. in ps.* XLVIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 234; tom. V maurin., pag. 210.

(2) *Ad Theodor.*, tom. I maurin., pag. 22.

dell'anima nostra; i suoi languori e le sue infermità ci muovono ben poco; nè c'importa che essa sia in preda alla collera, all'invidia, alle illusioni della vana gloria, all'impeto delle passioni più disordinate, purchè abbiamo ricche suppellettili e molti servi. Noi pensiamo ad innalzar la casa quando essa cade in rovina (1).

Se alcuno vi offrisse di ornar le mura della vostra casa con ricchi arazzi orlati d'oro, ma a patto che non siate vestito che di cenci ed abbiate per letto un cilicio, vi consentireste voi? No; non vedreste in simile offerta che una insultante derisione. Eppure non vi diportate così stranamente con verun altro che coll'anima vostra; ornate magnificamente il corpo che ne è il domicilio, e non lasciate all'anima vostra che cenci e cilicio, e soffrite che sia ignuda e lacerata. Ma bisogna abbigliare il padrone e non la casa, il principe e non la città. Il lino copra il vostro corpo, ma la porpora ed il diadema sieno per l'anima vostra. Essa è la sovrana; non fatela decadere dal suo trono. Non vi occupate che delle esteriorità; e riducete all'obbedienza l'anima fatta per comandare, mettendola sotto il giogo di mille passioni (2).

Non siamo in questo mondo che come soldati sotto le tende; colui il quale non è che attendato non pensa a costruire una casa nel luogo in cui si trova oggidì per non esservi più alla domane: pretendere di stabilirvi un domicilio sarebbe dare un'assai debole idea della sua fedeltà e del suo coraggio. Non vi si trova che per tenersi pronto a combattere; e quando sarà tornato in patria si occuperà di fabbriche e di commercio. Che altro facciamo

---

(1) Pensieri del santo, homil. XXIV *in Matth.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 653 e 654. Vedi più sotto l'articolo *Indifferenza per la salute.*

(2) Homil. LXX *in Matth.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 748.

noi nel mondo che combattere? Quando ci saremo restituiti alla patria celeste penseremo a formarvi il nostro stabilimento, ad arricchirci, o piuttosto godremo di tutto; poichè il re di quest' impero ha proveduto in guisa che non vi manchiamo di nulla, e ci ha preparate copiose ricchezze. Non ci occupiamo nella terra dell' esilio e della milizia, che a farci buone trincee contro il nemico. Qui non ci fa d'uopo che di una tenda, non già di una magione. Avete udito che i popoli nomadi della Scizia passano la loro vita sopra alcuni carri che li trasportano da un luogo ad un altro senza aver fermo domicilio. Tale dee essere il cristiano; ha molto da fare essendo alle prese coi demonj per non occuparsi di altra bisogna che di quella di difendere sè medesimo o di dover difendere gli altri contro gli attacchi di que' nemici della salute. Tu, o mio fratello, ti edifichi sontuose magioni? Così adoperi forse per legarti alla terra con più pesanti catene? Tu ammassi tesori, che con grande cura nascondi; forse per trarti addosso il nemico coll' esca di una preda? Tu edifichi mura, forse per imprigionarviti (1)?

Gesù Cristo chiama nel Vangelo i farisei *sepolcri imbiancati, pieni al di dentro di sporcizia e di corruzione* (Matth. XXIII, 27), che ingannano gli occhi con belle apparenze. Quanti farisei non ci sono anche fra noi! Si ha tutta la cura dell'esteriore; purità apparente, ed al di dentro corruzione ed iniquità. Tutto pel corpo, nulla per l' anima. Alzate tutte quelle coscienze, e ci vedrete il putridume ed i vermi, una spaventosa infezione, cioè i vizj ed i disordini più obbrobriosi. Ciò che era pur deplorabile certamente pe' farisei lo è ancor più pei cristiani, che dalla grazia della rigenerazione furono renduti tempj dello Spirito Santo, santuarj dello

(1) Homil. LXX *in Matth.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 749 e 750.

stesso Iddio. Si ha cura di por sepolcri lungi dalle nostre città; sepolcri in cui risiede il putridume del peccato, potete voi pretendere alla celeste città (1)?

Venite e mostratemi che siete veramente uomini.

Tu sei uomo; questo è il nome della specie, ma non è quello che costituisce la sapienza. Se tu non operi secondo i dettami della ragione che ti fu data, a qual classe t'ascriverò io? a quella dell' uomo o degli animali?

Voi rapite le altrui sostanze, operate con fraude e con artificio, scostumati, senza pudore e senza freno, increduli che chiudon gli occhi alla luce; bisogna porvi fra gli animali malefici; a canto dei lupi e dei serpenti, e della pietra insensibile. Anche i più feroci animali sono mansuefatti; ma voi non sapete domare le più indocili passioni. Aggiungete che ogni specie di animali malefici ha il suo vizio caratteristico: ma il malvagio non si limita ad un solo; tutti in sè li unisce. O uomo, tu ti chiami re della natura, ma io non veggo sulla tua fronte nè corona nè diadema; ove adunque sono le insegne del tuo impero? Me le addita la Scrittura: *Facciamo l' uomo a nostra immagine e somiglianza.* Riconoscete dunque ad immagine di chi siete stati fatti e non vi abbassate al grado degli animali (2).

Perchè nell'anima umana tanta grandezza e tanta bassezza ad un tempo? Dio non la condannò alla morte; no senza dubbio; essa è immortale. Ma qual corredo di mali la circonda! L'acciecamento, l'ignoranza, i dispiaceri, le cure roditrici. E perchè un tale miscuglio? Dio lo ha voluto per impedire che la rimembranza della prima dignità non le facesse concepire orgoglio di sorta. Imperocchè se alcuni, malgrado di questa meschina mescolanza, la qualificano come una porzione della sostanza divina, che

(1) Homil. LXXIV *in Matth.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 780 e 781.
(2) *In ps.* XLVIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 690 e 691.

cosa non avrebbero osato dire, se non avessero dovuto rimproverarle le sue bassezze (1)?

Dio non ci ha dato il corpo formato di fango perchè l'anima nostra strisci con esso sulla terra, ma perchè ergiamo anche questo verso il cielo. Questo corpo non è, per vero dire, che una terrestre materia; ma non dipende che da me il renderlo tutto celeste. Qual onore per l'uomo! Quale augusta prerogativa per la sua anima! Si è detto di Dio ch'*ei muta i tempi e le etadi, trasporta e fonda i reami* (Dan. II, 21): or egli ha dato all'uomo un potere uguale al suo. *Io*, ci dice egli, *ho creato il cielo e la terra*. Anche tu, o uomo, puoi trasportare il cielo sulla terra. Io ti ho dato un corpo luccicante di bellezza; termina l'opera coll'ornare la tua anima di virtù. Io ho detto nel primo dei giorni: *la terra produca erbe ed ogni sorta d'alberi fruttiferi:* e tu comanda alla tua carne, per quanto terrestre essa sia, di produr frutti, ed essa obbedirà al tuo comando. Io sono che forma i nembi e le tempeste; io ho creato i venti, di cui mi fo giuoco nella mia onnipotenza, ed il dragone od il demonio, che noi, o miei fratelli, possiamo padroneggiare e vincere superando i suoi furori come si fa della resistenza di un timido passere. Io fo risplendere il sole sui buoni e sui cattivi; imitami, o uomo, beneficando tanto gli amici quanto i nemici. Ho acceso nella vôlta del firmamento quegli astri che diffondono la luce, ed a mio esempio tu fa risplendere la face della verità agli occhi di quelli che sono nelle tenebre dell'errore e dell'ignoranza. Conoscer

---

(1) Homil. XI *ad popul. antioch.*, tom. II maur., pag. 117. « Non crediamo già che l'anima nostra sia una porzione della natura divina, come sognarono alcuni filosofi. Iddio non è un tutto che si divida: l'anima è creata e talmente creata che non ha nulla della divina natura, ma solo è fatta ad immagine e somiglianza della divina natura. » (Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 166.)

Dio è un bene più grande di quello di vedere il sole. Se non è in tuo potere il creare un uomo, tu puoi almeno renderlo giusto e piacevole agli occhi del creatore (1).

Il santo dottore ha delineato in uno de' suoi discorsi l'analisi di tutta la sua dottrina sulla immortalità dell'anima e sulle conseguenze che ne derivano.

Non crediamo già che tutto termini in questo piccolo cerchio della vita; ma che vi sarà un giudizio in cui ciascuno riceverà il guiderdone od il gastigo delle sue opere: verità così manifesta, così incontestabile, che tutti gli uomini, giudei, eretici, tutti la ammettono concordi. Se tutti non hanno un'idea sana della risurrezione, almeno tutti concordano sopra un venturo giudizio, sopra i gastighi riservati ai colpevoli, sopra l'esistenza di un tribunale che pronuncerà sui futuri destini in ragione della condotta che si sarà tenuta. E se non fosse così, perchè quel vago cielo che Iddio ha disteso sulle nostre teste? Perchè avrebbe egli creati gli abissi dei mari e l'aere pei bisogni dell'uomo? Perchè, in una parola, quella providenza così liberale, se dopo averci ricolmi di tanti beni doveva abbandonarci in sul punto di morte? Quanti uomini, dopo aver vissuto nell'esercizio della virtù ed in continue traversie, hanno abbandonato la vita senza aver conosciuto un solo istante di felicità! Dall'altra parte quanti muojono macchiati di delitti, carichi di rapine, ricchi di spoglie della vedova e dell'orfano dopo aver vissuto fino all'ultimo momento nell'opulenza e nelle delizie lungi da tutti i mali! Quando adunque i primi riceveranno la ricompensa della loro virtù, gli altri il gastigo dei loro misfatti, se la morte viene ad annichilarli tutti? Se esiste un

(1) Homil. XV *in I ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 514, 515; tom. XI maurin., pag. 640, 641.

Dio, come non se ne può dubitare, è una conseguenza necessaria che sia giusto. Ora se è giusto, è ugualmente impossibile il negare che non debba trattar gli uni e gli altri secondo i loro meriti. Se adunque non è nella vita presente che i giusti saranno stati guiderdonati nè i malvagi puniti, è evidente rimaner dopo la morte un tempo in cui per riguardo a tutti si eserciterà la giustizia (1).

ARTICOLO IV.

DEL CULTO DOVUTO A DIO.

« Quell'ente supremo che appelliamo Dio non può, dice Fénélon, aver creato gli esseri intelligenti se non volendo che questi esseri adoperino la loro intelligenza nel conoscerlo e nell'ammirarlo, e la loro volontà nell'amarlo e nell'obbedirlo....

Non sapremmo dubitare che gli uomini non conoscano Dio e che molti di loro non lo amino od almeno non desiderino di amarlo; è adunque più chiaro del giorno che Dio ha voluto farsi conoscere ed amare; giacchè se Iddio non avesse voluto comunicarci la sua cognizione ed il suo amore, noi non potremmo mai nè conoscerlo nè amarlo. Domando perchè Dio ci abbia dato la capacità di conoscerlo e di amarlo. È manifesto che un siffatto dono è il più prezioso di tutti. Ce lo ha forse conceduto in una maniera cieca e senza ragione, per mero caso, senza volere che ne facessimo alcun uso? Ci ha pur dato occhi corporei per veder la luce del giorno; e crederemo che ci abbia dato gli occhi dello spirito, che sono capaci di conoscere la sua eterna verità, senza volere che sia da noi conosciuta (2)? » Non esiste pertanto alcun popolo nel

(1) *Videsis eclog. de anima, de providentia, de futuro judicio*, tom. XII maurin., pag. 485, 496, 618. I sermoni di Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 209 alla 221. — Le Chapelain, *Serm.*, tom. V, pag. 207 e seg. — Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIV, pag. 133. — L'antico vescovo di Senez, *Serm.*, tom. I, pag. 166.

(2) *Lettere sulla religione e sulla metafisica*, tom. IV, pag. 356 alla 367, ediz. Boullage. Parigi, 1821.

mondo che non abbia avuto un culto, una religione; e se l'uomo senza religione è un enigma, la divinità senza culto è una chimera.

Iddio ha fatto l'uomo, e nol fece che per sè; onde è un dovere per l'uomo l'onorar Dio con tutte le parti del suo essere. La sua anima gli dee il suo omaggio, ed il suo corpo sarebbe forse dispensato dal presentargli il suo (1)?

Se noi fossimo puri spiriti, la nostra religione sarebbe come quella degli angeli tutta interna: ma siamo spiriti uniti ai corpi; ciascuna parte di noi medesimi dee onorar Dio alla sua maniera (2).

Quella che si nomina religione richiede segni esterni che accompagnino il culto interno. Questi segni esterni sono le assemblee, i pastori che vi presiedono, una subordinazione, preghiere comuni, cerimonie. La debolezza vuole esempi che la sostengano; la semplicità richiede una pompa solenne che sollevi i suoi pensieri; l'ignoranza riti esterni che scolpiscono nella memoria le religiose istruzioni. L'apostolo s. Paolo richiede che la confessione pubblica manifesti la fede interna. Non basta credere ed amare, bisogna confessar colla bocca (3).

Ma queste cerimonie, tutto questo spettacolo del culto esterno, per quanto necessarj sieno alla religione, non sono la religione istessa; ne sono, per così dire, il corpo: ma ci vuol l'anima che vivifichi. Sono la figura e la espressione del culto interno; se l'interno

---

(1) Jamin, *Pensieri teologici*, pag. 39. — Abbadie, *Trattato della verità della religione cristiana*, tom. I, pag. 154 e 155.

(2) « Un culto puramente interno non conviene a questa vita; esso è riservato ai beati, che, sciolti dai sensi, fissano i loro sguardi sul sole della giustizia. I loro omaggi passano immediatamente dai loro cuori all'Eterno: è la religione del cielo; ma ci vogliono per la religione della terra segni sensibili che le impediscano di annichilarsi o di smarrirsi. » (*Istruz. pastor.*, pag. 67 del vescovo di Langres cardinale della Luzerne, il quale cita nelle sue note; l'abate Clément, *Sul culto cristiano. Quares.*, tom. II, pag. 142. — Cambacérès, *Serm.*, tom. I, pag. 177.)

(3) *Corde creditur ad justitiam; ore autem confessio fit ad salutem* (Rom. X, 10).

non è religioso, l'esterno, non figurando e non esprimendo più nulla di reale, diventa inutile (1). Iddio che è *spirito* vuol essere adorato in *ispirito ed in verità.* La necessità e le condizioni del vero culto hanno per base e per regola le divine perfezioni di Dio. « L'adorazione religiosa consisterà dunque nel riconoscere in Dio la più alta sovranità, ed in noi la più profonda dependenza (2) »: sentimento che si manifesta colla preghiera, coll'amore e colla tema, con tutti gli omaggi della riconoscenza e principalmente colla obbedienza illimitata a tutti i comandi della sua legge (3).

Obbediamo a Dio in tutto quello che egli ci comanda. Ascoltiamo la sua parola con una intera sommessione anche nelle cose che sembrano più contrarie alla nostra ragione ed intelligenza. Diamo ai misteri che ci propone una piena confidenza, senza arrestarci al testimonio dei nostri sensi attaccandoci alle sole sue parole. I nostri sensi c'ingannano facilmente; la sua parola non mai. Egli ci dice: *Questo è il mio corpo.* Sommettiamoci, crediamo, miriamo il presente cogli occhi della fede. Gesù Cristo non ci ha dato ne' suoi sacramenti nulla che appaja ai nostri sensi: tutto è spirituale, perfino nelle esterne apparenze che si mostrano ai nostri sensi. Nel Battesimo, a cagion d'esempio, l'acqua elemento sensibile e spirituale ci conferisce una grazia spirituale, cioè opera sull'anima colla rigenerazione e col rinnovellamento che le imprime. Se foste senza corpo, vi avrebbe fatto pervenire questi doni sotto una forma incorporea, senza intermezzo e senza velo; ma avendo ricevuto dal creatore un'anima unita ad

(1) Fénélon, sopra, pag. 423. — S. Francesco di Sales, Massillon, *Del vero culto. Quares.*, tom. II, pag. 389 e seg.

(2) Bossuet, *Sul culto dovuto all'Essere supremo. Serm.*, tom. V, pag. 207.

(3) « L'Essere infinitamente perfetto, ci ha creati per lui, ossia perchè ci occupiamo ad ammirarlo, lodarlo ed amarlo. » (Fénélon, sopra, pag. 414.) « L'adorazione *in ispirito ed in verità* rinchiude la obbedienza a tutti i precetti. » (Nicole, *Saggi*, tom. V, pag. 190 alla 195.)

un corpo, i doni spirituali che la sua bontà ci dispensa ci giungono per mezzo dei sensi (1).

Chi mi avrà confessato innanzi agli uomini, anch'io confesserò lui innanzi al padre mio. Col confessar Gesù Cristo innanzi agli uomini voi riconoscete di non poter nulla fare per Dio; ma quando Gesù Cristo vi riconoscerà innanzi a Dio suo padre, sarà per decretarvi una immortale felicità. Rinunciando ad esso lui in faccia agli uomini che male gli potete fare? Nessuno. Ma se egli non vi riconosce al cospetto di Dio suo padre, la sua bocca vi condanna ad un sempiterno supplizio. In questa alternativa avvi forse un'anima così nemica di sè stessa che non desideri che Gesù Cristo le renda una favorevole testimonianza? Bello e glorioso è il rendere testimonianza a Gesù Cristo, ma riceverla da lui non è forse la più bella gloria? Gesù Cristo con queste parole confonde i cristiani vili ed infedeli, i quali in una persecuzione direbbero: — Confessando la mia fede pubblicamente, dovrei soffrire; onde rinuncerò all'esterno, riservandomi a conservarla nel mio cuore. — Non è già questo che vi dice Gesù Cristo: *innanzi agli uomini.* Intendete voi queste parole? Non solamente nel cuore: chi non lo confessa innanzi agli uomini, poco importa che creda nel fondo di sè medesimo; e chi nega colla bocca non crede guari nel suo cuore. Il cristianesimo ha il suo principio, la sua radice nel cuore: dalla radice dell'albero provengono o rami o foglie (2). Se non se ne mostrano, voi giudicate senza difficoltà che la radice è disseccata in terra: immagine naturale della fede che è viva in un cuore e si manifesta al di fuori colla confessione delle

(1) Homil. CLXXII *in Matth.* Il vescovo di Langres, note alla sua *Istruz. dogmat. sulla relig.*, nota 280, pag. CXXVIII.

(2) « È un albero che dee dar frutti e che non si trova coperto che di foglie, cioè di azioni criminose o superflue. » (Bourdaloue, *Sulle opere della fede. Domin.*, tom. II, pag. 238.)

opere: che se le opere non ne presentano il carattere conchiudete con certezza che la fede è disseccata nel cuore. *Si crede di cuore per essere giustificato,* dice l'Apostolo, *è si confessa colla bocca per esser salvo.* È impossibile il disgiunger l'uno dall'altro (1). Sarebbe inutile il confessare colle labbra se non si credesse di cuore; nè più giova il credere di cuore, se non si confessa colle labbra. Se bastasse là credenza del cuore senza la confessione della bocca, l'ipocrisia cesserebbe di essere un delitto, e l'infedele, il quale non crede, potrebbe impunemente coprirsi colla maschera di cristiano. Se Gesù Cristo vuol contentarsi di conoscere le vostre segrete disposizioni senza esigere la professione pubblica dei vostri sentimenti, smentite pure la vostra fede colle vostre opere. Altrimenti, se non vi basta per ottener grazia che Gesù Cristo vi conosca non basterà nemmeno a lui che voi abbiate creduto. Se non avevate bisogno che di un cuore per credere a Gesù Cristo, egli non vi avrebbe dato che un cuore, nè vi avrebbe aggiunto la bocca (2).

OMELIA XX *sull'epistola ai Romani.*

« Io vi scongiuro, o fratelli, per la misericordia di Dio, che presentiate i vostri corpi ostia viva, santa, gradevole a Dio, (che è) il razionale vostro culto. » (Rom. XII, 1).

S. Paolo aveva spiegato con ampiezza le prove della bontà di Dio, della sua ineffabile providenza, della sua infinita misericordia, così superiore a tutti

---

(1) L'abate Clément, *Sulla fede. Quar.*, tom. II, pag. 111.

(2) *Opus imperfect. in Matth.*, homil. XXI, tom. VI maur., pag. 112.

« Perchè mi avete voi dato una ragione se non per cercarvi? » (Bourdaloue, *Sulle opere della fede. Dominic.*, tom. II, pag. 342)

i nostri umani concetti; ed ora torna a quest'argomento per destare sempre più nei cuori il sentimento della riconoscenza ed indurre i fedeli ai quali si dirige a rispondere colla loro condotta a sì magnifici beneficj. Nè sdegna quest'apostolo ricolmo di tanta grazia di scendere alle suppliche: *Vi scongiuro;* nè vi stupite se dopo che ha delineato il quadro delle misericordie del suo Signore se ne approssima con un linguaggio più affettuoso. Vi scongiuro per quella misericordia che vi ha salvi. Gli uomini arrossirebbero di ricusare una grazia a colui dal quale si avesse ricevuto molto. Non ricusiamo dunque a Dio ciò che egli ci domanda in nome dei beneficj con cui ci ha prevenuti. E che domanda egli? *Che presentiate i vostri corpi ostia viva, santa, gradevole a lui per rendergli un culto ragionevole.* Non intendete già per ostia le vittime sanguinose con cui erano tinti in rosso gli altari negli antichi sacrificj. Temendo di qualche abbaglio, l'Apostolo aggiunge *ostia viva;* e per distinguere ancor meglio il culto che Iddio richiede, lo indica col suo carattere: ostia santa sola gradevole a Dio, cioè un assoluto sacrificio alla santa sua volontà (1): culto che in realtà è assai superiore a quello degli Ebrei tutto carnale, che non poteva piacere al Signore, il quale aveva chiesto per bocca di Isaia: *Chi ha domandato i sacrificj dalle vostre mani?* Quante volte non li aveva anche formalmente rigettati? Quel solo sacrificio che non ha ricusato e che anzi ammetteva è quello stesso di cui qui si parla, quello stesso di cui aveva detto il Salmista: *Il sacrificio di lode mi onorerà* (ps. XLIX, 23): ed altrove vuol lodar Dio con cantici di lode, che gli riusciranno più *gradevoli della immolazione di un torello.*

---

(1) Vedi un'eloquente chiosa a queste parole nel *Serm.* del p. La Rue, *Sul buon uso delle malattie. Quar.*, tom. III, pag. 285.

Ben lungi dall'aggradire questa sorta di sacrificj, Iddio li riprova (1): *Mangerò io forse la carne dei tori? O beverò io il sangue dei montoni? Offerisci a Dio sagrifizio di lode* (ps. XLIX, 13, 14). Con questo spirito sono concepite le parole dell'Apostolo: *offrite i vostri corpi a Dio come un' ostia vivente*; e che bisogna fare a quest' uopo? I vostri sensi immolino le vostre cupidigie: i vostri occhi si allontanino da tutti gli oggetti capaci di offendere il pudore: è questo il sacrificio ad essi ordinato; la vostra lingua si astenga da ogni parola disonesta; le vostre mani non si prestino ad alcun ministero di cui dobbiate arrossire: ecco le vittime e l'olocausto che Dio domanda. Ma ciò non è ancora che la metà: alla fuga del male aggiungete la pratica del bene: le vostre mani non si aprano che per fare elemosina, la vostra bocca che per benedirvi, le vostre orecchie che per intendere le parole di salute. Sono queste le primizie gradite al Signore; quelle cioè che sono pure a' suoi occhi, non già quelle che, come parla il profeta, somigliano ai funebri banchetti, i quali rendono impuri coloro che vi assistono. I sacrificj del giudeo davano la morte alle vittime da loro offerte; i nostri danno la vita, la quale non si acquista da noi che per mezzo della mortificazione dei nostri sensi. È questo un novello genere d'immolazione, che la nuova alleanza ha fatto conoscere al mondo. Il fuoco che consuma le vittime è anch'esso di una nuova specie; nè ha bisogno di materia palpabile per esercitare la sua attività, ma si alimenta da sè stesso, e ben lungi dal

(1) « Si osservavano con cura le cerimonie legali, ma non si pensava a purificare l' interno, e si faceva in certa qual maniera un baluardo delle cerimonie della legge contro i suoi precetti morali, credendo di poter violare i comandamenti allorchè si erano esattamente osservate le pratiche. » (Il vescovo di Langres, *Istruz. dogmat.*, terza parte, pag. 70. — Massillon, *Del vero culto. Quares.*, tom. II, pag. 397.)

divorare le sostanze che ad esso si sottopongono, le vivifica (1).

Quanto Gesù Cristo supera Aronne, altrettanto il sacrificio della nuova alleanza vince il levitico, ed altrettanto il cristiano dee superare il giudeo colla purezza del suo culto. Non alla terra, ma ad una regione ben superiore appartengono e la vittima che si offre sui nostri altari ed il sacerdote che la immola ed il sacrificio che vi si consuma. Badiamo adunque a non deporvi che offerte le quali sieno degne di un così augusto sacrificio. Non si tratta più di carne d'animali scannati, del sangue e dell'adipe delle vittime. Tutto questo disparve ed in sua vece ci fu dato un culto ragionevole. Qual è esso mai? Il culto che è offerto dallo spirito e dal cuore. *Iddio è uno spirito*, ci dice l'evangelista Giovanni, *e quelli che lo adorano debbono adorarlo in ispirito ed in verità*. Al che non è necessario nè corpo nè stromento nè luogo determinato. Quel che Dio domanda è la temperanza, è la carità verso i poveri, la rassegnazione nei mali, la dolcezza e la pazienza. *Offrite*, ci dice Davide, *sacrificj di giustizia al Signore. Vi offrirò, o Signore, un sacrificio di lodi!* sclama altrove. Il sacrificio gradito a' suoi occhi è un cuore umiliato. La sola cosa che egli voglia da voi è la vostra obbedienza. *Non sono a te piaciuti gli olocausti per lo peccato. Allora io dissi: ecco ch'io vengo per fare, o Dio, la tua volontà* (Hebr. X, 6, 7). Ed altrove lo udite dire per bocca de' suoi profeti: *Perchè mi offerite voi l'incenso di Saba e la cannella odorosa di rimoto paese? Gli olocausti vostri non mi sono accetti, e non mi piacciono le vostre vittime* (Jer. VI, 20). Vuol che stia lungi il romore tumultuoso dei cantici; nè ascolta le canzoni accoppiate al suono della lira, ma il sacrificio che domanda è la misericordia. Ecco le vittime solo

(1) Homil. XX *in epist. ad Roman.*, tom. IX maurin., pag. 656. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 288 alla 292.

atte a placare il celeste corruccio. Era dunque assai lungo tempo che il Signore aveva dichiarato di non volerne più; e già ai sacrificj giudaici aveva sostituito quello della nuova alleanza. Per far quegli antichi sacrificj ci volevano oro e ricchezze; e non tutti ne hanno: il nuovo non domanda che i virtuosi sentimenti del cuore; e non v' ha alcuno il quale non ne sia capace. La stessa superiorità che avvi tra l' uomo e l' agnello che immolate esiste tra gli antichi sacrificj e quello che io riclamo in onore di Dio. Voi gli offrite per vittima la vostra anima, la intera vostra vita, senza parlare degli altri olocausti non meno graditi a' suoi occhi, quali sono i corpi dei nostri santi martiri, in cui tutto è santo, così l'anima come il corpo, e da cui esala un dolcissimo profumo. Non dipende che da voi l'offrirgli ancora questo sacrificio; non fa bisogno di dare alle fiamme la vostra carne, ne avete altre a vostra disposizione, cioè la fiamma di una povertà volontaria, la fiamma della tribolazione. Padrone di vivere nella mollezza e nell'abbondanza o di mortificare la vostra carne coll'astinenza e colle fatiche, siete appunto per ciò padrone anche di determinare il vostro olocausto: mortificate, crocifiggete la carne, ed avrete diritto alla palma che incorona i nostri martiri; armatevi contro voi medesimo della spada della penitenza; non vi lasciate pigliare all' esca della cupidigia; soffocatela nelle prime scintille; combattete fiamma con fiamma, quella delle passioni con quella dello Spirito Santo: glorioso sacrificio in cui non ci vuole altro ministro di voi in fuori. Un tempo si vedeva il fuoco del cielo discendere sulla vittima e consumarla; ora può rinnovarsi lo stesso prodigio ed in una maniera più mirabile ancora non già consumando le offerte e riducendole in cenere, ma trasportandole nel cielo (1).

(1) Homil. XI *in epist. ad Hebr.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 208, 209.

In che consiste il culto che la ragione sola ci prescrive in onore di Dio? Nel soggettare lo spirito e nel conformare i costumi alla vita di nostro Signore. Si esige da colui che serve nella casa di Dio una vita più pura, e questo è ragionevole. Collo stesso principio ogni cristiano è tenuto a regolare i suoi costumi come fosse ministro e sacerdote di Gesù Cristo, offrendogli ogni giorno l'omaggio de' suoi beni, consacrandogli i nostri corpi, deponendo sul suo altare le virtù dell'anima, la dolcezza, la pazienza, la rassegnazione. Tale è il sacrificio che egli domanda da voi e che costituisce il culto spirituale che gli è dovuto (1).

OMELIA XXXIII *sul vangelo di s. Giovanni* (cap. IV, 21).

(Brevi estratti.)

Necessità della fede. Pericoli che minacciano una temeraria curiosità. Bisogna attaccarsi alla fede come all'àncora della salute.

Disse la Samaritana a Gesù Cristo: *I nostri padri hanno adorato Dio su questo monte, e voi dite che il luogo dove bisogna adorarlo è in Gerusalemme. Gesù le rispose: Credimi, o donna, che è venuto il tempo in cui nè su questo monte nè in Gerusalemme adorerete il Padre* (Jo. IV, 20, 21). Verità importante che il Salvatore non aveva peranco rivelata ad alcuno de' suoi discepoli. La Samaritana pretendeva che il suo culto fosse migliore di quello de' giudei, e si appoggiava all'autorità de' suoi padri. Gesù Cristo non si ferma a discutere l'obiezione, e tronca la difficoltà dichiarando che *è venuto il tempo in cui si adorerà il Padre in ispirito ed in verità.*

(1) Homil. XX *in epist. ad Roman.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 291.

Con quella parola di *veri adoratori* egli dà l'esclusione ugualmente ai giudei ed ai Samaritani, indicando un nuovo culto, che non rinchiuderebbe come quello dei Samaritani la divinità in un luogo circoscritto nè si limiterebbe come quello de' giudei a sacrificj di animali ed a legali cerimonie, ma renderebbe a Dio l'omaggio vero dello spirito e del cuore, quell'omaggio che l'Apostolo indica con queste parole: *Dio cui io servo col mio spirito evangelizzando* (ibid. XII, 1). Iddio essendo *spirito* vuole un culto tutto spirituale che l'onora colla parte del nostro essere, che si approssima alla sua divina essenza; cioè colla purezza del nostro spirito e della nostr'anima al contrario di quello della sinagoga, che non s'occupava che di purificare il corpo senza pensare all'anima. Ciò che ormai dovete offrire al Signore non è più la carne degli arieti e degli agnelli: voi siete l'olocausto che egli richiede; e questo è offrire un'ostia viva e sacrificare nella verità.

Ciò che aveva preceduto non era che figura, come la circoncisione, le vittime, l'incenso. Alle ombre della legge antica la nuova ha sostituito la verità. La circoncisione da essa stabilita non è già quella della carne ma del cuore, degli affetti disordinati, della concupiscenza, che si fa col crocifiggere ed immolar sè medesimo.

La Samaritana non comprende nulla ancora di questo linguaggio: il suo spirito ravvolto nel culto carnale non può tutto ad un tratto sollevarsi così in alto; esita, dubita e dice: *So che il Messia od il Cristo dee venire:* e Gesù le risponde: *Son io quel desso che ti parla.* Ma donde i Samaritani aspettavano adunque il Messia, essi i quali non ricevevano che Mosè? Chi aveva loro detto che il Cristo doveva venire? Lo stesso Mosè nel principio e nella continuazione della sua storia, e gli oracoli dei patriarchi, che tutti predicevano la venuta di Cristo.

Perchè adunque, mi direte voi, Gesù Cristo non li ricorda a questa donna di Samaria mentre ha citato a Nicodemo il serpente di bronzo ed a Natanael le profezie? La ragione di questa differenza si è, che quegli erano uomini versati nella cognizione delle sacre Scritture, e questa donna semplice, senza istruzione, non gli domandava una scienza che non avrebbe potuto sembrarle che vana ed inopportuna. Gesù Cristo saprà ben farsi conoscere ad essa senza tutti quei mezzi ed attrarla colla sola sua grazia. I giudei gli si erano spesso raccolti intorno per dirgli: *Fino a quando terrai tu in sospeso gli animi nostri? Se tu se' Cristo, dillo a noi apertamente* (Jo. X, 24). Non si affrettava a soddisfare una curiosità insidiosa, di cui ben penetrava il motivo. Se essi non avessero voluto che istruirsi, non mancavano sicuramente di lumi. La sua dottrina, le Scritture, i suoi miracoli lor ne fornivano abbastanza. Non era con simili disposizioni che la Samaritana interrogava il Salvatore. Essa gli parla con semplicità, con candida franchezza, come lo mostrà il restante; poichè dopo averlo udito credette ed indusse gli altri a credere unendo lo zelo alla fede.

Esortazione. Condescendenza di Gesù Cristo verso questa donna di Samaria. Testimonianza dell'umiltà del Salvatore. Elogio di questa virtù. Vanità delle ricchezze. Il santo dottore raccomanda l'elemosina (1).

OMELIA XXV *sopra s. Matteo* (cap. VIII, 4).

(Estratti.)

Gesù Cristo dopo aver guarito il lebbroso gli disse: *Va a mostrarti al sacerdote e offerisci il dono prescritto da Mosè in testimonianza per essi*

(1) Homil. XXXIII *in Jo.* Morel, *Nov. Test.*, homil. XXXII, tom. II, pag. 204 alla 210.

(Matth. VIII, 4). Nello stesso tempo vietava a questo lebbroso di pubblicare il miracolo della sua guarigione. Lo faceva forse per timore che i sacerdoti a cui lo rimandava non lo smentissero dopo un severo esame? Un tale pensiero sarebbe ugualmente opposto ed alla ragione ed alla verità; poichè la guarigione era tale che non poteva restare alcun dubbio sulla sua integrità. L'unica intenzione del Salvatore fu quella di manifestare quanto egli fosse lontano da ogni sentimento umano di vana gloria e di amor proprio. Ben sapeva che il suo divieto non gli impedirebbe di pubblicar quel miracolo in tutti i luoghi. D'altronde noi lo vediamo in una simile circostanza ordinare all'infermo che egli guarisce di diffonderne la notizia. Perchè dunque quest'apparente contradizione nella sua condotta? Nell'uno e nell'altro di questi due avvenimenti ci dà una lezione ugualmente utile: nel primo ci avverte di tenerci in guardia contro la vana gloria e l'ostentazione, nel secondo di mostrare a Dio la nostra riconoscenza pei beneficj che ne riceviamo e di esprimerla con cantici di lode. Egli non ignora quanto gli uomini sieno solleciti a ricorrere al Signore nei casi sventurati che sorgiungono, e quanto prestamente lo dimentichino passato il pericolo. Perciò raccomanda all'ossesso che ha guarito di render gloria a Dio. Egli ne fa un dovere uguale tanto a quelli che sono ammalati, quanto a quelli che son sani. Perchè dunque ordinar qui a questo lebbroso d'andare a mostrarsi al sacerdote e di offrire il suo dono? Per rispetto alla legge che lo prescriveva. Gesù Cristo non si obbliga sempre a seguirne gli ordini; ora ad essa obbedisce, ed ora lo ommette all'uopo da una parte di preparar gli uomini allo stabilimento di una legge nuova, e dall'altra di rispondere alle calunnie de' suoi nemici e di risparmiare la debolezza del popolo giudeo. Non ci stupiamo di vedere il Salvatore far uso a prima giunta di questo temperamento, poichè i suoi apostoli hanno

seguito lo stesso principio. Incaricati dal loro divin maestro di predicare ai gentili, di diffondere il suo Vangelo per tutto l'universo e di sostituire una legge nuova all'antica, voi li vedete nel libro degli Atti imitare la condotta di Gesù Cristo, ora adempiendo la legge ed ora dispensandosene.

Non perdiamo mai di vista questo doppio precetto della legge, di renderci utili al prossimo in tutto ciò che dipende da noi, e di rendere a Dio continue grazie. Non sarebbe una rea ingratitudine dal nostro canto, che, mentre egli non cessa dal colmarci de' suoi beneficj, noi non gli mostrassimo la nostra riconoscenza almeno colle parole e coi cantici, foss' anche pel solo frutto che ne dobbiamo raccogliere? Egli non ha bisogno de' nostri omaggi; siamo noi che abbiamo bisogno della sua assistenza. Il culto è per noi ad un tempo ed un dovere ed un vantaggio; riconducendoci del continuo a Dio, ci penetra del suo amore, ci attacca a' suoi comandi, ci eccita ad osservarli. Anche l'Apostolo ci dà quest' importante consiglio: *Siate riconoscenti* (Coloss. III, 15). Ricordandoci dei beneficj di Dio, ce li assicuriamo; ed il continuo rendimento di grazie è la fedele custodia di tutte le grazie (1).

Il nostro culto è tutto di ringraziamento; e tale è lo spirito degli augusti misteri che celebriamo in

---

(1) « Non è per la sua gloria che egli esige le nostre adorazioni. In seno dell'eterna beatitudine qual vantaggio potrebbe Dio cavare dai nostri omaggi? Noi siamo quelli che abbiam bisogno di essere riconoscenti a' suoi beneficj, sommessi al suo potere, fedeli a' suoi precetti. Rendiamo grazie all'infinita misericordia, che si degna di ricevere i nostri voti, di prescriverceli, di darcene il modello, di attaccarvi i suoi doni, di stabilire tra essa e noi una comunicazione continua di sollecitazioni e di grazie, di preghiere e di beneficj, e colle adorazioni che gli rendiamo sulla terra prepararci e condurci alla felicità di adorarlo eternamente nel cielo. » (Il vescovo di Langres cardinale della Luzerne, *Istruz. dogm. sulla relig.*, terza parte, *Culto*, pag. 66, ediz. in 4.°)

ciascuna delle nostre assemblee sotto il nome di Eucaristia; misteri sorgenti di salute, in cui rammentiamo i beneficj innumerabili che la carità divina ci ha compartiti e che ci mantengono in un sentimento continuo di riconoscenza. Che un Dio si degnasse di nascere da una vergine per la salute degli uomini, qual maraviglia? L'Evangelista la racconta esprimendo la sua ammirazione, il suo stupore con quelle parole: *Hoc autem totum factum est* (Matth. I, 22); è la pienezza dei prodigi. Che lo stesso Dio consenta ad immolarsi per gli uomini, non è questo un portento ancor più mirabile?.... Il prodigio della sua nascita colmò tutti i voti del cielo e della terra; che diremo dell'aver voluto essere crocifisso, dell'avere sparso il suo sangue per noi e dell'essersi dato a noi per alimento delle nostre anime nel convito eucaristico (1)? Rendiamogli adunque continue azioni di grazie; l'inno della riconoscenza cominci tutti i nostri discorsi e tutte le nostre opere. Rendiamogli grazie non solamente per noi medesimi ma anche per gli altri. Questo sentimento è il vincolo della carità; la quale senza di esso non è più che un vano nome: con esso non v'ha più quella bassa invidia che vede con occhio di dispiacere il bene che vi si concede; e vi si perdona l'essere felice quando voi siete il primo a ringraziar Dio perchè anche gli altri lo sieno. Tale è l'intenzione con cui il sacerdote, immolando la vittima sacra la offre per tutti, per quelli che vissero prima di noi, per tutti quelli che vivono con noi e per tutti quelli che verranno dopo di noi. Animati da questo spirito noi non siamo più attaccati alla terra, diventiamo abitatori del cielo e siamo associati alla natura degli spiriti celesti. Gli angeli nel cielo uniscono i loro cori per ringraziare insieme

(1) *Nam si nasci totum vocatur, crucifigi et sanguinem pro nobis effundere et se ipsum dare in cibum et convivium spirituale quo nomine appellandum?*

il Signore dei beneficj che ci ha compartiti, cantando: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buon volere* (Luc. II, 1).

Mirate l'apostolo s. Paolo; non v'ha una sola delle sue epistole la quale non contenga la espressione della sua riconoscenza in nome di tutto il genere umano. Dietro il suo esempio ringraziamo il Signore e per noi e per gli altri di ciascun beneficio, qualunque ne sia il valore: poco o molto, non importa; tutto è grande allorquando viene dalla mano di Dio.

Per non parlare dei beneficj innumerabili che abbiamo ricevuto dalla divina misericordia che dirò del solo beneficio della divina incarnazione? Che poteva essa fare di più di darci il suo unico Figliuolo? Essa lo ha immolato, a chi? a' suoi nemici. Nè paga di darcelo una volta, ne fa il nostro spirituale alimento. Nessun sacrificio gli riesce gravoso per manifestarci il suo amore; essa ci colma de' suoi doni e vuol pur dirigere i movimenti della nostra riconoscenza. Sapendo quanto pur troppo noi siamo naturalmente inclinati a porre in oblio i beneficj, sostituisce sè stesso a noi, e fa per noi quello che avremmo noi dovuto fare a nostro vantaggio. Per eccitare nella nazione giudaica la riconoscenza dovuta al Signore per tanti favori segnalati, si istituirono le feste in certi luoghi ed in certe epoche, che ne dovevano essere la commemorazione. Nello stesso modo fra noi, grazie all'istituzione del perpetuo sacrificio della nuova alleanza, noi gli offriamo per mezzo del suo Figliuolo continui ringraziamenti. Nessuno si è applicato mai tanto a purificar l'uomo, a perfezionarlo, a renderlo in tutto piacevole agli occhi del Signore, quanto il nostro divin legislatore (1). Ci benefica anche nostro malgrado e ci

(1) « Di tutta quella moltiplice pompa di cerimonie che la incredulità e l'eresia si uniscono a combattere non ve n'ha alcuna che non abbia uno scopo spirituale. Tutte hanno per

assiste in mille modi che noi non conosciamo. Ne volete una testimonianza scelta non già fra oscuri individui, ma nella storia di uno de' nostri più illustri santi? Paolo afflitto ed incalzato da una tentazione spiacevole che lo metteva in pericolo, aveva pregato il Signore di liberarnelo. Iddio, ponendo mente al suo reale vantaggio più che alla sua domanda, gli risponde: *Basta a te la mia grazia: imperocchè la potenza mia arriva al suo fine per mezzo della debolezza* (II. Cor. XII, 9). Lo beneficava adunque suo malgrado, senza che lo sospettasse ed anche prima di avergliene fatto conoscere il motivo. È forse adunque un esiger troppo il domandarci che siamo riconoscenti a tanti beneficj che ci vengono largiti dalla sua providenza?

Ciò che ha principalmente provocato la disgrazia della giudaica nazione fu il delitto della sua ingratitudine. Da questa fonte derivò quel torrente di mali che piombarono sopra di essa, ed il deplorabile accecamento con cui furon colpiti i loro animi. Il Saggio ha detto: *La speranza dell'ingrato come il ghiaccio dell'inverno si scioglie e si sperde come acqua inutile* (Sap. XVI, 29). L'ingratitudine abbassa l'anima e la agghiaccia in quell'istesso modo in cui il freddo del verno intorpidisce le membra. Quale ne è la cagione? Nessun' altra fuorchè l'orgogliosa opinione che si ha di aver diritto al beneficio. Al contrario un cuor contrito ed umiliato, compreso dal sentimento della sua indegnità, rende grazie non solo del bene che gli vien fatto ma dei mali istessi che gli sorgiungono (1). Qualunque cosa

---

oggetto o di confermare i dogmi della fede o di rammentare i precetti della morale. I nostri riti sacri dipendono dai nostri dogmi e ne sono una professione di fede sensibile e pubblica; essi sono per noi monumenti sempre esistenti e sempre rinnovellati delle verità che professiamo. » (Il vescovo di Langres, *Istruz. dogm.*, pag. 72.)

(1) « L'ingratitudine è la figliuola dell'orgoglio, che la ingenera e la nutre, persuadendoci che tutti i nostri vantaggi

egli debba soffrire non crede mai di dover soffrire quanto aveva meritato. Quanto più progrediamo nella virtù, tanto più dobbiamo umiliarci. La vista più acuta è quella che misura con maggiore aggiustatezza l'immensità che separa il cielo dalla terra; medesimamente, a proporzione dei progressi che facciamo nel bene, apprendiamo la distanza infinita che v'ha da Dio a noi. Non è lo studio meno importante della cristiana filosofia quello d'imparare a conoscer bene noi medesimi, e non si fan progressi se non si ha l'intimo convincimento del proprio nulla. Abramo e Davide non furono mai così umili come quando giunsero all'apice della virtù. *Io non sono che polvere e cenere:* diceva il primo (Gen. XVIII, 27); e l'altro paragona sè stesso ad un *verme della terra* (ps. XXI, 6). Tutti i santi han tenuto lo stesso linguaggio. Un cuore orgoglioso al contrario non conosce sè stesso; ed ogni giorno diciamo di esso: che cosa può mai conoscere quando ignora sè stesso? Colla cognizione di sè medesimo l'uomo diventa assai dotto; ma nulla sa chi non conosce sè stesso (1).

OMELIA LXXIII *sopra s. Matteo* (cap. XXIII, 13 e seg.).

Gesù Cristo ha cominciato dal rimproverare ai farisei la loro intemperanza, per saziar la quale si giovano non solamente del superfluo dei ricchi ma perfino del necessario delle vedove, raggravando l'indigenza, anzichè alleviarla, e divorando la sostanza della vedova e dell'orfano (2).

---

sono il premio meritato dal nostro ingegno e dalle nostre virtù; mentre la riconoscenza non germoglia che ne' cuori umili. » (Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 119.)

(1) Homil. XXIV, Morel, *Nov. Testam.*, maur., tom. VII, pag. 308.

(2) Vedi l'abate Clément, *Sul culto esterno. Quaresim.*, tom. II, pag. 160, 161.

Da ciò il Salvatore passa al delitto dell' ipocrisia mascherata sotto il *pretesto di lunghe orazioni* (Matth. XXIII, 14). Il delitto, qualunque esso sia, è odioso e meritevole di gastigo, ma quando si ravvolge nel velo della pietà, lo è ancor più.

Perchè adunque non riprovarli per questa sola cagione, e dichiararli decaduti dai loro ufficj? Non era ancor venuto il momento; li lascia nel loro ministero e solamente avverte i popoli di guardarsi dalla seduzione dei loro esempi (1).

Raccomanda di fare ciò che dicono, ma di non imitare quel che fanno; le loro sono opere di iniquità, che formano lo scandalo ed il flagello dei popoli, e li mettono in opposizione coi veri pastori, come le tenebre colla luce. I pastori, i veri dottori dei popoli salvano le anime affidate alle loro cure; e questi non sanno che perderle. Quando il maestro è buono, l' uomo si sforza di somigliargli; quando è malvagio, ei lo diventa ancor più; la inclinazione trascina, e bentosto si divien peggiore del suo modello.

---

(1) « È questo adunque un carattere che dee essere riprovato? No certamente, risponde s. Gian Grisostomo. Perchè adunque Gesù Cristo colpisce coll'anatema ogni lineamento di questo quadro? *Væ vobis!* Perchè, risponde il santo dottore, ne' farisei tutti quei disordini religiosi non erano che una maschera per nascondere o piuttosto un pretesto per autorizzare la trasgressione dei precetti più essenziali della legge; ed ecco, come ho già detto, l' insidia che ci perde più sicuramente. » (L'abate Clément, ibid., pag. 159.)

« Qual era la severità de' farisei? Una severità tutta esteriore, la quale non riguardava che le cerimonie della legge, che le antiche tradizioni, che gli esercizj pubblici della religione; essi santificavano, per così dire, l'esteriore dell'uomo, non già lo stesso uomo. » (Bourdaloue, *Sulla severità cristiana. Dominic.*, tom. II, pag. 273.)

« È un abuso assai ordinario nella virtù, in cui si vedono tante persone zelanti per le opere che sono un di più, mentre vivono tranquille nell' oblio continuo de' più essenziali loro obblighi. » (Massillon, *Del vero culto*, tom. II, pag. 401.)

Guai a voi, scribi e farisei, ipocriti, che pagate la decima della menta e dell'aneto e del cumino, e avete trascurato il più essenzial della legge, la giustizia e la misericordia e la fede (Matth. XXIII, 23).

Non già che sia un male il pagare la decima; essendo essa un'elemosina a chi mai nocque il farla? Questo pertanto è uno di quegli obblighi rigorosi che Gesù Cristo annovera tra quelli che bisogna adempiere; ma aggiunge che non bisogna però *ommettere* gli altri precetti. Ma per riguardo agli ordini della legge sulle purificazioni esterne non ci esponiamo gran fatto trascurandoli, mentre senza peccato non possiamo ommettere gli altri. Il Signore non ha prescritte quelle cerimonie che per riguardo ai doveri ben più importanti di cui esse sono il simbolo: non ne debbono andar disgiunte; e per quanto fedele siate alle prime, se mancate ai secondi, non raccogliete alcun frutto di salute. La purità del corpo non è che l'indizio di quella del cuore; la prima non è che un soprappiù, mentre la seconda è di necessità.

Anteriormente adunque alla grazia l'essenziale della legge non consisteva già nel culto esterno, ma nello spirituale. Una legge di un ordine ben più sublime ci ha insegnato a riporre in altro che nelle semplici cerimonie la essenza del culto.

Con tutt'altra disposizione di spirito alcuni vivono sicuri perchè si veggono cinti da tutti i segni della pietà, perchè si giovarono di tutti i mezzi esterni onde assicurare la loro salute, e perchè non obliarono nulla, fuorchè di cangiar sè medesimi (1). Si danno in preda a minute pratiche ed abbandonano il resto; indulgenti per sè medesimi, si permettono ogni cosa, e nulla perdonano agli altri; si erigono in riformatori; voglion esser tenuti gli oracoli del

---

(1) Massillon, sopra, pag. 397. — L'abate Clément, sopra, pag. 162.

popolo ed i soli maestri della dottrina (1). *Ciechi e conduttori di ciechi,* dice Gesù Cristo; i quali, non contenti di precipitar sè medesimi nell'abisso, vi trascinano con loro quegli imprudenti che li pigliano per guide. Qual è la causa di un siffatto traviamento? Una orgogliosa presunzione che tutto riferisce a' suoi soli lumi (2). Si allontanano dalle regole della fede per non dar retta che a sè medesimi; si formano una morale che tutta consiste nelle esteriorità; ma i sacrificj che costano alla virtù si lasciano praticar dagli altri. Per richiamarli adunque ai veri principj della cristiana severità Gesù Cristo parla ad essi della misericordia, della giustizia e della fede. La misericordia, dischiudendo i nostri cuori all'indulgenza, al perdono, e chiudendolo ai consigli di un inflessibile rigore, ci concilia la benevolenza del Signore e quella de' nostri fratelli, di cui ci fa alleviare i patimenti. La giustizia soffoca ogni lievito di dissimulazione e di artificio. La fede, assicurando la docilità dello spirito e la mortificazione del cuore, guarentisce l'intera osservanza dei comandamenti, adempiendo esattamente i più importanti senza ommetter quelli che meno lo sembrano.

Per umiliare l'orgoglio de' farisei, Gesù Cristo li chiama *sepolcri imbiancati,* belli al di fuori e pieni al di dentro di putridume e d'iniquità, perchè sotto il velame della severità nascondevano le passioni più animose e più violente, e facevan uso della stessa severità per nutrirle e contentarle (3).

(1) Bourdaloue, *Severità*, ecc., pag. 278.

(2) « Ma le opere esteriori sovente volte sono frutti dell'amor proprio, ben lungi dall'indebolirlo e dal combatterlo; ecco lo imperchè non solo si limita ad esse tutta la pietà, ma si preferiscono anche ai doveri più essenziali. » (Massillon, pag. 401.) È pure nell'orgogliosa presunzione concepita de' suoi lumi e delle sue virtù che Bourdaloue scopre la sorgente dei disordini così contrarj ai principj della vera severità cristiana che si rimproverano ai farisei antichi e moderni.

(3) Bourdaloue, *Sulla severità cristiana,* pag. 301.

Prima di Gesù Cristo i profeti di questa nazione non avevano cessato di accusare gli stessi disordini; rimproveravano agli stessi pretesi zelatori della legge le loro rapine e la loro avidità pel guadagno, l'iniquità e la corruzione dei loro giudizj nei tribunali in cui sedevano. Dichiaravan essi apertamente che il Signore non voleva i loro sacrificj. « Non fate conto, lor dicevano, delle vittime e delle offerte che venite a presentare all'ara; non confidate sulla moltitudine delle vostre opere e sull'osservanza delle legali cerimonie: ciò che il Signore vuol da voi è un cuor puro, una sincera penitenza, la cessazione dal peccarè, l'ingenuo attaccamento a' suoi comandamenti, è una vita santa ed innocente, è il lacerare i vostri cuori e non le vestimenta, è un togliere il male che sta in mezzo di voi (1). Essi accrescevano ancora quel rimprovero che loro fa Gesù Cristo, quando li paragona a sepolcri imbiancati, poichè uno di questi profeti non teme di dire che la loro bocca è un sepolcro aperto da cui esala il putridume e l'infezione (ps. V, 10); immagine naturale di questi nuovi farisei, il cuore de' quali, adorno apparentemente di virtù e non respirando esteriormente che pietà, è sempre pieno di gelosie, di antipatie, di desiderj d'innalzamento e di favore. Se date ad essi ascolto, i lor discorsi accesi di ardente zelo per la gloria di Dio sono anche aspersi di amarezza, di satira, di malignità verso i loro fratelli (2). Lacerate la maschera, frugate nelle loro coscienze, e troverete nel fondo mera ipocrisia, puzza e corruzione, insetti roditori, ossia vergognose passioni. La loro divozione per la maggior parte non consiste che in parole, cioè in lunghe preghiere, in frequenti letture, in giornaliere meditazioni; aggiungete, se vi piace, mille altre pratiche: ma sono

(1) Massillon, sopra, pag. 397, 398.
(2) Ibid., pag. 397.

nello stesso tempo amanti di sè medesimi, gelosi della loro riputazione, prevenuti del loro merito, ciechi sulla loro propria condotta, sospettosi, invidiosi di quella degli altri, avventurati nei loro giudizj, sensibili alla minima ingiuria, avari, inflessibili in ciò che riguarda il loro interesse, vendicativi, intrattabili (1).

A qual deplorabile necessità ci riduce lo spettacolo di ciò che si fa ancora fra noi! Quanti cristiani somigliano adesso ai farisei d'un tempo! ben più rei ancora, poichè noi siamo chiamati ad essere i tempj del Signore. E che? Dei tempj consacrati allo Spirito Santo si faranno sepolcri e cloache ributtanti? Pensate adunque al giorno del vostro battesimo, a quel sigillo della rigenerazione spirituale che fu impresso sulle vostre persone; a quella veste dell'innocenza e della santità di cui foste coperti. Si è stabilito un uso fra noi che nessun sepolcro si innalzi nella città. E con qual diritto tu, o sepolcro imbiancato, pretenderesti di abitare la città celeste? Ne saresti irremissibilmente respinto. Dimmi: sopporteresti tu freddamente la vista di un cadavere? No, te ne allontaneresti con orrore: ora tu stesso sei questo cadavere; e poichè la tua anima è senza vita, chi potrebbe aver pietà di te, quando tu sei senza pietà verso te medesimo (2)?

Poichè i cieli col loro solo aspetto *raccontano la gloria di Dio creatore*, anche noi rendiamogli gloria, non solamente coll'omaggio della nostra pubblica riconoscenza, ma con un linguaggio non meno eloquente delle parole, con una vita per esempio che lo faccia riconoscere ed ammirare da tutti gli occhi. *Così risplenda la vostra luce*, dice il Vangelo, *dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere e glorifichino il vostro padre che è ne' cieli*

---

(1) L'abate Clément, sopra, pag. 163, 164.
(2) Morel, *Nov. Testam.*, homil. LXXIV.

(Matth. V, 16). L'infedele nel vedervi raccolto, modesto, fornito di virtù, dirà con ammirazione: Il Dio dei cristiani è veramente grande. Quai uomini egli sa formare e da quale bassezza li solleva! egli cangia la loro natura in quella degli stessi angeli. Sono caricati d'ingiurie, ed essi non rendono male per male; sono percossi, ed essi tacciono; si fanno loro dei torti, ed essi pregano per quelli che li maltrattano. Non conoscono nemici; non sanno conservar rancore; ignorano che cosa sia la menzogna; il loro orrore per lo spergiuro va fino a non permettersi nemmeno il giuramento; essi preferiscono la morte alla bestemmia. Sforziamo gli infedeli a renderci questa testimonianza.

Sia che mangiate, sia che beviate, fate ogni cosa per gloria di Dio, dice s. Paolo. Mi domanderete che cosa abbiano di comune siffatte cose colla gloria del Signore; ed io mi accingo a mostrarvelo. Chiamate un povero alla vostra mensa, e vi fate sedere Gesù Cristo; voi avete bevuto e mangiato per la gloria di Dio. Potete riferire a questa istessa gloria ciascuna delle vostre azioni, anche le più indifferenti; quali sono quelle di andar nella pubblica piazza o di chiudervi nella vostra casa. Sia che usciate dalla vostra magione per portarvi alla chiesa, sia che in questa recitiate le preci od assistiate alla predicazione, sia che restiate solingo nei vostri domestici focolari, tutto per gloria di Dio. Come? Udite risuonare al vostro orecchio quelle romorose acclamazioni che accompagnano le feste del demonio, quel concorso che la disoccupazione e la licenza raccolgono nelle pubbliche vie; chiudete la vostra porta, schivate di mischiarvi in quelle gioje profane e disordinate; ed allora avrete operato per la gloria del Signore (1). Quando lodate o quando biasimate, la gloria di Dio presieda ai vostri giudizj. E come?

(1) Indichiamo qui un bel discorso del p. Lenfant.

di Dio, perchè non ha nulla che lo distacchi dalla virtù; perchè possede altri beni che ricchezze caduche; perchè gode di una pura coscienza. Non ha le vostre ricchezze sulla terra; ma gli è assicurato il retaggio del cielo. Qualunque cosa facciate, agite dunque in tutto per la gloria di Dio: la collera diventa legittima quando è animata da questo motivo. Se, per esempio, il vostro servo od il vostro amico od alcuno di quelli che vi sono vicini si abbandona all'eccesso dell'intemperanza od allo sdegno, se vi abbandona per girsene al teatro o per commettere una qualche criminosa azione, se si permette bestemmie, giuramenti o menzogne, allora un santo zelo infiammi la vostra voce: mostrategli la sua colpa, richiamatelo alla legge del Signore; è questo un agire per la gloria di Dio. L'offesa non è diretta che a voi? si manca dei riguardi che vi si debbono? perdonate, ed agirete ugualmente per la gloria di Dio. Oimè! Noi facciamo tutto il contrario; giudici severi, inesorabili nelle cause che interessano noi soli, siamo muti in quelle che mettono in forse la salute dei nostri fratelli ed offendono la gloria di Dio.

Medesimamente fatevi degli amici per la gloria di Dio: non già di quelli che nel loro attaccamento non calcolano che l'interesse, il piacere, l'ambizione del comandare; ma amici capaci di dirigervi nella vostra condotta colla sapienza delle loro istruzioni, di rialzarvi dalle vostre colpe coll'autorità delle loro rimostranze, di assistervi presso Dio, di ricondurvi a lui colle preghiere e cogli avvertimenti. Le vostre parole il vostro silenzio istesso abbiano Dio per oggetto. Per riguardo alle parole non vi date a conversazioni oziose sopra argomenti stranieri od indifferenti: quale sia il magistrato eletto o decaduto; perchè il tale sia condannato ad un'ammenda; come costui abbia potuto ammassare tante ricchezze; qual patrimonio lascerà quest'altro alla sua morte; donde venga che abbia diseredato costui non badando alle

sue pretese. Lasciate tutti questi discorsi: parlate della religione, dello stato avvenire, delle celesti ricompense. Per riguardo poi al silenzio non opponete che una coraggiosa rassegnazione alle ingiustizie ed alle avversità. Riferite tutto a Dio, ed i vostri dolori e le vostre gioje; rattristatevi sulle colpe del vostro fratello e sulle vostre, giusta il precetto di s. Paolo: *La tristezza che è secondo Dio produce una penitenza stabile per la salute* (II. Cor. VII, 10). Rallegratevi del bene altrui come se fosse vostro. Tutte le cose in apparenza più indifferenti, se le fate in vista di Dio, vi daranno diritto al guiderdone. Colui che ci promette il suo regno per un semplice bicchier d'acqua dato in suo nome, che non farà per le cose in cui si saranno dovute sacrificar le passioni? Che v'ha in sè stesso di più indifferente del modo di vestirsi e di calzarsi? Sì, quando si faccia per semplice necessità, e non quando il lusso e l'eccessiva delicatezza vengano a mescolarvisi.... Non terrò dietro più oltre a queste particolarità (1), prendiamo per regola di ciascuna delle nostre azioni la sentenza di s. Paolo: *Tutto per la gloria di Dio.* Sia egli il nostro sostegno ed usbergo, la nostra egida, il nostro tesoro. Scolpiamo nel nostro cuore quelle parole del Signore: *Chi mi avrà glorificato sulla terra sarà da me glorificato in cielo* (2).

Il corpo non è più vostro, poichè voi l'avete dato in pegno al Signore, cui esso appartiene. Avete un cavallo di battaglia che dedicaste al principe: onde

(1) Il nostro santo patriarca entra in tutte le più minute particolarità, le quali occupano una grandissima parte del discorso da cui è tratto questo frammento. Ma alle moderne udienze non potrebbero andare a grado, nè ce le permetterebbero.

(2) *In kalendas, seu adversus eos qui novilunia observant. in edit. maurin.* Homil. XXII *ad pop. antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 268 alla 275.

cessò di essere vostra proprietà; voi non avete più diritto sopra di esso, perchè è del principe. Soldato di Gesù Cristo, impegnato in una tremenda lotta contro il demonio vostro nemico voi deste il vostro corpo e tutto intero voi medesimo non già ad un uomo ma al re dei re, ma allo stesso Iddio. Il corpo non vi appartiene più; voi lo dedicaste al vostro principe, nè più ne potete disporre a vostro favore. Siete sotto la sua mano come il palafreno sotto quella del cavaliero, al quale tocca di dar norma a tutti i moti dell'animale che lo porta (1).

1. *Amore di Dio.*

Il vero culto di Dio è l'amore.

Iddio non vuole solamente che obbediamo a' suoi comandi, ma che li pratichiamo con amore; che siamo affezionati alla sua legge; che la amiamo non tanto pel guiderdone promesso al suo compimento o pel timore dei gastighi che essa minaccia ai violatori quanto per piacere al divino legislatore; che ne gustiamo la dolcezza e che abbiamo nell'osservarla quella stessa premura e quell'affetto istesso con cui prima praticavamo il male (2).

Mirate gli apostoli; appena udita la voce di Gesù Cristo abbandonaron subito ogni cosa per seguirlo: ecco il carattere dell'amore (3).

Chi vuol combattere i suoi vizj dee essere più ardente della fiamma. Gesù Cristo non ci dice forse: *Io son venuto ad accendere un fuoco sulla terra,*

(1) Homil. XX *in epist. ad Roman.*, tom. IX maurin., pag. 657. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 290. Vedi questa splendida immagine esposta da Bossuet nelle sue *Meditazioni sul Vangelo*, e le riflessioni che somministra al cardinale Maury, *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, tom. I, pag. 408. Parigi, 1810.

(2) *In ps.* CXI, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 508.

(3) Homil. XLIX *in Matth.*, tom. VII mauriu., pag. 410. Vedi l'articolo *Carità, Amore verso Dio e verso Gesù Cristo.*

e che altro desidero, tranne che si accenda? Quando lo Spirito Santo discese sugli apostoli prese la forma di fuoco (Act. II, 3). Tuttavia noi restiamo più insensibili dei morti, più freddi della cenere delle loro tombe. Se vi parlerò di un santo che si slancia nell' ardore della sua carità fino al cielo, una sì alta perfezione è troppo superiore a voi: almeno così parlate nella vostra mollezza; giacchè alla fine che cosa aveva più di voi s. Paolo per lasciarvi credere che vi riesca impossibile l' imitarlo? Ma via, non vi proporrò questo modello. Gittate gli occhi sui primi cristiani: rinunciavan essi a tutte le sostanze, e con queste alle sollecitudini ed agli impacci della vita per attaccarsi esclusivamente a Dio colla continua meditazione della sua parola; ecco il carattere del divino amore. La fiamma accesa dallo Spirito Santo non ammette alcuna lega di terrestri affetti; trasporta il cuore, ed interamente lo immerge nel santo amore. Faccia pur d'uopo il sacrificare tutte le ricchezze che si posseggono, calpestare la gloria umana, esporre la propria vita; nulla costa, tutto divien facile. L'anima compresa da questo fuoco non conosce più nè languore nè mollezza; si solleva e vola coll' agilità dell' uccello al disopra di tutte le cose della terra. Le sue lagrime formano le sue delizie; lagrime beate che la uniscono sempre più al suo Dio. Nel grembo delle città essa si forma un ritiro più impenetrabile della cavità di uno scoglio o delle solitudini del deserto. Nè i tumulti del mondo nè le vane distrazioni delle cose presenti, nulla la scuote, nulla arresta il corso delle dolci sue lagrime, che versa o sulle sue colpe passate o sugli altrui peccati.

Mirate la Maddalena penitente: una scintilla del fuoco divino è appena caduta nella sua anima, che essa non è più padrona de' suoi trasporti; bisogna che li manifesti pubblicamente, che corra ai piedi del Salvatore, che li irrighi colle sue lagrime, che vi spanda profumi. Quanto poi i movimenti interni

della sua anima, i quali non avevano che Dio per testimonio, erano più appassionati di quelli che lasciava apparire al di fuori (1)!

Tutto ciò che il nostro Dio domanda da noi è di fare per suo servigio e per amor suo ciò che non possiamo dispensarci dal far come uomini e per necessità. Condannati a soffrire, soffriamo per lui; ed egli non vuol di più. Presteremmo ad un uomo il nostro danaro per farlo fruttare; diamolo in prestanza a Gesù Cristo, che ne caverà un maggiore profitto nè c' ingannerà. Voi vi mettete al servizio di un principe: combattete, ci dice Gesù Cristo, sotto i miei vessilli: le ricompense che io vi prometto sono di tutt'altro pregio di quelle che voi potete aspettare dagli uomini. Perchè osare di sacrificar indegnamente Gesù Cristo? Perchè affidare il vostro tesoro alla terra? Mettetelo nelle mie mani; il Signore della terra non val forse di più della sua opera? Gli uomini posson forse rendervi quanto il vostro Dio? Io sono il vostro padre, il vostro fratello, la vostra sorella, il vostro sposo, la vostra nutrice; io sono la casa in cui abitate, la radice che vi sostiene, il fondamento che vi porta, ed il vestimento che vi copre; in una parola, io sono tutto ciò che vorrete che io sia. Con me non avrete difetto di nulla: io consento ad esser vostro servidore; giacchè il *Figliuolo dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire* (Matth. XX, 28). Non sono io forse il vostro amico, il capo di quel corpo di cui voi siete membro? Sono io pure il vostro tutto. Per chi son io divenuto povero? Per voi. Per chi mi sono io immolato sulla croce? Per voi. Per chi ho voluto morire e scendere nel sepolcro? Per voi; per arricchirvi, per salvarvi, per

---

(1) Homil. VI *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 94, 95. Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 71, 72. Vedi Massillon, *Serm. sulla peccatrice.* « È dunque l'amore che forma i veri pentimenti, ecc. » (*Quares.*, tom. IV, pag. 196 e seg.)

istrapparvi dalle braccia della morte e dalla tomba. Per voi io ascesi al cielo, per essere il vostro intercessore presso il mio padre, così come dal cielo discesi per venir sulla terra ad adempiere la divina missione, di cui voi foste il solo oggetto. Voi pure, voi siete tutto per me, fratelli, amici, parte di me medesimo, coeredi del mio regno. Che vi bisogna più oltre? E voi non avete per me che disdegno, che indifferenza per tanto amore: mi preferite, e chi mai? un mondo fragile, caduco, un servaggio laborioso, speranze sempre deluse, beni che si esauriscono a misura che si gustano. Perocchè finalmente provatemi che vi sia qualche realtà in quello cui tendete dietro con tanto ardore: no, voi nol potrete; giacchè quaggiù non avvi che *vanità delle vanità, e tutto è vanità* (1).

Se il servo dee obbedienza e fedeltà al padrone, non è forse giusto che prestiamo a Dio lo stesso rispetto, la stessa sommessione, poichè siamo suoi servitori?

V' hanno reciprochi doveri tra i servi ed i padroni. Da parte dei primi compiacenza, premura verso i lor signori, devozione alle loro persone; da parte dei padroni dolcezza nel comando, cura dei domestici. Se il servo si rende utile al padrone, il padrone lo è ben più a chi lo serve; lo paga, lo alimenta, provede a tutti i suoi bisogni. Ma che bisogno ha mai Dio di noi? Eravamo forse necessarj al sovrano creatore che ci trasse dal nulla? Che profitto ritrae dal nostro servizio? *Signore*, dice il suo profeta, *voi non avete bisogno de' miei beni* (ps. XV, 2): se io sono giusto, egli nulla guadagna; se sono malvagio, nulla perde.

Qual padrone sacrificò mai il suo figliuolo al suo servo? Non esiste un solo padre il quale non dia tutti i servi del mondo per un solo de' suoi figliuoli.

---

(1) Homil. LXXVI *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 738, 739. Homil. LXXVII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 812.

Eppure il nostro Signore non ha temuto di sacrificare il suo Figliuolo per noi, cioè per nemici e per ingrati.

Noi esigiamo dai nostri servi i più duri servigi, ed essi vi si prestano senza mormorare, con rassegnazione ed anche con gioja; e che cosa abbiamo noi da prometter loro in cambio della lor devozione? Dio non ci appella solamente suoi servi, ma *suoi amici* (Jo. XV, 15); nè ci promette solamente la libertà, ma immortali ricompense: e noi le sdegniamo. Quanto più egli si adopera per noi, tanto più lo disconosciamo.

La Scrittura, per istruirci, ci rimanda agli animali irragionevoli; ma io vi rimando ai vostri proprj servi. Facciamo almeno col timor di Dio ciò che essi fanno a nostro riguardo per tema del gastigo.

Voi mi direte che obbediscono per necessità. Tutti i giorni noi vi minacciamo inferno e fuochi divoratori: siete voi per questo più fedeli?

Ciascun di essi si attiene a quel che ha; non invade l'altrui; se vengono a rissa fra loro, si guarderan ben bene di farlo al cospetto del comun padrone; e noi senza rispetto alla presenza di Dio ci laceriamo a vicenda, saccheggiamo le sostanze altrui e le desideriamo cupidamente sotto l'occhio di Dio che tutto vede.

Quei servi non sono di una natura diversa dalla nostra; giacchè Iddio disse loro così come a noi: *Abbiate dominio sopra i pesci del mare e i volatili dell'aria e tutti gli animali che si muovono sopra la terra* (Gen. I, 28). La servitù non è in natura; essi però servono senza speranza di libertà; sanno di aver bisogno di noi: ma Dio ha forse bisogno dell'uomo? No, egli solo basta a sè stesso. Serviamo Dio per lui, serviamolo per noi medesimi (1).

(1) Homil. XVI *in I epist. ad Timoth.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 519 e seg.

L'Apostolo ci raccomanda di fare a Dio continui ringraziamenti: ma se vi travaglia colle malattie, colla perdita delle sostanze? Si, anche allora lo dobbiamo ringraziare. Se l'antica legge ne faceva un dovere, tanto più la nuova. Benchè voi ignoriate il segreto della condotta di Dio a vostro riguardo; dovete ciò nullameno rendergli grazie. Che costa mai l'essere riconoscente quando si è felice? Il demonio sapeva ben dirlo al Signore: *Forse che Giobbe teme Dio inutilmente? Non hai tu messo in sicuro lui e la sua casa e tutti i suoi beni all' intorno? Hai benedette le fatiche delle sue mani, e i suoi beni si sono moltiplicati sulla terra* (I, 9, 10). *Ma stendi*, soggiunge, *la tua mano e tocca tutto quel ch' ei possiede, e vedrai s' ei non dirà male di te in faccia.* Checchè faccia Iddio, noi non gli dobbiamo che ringraziamenti: non v' ha nulla che non sia per noi un beneficio della sua providenza: perfino l'inferno non fu creato che per nostro bene, poichè il timore che ne concepiamo diventa un mezzo di salute (1).

La più dolce ricompensa che si possa aspettare dall' amore che si porta a Dio è riposta nell'amore istesso. L' interrogarlo con inquietudine per sapere qual altro premio si raccoglierà in amandolo è un linguaggio servile che non conosce il verace amore. Amiamo Dio per Dio medesimo e non colla speranza di esserne ricompensati; amiamolo così come egli dee essere amato. Amar Dio è già un essere nel centro della beatitudine, un esser già trasportato nel cielo: è questa la sorgente di tutte le delizie, il colmo della gloria e degli onori, il principio della luce, il cominciamento della felicità. Non v'ha espressione, non umana intelligenza capace di esprimere e di ben concepire una somigliante felicità (2).

---

(1) Homil. XI *in epist. ad Ephes.*, tom. IX maurin., pag. 136. Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 1026.
(2) Homil. V *in epist. ad Rom.*, tom. IX maur., pag. 470, 471.

L'Apostolo ci dice: *Tenete dietro alla carità.* Notate l'energia dell'espressione: *Tenete dietro* (I. Cor. XIV, 1). Cercatela coll'ardore di quelli che correndo dietro all'oggetto che desiderano non si fermano mai finchè non lo abbiano raggiunto. Non contenti dei loro proprj sforzi, sollecitano coloro che camminano innanzi per farsi ajutare dal loro soccorso. Una volta che abbiate afferrato questa carità, conservatela ben bene per tema che non vi sfugga (1).

Chi è ben penetrato dal sentimento dell'amor di Dio non aspetta nulla dagli uomini; non guarda nè alla nascita nè alla patria nè alle ricchezze; nè bada che quelli che egli ama gli rendano il contraccambio. Si ha un bell'odiarlo, oltraggiarlo, metterlo a morte; egli non cesserà di amarli per questo solo che ama Gesù Cristo, e che Gesù Cristo li ha amati, per quanto sconoscenti, perfidi e rei essi fossero. Può forse la carità, domanda l'Apostolo, andar più oltre del dare la vita per quelli da cui si è amato? Egli la diede anzi pe' suoi nemici, pei più furiosi persecutori. Dall'alto della sua croce supplicava ancora suo padre di fare ad essi grazia, perchè, mettendolo a morte, non sapevano, diceva egli, quel che si facessero. Ecco il modello di carità che ci dobbiamo proporre (2).

Voi vedete quelli che sono stretti dai lacci di un'impura passione non istimar nulla di prezioso nè di onorato, fuorchè l'oggetto che li inebbria. Se un amor profano può esercitare sul cuore un siffatto impero, quanto più il fuoco sacro del divino amore non dee purificar l'anima per sollevarla al disopra di tutte le cose create! Non vi stupite che noi comprendiamo sì poco un tal linguaggio, noi che siamo così lontani da questa santa filosofia! Ogni uomo il cui cuore ardesse di quella viva fiamma

(1) Homil. XXXV *in epist.* I *ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 320.
(2) Homil. LXI *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 610.

si troverebbe nella stessa disposizione in cui sarebbe se fosse solo in sulla terra; tutto gli diverrebbe indifferente, e la gloria e la ignominia. Nessuna tentazione lo spaventerebbe; nessuna persecuzione, nessun supplizio lo scuoterebbe; lo assalirebbero senza ferirlo, come se percuotessero un altro corpo diverso dal suo. Nè ha maggiore sensibilità pei piaceri della terra; nè presenta alla loro esca che una carne in certo qual modo morta. La servitù delle passioni non ha maggior forza sopra di lui di quel che la ruggine ne abbia sul più puro oro (1).

No, chi ama Dio come dee essere amato non è commosso nè dai beni nè dai mali della vita presente. Superiore del pari a' suoi godimenti ed alle sue avversità, non gusta altre delizie che quelle dei beni immortali, che sono della natura dell' ente da lui amato. L'amore delle creature passa bentosto all' indifferenza, malgrado di tutte le promesse della passione; fuggitivo al par dei meschini beni che ne sono l' oggetto. Ma quest'amore spirituale e tutto divino non fa che rinnovarsi senza esaurirsi. L'attrattiva che vi è annessa supera tutte le terrestri voluttà senza parlare delle ricompense che seco adduce; attrattiva tantò più rapitrice quanto che nulla è capace di annichilarla (2).

Un cuore veramente preso dalle fiamme del divino amore non può contenersi; nè saprebbe come tacere sul sentimento che lo riempie; bisogna che si spanda al di fuori; è il cervo assetato che si slancia verso la fonte dell' acque vive. *La nostra bocca,* sclama l'Apostolo, *è aperta per voi, o Corintj; il cuor nostro è dilatato* (II. Cor. VI, 11). Chi ama Dio ha bisogno di manifestarlo; egli desume da tutta la natura le immagini e le similitudini più acconce a dipingere il suo amore; ne parla alle

(1) Homil. LII *in Act. apost.*, tom. IX maur., pag. 393, 394.
(2) Ibid., pag. 138, 141, 142 (compendio).

persone in cui si scontra; vorrebbe che ne fossero compresi tutti i cuori (1).

Gesù Cristo domanda a s. Pietro: *Mi ami tu* (Jo. XXI, 15) (2)? perchè quello che maggiormente da noi richiede si è che noi lo amiamo. Perchè mai il Signore aveva egli comandato ad Abramo di sacrificargli il suo figliuolo? Per assicurarsi di essere sommamente amato da lui. Ora Iddio vuol essere amato con ardore, perchè egli stesso ama con tenerezza: *Chi,* dice egli a' suoi apostoli, *ama suo padre, o sua madre più di me, non è degno di me* (Matth. X, 37). Egli non ammette limiti all' amore che ha diritto di esigere perchè non ne ha messo a quello col quale ci ha prevenuti. Sarebbe egli così geloso dei nostri cuori se non ci amasse? Noi stessi non siamo forse soliti di mostrare una viva tenerezza alle persone che amiamo, qualunque esser possa il loro grado e la loro potenza? Imperocchè quando amiamo nulla ci costa a mostrarlo; nè facciamo alcun conto nemmeno della bassezza della loro condizione. Donde viene che Gesù Cristo si reputò a gloria non solamente d' essere amato da noi ma anche di soffrire per noi la ignominia della sua passione e della sua croce? La sua gloria certamente non si accresceva per nulla; solo il suo amore era soddisfatto. Al contrario quando noi lo amiamo e soffriamo qualche cosa per lui, le nostre pene diventano per noi gloriose così a motivo dell' amore con cui lo amiamo, come per riguardo alla grandezza ed alla maestà infinita di Dio da noi amato (3).

---

(1) *Expos. in ps.* XLI, tom. V maurin., pag. 134.

(2) Si rammenti la magnifica spiegazione che il nostro santo dottore ha dato a queste istesse parole da Gesù Cristo dirette al suo apostolo s. Pietro: *Simon Joannis, diligis me?* nel secondo libro del suo *Trattato del sacerdozio.* Vedi il vol. X di questa Biblioteca.

(3) Homil. X *in epist. ad Roman.*, tom. IX maurin., pag. 538.

Facessimo pure per Dio tutto quello che è possibile di fare; sarebbe poco ancora per tutti i beni coi quali egli ci ha prevenuti. Tutto ciò che gli possiamo rendere non è che una restituzione, un debito che paghiamo. Ma Dio non era nostro debitore; tutto quello che per noi opera è da sua parte liberalità pura e gratuita (1).

La conseguenza naturale dell'amore che si ha per Dio è di far ciò che egli comanda. Se voi nutrite per qualcheduno un vero affetto per questo solo che lo amate siete solleciti di piacergli conformandovi a ciò che egli desidera. Dee forse costarvi di più all'uopo di mostrare a Dio che lo amate, l'adempirne gli ordini ed il non permettervi nulla che gli sia disaggradevole? Giacobbe promette a Laban *di servire sette anni per ottenere in moglie Rachele figlia di lui* (Gen. XXIX, 18). Nulla sono per lui sette interi anni perchè egli ama. Qual lezione per noi che siamo tanto tiepidi nel servigio di Dio dopo tanti beneficj che ne abbiamo ricevuti e le magnifiche promesse che ci ha fatte! S. Paolo non amava Dio con questa freddezza, egli il cui cuore acceso si lasciava anzi sfuggire quelle ardenti parole: *Chi mi dividerà dalla carità di Cristo* (Rom. VIII, 35)? Nominategli qualunque fra gli esseri visibili ed invisibili; nessuno al mondo sarà capace di separarnelo. L'afflizione, l'angoscia, la fame, le persecuzioni, i ferri, i pericoli d'ogni specie, no, nulla di tutto questo. Oh santi trasporti dell'amore! Qual uomo meriterà mai al pari di costui d'amar Dio e di amarlo in questa maniera? Paolo sembra già francato dai lacci del corpo, non è più sulla terra; lo crederemmo già nel cielo di cui esprime nel suo linguaggio le sublimi estasi. Miratelo nelle sue laboriose peregrinazioni provato coll'esilio, coi flagelli, colle torture, coi pericoli che gli suscitano da tutte

(1) Serm. XXXIV *in Gen.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 390.

le parti; appena egli può contenere la gioja da cui è penetrato (1).

Davide esprimeva a Dio il suo amore in questi termini: *Qual cosa avvi mai per me nel cielo, e che volli io da te sopra la terra* (ps. LXXII, 24)? Come se avesse detto: non v'ha niente nè nel cielo nè sulla terra, nulla, di voi in fuori, che sia degno del mio affetto. Quest'è un amar veramente: il cuore ben compreso da questo sentimento si distacca senza alcuna pena dal presente e dall'avvenire. La felicità che egli gode anticipa per esso lui le gioje del regno celeste. Ma come giungervi? Paragonando i suoi beneficj alle nostre infedeltà. Se un re della terra si degnasse di amare particolarmente uno de' suoi sudditi quanto questi non si affretterebbe a contraccambiarlo? E noi quando Iddio, bellezza per essenza, fornito di tutte le perfezioni, il più magnifico dei sovrani vuol prevenirci con tutte le testimonianze della sua tenerezza; noi, così spregevoli di natura, non ci rendiamo forse rei della più mostruosa ingratitudine col non corrispondere al suo amore con altrettanto amore? Egli non ha alcun bisogno di noi, eppur non cessa di amarci; non possiamo far senza di lui, eppure lo abbiamo a sdegno; lo sacrifichiamo a beni meschini, ad umane amicizie, a false delicatezze, a criminose sensualità, quand'egli ci dà quel che ha di più prezioso, tutto, infino al suo unico figliuolo (2).

2. *Timore di Dio.*

Miei diletti, il grande affare che quaggiù dobbiamo trattare è la salvezza della nostra anima; tutti gli altri interessi sono un nulla in confronto di questo; poichè la perdita dell'anima è ciò che

(1) Homil. LV *in Gen.*, Morel, *Opusc.*, tom II, pag. 500, 601.
(2) Homil. XIV *in epist. ad Roman.*, tom. IX maurin., pag. 471.

più si dee paventare. Nulla adunque dee inspirarci un sentimento di terrore più vivo e più profondo. Abbiamo a fare con un tremendo padrone di cui abbiamo le mille volte provocato la collera coi nostri falli ed a cui dovremo rendere un conto severo. Siamo nel tempo della penitenza; onde non si tratta nè di giuochi nè di piaceri; solo colle lagrime e co' gemiti, colla rigorosa confessione delle nostre colpe, coll'assiduità delle preghiere noi possiamo avere speranza di piegare la sua giustizia. Anche i più giusti tremano di non poter più ottener grazia: non già che egli sia duro ed inesorabile; ben è da ciò lontano: non è che la gravezza delle nostre iniquità che mette ostacolo alla sua misericordia (1).

Col timore di Dio voi possedete un tesoro superiore a tutti i beni del mondo (2).

Il timor di Dio disarma la sua collera. Ninive spaventata dalla minaccia del profeta si umilia sotto il sacco e nella cenere. Ninive è salva (3).

Il timor di Dio è un baluardo che ci protegge contro le insidie da cui siamo cinti per ogni parte: insidie da parte de' nostri amici, la cui felicità desta in noi segreta gelosia; insidie da parte dei nostri nemici, il cui scontro solo accende il nostro sdegno; insidie nell'aspetto di quel povero per cui non abbiamo che disprezzo e rifiuti insultanti; del ricco, al quale invidiamo le sostanze; della bellezza che accende nei nostri cuori colpevoli brame; insidie nei domestici nostri focolari, alla nostra mensa, nelle nostre compagnevoli brigate. Oh quante confidenze indiscrete, quanti giudizj temerarj, quante maldicenze non metton sossopra una casa! Oh quanto ben s'apponeva Salomone esclamando: *Sappi che tu conversi colla morte; perocchè tu cammini in mezzo*

(1) *De virginit.*, tom. I maurin., pag 293.
(2) Homil. *in Kalend.*, tom. I maurin., pag. 700.
(3) Homil. V *ad popul. antioch.*, tom. II maurin., pag. 67.

ai lacci (Eccl. IX, 20). In mezzo e non a lato; e lacci tanto più pericolosi quanto che sono coperti; in essi si trova la morte, di cui non si sospettava. Quante precauzioni adunque per non inciamparvi! Qual custodia in ciascun passo! Se il timore non fosse che una sorgente di beni, Gesù Cristo non ce lo avrebbe così spesso e così vivamente raccomandato (1).

Beati tutti coloro che temono il Signore (ps. CXXVII, 1), dice il profeta; tutti, di qualunque condizione essi sieno. Quel ricco che si sente appellar felice non ha spesso che la maschera della felicità. Quante volte, ridotto a lottare invanamente in mezzo a' suoi tesori contro crudeli infermità, invidiando in segreto la felicità del robusto indigente, si lamenta di essere il più miserabile degli uomini? Ma voglio supporlo sano e privo di ciò che egli chiama la gloria, delle distinzioni e degli onori; respinto dall'orgoglio di quelli che li posseggono, egli geme della sua condizione, che paragona con quella dello schiavo che si trascina a' piedi de' grandi. Suppongo ancor di più; oltre le ricchezze, egli ha i titoli, le distinzioni, gli onori, la sanità; ma vive nella diffidenza di tutto ciò che lo circonda. In mezzo a lacci nascosti, a nemici gelosi, ad odj inveleniti, alle delazioni, alle calunnie come mai può essere felice? No, il timido animale che vive in continua trepidazione è meno inquieto di lui, meno infelice. Tutto gli fa paura; tutto lo importuna e lo fa disperare nel seno di questa pretesa felicità. Una donna rissosa e libertina, servi infedeli che lo traggono in rovina, figliuoli scostumati, quando ne ha, e quando no, sospiri e gemiti come se fosse solo nel mondo; ecco i motivi della sua sventura. Da qualunque parte egli rivolga lo sguardo, non vede che scogli. E che? V'ha forse nella vita qualche cosa su

(1) Homil. XV *ad popul. antioch.*, tom. II maur., pag. 154.

cui si possa far conto? Nulla v' ha che non vi sfugga quando voi riponete la vostra confidenza negli uomini. Non avviene così di colui che teme il Signore; tranquillo in mezzo alle tempeste del secolo, gode in porto di una felicità inalterabile. Oh quanto il profeta ben s'appone chiamando un siffatto uomo solo felice in sulla terra! Quel che distrugge negli altri la felicità è in costui ciò che la assicura. Nulla lo scuote, nè la povertà nè le umiliazioni nè i patimenti nè le infermità nè i domestici guai: la sua anima è posta in luogo in cui gli umani avvenimenti non la saprebbero raggiungere. Mirate Giuseppe nel servaggio, lontano dalla sua patria, sotto il giogo di un crudele Egizio: in preda alla più infame calunnia è felice; le persecuzioni istesse che egli soffre formano la sua gloria e la sua felicità.

Volete altri esempi scelti fra quelli che, dopo essersi per lunga pezza macchiati di delitti, tornati a miglior senno ne scossero la catena? Conoscete voi qualcheduno che sia più da compiangere del ladrone moribondo al fianco di Gesù Cristo? Eccolo all'improvviso nel colmo della felicità: gli bastò un solo istante per dischiudere il cuore al timore di Dio; il cielo gli è aperto. Maddalena pubblica peccatrice, condannata dalla sua infamia a menar la vita più miserabile, Maddalena convertita teme il Signore ed è felice. Il timor del Signore è un fuoco che ammollisce i cuori più ribelli, purifica le anime più inveterate nella colpa e ad esse imprime il più durevole splendore. *Beati*, adunque sclamerò col profeta, *beati tutti coloro che temono il Signore e che camminano nelle sue vie.* L'uno è la conseguenza dell'altro; il timore senza la fedeltà non formerebbe che infelici; il timore accompagnato dalla obbedienza ai comandi è l'unica sorgente della felicità (1).

Per riguardo al cristiano non v' ha altro timore

(1) *Expos. in ps.* CXXVII, tom. V maurin., pag. 358 alla 361.

legittimo che quello di non temere abbastanza il Signore. La tema però non esclude l'amore; e se è Dio che ci condanna, è pur Dio che ci giustifica. E chi potrebbe condannarci quando egli c'incorona, quando il suo amore per noi lo ha spinto a darci il suo Figliuolo, quando questo divin Figliuolo intercede per noi? No, restituendosi alla celeste gloria che forma il suo naturale retaggio, egli non ci ha dimenticati; ha sempre la stessa tenerezza per noi; sempre noi abbiamo nel cielo un potente intercessore presso Dio. È questa la espressione di cui si degna di far uso egli stesso avvicinandosi al nostro umano linguaggio per amore di noi. Assiso alla destra di suo padre, uguale ad esso lui in onnipotenza non isdegna di fare per noi l'ufficio d'intercessore. Ah! quando il suo Spirito Santo alza gemiti inenarrabili innanzi a lui in nostro favore; quando il Figliuolo di Dio si è consacrato alla morte, ed intercede continuamente per noi; quando il Padre non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo per salvarci, ha fatto di noi il suo popolo eletto e ci ha giustificati, che avreste voi a temere? Perchè paventare quand'egli ci pose in possesso di tanto amore, anzi ci prevenne con tanti prodigj di benevolenza (1)?

---

(1) Homil. XV *in epist. ad Roman.*, tom. IX maurin., pag. 597, 598.

« Donde viene che l'uomo, così credulo per tutto ciò che blandisce il suo orgoglio e le sue passioni, cerca tanti cavilli contro le verità che dovrebbero colmarlo di consolazioni? L'uomo paventa di trovare un Dio infinitamente buono, che voglia il suo amore ed esiga da esso lui una società che lo renda beato: teme di scoprire che la sua anima non morrà col corpo e che dopo questa breve ed infelice vita Iddio gliene prepara una celeste e sempiterna. Si paventa d'incomodare qualche poco le proprie passioni e vanità nel breve numero dei giorni che ci sono quaggiù conceduti, molto più di quello non si tema di perdere il bene infinito, di rinunciare ad una vita eterna, di precipitarsi in una sempiterna disperazione. » (Fénélon, *Lettere sulla religione*, tom. IV, ediz. Boullage, pag. 415.)

Sunto dell'OMELIA XV *al popolo di Antiochia.*

Così oggi come nel passato sabbato avrei dovuto formar del digiuno il soggetto della mia istruzione: non già che, come voi ben lo credete, io stimi necessario di confortarvi ad esso, giacchè non fa d'uopo il richiamarne il comando nei giorni che gli sono consacrati; basta il conoscerli per farsi un dovere anzi una specie di emulazione di obbedire a questo precetto, il quale è adempito anche dai più rilassati. Ma un altro abuso divenuto troppo comune è quello di preludervi con tutti gli eccessi della intemperanza così come uomini minacciati da un assedio cominciano dal fare le provigioni; e quando si veggono francati dalla legge del digiuno si danno al buon tempo e si compensano ampiamente della loro lunga astinenza e con nuovi disordini perdono il frutto della penitenza che hanno fatta. Contro quest'abuso dovrei oggidì alzare la voce parlandovi della temperanza; ma non ne farò parola, lasciando che favelli in mia vece il timore che ci ispirano le nostre presenti calamità. Chi mai potrebbe essere così disavveduto d'inebbriarsi in mezzo a così spaventosa procella? Ov'è l'insensato che possa nel tumulto e nell'agitazione in cui ci troviamo, alla vigilia forse del naufragio che sta per inghiottirci, mancare alla sobrietà, alla vigilanza e non esservi ancor più fortemente eccitato dal sentimento delle nostre sventure, che da tutti i discorsi? Il timore adunque è il più eloquente di tutti gli oratori; e noi lo sperimentiamo in queste circostanze. Quante istruzioni, quanti avvertimenti non abbiamo noi profusi per distornarvi dagli spettacoli e dalla scandalosa licenza che vi si unisce? Ma tutto indarno. Si vide sempre la stessa folla accorrere a que' colpevoli spettacoli, formare tante unioni profane dirette contro la Chiesa del Signore, a cui rapiscono i suoi figliuoli, ed interrompere coi romorosi clamori del teatro le nostre sacre salmodie.

Ora non abbiamo più bisogno di parlarne; si sono gli spettacoli sospesi da sè medesimi; il circo è deserto; e se soffrimmo il dolore di vedere un gran numero di fedeli abbandonarci per correre agli spettacoli, abbiamo ora la consolazione di mirar tutti quelli che li frequentavano affollarsi nella chiesa intorno a noi per confondere tutti insieme i nostri cantici e le nostre preghiere. Riconoscete ora i vantaggi prodotti dal timore; il quale se non fosse un bene, nè i padri darebbero istitutori ai loro figliuoli, nè i legislatori avrebbero sottomesse le città ai magistrati. Concepite voi qualche cosa di più spaventevole dell'inferno? Eppure v'ha qualche cosa di più proficuo del timore dell'inferno? Esso è pure che ci fa meritare le corone del regno celeste. Col timore non v'ha più invidia, non più attaccamento disordinato per le ricchezze, non più desiderj impetuosi che ci spingano al male; non più passioni che ci trascinino alla licenza: il timore è come la scolta armata, la cui sola vista allontana il ladro ed assicura la tranquillità della casa. A questi preziosi vantaggi aggiungerò altri che ad essi non sono inferiori.

Non solamente il timore bandisce dalle nostre anime le ree affezioni; esso v'introduce e vi fa regnare la virtù. Colla tema s'insinua nei nostri cuori l'amor dell'elemosina e della preghiera; l'unzione ed il fervore vengono a bagnare i nostri occhi di sante lagrime; e la compassione solleva i suoi sospiri verso il cielo. Nulla avvi di più acconcio del timore a distruggere il peccato, a produrre, a secondare la virtù. Chi non vive nel timore non farà mai nulla di bene, così come col timore non v'ha alcun peccato da paventare. Rianimate adunque le vostre speranze, o nostri diletti, e riconoscete qui la profonda sapienza del Signore, la quale fece servire alla nostra salute que' mezzi medesimi che il demonio aveva impiegati per rovinarci. Sperava pure questo nemico del genere umano d'irritar l'imperatore col delitto che ha fatto

rovesciare le statue, di provocar tutte le sue vendette contro la nostra città (1). Dio non volle che ispirarci un salutare spavento, tenendo la spada sospesa sulle nostre teste, e svegliarci dal nostro funesto letargo. Vedete qual cangiamento si sia fatto intorno a noi? Voi non udite più da nessuna parte quei canti effeminati e dissoluti che prima risuonavano dappertutto; non più quei discorsi in cui erano oltraggiati i costumi; non più quelle pazze gioje che insultavano alla decenza. Tutta intera Antiochia è raccolta nel tempio, ed in tutti gli istanti della giornata gli accenti della preghiera ascendono fino al cielo per invocare le sue misericordie. Avremmo noi ottenuto mai un così glorioso trionfo con semplici parole? Quante istruzioni, quanti avvertimenti, quanto tempo non ci sarebbe stato necessario! Ne andiamo debitori al timore. Ascoltate Salomone: *È meglio andare nella casa dove si fa duolo che nella casa dove si fa banchetto* (Eccl. VII, 3). Di qual sorta è mai questo linguaggio? E che? Si dovrà preferire la stanza delle lagrime, del dolore e dei gemiti a quella in cui dominano le danze ed i suoni, l'allegrezza e l'abbondanza, la voluttà e la intemperanza? Sì, miei fratelli, perchè l'una produce la licenza, e l'altra la modestia. Sedetevi ad una mensa più opulenta della vostra; non trovate più lo stesso piacere che vi dilettava nel mangiare nella vostra casa; e non mostrate che un'aria di dispetto e di disdegno alla vostra moglie, ai vostri figliuoli, ai vostri servi; cominciate ad accorgervi che siete povero; e la copia che regna su quella mensa straniera non vi ispira più che prevenzioni contro la frugalità della vostra, senza parlare di una segreta invidia che vi esacerba contro quel ricco

(1) Si vegga la storia di quest' avvenimento nella vita del santo patriarca pubblicata nel vol. X di quest' opera. La traduzione delle sue belle omelie a questo proposito è riservata per la seconda parte delle sue opere in questa Biblioteca.

istesso che v' invita a' suoi banchetti. La casa del dolore non vi presenterà queste ridenti immagini, ma sarà per voi una scuola di modestia e di sapienza. Entrate in quella casa in cui la morte ha colpito una vittima; salite su quell' appartamento pieno tutto di oggetti funerei, penetrate fino a quel cadavere disteso senza moto e senza voce. Gli sta a canto una sposa desolata che si abbandona a tutti i trasporti del suo dolore; voi siete commosso profondamente; non udite suonare sulle labbra degli astanti che quelle parole; noi non siamo nulla e tutto ciò che dir possiamo di noi si è che siamo miserabili. E che potete voi udire di più profittevole per la sapienza di queste parole che vi ricordano il nostro nulla, le nostre naturali infermità, la vanità delle cose di questo mondo? Quest' è il motivo che indusse Salomone ad affermare che *tutto è vanità*. In questa casa nella quale entrate abitava colui il quale fu vostro nemico; dopo morte egli ha cessato di esserlo, e voi spargete lagrime sulla sua spoglia. Quanto adunque la casa del duolo si dee preferire a quella della gioja! In questa l'amico porta invidia perfino all'amico; in quella il nemico piange sopra colui che prima odiava. La rimembranza delle nostre colpe viene in essa a presentarsi alla nostra mente; ci trasportiamo col pensiero ai piedi del formidabile tribunale; ci rappresentiamo quel terribile giudizio e quei rigorosi gastighi che conseguitano la morte. Si avessero anche gravi motivi di querelarsi degli altri, si avessero pure domestici dispiaceri; occupati come siamo dell' idea che bentosto anche noi saremo ridotti allo stato di quel morto, che non v'ha nulla quaggiù di permanente, che tutto passa, sia la gioja, sieno i patimenti, si torna a casa con un cuore sciolto da ogni sentimento d' invidia e di tristezza; e dolci affetti si spandono su tutta la carriera vitale per renderci migliori, più sensibili, più caritatevoli; ed il timor dell'avvenire penetrando nell'anima nostra ne assorbe

le viziose inclinazioni. Quanto adunque, lo ripeterò ancora, aveva ragione il Saggio di esclamare: *È meglio andare nella casa dove si fa duolo che nella casa dove si fa banchetto* (1)!

Penetriamoci ben bene del timor del Signore ed abbiamolo del continuo innanzi agli occhi; poichè dall'epoca in cui non istiamo più attaccati a quest'àncora salutare, corriamo grave pericolo di perderci. Se la presenza di un uomo basta per arrestare l'impeto di una passione che trascina al peccato, con maggior ragione lo farà il pensiero fortemente impresso nella nostr'anima della presenza del Signore (2).

Certamente meriteremmo l'inferno quando non avessimo altro peccato tranne quello di temer l'inferno più dello stesso Gesù Cristo (3).

---

(1) Homil. XV *ad pop. antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 168 alla 171.

*Abbiamo in Ugo Blair un discorso su questo testo (*Sui vantaggi di visitare le case del duolo. Serm.*, tom. III, pag. 123. Parigi, 1807.) Mouchon di Ginevra si è ancor meglio avvicinato alla maniera di s. Gian Grisostomo in un sermone sul digiuno pronunciato in circostanze poco diverse da quelle in cui si trovava il nostro santo patriarca. (*Serm.*, tom. II, pag. 276 e seg.) Tutti i nostri moralisti e predicatori hanno trattato lo stesso argomento, senza parlare di un gran numero di applicazioni che si scontrano negli analoghi sermoni, fra' quali quei di Bourdaloue, che dan principio al suo quaresimale (*Serm. del mercoledì delle ceneri e del pensiero della morte*) ci sembrano superiori a tutto quello che ci è noto in questo genere.

(2) Homil. IV *in epist. ad Roman.*, tom. II maurin., pag. 458. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 43.

(3) Homil. V *in epist. ad Rom.*, tom. IX maur., pag. 470. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 57.

ARTICOLO V.

IL SACRO NOME DI DIO.

Delitto della bestemmia. Contro i giuramenti.

Il nome del Signore è terribile e santo (ps. XCVIII, 3), dice il suo profeta, che abbraccia nel suo pensiero le maraviglie della sua providenza manifestate così nell'antica come nella nuova alleanza colle opere, coi precetti della legge e con quel gran numero di prodigi che segnalarono la sua onnipotenza; indi, colpito all'improvviso dallo stupore e dall'ammirazione alla vista di quella sovrana maestà, nel trasporto dell'entusiasmo che lo domina, termina con questo slancio la preghiera e l'inno delle lodi che canta in sua gloria: *Il nome del Signore è santo e terribile*; il che significa che il suo solo pensiero ispira all'anima un'ammirazione mista di spavento. Se il solo nome di Dio è così grande, che cosa è dunque la sua essenza? Come adunque egli è così santo e sì terribile? Mirate, egli fa tremare i demonj e fuggire i morbi: colla sua virtù gli apostoli hanno operato la conversione di tutto l'universo: è con questa invincibile armatura che Davide ha atterrato il barbaro Golia; che furon dati al mondo tanti stupendi spettacoli; e che noi fummo iniziati nei sacri misteri. Il profeta ha veduto tutto ciò ed ha richiamato alla memoria co' suoi prodigj e co' suoi beneficj i trionfi che la invocazione di questo nome ci procurò sui nostri nemici ed i soccorsi che tuttora ci procura; in una parola, tutto quell'ordine di cose che superano tanto e le forze della natura e tutta la portata dell'umana intelligenza, ed esclama: *Oh quanto il suo nome è*

santo e terribile! Che se è santo, quanto debbon essere sante e pure le bocche che celebrano le sue lodi (1)!

Lodate il nome del Signore. Perchè il suo nome? Qual gloria ritrae egli mai dalle nostre lodi? Noi glorificare il nome del Signore! E come? Colla santità della nostra vita. Che attende egli dai nostri omaggi? Ha forse bisogno che lo invochiamo per essere benedetto nei secoli dei secoli? Tutto ciò che egli è lo è di sua propria natura, grande, felice, indipendente, superiore ad ogni lode. L'uomo lo glorifica quando fedele alla sua legge vive in siffatta maniera che tutti quelli che sono testimonj delle sue buone azioni sieno stimolati con ciò a lodar Dio, a benedirlo. In questo senso ha detto l'Apostolo: *Glorificate Dio nel vostro corpo e nel vostro spirito* (I. Cor. VI, 20). Gesù Cristo istesso, additandoci la formola delle nostre preghiere, ci comanda di dire: *Sia santificato il vostro nome* (Matth. VI, 9). Imperocchè in quella maniera che, vivendo male, somministriamo all'empietà il pretesto di sfogarsi in oltraggi ed in bestemmie contro di lui, così, se regolare è la nostra vita, diamo occasione di glorificarlo e di benedirlo (2).

Asteniamoci da tutti i giuramenti; giacchè non solo lo spergiuro, ma il giuramento istesso è interdetto al cristiano (3).

Voglion forse costringervi al giuramento? Pensate alla legge di Dio che lo vieta. Che se v'impongono la necessità di giurare sappiate che è più grande necessità quella di temere il Signore. Con tutte queste parole di sforzo, di necessità, non vi sarà più un comando della legge che non si possa eludere: il divorzio diverrà legittimo, e basterà il dire: Io sono

(1) *Expos. in ps.* CX, maurin., pag. 275.
(2) *Expos. in ps.* CXII, tom. V maurin., pag. 288.
(3) *Catechés. ad illumin.*, tom. V maurin., pag. 232.

costretto dall'indole rissosa e prodiga di mia moglie. Che se Gesù Cristo vi proibisce di volgere ad una donna uno sguardo disonesto, voi risponderete: Posso forse astenermi dal vedere? Che se vi vieta di parlar male del vostro fratello, direte che non è per vostra colpa, che la vivacità vi trasporta e che non siete padroni della vostra lingua: e così va discorrendo. Le leggi umane ammetton forse simili scuse da parte di quelli che le violano? Volere o non volere siete costretto a sottomettervi. Per chi vuol essere suddito fedele di Gesù Cristo non v'ha mai necessità di disobbedirgli. Ora Gesù Cristo vi dice: *Sia il vostro parlare, sì sì, no no; tutto il di più viene da un cattivo principio* (Matth. V, 37). È chiaro che egli intende qui del giuramento e non dello spergiuro: poichè, essendo quest'ultimo evidentemente reo, non avevamo bisogno di divieto a questo riguardo; e Gesù Cristo nol chiamerebbe una cosa superflua ma perniciosa (1).

Se è un male il giurare, mi direte voi, perchè mai l'antica legge lo permetteva? Ma essa permetteva anche il divorzio, che ora è adulterio. Una legge più perfetta succedette all'altra; Gesù Cristo ci tratta come uomini già formati; ciò che fu bene per la prima età, non lo è per quella più matura: *Imperocchè io vi dico che, se la vostra giustizia non sarà*

---

(1) « Non giurando, l'uomo non si espone al pericolo di spergiurare. Ecco le parole del santo dottore: *Non jurandum facile; quia plerumque multi casus accidunt ut non possimus implere quod juraverimus. Qui autem non jurat atque non pejerat. Noli ergo jurare ne incipias perjurare.* (*Exhort. virginit.*, tom. I, pag. 297.) E sant'Isidoro: *Assiduitas jurandi perjurii consuetudinem facit.* Voi giurerete in verità, con giudizio e con giustizia, disse Geremia. In verità; non è dunque mai permesso di giurare per affermar la menzogna; con giudizio, cioè con discrezione dopo aver maturamente deliberato; con giustizia, poichè vi guarderete bene dall'affermar nulla con giuramento che non sia per utilità di Dio e per la gloria del prossimo. Ecco la regola. »

più abbondante che quella degli scribi e de' farisei, non entrerete nel regno de' cieli (Matth. V, 20) (1).

Dio vi dice di non *giurare nè punto nè poco;* onde non domandate più oltre: è questo un ordine reale; e colui che ve lo ingiunge ha le sue ragioni. Se non fosse per vostro bene non ce ne avrebbe intimato il divieto. I principi della terra soventi volte pubblicano leggi la cui utilità può essere contestata; sono uomini e per conseguenza non sono sempre giusti apprezzatori della maggiore o minore utilità dei loro decreti; il che non impedisce che non vi si obbedisca. Se siamo fedeli nell' eseguire le leggi umane, lo saremo meno nell'obbedire a quelle che hanno per autore lo stesso Iddio (2)?

Voi mi addurrete l'esempio di persone d'altronde rispettabili le quali giurano. Rispettabili, voi mi dite? Parlatemi di un s. Pietro, di un s. Paolo, di un angelo disceso dal cielo; ecco quello il cui esempio forma legge. Io non vi parlo di un ordine che venga dagli uomini: il divieto di giurare vien da Dio. Allorquando vi si legge un decreto emanato dall'imperatore, non v'ha più suddito, non più grado subalterno che sia tenuto in qualche conto. Provatemi che Gesù Cristo permetta o tolleri il giuramento, e non avrò più nulla da rispondervi: ma se è così esatto, così rigoroso nel vietarlo, non mi opponete più il tale od il tale altro; prevaricare non è autorizzare. Non siamo tenuti di obbedire agli uomini, sibbene al Signore; al quale solo avremo da render conto. Davide, per quanto fosse santo, ha peccato. Ci è dunque permesso di peccare senza pericolo? No; quel che noi dobbiamo imitare nei santi è la loro virtù, che ci dee render cauti contro le debolezze che li hanno fatti peccare (3)?

---

(1) Homil. XVII *in Matth.*, maurin., pag. 228. Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 217 alla 220.

(2) Homil. XVI *ad popul. antioch.*, tom. II maur., pag. 183.

(3) *Catechés. ad illum.*, tom. II maurin., pag. 152. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 713, 714.

Senza il giuramento di Erode la testa di Giovanni Battista non sarebbe caduta sotto il ferro omicida. Chi è abituato a giurare s'impegna in giuramenti temerarj, che non si compiranno senza colpa, e si espone a diventare o spergiuro non adempiendo ciò che si è promesso, o barbaro nell'adempirlo: dai due lati vi sono scogli e precipizio (1).

Non v'ha nulla che tanto muova a sdegno il Signore quanto il bestemmiare il suo santo nome (2).

Il bestemmiatore non può già nuocere a Dio (che male gli si può mai fare?) sibbene a sè stesso (3).

Se vi sono magnifiche ricompense promesse al buon esempio, vi sono anche severi gastighi pel delitto del bestemmiatore (4).

Quante vicende disgustose ci minacciano ad ogni momento! Qual forza di carattere non ci vuole perchè non ci esasperino le contradizioni che scontriamo e perchè, ben lungi dal concepirne qualche impazienza, le soffriamo con rassegnazione, ne benediciamo il Signore, ne lo ringraziamo, gli dirigiamo i nostri omaggi per questo solo che egli le permette! Quanti colpi ci percuotono senza che abbiamo potuto prevederli! Che bisogna fare per impedire le importunità del mal umore? per soffocarle nel loro germe malefico, per comandare al proprio pensiero e non permettere alla sua lingua parola ingiuriosa a Dio? In tal guisa Giobbe sotto il peso dei mali da cui era oppresso non sapeva che render grazie al Signore. Quanti uomini al contrario non veggiamo noi che al più lieve scherzo che tocca il loro amor proprio, al minimo incomodo che soffrono, si irritano e si lascian trasportare fino alla

---

(1) *In saltation. Herodiadis*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 382 in compendio.

(2) *Contra eos qui subintrod., etc.*, tom. I maur., pag. 240. Homil. I *ad pop. antioch.*, pag. 16 e seg. maurin.

(3) Homil. XXIV *in Matth.*, tom. VI maurin., pag. 345.

(4) Homil. VII *in Gen.*, tom. IV maurin, pag. 50.

bestemmia (1)? Essi perdono il frutto che la pazienza loro prometteva, e del resto non hanno che la loro malattia. Che fai, o mio fratello, quando la tua bocca esala quelle bestemmie contro la mano divina, che non ti percuote che per tuo bene, che per salvarti? Infelice! Tu non t'accorgi d'avere un abisso sotto i piedi, e vi ti getti con tutta la gioja del cuore. Dandoti in preda alle tue imprecazioni allevii forse il tuo male? Al contrario tu lo esasperi; e non fai che accrescere i tuoi dolori. È questa un'esca che dài al demonio, il quale non mancherà di aumentare le tue disgrazie per moltiplicare le tue mormorazioni ed i tuoi oltraggi verso il Signore. Se ti vedesse in atteggiamento più fermo raddoppiar la pietà a misura che soffri, cesserebbe bentosto da' suoi attacchi. La tua impazienza è un pascolo che il nemico della tua salute occupa avidamente; ricusalo alla sua insaziabile voracità, ed altrove andrà a cercar preda, liberandoti dalle sue importunità. — Ma quando si soffre si può forse tacere? — Parlate pure ma non bestemmiate; parlate per lodare il Signore, non per oltraggiarlo. Gridate, gridate pure al Signore glorificandolo, implorandone il soccorso che egli non vi ricuserà. È questo il vero mezzo di calmare i vostri dolori. — L'abitudine ci trascina. — Gastigate quella lingua bestemmiatrice; è meglio che soffra quaggiù di quel che sia inaridita un giorno nelle fiamme, ove una

(1) « La nostra lingua ci parve debole, i termini della brutalità e del furore poco energici quaodo abbiamo voluto indicarvi coloro ai quali si volge qui il nostro pensiero. Chiamerò io costoro uomini od animali feroci che non potrebbero essere agitati dalla minima passione senza mostrarlo al di fuori con esecrandi giuramenti? Anime restie che non possono incontrare il minimo ostacolo ai loro voti senza pigliarsela colla stessa divinità, senza tacciarla di crudeltà e d'ingiustizia, senza disputarle l'impero del mondo, e che non potendo rovesciare il suo trono, l'attaccano con mormorazioni e con bestemmie! » (Saurin, *Serm. sulle conversaz.*, tom. IV, pag. 180.)

goccia d'acqua non verrà a refrigerar gli ardori da cui sarà divorata (1).

Estratti sulle omelie sul libro degli Atti.

Perdiamo l'abitudine di giurare; mettiamo un freno alla nostra lingua, e nessuno si permetta di giurare nel santo nome di Dio. Che mai ci può costare il farlo? Nulla. Qual sacrificio faremo? Nessuno; basta il volerlo, e se ne verrà facilmente a capo. L'abitudine farà il resto. Ve lo domando per grazia. Non lo ricusate alle mie fervide preghiere. Se io vi domandassi una qualche somma di denaro, nessuno di voi ricuserebbe di darla; nascerebbe una generale emulazione nell'offrirmela, e ciascuno farebbe a gara in proporzione de' suoi mezzi. Che se fossi in un grave pericolo, tutti vi affrettereste a soccorrermi anche a spese della vostra propria esistenza. Il voto che io esprimo in questo istante non ha nulla d'immaginario: io parlo di pericoli; se fossi nel fondo di un'oscura prigione, in preda a crudeli torture, non dovrei soffrire di più: accordatemi adunque il vostro patrocinio; io mi getto nelle vostre braccia; giudicate dell'eccesso delle mie pene dal pregio che do al minimo servigio che rendere mi possiate. Tratto alla presenza del sommo giudice che cosa gli potrei rispondere? Mi si dirà: perchè non hai tu caldamente esortato il tuo popolo? Perchè non hai posto sotto gli occhi suoi i precetti della legge? Perchè non ne hai severamente repressi i violatori? — Signore, risponderò io, non ho mancato di avvertirlo. — Non bastava; era d'uopo di tutta la veemenza dello zelo. Anche Eli non aveva mancato di avvertire i colpevoli suoi figliuoli. *Guardatevene, figliuoli miei; perocchè molto cattiva voce*

(1) *De Lazaro*, *concio* III, tom. I maurin., pag. 745 alla 747.

è quella che io ho udito, che voi fate prevaricare il popolo del Signore (I. Reg. II, 24). Li avvertiva, ma dolcemente, ma senza punirli. Se la legislazione degli Ebrei si è mostrata così severa coi prevaricatori, non contentandosi di semplici ordini, ma mettendoli in esecuzione con tremendi esempi (1), come mai è possibile che qui si faccia così poco conto delle mie parole? Non crediate già che io parli pel solo interesse della mia personale estimazione; mentre io non cerco altro che la vostra salute e la regolarità dei vostri costumi. Non passa un giorno che la mia voce non risuoni alle vostre orecchie: io ripeto sempre gli stessi avvertimenti contro il delitto che accuso; e tutti sono sordi. Temo pure che un giorno non mi si domandi un conto rigoroso di una inopportuna moderazione. Lo dico dunque alzando il grido; e lo proclamo in guisa che tutti m' intendano: A chiunque proferisce abbominevoli parole, a chiunque giura vieto l'ingresso in questo tempio; Vi do tutto questo mese per correggervi. Non mi dite no: — È la necessità che mi vi costringe; altrimenti non mi si presterebbe fede. — Sotto questo

(1) Oratore evangelico che tratti una tale materia, troppo trascurata a' nostri giorni, non temer di produrre innanzi a' tuoi uditori i severi decreti che il libro della divina legge ha pubblicato contro quei profanatori del santo nome di Dio che fanno supplire la corruzione del loro cuore e le bestemmie della loro bocca alla scarsezza del loro ingegno, e che, non potendo bastare a fargli la guerra con ragionamenti speciosi e con solismi che abbian qualche apparenza di verità, cercano di ribellargli i sudditi, s' affliggono del suo potere e vorrebbero, se fosse possibile, rapirgli l'impero del mondo. (Saurin.) Raccontate la storia di quell'israelita che aveva osato *bestemmiare e maledire il nome di Dio* (Levit. XXIV, 11). Raccontate il gastigo che la vendetta del cielo fece dell' empio Rabsace (Is. LXXVII). Ricordate l' ordine del re s. Luigi contro i bestemmiatori, volendo che loro fosse applicato un ferro rovente sulla fronte, affinchè questa nota d' infamia improntata sopra un luogo così visibile fosse un tremendo avvertimento di evitare il commercio col bestemmiatore.

pretesto tornereste a formar l'abitudine (1), la quale sarebbe conseguitata dalle bestemmie. M'aspetto di trovar censori che si vendicheranno del mio interdetto coi motteggi: ma io amo piuttosto le loro derisioni in questo mondo che il fuoco dell'inferno nell'altro. Gli insensati ne rideranno: ma qual uomo, per poco ragionevole che sia, ha trovato materia di scherzo in un precetto della legge divina esposto a' suoi occhi? Se ne ridano pure; i loro sarcasmi non ricadono sopra di me, ma sulla persona istessa di Gesù Cristo. Voi fremete, ben lo veggo. Se fossi io l'autore del precetto, i censori potrebbero pigliarsela con me; ma se essa è opera di un altro legislatore, l'oltraggio dee sopra di lui ricadere. Gesù Cristo non fu solamente un tempo schernito, insultato, ricolmo di oltraggi; eccolo ancora esposto agli stessi indegni trattamenti, ed egli consente a sopportarli. Ma verrà il giorno del gastigo; verrà il luogo dei supplizj ed il verme perpetuo. Lo ripeto adunque: Si rida pure, si motteggi quanto si vuole; il nostro retaggio consiste nel dover sopportare le risate, gli insulti, i patimenti d'ogni sorta; giacchè, secondo l'Apostolo, *siamo divenuti come la spazzatura del mondo* (I. Cor. IV, 13). Chiunque ricuserà di sottomettersi al precetto, fosse anche principe, vestito della porpora e cinto dal diadema (lo ripeto, e possa la mia voce risuonare col clangore della tromba) non s'innoltri nella soglia di questa chiesa. O fatemi discendere da questo trono episcopale, o se mi vi lasciate, tenete lontani i pericoli che ricadrebbero sul mio capo. Io non oserei di ricomparirvi, se il mio ministero non fosse segnalato da qualche cosa di grande. Se non giungo ad ottenere questo scopo,

(1) In Grecia si ripeteva una sentenza colla quale si chiariva che chi contrae l'abitudine di giurare cade spesso nello spergiuro: Ex πολυορκίας ψευδορκία φυεται. Il che latinamente suona: *Perjurium nascitur ex frequenti jurejurando.* Il Trad.

è meglio che resti nei gradi inferiori; giacchè non conosco nulla che più si debba compiangere di un capo inutile a quelli che gli debbono obbedire....

Un metodo eccellente di mantenerci nello spirito di dolcezza, che tanto vien raccomandato da Gesù Cristo, è quello di astenersi da ogni giuramento e di reprimere i moti della collera. Trionfate di questa e non avrete nemici; bandite il giuramento e soffocherete lo sdegno perfino nella sua radice. La collera ed il giuramento sono i venti che gonfiano la vela, che non serve a nulla quando il vento non soffia. Non vi sieno nè clamori nè giuramento, e non vi saranno più impeti di collera. Fate la prova di ciò che vi dico con qualcheduno soggetto a lasciarsi trasportare; ottenete da lui che si astenga dal giurare: non vi farà bisogno di lunghi discorsi per indurlo ad esser dolce. Grazia a questo metodo, non vi saranno più spergiuri e nemmeno giuramenti. Non avete posto mente a qual catena di mali vi legate senza potervene sciogliere che con laboriosi sforzi, non contando i dispiaceri, le contese, le maledizioni, che avveleneranno la vostra vita, che soccombe a tanto peso. Minacciate, ordinate, ma senza ira e senza giuramento; abbiate pur libero il corso, che non vi ci opponiamo, ed oggi vi terremo un linguaggio meno severo. Le nostre ultime esortazioni hanno operato già una qualche riforma; ci resta d'indicarvi il modo con cui questo costume di giurare si sia fra noi introdotto; debbo questa reciproca indulgenza a quella che voi avete usato a mio riguardo. Bisogna permettersi questa sorta di discussioni con colui il quale cammina nella buona strada; e nulla si dee a colui che se ne allontana.

Leggiamo nella storia d'Abramo che egli conchiuse molti trattati, che sacrificò molte vittime, che celebrò molti sacrificj. Al suo tempo non si conosceva l'uso dei giuramenti, il quale non ebbe principio che coll'idolatria quando la corruzione ed il disordine divennero generali. Non bastando la

semplice parola per ottener credenza si credetter gli uomini obbligati a chiamar Dio in testimonio della loro veracità. Il giuramento non è altro che una guarentigia data ad asserzioni che la corruzion dei costumi rende sospette. Colui che ha ricorso al giuramento dee adunque imputare a sè medesimo il torto di non essere creduto sulla sua semplice parola e di vedersi costretto ad invocare una testimonianza più rispettabile di tutte, quella cioè non di un uomo ma di Dio. Quegli però che riceve una siffatta testimonianza è forse meno riprensibile? No, poichè obbliga un altro ad avervi ricorso sotto pena di non prestar fede alla sua promessa. Quale sconvolgimento di spirito! Si può forse dare qualche cosa di più ingiurioso alla sovrana maestà? O uomo, insetto strisciante, verme della terra; come noi tutti siamo ed io e tu, osiamo prendere a parte il supremo dominatore e pretendere di costringerlo a farsi nostra guarentigia! Ditemi: se mai sorgiunge una contesa tra i vostri servi in cui da amendue le parti si accusino di essere mentitori, se qualcheduno dicesse che bisogna credere ad uno, quando piaccia al comune signore di farsene mallevadore, un tal procedere non lo esporrebbe ad essere severamente punito, come quello che offende la dignità del padrone (1)? Chiunque egli possa essere,

(1) Vedi Lorenzo Chesnard, *Sul giudizio e sullo spergiuro. Disc. di morale*, tom. II, pag. 103. V'ha anche nello stesso predicatore un buon discorso contro la *bestemmia*, tom. III, pag. 132 e seg. La perorazione principalmente, che comincia alla pag. 145, è inspirata da uno zelo eloquente e veramente patetico.

Non si tratta mai abbastanza questa importante materia: i nostri giovani oratori la trascurano, nè trovano nelle nostre volgari raccolte soccorsi sufficienti, e non vi suppliscono col loro ingegno o colle loro meditazioni. Montargon non la tratta che di passaggio in occasione del digiuno e succintamente nel suo *Dizion. apost.*, vol. III della *morale*, pag. 76, 77. Indichiamo la conferenza sul *giuramento* nelle *Conferenze*

mancherebbe sempre colpevolmente alle dovute convenienze. Colui che costringe gli altri al giuramento sarà punito più rigorosamente di colui che lo presta e sarà uguagliato a colui che giura senza necessità. Ma al presente l'uomo se ne fa un giuoco; si giura pel più lieve interesse, per un nonnulla, per una causa che viola la giustizia. — Si giura, voi mi rispondete, quando non si conosce la verità. — Se così fosse, vi sarebbe spergiuro; tutto allora andrebbe in conquasso; l'umana società non sarebbe che un caos; nè vi sarebbe più la minima differenza tra l'uomo che consentisse a prestare un simile giuramento e quello che lo esigesse. — Eppure non è forse spesse volte necessario di obbligar qualcheduno al giuramento per iscoprir cose che altrimenti non si saprebbero? Rispondo che, se sospettate ciò, avete torto di chiederlo. Se è per vostra colpa che le ignorate ne dovete punir voi solo. È meglio il non sapere che il conoscere a questi patti (1). Che aspettate voi da colui che costringete a giurare? Che spergiuri? Quale strano abbaglio! Il gastigo ricadrà sulla vostra testa. Pera il vostro denaro, anzichè la sua anima. È furore accoppiato all'empietà il correre freddamente alla rovina e l'oltraggiar Dio con cuore allegro. — Ma io confido che egli non tradirà il vero con uno spergiuro. —

---

del p. De Graveron, tom. II, pag. 345 e seg., e le belle pagine di Saurin a questo proposito, *Serm. sulle conversazioni*, tom. IV, pag. 179 e seg. Si desumeranno ugualmente utili riflessioni da un discorso del p. Gaichiez, inserito nelle sue *Massime* in fine, contro quel che si appella semi-giuramento (pag. 349 e seg.) e che è un basso linguaggio, più degno di una sfrenata soldatesca che di quelli che le comandano, riprovato dal decoro così come dalla morale e dalla religione.

(1) « Seguendo l'autorità di s. Gian Grisostomo, affermo esservi alcune cose che è glorioso l'ignorare e che sarebbe vergogna il sapere: *Melius est aliquid ignorare quam turpiter scire*. Il p. Lenfant, *Serm.*, tom. V, pag. 357, ove applica questa sentenza alle cattive letture.

Credete adunque alla sua parola senza giuramento di sorta. Ma voi insistete ancora. — Quante persone non si fanno scrupolo di mentire prima che non sieno chiamate al giuramento, e si ritiran poi innanzi allo spergiuro! — Voi v'ingannate, o fratelli; chi non teme di gabbare e di nuocere al suo prossimo non si cura gran fatto di non commettere uno spergiuro. Per poco che si rispetti il giuramento, si rispettano ancor più le leggi severe della probità e della virtù. — Non lo farà che a malincuore. Perchè dunque violentarlo? Voi dovete maggiori riguardi alla sua delicatezza.

Non parliamo più di giuramenti prestati innanzi ai tribunali. Che diremo di quelli che vi permettete nelle conversazioni giornaliere? Qui la causa è ben diversa; mentre quivi per poco denaro si dischiude l'arringo al giuramento ed allo spergiuro. Ma non è necessario che Dio tuoni, che vi sia una qualche rivoluzione nella natura, per non lasciarsi trasportare a tanto d'insolenza d'invocare invanamente il nome del Signore per le cose più indifferenti. E perchè le sue folgori non cadono subito in sulla testa del profanatore, non vi crediate già al coperto delle pene che egli riserva alla enormità di questo peccato. Rendete grazie alla sua misericordia che non vi manda que' flagelli che voi chiamate dal cielo colle vostre imprecazioni.... Gesù Cristo conosce assai meglio i vostri interessi quando vi proibisce di giurare per qualunque siasi motivo; e noi facciamo sì poca stima della maestà di Dio che la trasciniamo dappertutto dietro di noi? Non sapete adunque che cosa sia Dio ed in quali termini dobbiamo invocarlo. Non pronunciamo che con rispetto il nome di quel personaggio che si è distinto con eroiche azioni, ed oseremo poi di profanare senza pudore il più augusto di tutti i nomi, quello che fa tremare i demonj al solo udirlo, e lo prodigalizzeremo, mentre non dovrebbe essere pronunciato dalle nostre labbra che con un santo raccoglimento?...

Presso i giudei un tal nome era sì grandemente riverito che il gran sacerdote aveva solo il diritto di portare quei sacri caratteri incisi sulla lamina d'oro della sua tiara; nè era a tutti permesso il pronunciarlo indistintamente (1). Il giurare pel suo santo nome diviene un delitto che unisce l'audacia al sacrilegio. Tale è pertanto l'obbligo che v'impongo. Non più giuramenti; astenetevi anche dal giurare innanzi ai tribunali: quelli che non obbediranno mi sieno condotti davanti; lo dichiaro al vostro cospetto. Incarico di questa cura ciascuno dei ministri di queste case della preghiera; li esorto, loro intimo di non tollerare che si proferiscano siffatti indiscreti giuramenti nè che si giuri in qualunque siasi maniera. Il colpevole mi si presenti, chiunque egli sia; ho il diritto di fargli il processo; e le relazioni che vi legano al vostro padre spirituale non vi permettono di lasciarglielo ignorare. Dovrei troppo arrossire pe' miei figliuoli, se fosse necessario d'insegnar loro a questo proposito i primi doveri. E che? Voi non oserreste approssimarvi alla sacra mensa senza essere stati prima iniziati nei nostri santi misteri; e poichè lo siete, non paventate di presentarvisi col giuramento in sulle labbra? . . . . Lo ripeto: si conducano a me i prevaricatori; io sarò il loro arbitro, udirò i loro dibattimenti; e le due parti mi sapranno il buon grado per aver composte le loro differenze. Si consenta o no, io proclamo sempre il divieto di giurare in qualunque siasi maniera. Quale speranza di salute ci resterebbe se venissimo a quest'insolente disprezzo di tutte le leggi divine? Non furono dunque istituiti e processi e tribunali che per consumarvi la ruina delle vostre anime? Che avete voi più a perdere od a guadagnare? Esponendo il vostro fratello

(1) Imitato da Lorenzo Chesnard, *Sul giuramento. Disc.*, tom. II, pag. 103. — Saurin, tom. IV, pag. 180, 181.

a spergiurare che avete voi fatto? Vi siete perduti e l'uno e l'altro. Egli non ha mentito: sia pure; voi siete causa che egli abbia violato uno dei precetti della legge. Non v'immaginate che un siffatto attentato rimanga impunito e che sia cosa indifferente il pigliarsi giuoco dei divini comandi. Avete un bel dirmi: non sarò creduto sulla mia parola; bisognerà venirne al giuramento, che tante volte si ripete. Non ve la pigliate che con voi solo, a cui nulla costano i giuramenti; posciachè se non aveste contratto questa triste abitudine; se si sapesse dal pubblico che voi non vi permettete mai di giurare, siate sicuro che la vostra semplice deposizione troverebbe maggior credenza di tutti i giuramenti del mondo. L'Apostolo affrontava la fame e la sete anzichè mancare ad un solo dei comandi della legge. Imitate quest'esempio; affrontate tutti i pericoli anzichè giurare. Non siete voi assicurati del guiderdone? Facciamoci riconoscere a questo segno; sia questo per noi uno dei caratteri che ci distinguono dai pagani e da ogni altra società. Ci vengano a dire: Giurate; e voi rispondete: Gesù Cristo me lo vieta; io non giuro nè punto nè poco (1).

Voi non vi permettereste di toccare il libro dei santi evangelj se non dopo aver lavate le mani; nè li tenete che con un profondo sentimento di venerazione; e vi permetterete poi di profanare il santo nome di Dio, che parla nel Vangelo, di bestemmiarlo, di proferirlo a caso e senza rispetto? Volete voi sapere con qual rispetto, con qual tremore, con quali trasporti di ammirazione i cori degli angeli pronuncino questo nome adorabile? *Vidi il Signore,* dice Isaia, *sedente sopra un trono eccelso ed elevato: intorno al trono stavano i serafini...;*

(1) Homil. VIII e IX *in Acta apostol.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 78 alla 94.

i quali dicevano: Santo, santo, santo il Signore Dio degli eserciti; della gloria di lui è piena tutta la terra (VI, 1—3). E voi, o fratelli, nol pregate che con tiepidezza: che dico? Anche quando non avete motivo di pronunciare il formidabile suo nome, lo ripetete e lo mischiate ai colpevoli giuramenti (1).

Vi parlava, non ha guari, di s. Giovanni Battista mandato alla morte a motivo del giuramento di Erode. Quella testa staccata dal tronco e fumante ancora di sangue che scorre a rivi sia da voi alzata: ciascuno di voi la prenda nelle sue mani e la porti nella sua casa; e quivi fisando sopra di essa i vostri sguardi crederete ancora di veder aprirsi quella bocca e la udrete sclamare: È il giuramento che mi uccise; detestatelo. Il timore malinteso dello spergiuro ha fatto ciò che non avevan potuto fare nè la generosa libertà del santo Precursore nè la violenta collera del principe che si vedeva pubblicamente rimproverato. Il giuramento è quello che ha troncato questo capo venerando. Portatelo adunque in tutti i luoghi, mostratelo a tutti gli occhi quest'augusto capo che fa continui rimproveri ai bestemmiatori. Qualunque possa essere e la vostra tiepidezza e la vostra distrazione, l'aspetto di quegli occhi animati da un santo zelo, che minacciano coi loro severi sguardi gli indiscreti che si permettono alcuni giuramenti, sarà per voi un freno salutare che arresterà la vostra lingua e la distornerà dalla bestemmia.

Abituati come siamo a giurare, c'impegniamo in giuramenti temerarj che non si adempiranno senza delitto. Un uomo che per la maggior parte del tempo non sa ciò che si dica nè ciò che si faccia, trasportato dalla collera o dall'ebbrezza, manterrà forse la sua

(1) Homil. XIV *ad pop. antioch.*, tom. II maur., pag. 141 e 142.

parola? È chiaro che un bestemmiatore dee essere spergiuro (1).

Questa proposizione è confermata dall'istoria di Gionata figliuolo di Saule.

Mi accingo a parlarvi ancora del giuramento, ed arrossisco della necessità che mi vi costringe. Ne arrossisco non già per me, giacchè non provo fatica nel trattare incessantemente gli stessi soggetti, ma per voi, di cui accuso per conseguenza la incurabile languidezza, che ci sforza a ripetere i nostri avvertimenti, quando vi riuscirebbe così facile il renderli inutili. Salutari a quelli che ne profittano non tornano che più funesti a coloro i quali non ne profittano. Quanto più sono ripetuti, tanto maggiori vendette vanno accumulando contro colui il quale non vi conforma i suoi costumi. Quest'è il rimprovero che il Signore faceva al suo popolo: *Vi ho mandati i miei profeti, e voi non li avete ascoltati.* Per riguardo a me, non ho nulla trascurato per la vostra istruzione; ma tremo che nel giorno del giudizio queste istesse ammonizioni non vi sieno rinfacciate. Quando un precetto costa sì poco, quando non cessa un momento di risuonare alle vostre orecchie, quale scusa ci può mai essere nel non osservarlo? Quale può essere il mezzo di sottrarsi al gastigo minacciato? Allorquando scontrate qualcheduno che vi è debitore, non dimenticate di ricordargli il suo obbligo; fate lo stesso quando udite bestemmiare. Rammentate il precetto e ricordatevi ben bene che non potete trascurare la salute del vostro fratello senza esporre la vostra.

Non mi dite che molti si sono corretti; non basta, io domando che tutti lo sieno. Finchè non vedrò questo, la vita mi riesce insopportabile. Il pastore

(1) Homil. XII e XIII *ad pop. antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 150 alla 156.

del Vangelo aveva cento pecore, e per una sola che gli manca, lascia le altre novantanove per correre dietro a quella che si è amarrita e restituirla al suo gregge. Possiamo forse essere feriti nella minima parte del corpo senza che ne soffrano tutte le membra? Non resta più da correggere che un piccolo numero, mi direte voi, ma questo piccolo numero basterebbe per guastarne molti altri. Per un solo prevaricatore che viveva in Corinto, Paolo geme così amaramente come se l'intera città fosse in una disperata situazione. E certamente con ragione, poichè sapeva bene che il male introdotto nel corpo vi fermenta e corrompe bentosto le parti più sane.... Abbiamo potuto riuscire con gravi fatiche ad ottenere la riforma di un certo numero di voi; ma bentosto il turbine degli affari che vi travolge da tutte le parti ce li rapisce all'uscire da questo tempio e rende più penoso il nostro ministero. Ma, ve ne scongiuro, secondate i nostri sforzi. Nell'interno delle vostre case abbiate quella cura di salvarvi che ho io. Piacesse al cielo che io potessi dar soddisfazione per voi e far qualche opera buona la cui ricompensa toccasse a voi! Non v'incalzerei con questa apparente importunità: ma non è ciò possibile; *poichè sarà renduto a ciascuno secondo le loro opere* (II. Tim. IV, 14). Come una madre, veggendo il suo figliuolo in preda agli ardori della febbre, vorrebbe impedirgli di soffrire, sostituendosi a lui, e poter ricevere nel suo seno il fuoco che lo divora; così io bramerei che mi fosse conceduto di rendervi migliori a prezzo della mia stessa felicità. Ma ciascuno risponderà per sè medesimo. La giustizia di Dio non gli permette di punir l'innocente pel colpevole (1). Ciò che mi cagiona il più

---

(1) Si legge in un predicatore di straniera comunione un passo di uguale sensibilità, che è un modello di più offerto alla emulazione. « No non v' ha che una profonda distrazione per riguardo all'avvenire; non v' ha che la cattiva abitudine

vivo dolore si è che nel tremendo giorno dell'estremo giudizio non potrò nulla fare per vostra difesa; principalmente avendo tanti motivi di temerne il rigore per me medesimo: e quand'anche non li avessi, io non sono più santo di Mosè nè più giusto di Samuele, a cui non fu possibile di piegare in favor de' giudei la collera del Signore che essi avevano irritato (1).

Non basta che abbiate corretto voi medesimi, impedite anche agli altri di giurare; vietatelo severamente ai vostri servi ed ai vostri discepoli: e se non avete nè gli uni nè gli altri, ma avete degli amici, procurate di correggerneli....

Il mondo riderà della vostra riservatezza; e voi dal vostro canto deplorate l'accecamento del mondo. Quanti uomini al tempo di Noè si facevan beffe de'

---

che ci siamo formata di non pensare che al presente, che possa impedirci di essere colpiti da oggetti che facevano così profonda impressione sull'anima del nostro profeta. Guardateli come lui, e ne sarete al par di lui conturbati. Le anime più dure sperimentino la loro durezza e provino se possono resistere contro questo pensiero: quell'amico che è il mio consiglio nelle perplessità, il mio sostegno nelle mie prove, la mia consolazione nelle mie avversità, quell'amico che forma la più grande dolcezza della mia vita, sarà forse escluso per sempre dalla celeste felicità, a cui tendono le mie speranze; quand'io sarò nella società degli angeli egli sarà forse in quella dei demonj; e quando percuoterà alle porte dello sposo, che a me saranno aperte, riceverà questa risposta: *Io non vi conobbi*. Quel figlio che mi è sì caramente diletto, il cui minimo grido trafigge l'anima mia e che non sente alcun dolore, che io non senta le mille volte più di lui; quel figlio sarà compreso d'orrore quando vedrà venire sulle nubi del cielo, cinto dagli angeli, quel Gesù la cui venuta dee colmarmi di gioja; quel figlio cercherà allora il suo rifugio negli antri e sugli scogli e griderà in mezzo alla sua disperazione: *Montagne, cadete sopra di me*: sarà allora oppresso sotto le catene e nell'oscurità; sarà preda del verme che non dee mai morire, e materia del fuoco che non si dee mai spegnere.» (Saurin, *Sul dolore cagionato dal traviamento del peccatore*. *Serm.*, tom. VI, pag. 472.)

(1) Homil. XII *ad popul. antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 150.

suoi preparativi allorquando egli costruiva l'arca! Ma quando venne il diluvio, Noè rendette loro il contraccambio, o piuttosto quell'uom giusto non insultò alla loro disgrazia, ma pianse e gemette sulla loro sorte. Allorquando adunque voi vedete i mondani a ridere, pensate che nel giorno delle vendette questo riso si cangerà nello stridore dei denti, in pianti, in gemiti, in lamenti; si ricorderanno allora, e voi pure, dei loro insultanti scherni. Anche il malvagio ricco insultava ai cenci di Lazaro, rideva della sua miseria; ma quando poi lo vide posarsi nel seno di Abramo, gemette allora e pianse sopra di sè medesimo (1).

Nulla è men conforme alle leggi di Dio ed anche a quelle del mondo quanto il sostenere tutto ciò che si dice nel conversar familiare, e perfino le cose più indifferenti con lunghi e fastidiosi giuramenti. Un onest'uomo il quale dica sì e no merita di essere creduto; il suo carattere giura per lui e gli concilia ogni sorta di confidenza (2).

Estratto dell'OMELIA XV *al popolo di Antiochia.*

Mi ripromettevа jeri di non parlarvi più contro i giuramenti, perchè non aveva cessato dal parlarne nei giorni antecedenti: credeva di averne detto abbastanza; ma la mia speranza fu delusa. Che debbo fare pertanto? Finchè non vi vedrò corretti rimprovererò a me stesso di non faticare nel distornarvene. S. Paolo scriveva pure ai Galati: *Non mi si parli più di altri travagli;* il che non gli impediva di aggiungere: ***Non ci stanchiamo nel far del bene; conciossiachè, non istancandoci, mieteremo a***

---

(1) Homil. XXII *ad pop. antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 262 e 263.

(2) Homil. II *in epist.* II *ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 877. Tradu. del La Bruyere, *Caratteri*, cap. V, pag. 170, ediz. Parigi, 1691.

suo tempo (Gal. VI, 9). Ecco le viscere paterne: si minaccia a' suoi proprj figliuoli di abbandonarli, e non si fa nulla di tutto questo; non si cessa dal minacciarneli finchè si veggano corretti. Avete udito le parole del profeta, le quali si applicano ai giuramenti. *Alzai gli occhi e vidi un volume che svolazzava. E quegli disse a me: Che vedi tu? Ed io dissi: Io veggo un volume che vola, lungo venti cubiti e largo dieci. E quegli disse a me: Questa è la maledizione che si spande sopra la terra.... Io metterò fuora questo volume, dice il Signore Dio degli eserciti, e cadrà sulla casa del ladro e sulla casa di quelli che giurano il falso nel nome mio; e si poserà nel mezzo delle loro case e le consumerà col legname e co' sassi* (Zach. V, 1—4). Che significano queste parole? E perchè la pena inflitta al giuramento sotto l'immagine di un volume è significata in cui si contenga la maledizione (1)? Per indicarci che invano si cercherebbe di sfuggire il gastigo e che la vendetta è inevitabile. Perchè poi il profeta aggiunge che *distruggerà il legname ed i sassi* della casa di colui che giura in nome del Signore? Perchè la sua rovina serva agli altri di esempio. Il bestemmiatore quando ha cessato di vivere è bentosto dimenticato sotto la tomba che copre la sua spoglia; ma questa casa in rovina, ma quelle pietre sparse avvertono coloro che le guardano di non imitare il delitto, se non vogliono dividere il gastigo; esse depongono contro la sua memoria, e renderanno un'eterna testimonianza contro di lui. La spada trafigge ed uccide; il giuramento ha una punta ben più acuta, ben più micidiale. Colui che giura, per quanto vivo sembri essere, è già morto, ha già ricevuto il colpo fatale; somigliante al reo al quale si è già letta la sentenza

(1) Il Guillon, interpretando s. Gian Grisostomo, ha supposto che Zaccaria vegga una *falce volante* e non un volume. Ma il sacro testo dice chiaramente un *volume*. Il Trad.

di morte. Anche prima di esser fuori della città, prima di giungere al luogo del supplizio, prima che il carnefice non l'abbia afferrato, egli è già morto all'uscire dal tribunale ove fu condannato; tale è l'immagine del bestemmiatore.

Penetrati da queste riflessioni, non esigete dal vostro fratello il giuramento. Che fate, infelici? Volete che si presti il giuramento sulla sacra mensa; e su quella santa mensa su cui si immola Gesù Cristo voi immolate il vostro fratello? Il ladro ammazza sulle strade remote, lungi da ogni testimonio; e voi trucidate alla presenza della Chiesa nostra comune madre uno de' suoi figliuoli; più rei di Caino dell'uccisore di Abele! Caino prima di lordare le mani nel sangue del fratello, l'aveva trascinato nella solitudine; ed Abele portava nel suo seno la morte che gli dà; ma voi sacrificate la vostra vittima in mezzo al tempio! Voi date al vostro fratello una morte di cui non aveva sospetto ed una morte eterna! La Chiesa è il teatro dei vostri giuramenti; ma la Chiesa è forse fatta per questi o per le preghiere? La sacra mensa è forse innalzata per accrescere le nostre iniquità piuttosto che per espiarle? Se voi non rispettate più nulla, rispettate almeno il sacro libro che presentate a colui dal quale richiedete il giuramento. Aprite quel Vangelo che tenete nelle mani, apritelo ed ascoltate ciò che Gesù Cristo dice dei giuramenti; tremate e ritiratevi. Che dice egli adunque? *Vi dico di non giurare in modo alcuno* (Matth. V, 34). E voi chiamate in testimonio del giuramento quella legge istessa che lo condanna? Oh profanazione, oh demenza sacrilega! Sarebbe come un voler pigliare per complice di un omicidio il legislatore istesso che proibisce l'omicidio.

Per riguardo a me, se sentissi che il tale fu trucidato sulla strada maestra, sarei meno penetrato d'orrore e di afflizione di quel che sarei alla vista di un fedele che cammina verso la sacra mensa per porre la mano sul Vangelo e giurare su quel

venerando libro. Miserabile! Per assicurarti un po' di denaro che ti vien conteso, tu dài la morte alla tua anima. Il guadagno che tu pretendi può forse stare in bilico colla rovina del tuo fratello e colla tua propria? Se tu credi alla sua parola, hai tu bisogno di esigere il suo giuramento? Se non ci credi, non esporla a spergiurare. — Bisognava pur farlo, mi rispondete voi, per avere una piena sicurezza. — Dite piuttosto che ne avrete una maggiore non esigendo il giuramento. Dopo averlo ottenuto rientrate in casa coi segreti rimorsi della vostra coscienza. Allora direte a voi medesimo: Non ho forse avuto il torto di costringervelo? Non avrà egli giurato il falso? E se ha spergiurato non debbo forse esserne accusato io stesso? Al contrario qual dolce soddisfazione per voi il poter rendere a voi stesso questa testimonianza: Sia benedetto Iddio; io mi sono contenuto; ho risparmiato al mio fratello l'occasione di un delitto; e l'ho forse tenuto lontano da un falso giuramento! Pera tutto l'oro, periscano tutte le ricchezze della terra, anzichè dovermi fare il segreto rimprovero di aver mancato alla legge e d'avere spinto un altro a violarla.

Pensate a colui per amor del quale non avrete esatto il giuramento; e questo pensiero vi somministrerà con che largamente compensarvi. Ci accadde forse più di una volta di opporre un generoso coraggio ad una violenta aggressione e di dire all'ingiusto provocatore: Potrei vendicarmi de' tuoi oltraggi, ma in considerazione del tale, a cui tu premi, ritengo la mia collera; non ci vuol di più per compensare il sacrificio della vendetta. Fate altrettanto quando vi troverete nel caso di chiamare ad un giuramento; astenetevene e dite: Sarei in diritto di esigerlo, ma Iddio me lo vieta; obbedisco alla sua legge. Ciò basta per l'onore del sommo legislatore e per vostra propria guarentigia; e basta anche per imprimere qualche spavento a colui che stava per giurare. Veggendoci così riservati nel

permettere ad altri il giuramento, lo saranno ancor più essi medesimi nel giurare (1).

Allorquando scontrerete in qualche luogo uno di questi audaci bestemmiatori, non temete di fargli pubblicamente i più gravi rimproveri. Non mettete limiti al vostro zelo; si mostri ed arda e, se fa d'uopo, gastighi in sull'istante quella bocca sacrilega. Tutto è santo in una causa così santa (2). Il giudice ve ne domanderà conto; voi sarete citato al suo tribunale e condannato forse ad una qualche ammenda. Rispondete: e perchè si bestemmiava contro il re dei cieli? Se si gastiga chiunque osasse oltraggiare il nome del principe, come si lascerà impunito colui che osa offendere il nome della suprema maestà? È questo un delitto pubblico, una comune ingiuria contro la quale ogni cristiano dee alzare il grido (3). Sappiano i giudei ed i gentili che i cristiani sono i depositarj, i custodi dell'ordine pubblico; che essi sono altrettanti censori incaricati di vegliare con autorità sul mantenimento delle leggi e del decoro. Le lingue sfrontate imparino a paventare la presenza dei servi di Dio. E se vogliono proferir bestemmie, almeno faccian uso di maggior circospezione e riserva; un timor salutare le insegua perfino fra le ombre del segreto; temano di scontrarvi un cristiano. Conoscete voi l'esempio di s. Giovanni Battista? Erode violava le sacre leggi del matrimonio; acceso da uno zelo intrepido il santo Precursore gli dice al cospetto di tutto il suo popolo: *Non ti è permesso di tener la moglie di tuo fratello* (Matth. XIV, 4). Non si tratta qui di riprendere nè un re nè un magistrato, nè di vendicare

(1) Homil. XV *ad pop. antioch.*, tom. II maurin., pag. 158 alla 160. Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 178 alla 180.

(2) Abbiamo mitigate le espressioni del testo.

(3) Vedi il p. La Rue che traduce s. Gian Grisostomo, *Serm. per la festa di s. Stefano. Avvento*, pag. 441 alla 443, e Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. III, pag. 77.

il disprezzo della santità del matrimonio, nè gli oltraggi fatti ad uno de' vostri simili; ma di reprimere l'attentato di una sacrilega audacia contro il sovrano Signore; è uno dei vostri simili che bisogna richiamare all'ordine. Che se io vi dicessi: questo prevaricatore è un re, un magistrato; nulla importa il suo grado; riprendetelo: avreste ragione di accusarmi di un fanatico trasporto; benchè Giovanni Battista non abbia esitato a farlo. Qui io non parlo che del vostro fratello, del vostro simile. Doveste anche incontrare la morte, non esitate. Ci guadagnerete il martirio; e con questo terminò Giovanni la sua vita. Non gli si domandava di sacrificare agli idoli; ma egli dovea vendicare l'onore delle sacre leggi del matrimonio. Voi dovete difendere la causa della giustizia. Sostenetela fino alla morte, e Dio combatterà per voi. Non mi ripetete quelle fredde parole: Che m'importa di ciò? Qual comunanza avvi mai tra me e quest'uomo? Non v'ha nel mondo che il demonio col quale non dobbiate aver nulla di comune. Ma gli uomini? Non avete voi con essi tutti mille relazioni? la stessa natura, la stessa terra, gli stessi alimenti, lo stesso Signore, le istesse leggi, le stesse speranze? Non mi dite adunque che potevate essere straniero ad alcuno di essi. Lasciate questo linguaggio ai demonj. Siamo tutti obbligati in solido; siamo tutti debitori di noi stessi alla salute dei nostri fratelli. Se in questa udienza, composta se non della maggior parte della città, almeno della più pia, ciascuno di quelli che mi ascoltano si pigliasse l'incarico di trarre a sè un certo numero di anime, bentosto, io me ne fo mallevadore, noi vedremmo la riforma di tutta Antiochia. Non ci vuole che un solo uomo animato dallo zelo della fede per ricondurre al dovere tutto un popolo. Sì, o miei fratelli, se tanti uomini periscono, bisogna attribuirlo alla nostra codarda non curanza. Se in una violenta lite si veggono due uomini alle prese si accorre, si separano, si vuol riconciliarli; anzi

se un animale soccombe sotto il peso che lo opprime, tutti si affrettano a rialzarlo; e voi vedete freddamente perire il vostro fratello? Egli si lascia trasportare alle bestemmie; la sua ragione smarrita lo trascina nel precipizio: accorrete, prendetelo, armatevi di un rigor salutare, ed adoperate a vicenda la dolcezza e la forza. Se sappiamo regolare noi medesimi e provvedere allo spirituale interesse del prossimo; i nostri fratelli istessi ci stimeranno e ci ameranno sempre più. Ma ciò che è ancor meglio, noi meriteremo di godere delle ricompense che ci sono promesse dalla grazia di Nostro Signore a cui sieno grazie, ecc. (1).

Si ritiri dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore (II. Tim. II, 19). È questo il sigillo della fede, il fondamento che la rende inconcussa. Sono i caratteri impressi sulla pietra, che non si cancellano più, e questi caratteri si manifestano colle opere. Chi commette la iniquità non invoca il nome del Signore; esso non poggia sopra un solido fondamento; non appartiene al Signore. Come mai infatto si potrebbe appartenere al Dio della giustizia quando si commette l'ingiustizia? Chi mai potrebbe essere del Signore quando lo combatte colle sue opere e l'oltraggia collo scandalo de' suoi costumi? Parlando contro l'ingiustizia (il so pur troppo), sveglierò contro me stesso molte inimicizie: è questo il flagello che ci divora, il male che fra noi è diventato dominante: esso vi regna imperiosamente; tiranno crudele, non si mostra già sotto forme che lo rendano formidabile, ma si va insinuando sotto perfide maschere e fa amare il suo servaggio (2).

---

(1) Tom. II maurin., pag. 18. Homil. I *ad pop. antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 20 alla 22.

(2) Homil. V *in epist.* II *ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 688, 689.

ARTICOLO VI.

CONCORDIA DELLA FEDE O FEDE PRATICA. IDOLATRIA POSTA IN AZIONE.

Delitto e pericoli dell'infedeltà.

Siccome la buona vita è inutile quando sia congiunta ad un'erronea dottrina, così una sana dottrina non serve a nulla quando sia congiunta ad una vita disordinata.

Colui che avrà e operato e insegnato, dice Gesù Cristo, *questi sarà tenuto grande nel regno de' cieli* (Matth. V, 19). La dottrina delle opere è ben più sicura e più sincera di quella delle parole (1).

È forse dalla sola presenza nel luogo sacro che si può distinguere il cristiano dall'infedele? Tanto l'uno quanto l'altro possono ugualmente scontrarvisi al par che nella pubblica piazza. La sola differenza consiste in ciò, che nel momento della celebrazione dei misteri l'uno resta e l'altro è rimandato dal tempio. Ma ancora non è il luogo in cui siamo, sibbene sono i costumi quelli che debbono stabilire la distinzione tra l'uno e l'altro.... Si riconoscon dai segni esterni e dagli onorifici distintivi coloro che posseggono gradi superiori nella società; lo stesso dee accadere del cristiano. I segni di quel che siamo debbono venire dal fondo del nostro cuore. Siete voi del bel numer uno dei fedeli? Mostratelo non solamente col nome della comunione alla quale appartenete, non solo col diritto di presentare i vostri doni all'altare, ma col vostro cangiamento

---

(1) Homil. XIII *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 105.

di vita. Sapete voi che cosa sia il fedele? Egli è il sale della terra, la luce del mondo (Matth. V, 13, 14). Finchè non illuminate voi medesimo, finchè nulla corregge quella naturale corruzione che è in voi, a quali segni possiamo riconoscere il vostro carattere del cristianesimo? Forse perchè foste ammessi al sacramento della rigenerazione? Questo anzi è il titolo della vostra riprovazione. Quanto più la dignità di cristiano vi solleva, tanto più, se la smentite colle vostre opere, vi esponete alla severità del gastigo. Ciò che dee distinguere il cristiano non è solamente il dono che ha ricevuto dal Signore, ma la parte che vi apporta egli medesimo. Tutto in lui dee portar l'impronta di questo augusto carattere; il suo incesso, i suoi sguardi, la sua maniera di vestirsi e di parlare: non già che egli debba affrettare di comparir tale; sarebbe questa una colpevole ostentazione: ma colla sola mira di dar buon esempio. Al contrario, da qualunque parte vi miri per iscoprire in voi il cristiano, non veggo che contrasti e le più assolute opposizioni. I luoghi in cui abitualmente vi possiamo trovare sono il teatro colle sue ree dissipazioni che assorbono tutta la giornata; e la pubblica piazza in cui vi fermate colle più sospette compagnie. Bisogna forse interrogare il vostro esteriore? Nulla di severo; vi veggo in preda a gioje dissolute, a tutti gli eccessi di una licenza che non arrossisce più di nulla. A che dunque vi riconosceremo? Forse all'abito, mentre esso ha un non so che di comico? Al linguaggio, mentre i vostri discorsi sono futili e non hanno alcun riguardo nè alla saviezza nè al decoro? Alla mensa... Qui m'arresto perchè l'atto di accusa sarebbe troppo lungo (1).

(1) Eloquentemente imitato dal p. la Boissière, *Quaresim.*, tom. I, pag. 236, 237, e da Joli, *Serm. della fede. Dominic.*, tom. IV, pag. 486 alla 489. « Non aggiungo nulla, dice egli, alle parole di s. Gian Grisostomo: è una pura traduzione di quello che egli dice. »

Con costumi così contrarj alla legge cristiana qual è adunque il mezzo di riconoscervi per cristiano? Voi cristiano? Appena sono chiarito che siate un uomo, quando così spesso vi accade di darvi in preda a trasporti che non sono proprj che delle bestie feroci e dei demonj (1).

Anche essendo cristiano si può negar Dio colle sue azioni come si farebbe colle parole. Chiamate Iddio buono e misericordioso, e siete spietato col vostro fratello infermo od indigente; è questo un riconoscer Dio? Se volete la prova che questa è un'idolatria reale, ascoltate l'Apostolo: *Professano di conoscer Dio, e lo rinnegano co' fatti* (Tit. I, 16), poichè l'esempio persuade più efficacemente del discorso. È adunque un delitto più grave il negar Dio colle sue azioni che il negarlo colle parole. Pronunciate bensì colla bocca, che v'ha un Dio; ma lo negate nel vostro cuore. Non avete carità pel vostro fratello che vi sta sotto gli occhi; e come l'avrete per Dio che non vedete (2)?

Con qual diritto voi, schiavo dell'avarizia e colle mani piene della roba altrui, direte all'infedele: Cessa dall'adorare le false divinità, riconosci il vero Dio e rinuncia agli iddii d'oro e d'argento? Cominciate, vi dirà egli, dal rinunciarvi anche voi. Paragonando idolatria con idolatria, la sua lo rende men colpevole ancora della vostra. Voi avete cura della sua salute; v'ha forse qualcheduno che vi tocchi più dappresso di voi medesimo? Ora, quando non potete ottener da voi stesso di rinunciare ai vostri idoli, come volete distornarne gli altri? — Io, sclamerete voi, adorar idoli d'oro e d'argento? — Provatemi dunque che non siate soggetto a tutto ciò che essi bramano dalla vostra compiacenza. V'ha più di una specie di idolatria; l'uno si fa un Dio

(1) Homil. IV *in Matth.*, tom. VII maur., pag. 59 alla 61. Homil. LII *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 309.
(2) *Expos. in ps.* XIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 834.

del suo oro; l'altro del suo *ventre*, come si esprime s. Paolo, e dei capricci della sensualità; un terzo delle sue brutali voluttà. Ciò che costituisce il delitto dei Greci che li copre di un indelebile obbrobrio si è che essi avevano convertite le passioni in divinità; onde per loro l'amore impudico, lo sdegno, la ubbriachezza erano una Venere, un Marte, un Bacco. Voi non vi prostrate al par di loro ai piedi dei lor simulacri; siete ciò non pertanto fervidi adoratori di queste ree passioni, alle quali prostituite le membra di Gesù Cristo, immergendovi in loro onore nè più rei disordini (1). Per non cadere in queste vergognose contradizioni fuggiamo ogni idolatria, giacchè l'Apostolo chiama con questo nome

(1) «S. Paolo non esagera, chiamando l'amore delle ricchezze un vero culto di idolatria: *Quæ est simulacrorum servitus:* e perchè? Persuaso, dice s. Gian Grisostomo, che il denaro è la divinità del ricco: sì, è la sua divinità perchè lo adora; il suo Dio perchè spera in lui; il suo Dio perchè gli fa sacrificj; il suo Dio, poichè lo ama sovranamente e sopra tutto.» (Bourdaloue, *Serm. sulle ricchezze*, tom. II, pag. 23, 24.)

« Quantunque facciamo professione di cristianesimo, pure non lasciamo ancora di partecipare agli errori ed ai disordini del paganesimo. L'uno dei più gravi scandali dei gentili era quello di andar nel tempio a domandar l'adempimento delle più ree loro brame. La vendetta di un nemico, la morte ingiusta di qualche innocente, il buon riuscimento di una qualche perfidia, l'infame possesso di una qualche creatura erano i soggetti ordinarj che lor facevano offrire l'inceuso sugli altari. Questa riflessione vi fa orrore; ma quanti nel cristianesimo imitano in questo punto gli idolatri! » (Bretteville, *Saggi. Serm.*, tom. I, pag. 355. — Bourdaloue, *Serm. sulla providenza. Quares.*, tom. II, pag. 263, 264. — Molinier, *Serm. scelti*, tom. I, pag. 99 e tom. II, pag. 124.) « V'ha un'incredulità di cuore così pericolosa per la salute come quella dello spirito. Un uomo che si ostina a non credere, dopo tutte le prove della religione è un mostro di cui si ha orrore; ma un cristiano che crede e che vive come se non credesse, è un insensato di cui non si comprende la follia. L'uno si danna come un disperato, l'altro come un indolente il quale si lascia tranquillamente trascinare dai fiotti e crede di potere in tal guisa salvarsi. » (Massillon, *Verità della religione. Quares.*, tom. I, pag. 112.)

l'avarizia; fuggiamo non solamente quella che consiste nell'attaccamento alle ricchezze, ma quella che poggia sopra ogni affetto sregolato, qualunque esso sia, come quello dell'abbigliamento, della mensa ed altri (1).

Estratto dell' OMELIA XVIII *sull' epistola agli Efesini* (cap. V, 14).

Levati su, tu che dormi, e risuscita da morte, e Cristo ti illuminerà (Ephes. V, 14). Queste parole dell'Apostolo non si dirigono solamente all'infedele che dorme in grembo alla sua incredulità, ma ai cristiani che restano sepolti nella tomba del peccato, ove li incatenano i lor terrestri affetti. Svegliatevi, o voi che dormite, uscite dal mezzo dei morti e ricevete la luce che Gesù Cristo viene a portarvi. Egli non è il Dio dei morti ma de' vivi. E come confondere i cristiani cogli infedeli? Cristiani idolatri? — Sì, quelli che si abbandonano all' amore delle ricchezze; giacchè l' amore delle ricchezze è una vera idolatria, come ci dice l'Apostolo. — Non v' ha in questo esagerazione? No, quest' è vero letteralmente; e come? L' avaro non vive meno lontano da Dio dell'idolatra. Gesù Cristo lo aveva già giudicato: *Nessuno può servire due padroni*, Dio e l'oro (Matth. VI, 24). Chi serve il demonio dell'avarizia ha rinunciato al servigio di Dio. Ora rinunciare al servigio di Dio per attaccarsi ad un metallo inanimato si può forse negare che sia un'idolatria? Voi m' arrestate per dirmi: Ma io non ho fabbricato idoli, non ho eretto altari, non ho fatto nè sacrificj nè libazioni. Mi vedete nella chiesa pregare con tutti i fratelli colle mani stese verso il Figliuolo unico di Dio, partecipare ai sacri misteri,

---

(1) Homil. IV *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IX.

adempiere in una parola tutti gli esercizj della vita cristiana. È questo forse un dichiararsi idolatra (1)? Voi vi stupite dell'accusa: vi stupirete ben più ancora del contrasto dei vostri costumi che sto per esporvi.... Dopo avere sperimentato, come faceste, la bontà del Signore, dopo essere stati prevenuti da' suoi beneficj, osate abbandonarlo per seguire i vessilli di un padrone crudele e tirannico, incurvarvi sotto il giogo ferreo della passione dell'oro, farne il vostro dio, se non con una espressa dichiarazione, sempre per lo meno colla dependenza in cui vi mettete? Imperocchè, ditemi alla fine, da che si fa riconoscere colui che serve il principe colla professione delle armi? Forse coll'accompagnarlo solamente ne' suoi viaggi egli crede di meritare lo stipendio e di dirsi attaccato alla sua legione? È egli al suo servizio quando, ben lontano dall'essergli devoto coll'affetto del cuore, ne è segretamente nemico? Basta che apparentemente si mostri di appartenergli? Si diventa al contrario più colpevole di quello che si farebbe dichiarandosi con un'aperta ribellione del numero de' suoi nemici. Colla vostra condotta voi vi collocate fra gli idolatri non solamente con una personale professione, ma con una specie di pubblica notorietà e colle conseguenze che ne riflettono su tutta la società cristiana, danneggiata dalla scandalosa opposizione della vostra fede colle vostre azioni. Eppure, si dice, costui non è un idolatra. Se i pagani accusano questo discepolo di Gesù Cristo di essere dato alla passione dell'avarizia, il rimprovero non cade solamente sulla sua persona e non è che troppo giustificato dalle sue opere; ma

(1) « A Dio non piaccia, voi dite; non trattatemi da empio: io sono cristiano.... Intendo quel che mi dice la vostra bocca, ma che dicono le vostre opere? Voi detestate i libertini: perchè dunque imitarli? Perchè camminare nelle istesse vie? Perchè, ecc. » (Bossuet, IV *Serm. di pasqua*, tom. VIII, pag. 168.)

è spesse volte ripetuto da tutti quelli che vi si trovano interessati. Che se essi si astengono dal pronunciarlo, bisogna saperne il buon grado alla loro moderazione. Non è forse ciò che noi vediamo ogni giorno? Chi mai appelliamo idolatra? Colui che adora sotto il nome di divinità i vizj di cui è schiavo. Voi siete, gli diciamo, un adoratore di idoli. Io, ci risponde egli, adorar idoli? Io vani simulacri? No, io non adoro Venere e Marte. Ma che cosa è questa Venere, che cosa questo Marte? Quelli che fra loro non se ne stanno paghi alle semplici parole converranno che queste pretese divinità non sono altro, la prima che la voluttà, il secondo l'ira od il coraggio, se così si vuole, che forma i guerrieri. Che cosa è mai per voi la vostra Mammona, quell'avarizia di cui siete l'adoratore? — Io suo adoratore? — Sì, quantunque voi non pieghiate il ginocchio e non curviate la testa al suo nome, non la adorate meno realmente colla pubblica espressione della vostra condotta; il che è la testimonianza meno equivoca del culto renduto alla divinità. Giudicate per mezzo del paragone quali sieno i più veraci adoratori nel culto che noi rendiamo a Dio, se quelli che si contentano di adorarlo colle preghiere che gli dirigono, o quelli che obbediscono a' suoi comandi. Medesimamente per l'amore del denaro quelli che sono dominati da una siffatta passione e soggetti a tutti i suoi capricci si dichiarano gli adoratori del culto di Mammona. Si possono adorare certi vizj sotto il nome delle divinità che li rappresentano senza per ciò rendersene meno colpevoli. Il tale, a cagion d'esempio, che adora Marte non sarà sempre un brutale, un violento, un vendicativo; ma quegli che si forma un dio del suo oro, è necessariamente uno schiavo. Voi non fate scorrere in suo onore il sangue degli agnelli; ma immolate i vostri simili, anime dotate d'intelligenza. I vostri sacrificj non consistono già in un incenso offerto agli idoli; sono le lagrime e le imprecazioni di quelli che opprimete e che tengon

luogo di vittime. Le feste di Bacco hanno forse qualche cosa di più mostruoso? Almeno sugli altari dell'idolatria voi non vedrete fumare che il sangue degli arieti e delle giovenche; gli altari dell'avarizia scorrono del sangue delle umane vittime. Voi avete veduto sacrificj a cui presiede la superstizione, e ne avete veduto altri comandati dall'avarizia che sono ben più deplorabili nè terminano colla dissoluzione del corpo, cioè col cessare di una vita miserabile; ma qui l'anima è condannata alla morte. *L'anima che ha peccato morrà* (Ezech. XVIII, 4)? Non già nella stessa maniera che il corpo nel momento in cui l'anima ne è separata, ma in una maniera spirituale, quando, priva dello Spirito Santo che ne è la vita, è percossa da una morte la più formidabile di tutte. Ora ecco i sacrificj e le vittime che domandano gli altari dell'avarizia; non vuole solamente il sangue umano, la sua insaziabile cupidigia richiede e l'anima di colui che essa possiede e le anime che immola a' suoi bisogni, e che se ne vendicano colle gelosie, cogli sdegni, colle imprecazioni, cogli oltraggi, colle accuse e coi trasporti dell'indegnazione che essa suscita. Ho dunque esagerato quando dissi coll'Apostolo che l'amor delle ricchezze è un'idolatria? Ne volete voi una novella prova? Lo stesso Apostolo nella sua epistola ai Romani rimprovera a questo popolo di aver sostituito false divinità al vero Dio *e renduto onore e servito alla creatura piuttosto che al creatore* (Rom. I, 25). Non fate voi forse lo stesso? Al par di quei popoli voi adorate la creatura, l'opera delle vostre mani, che non è certamente l'opera di Dio. L'avarizia non fu già creata dalla divinità, sibbene dalla vostra insaziabile cupidigia. I pagani erano conseguenti nel culto dei loro idoli; onoravano i falsi dei che adoravano, nè avrebbero permesso che se ne dicesse male alla loro presenza: e voi foste uditi le mille volte querelarvi della vostra pretesa divinità, biasimare altamente quelli che la adorano

al par di voi e che ne sono come voi i servi e gli schiavi.

L'idolatria ebbe un tempo diverse cause. Gli uni vi furono precipitati da un eccesso di dolore cagionato dalla perdita di un caro oggetto. *Un padre pieno di dolore,* come narra il Libro della Sapienza, *si fece il ritratto di un figliuolo rapito a lui repentinamente, e quello che allora morì come uomo ha cominciato adesso ad onorarlo qual Dio* (XIV, 15). Debolezza d'anima, travolgimento di spirito, turbazione del buon senso! Altri da una sensualità brutale furono condotti insensibilmente a non riconoscere altro Dio che i grossolani loro appetiti e le voluttà della carne. Quella specie d'idolatria in cui ci getta l'avarizia procede da una sorgente ancor più vergognosa e può precipitare in delitti ancora più enormi. Caino non dava a Dio se non quello che aveva di meno considerabile, conservando per sè quello che aveva di migliore; ed in tal guisa preludeva al fratricidio coll'avarizia, che rapiva a Dio ciò che doveva essere destinato al suo altare. Si desidera quello che non si ha; si vuol esser più ricco del vicino; l'orgoglio si irrita ed infiamma l'odio ed il disprezzo.... Noi pennelleggiamo ai vostri occhi il quadro dei delitti ingenerati dall'avarizia, noi l'accusiamo altamente di essere un'idolatria; e voi non ne fremete d'orrore? Voi volete ad ogni costo un retaggio sulla terra; e non ne avrete punto nel cielo.

Si raccomanda la elemosina e lo zelo con cui dobbiamo riprendere le colpe dei nostri fratelli per impedir loro di precipitarsi alla rovina (3).

Se conoscendo la legge vivete in un modo ad essa contrario, qual'idea dovremo di voi concepire?

---

(1) Homil. XVIII *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 128 alla 133. Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 1017 alla 1023.

Filosofo sregolato nelle vostre azioni come rendervi concorde con voi medesimo? Sapevate pure che l'attaccamento alle ricchezze era un male; lo sapevate ed eravate colpevole, poichè peccavate con cognizione di causa. Una siffatta contradizione, che l'Apostolo rimprovera tanto ai Romani nell'epistola ad essi indiritta, è quella istessa che noi possiamo rimproverare a noi medesimi. Con qual diritto, ci si dirà, dettavate precetti nella scuola sulle più sublimi verità quando non sapevate praticare il minimo atto di virtù? No, la legge che noi professiamo non ci permette l'uffizio di predicatore, quando noi lo disonoriamo colla licenza de' nostri costumi. Iddio istesso lo dichiara dicendo al peccatore: *Perchè fai tu parola de' miei comandamenti, e hai nella bocca la mia alleanza* (ps. XLIX, 16) (1)?

È una follia uguale a quella dell'ateo il rinnegare colle sue opere quel Dio che si riconosce colla professione di fede (2). Domandate a s. Paolo, se qui v'abbia esagerazione: egli stesso lo dichiara nella sua epistola a Tito. Se è vero che l'esempio sia più persuasivo del discorso, per una consegnenza naturale il delitto di negar Dio collo scandalo della propria condotta è peggiore di quello di negarlo colle sue parole o nel suo cuore. È forse un amar Dio il dire esteriormente: *Signore, io vi amerò*, mentre nell'anima si odia il prossimo? È questo un amar Dio, che ci comanda di amare al par di noi il nostro fratello? Chi ama Dio osserva i suoi precetti: onde voi, non osservandoli, non ne sentite verun amore. Lo invocate colle labbra, ma lo negate

(1) Homil. VI *in epist. ad Roman.*, tom. IX maurin., pag. 470, 471.

(2) « È una gran follia (dice Pico della Mirandola seguendo s. Gian Grisostomo) il non credere al Vangelo dopo tante prove della verità; ma è una follia ancor più grande il non dubitare della verità del Vangelo e vivere come se non si dubitasse punto che esso non sia falso. » (Nicole, *Saggi*, tom. IV, pag. 259.)

col cuore. Me ne appello al suo oracolo: *Questo popolo colla bocca si appressa, e colle labbra mi onora, ma il cuor di lui è lungi da me* (Is. XXIX, 13). Odiare il suo proprio fratello è un odiare lo stesso Dio; e voi avete un bel protestare che ciò non pertanto amate il Signore; poichè il suo evangelista s. Giovanni vi risponde: *Se uno dirà: io amo Dio, e odierà il suo fratello, egli è bugiardo. Imperocchè chi non ama il suo fratello che vede, come può amar Dio, cui egli non vede* (IV, 20)? Chiamiamo ora artefice d'iniquità un uomo di questo carattere (1).

Intendete meglio i divini oracoli; tutti quelli che si dicono cristiani nol sono per questo: il nome è comune, rara la cosa. Alcuni sono esteriormente settatori e discepoli di Gesù Cristo, ma in sostanza sono disertori del suo Vangelo e traditori della sua legge; nel parlare sono pieni di rispetto per le sue massime, nella condotta sono senza religione per riguardo a Dio e senza misericordia verso gli altri; cristiani di nome, pagani di fatto.... Con somiglianti costumi qual diritto si ha mai di appellarli cristiani? Con qual fronte si osa approssimarsi ai sacri misteri quando si hanno costumi totalmente pagani?.... Non è vergine se non chi conserva la propria innocenza; se si è perduta, non si merita più questo nome. Nello stesso modo chi viola le sacre leggi del Vangelo non è più degno di essere appellato col nome di cristiano. Nel giorno del vostro battesimo voi avete rinunciato a Satana ed alle sue opere; l'avete solennemente promesso a Gesù Cristo al cospetto del cielo e della terra; onde voi appartenete a Gesù Cristo (2).

«In quella istessa guisa, dice eccellentemente s. Gian

(1) *In ps.* XIII, tom. V maurin., pag. 558. Vedi tutti i *Sermoni sulla fede pratica, sulla carità*, ecc.

(2) *Serm. de pseudo-proph.*, tom. VIII maurin., supplem., pag. 80, 81. Spiegazione patetica nel sermone di Joli vescovo di Agen *sulla fede. Dominic.*, tom. IV, pag. 474 e seg.

Grisostomo (1), che una moneta la quale non avesse l'effigie del principe, per quanto d'altronde fosse preziosa, non sarebbe stimata di alcun valore e di nessun uso nel commercio, così, qualunque cosa io faccia di onesto, di lodevole ed anche di grande e di eroico, se non lo fo collo spirito della fede, non mi debbo nulla promettere per la salute. »

Non mi dite di amar Dio, di amarlo più di voi medesimo: queste sono parole; provatelo colle opere. Se ciò che dite è vero, amate Dio più dell'oro ed allora presterò fede alle vostre parole. Chi è più attaccato al suo denaro che a Dio, potrà forse amar Dio più di sè stesso (2)?

Si può essere schiavo del demonio non solamente per riguardo alla fede, ma anche per riguardo alla pratica. Se ci è ordinato di credere non ci si ingiunge meno di ben vivere. Eppure quanti cristiani sono avvinti dai lacci del demonio appunto pel modo con cui vivono? È un essere prigioniero di lui il vivere in opposizione ai comandi che Dio ci ha dati. Se un uccello non è preso nel laccio per tutto il corpo ma solamente per un piede non lascia per questo di essere in potere dell'uccellatore che lo ha preso. Nella stessa guisa, salvando la sua fede, si può cadere sotto la potenza del nemico della salute; così come è possibile il salvare i proprj costumi mancando alla fede. Per essere salvi bisogna che ci sia concordia tra gli uni e l'altra. La tremenda sentenza — *Non vi conosco, ritiratevi* — si dirige ugualmente ed all'empio che ha percorse le vie dell'iniquità ed alle folli vergini che lasciarono spegnere le loro lampade (3).

---

(1) *Opus imperfect. in Matth.*, homil. XXXVIII, tom. VI maurin., pag. CLX. Tradotto da Bourdaloue, *Serm. sulla fede. Dominic.*, tom. I, pag. 98.

(2) Homil. IV *in* II *epist. ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 393.

(3) Homil. V *in* II *epist. ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 579.

Anche dopo aver ricevuto il dono della fede non v'ha salute da sperare per colui che vive nella tiepidezza e nella negligenza de' suoi doveri (1).

Voi mi domanderete qual sia il cuore così ingrato, quale l'intelletto così sprovveduto di criterio, per non amare il nostro Signor Gesù Cristo. Io dico altrettanto, e son d'avviso che non vi sia alcuno tra voi che possa tenere un altro linguaggio. Ma colui che si ama non vuol tanto parole quanto fatti: gli uomini istessi si ridono della benevolenza altrui che si limita alle ciance; a più buon dritto Iddio. Sarebbe indarno il vantarsi di amar Gesù Cristo, se, confessandolo colla bocca, si disconoscesse poi colle opere. Egli non riconoscerà innanzi al padre suo se non coloro che l'avranno riconosciuto e glorificato innanzi agli uomini (2).

La fede senza le opere non è che una vana rappresentazione, non è che un'ombra alla quale manca la realtà. La scimmia non è un uomo, quantunque all'uomo somigli (3).

« E che adunque? il cristianesimo non è forse che una larva, una chimera? Il nome di Gesù Cristo, che noi portiamo e che gli costò tanto sangue, è forse un nome così vile e spregevole che non possa essere disonorato da veruna azione per quanto folle ed indecente possa essere? È forse possibile che non vi sia alcun decoro da conservarsi in uno stato che ci solleva fino alla divinità e ci rende figliuoli di Dio per adozione? Un principe non oserebbe fare il

(1) *Ne fide quidem accepta, salutem consequi potest is qui segniter agit.*
Homil. XIII *in epist. ad Rom.*, tom. XI maur., pag. 567.

(2) Homil. XIX *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 119. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 129.

(3) Homil. VIII *in II epist. ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 707. Homil. XI *in epist. ad Philip.*, ibid., pag. 286. Homil. XIX *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 245. Joli e Cheminais spiegano egregiamente questo pensiero nei lor sermoni sulla fede, tom. IV, pag. 475; tom. II, pag. 289.

comico, ed un cristiano si persuade che non vi sia nulla di sconveniente ad un tal nome? e che non sia vergogna il trastullarsi alla foggia dei pagani (1)?

Glorifichiamo Dio colla nostra fede, colle nostre opere, se vogliamo esserne glorificati dal nostro canto. *Quelli che mi riconosceranno innanzi agli uomini*, dice lo stesso Dio, *saranno anche da me riconosciuti.* Non potremmo pretendere una così magnifica ricompensa: il solo onore che Dio ci fa permettendoci di glorificarlo non sarebbe forse un motivo abbastanza forte per rendergli gloria? Ma qual gloria Iddio può ottenere da noi? Forse egli non ha bisogno di nulla? No certamente. Non è per sè medesimo ma per noi. È forse necessario il mostrarci qual distanza vi sia tra Dio e l'uomo? Essa è più grande le mille volte di quella che si può trovare tra l'uomo ed il verme della terra. Per quanto foste avidi di lodi, vi starebbe a cuore di essere lodato da un così vile insetto? Come adunque Iddio sembra bramoso della gloria che voi gli potete rendere, voi più vile al suo cospetto del verme che calpestate? Vi chieggo dal mio canto perchè egli abbia abbassato sè stesso infino *a prendere la forma di servo* per amor vostro? Se così è, vi stupirete ancora che si mostri così sollecito nel richiedere da noi un tributo di lodi e di gloria? Ciò addiviene perchè quel che è proficuo alla nostra salute non è nè indifferente al suo amore nè indegno della sua grandezza (2).

Non è la sola fede che ci dischiuderà le porte del regno de' cieli: la fede al contrario condannerà quelli che vivono male (3): *Quel servo il quale ha*

(1) *Non est lusus vita nostra*, Homil. XXII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 296. Tradotto dal La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 170.

(2) Homil. VIII *in epist. ad Roman.*, tom. IX maurin., pag. 656. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 131, 132.

(3) Ecco la tessitura del *Serm. sulla fede* di Bourdaloue. È la fede che ci salva, la fede che ci condanna; il giusto è

conosciuto la volontà del suo padrone e non è stato preparato e non ha eseguita la sua volontà, riceverà molte battiture (Luc. XIII, 47). *Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebber colpa: ora poi non hanno onde scusare il loro peccato* (Jo. XV, 22). Tali sono gli oracoli di Gesù Cristo. Quale adunque può essere la scusa di que' cristiani che, introdotti nel palazzo del re dei re, ammessi alla sua più intima confidenza colla privilegiata comunicazione de' suoi misteri, menano una vita più licenziosa di quella dei pagani istessi sprovvisti di questi mezzi di salute (1)? Un vano sentimento di umana gloria ha potuto renderli capaci di una sentenza che ci fa stupire: qual esempio, qual confusione per noi, a' quali tante grazie ricevute da Dio impongono il dovere di aspirare alla perfezione della virtù, se vogliamo piacere al nostro divin maestro? Non siamo nemmeno capaci di disprezzare miserabili ricchezze, quando essi disprezzavano perfino la loro propria vita. Nella guerra sacrificavano i loro figliuoli alla follia dei demonj, e pei demonj disconoscevano i sacri diritti della natura: e noi, che abbiamo per nostro Dio l'oro, per nostro Dio la vendetta, non ci curiamo di offendere il Signore o di andargli a grado. Egli ci comanda di calmare i nostri sdegni, e noi ci abbandoniamo a tutti i trasporti della collera: è una febbre che ci domina, ci abbrucia e ci rende ugualmente insaziabili

---

salvato dalla fede, il peccatore è condannato dalla fede: il giusto salvato dalla fede, perchè principalmente dalla fede viene la nostra giustificazione; il peccatore è condannato dalla fede, perchè la fede senza le opere diventa un titolo di riprovazione. (*Dominic.*, tom. I, pag. 96.)

(1) Confronto imitato da Montargon, *Dizion. apost.*, *sulla fede*, tom. II, pag. 468 alla 481. — Bourdaloue, sopra, pag. 319. — L'abate Clément, *Serm. sulla fede. Quares.*, pag. 110 e seg. — Segaud, *Quares.*, tom. I, pag. 93 e seg. — *Avvento*, pag. 331 alla 339. — Molinier, *Serm. scelti*, tom. III, pag. 124, e tutti i predicatori.

e di vendetta e di denaro. È per me argomento di vergogna e di profonda afflizione il vedere i cristiani, pochi eccettuati, divenire schiavi di questa insensata passione; mentre i pagani sanno schivarla. Alcuni che ne vanno scevri sono tiranneggiati da altri vizj; tanto è divenuto difficile e raro tra noi il trovare la vera sapienza ed una pura virtù! E quale è mai la causa di questo male? Perchè non andiamo a cercare nella santa parola che ci fu trasmessa dalle nostre sacre Scritture il rimedio alle nostre miserie. Non le leggiamo con uno spirito di compunzione, fra i gemiti e fra le lagrime, ma con una colpevole dissipazione e solo allorchè ci resta un qualche momento che non sappiamo altrimenti occupare. Che ne accade poi? Sorgiunge una piena d'affari che tutto inonda e seco porta quel poco frutto che ne abbiamo potuto raccogliere. Se un uomo che ha ricevuto una ferita trascura di fasciarla e la lascia esposta all'aria sicuramente non ne guarirà. È questa forse colpa del rimedio o della malattia? Questo è il nostro caso; intenti tutti alla ricerca delle cose terrene non abbiamo la minima premura di conoscere i divini oracoli. Ecco come la semenza si trova soffocata e come tutto va a male (1).

La fede non può far senza del divino patrocinio e di tutta la forza dello Spirito Santo per rimanere inconcussa. Ora ciò che ce ne assicura la necessaria protezione è la regolarità della vita, è l'innocenza dei costumi. Se volete che la fede resti profondamense radicata nelle vostre anime, vivete cristianamente per non allontanare quello Spirito divino che non si collega che colla purezza dei costumi. Altrimenti diviene impossibile, sì, assolutamente impossibile, con costumi contrarj alla legge cristiana, il non essere vacillanti nella fede (2).

---

(1) Homil. LXXXIII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 541.
(2) *De verbis apostol.: Habentes etc.*, tom. III maurin., pag. 368.

Non v'ha fede che non domandi la sua testimonianza. Mirate l'Apostolo: non è solamente colla sua predicazione ma anche colle opere che egli rende testimonianza della sua fede; e si riporta alla deposizione di tutta una città di Damasco, la quale vide ciò che egli racconta. Essa lo vide quale doveva essere, che confermava col fatto quello che annunciava colle parole. Tale è la testimonianza che è richiesta da ciascuno di noi che dobbiamo produrre non solamente quello che crediamo, ma anchè la maniera colla quale viviamo. Paolo attesta pubblicamente ciò che ha veduto, ciò che ha inteso; non v'ha ostacolo alcuno che lo arresti; e questo è il nostro modello. Ma voi mi direte: sì, noi rendiamo testimonianza; e perciò abbiamo la fede. Come? Facendo il contrario di tutto ciò che comanda voi avete la fede? Rispondetemi: colui che dicendosi cristiano seguisse gli istituti della legge giudaica, vi sembrerebbe forse sufficiente la sua testimonianza? No certamente; vorreste anche quella delle opere. Qui è lo stesso: abbiamo un bel dire di credere alla risurrezione, alla vita futura, a tutti i beni che ci sono promessi; se poi in pratica attaccati ai beni della terra insultiamo a questi istessi dogmi, chi può credere alla nostra parola? Non siamo già giudicati dal linguaggio, ma dalle opere. *Tu mi sarai testimone presso tutti gli uomini* (Act. XXII, 15); non solo presso quelli della tua nazione, ma anche presso gli altri delle contrade infedeli. Si rende una testimonianza non già a quelli che sono istruiti di ciò di cui si tratta; ma agli altri che l'ignorano. Rendiamo una testimonianza reale alla nostra fede: in qual modo? Colla nostra vita. I giudei tentavano di perdere l'Apostolo, e noi abbiamo le nostre passioni, che ugualmente tentano di rovinarci e vogliono trascinarci a smentire la nostra testimonianza: conserviamoci ad essa fedeli. Noi siamo altrettanti testimonj deputati da Dio medesimo agli uomini per rendere testimonianza alla

verità: la nostra testimonianza sia tale da persuader quelli che fanno un problema del vero. Se non ha questo carattere noi diventiamo ugualmente colpevoli del loro traviamento. Se nei tribunali civili, in cui non si tratta che di interessi terreni, non si ammette come testimonio l'uomo infame, tanto più nel nostro caso, in cui si tratta di così potenti interessi. — Noi pubblichiamo, voi direte, ciò che ci venne insegnato da Gesù Cristo, e crediamo alle sue promesse. — Vi si risponde: mostratelo colle opere; a giudicare dalla vostra vita abbiamo diritto d'immaginare tutto il contrario, cioè che nulla crediate. Mirate quegli uomini intenti soltanto ad ammassar ricchezze: quale avidità non mostrano nell'usurpare l'altrui! Qual passione per conservare ciò che hanno! Mirate tanti altri in preda a tanti dispiaceri senza scopo, a tanti progetti, a tanti traffichi, come se non dovessero morire. Domandate ad essi: vi credete voi dunque immortali sulla terra? Nulla v'ha di più sicuro della necessità di doverne uscire; voi ben lo credete, ma qual confidenza merita una testimonianza smentita da quell'ostinato attaccamento alle cose della terra che si supporrebbe che essi sperino di non morir mai? Eppure tale è la disposizione della maggior parte degli uomini; li vedete al termine della loro vita occuparsi di fabbriche, di cure temporali. In qual modo adunque si mostreranno essi compresi dall'idea degli ultimi istanti? Non sono i soli confessori che rendano testimonianza a Gesù Cristo colla effusione del loro sangue. Se non ci sono più carnefici che ci comandino di abjurare la nostra fede, le nostre passioni tengon luogo di essi. L'oro vi dice: rinuncia a Gesù Cristo. L'oro non è il vostro Dio; chiudete l'orecchio alla sua voce. Le vostre passioni vi tengono lo stesso linguaggio; non lo ascoltate. Siate fermi per timore di non incorrere in quella sentenza: *Professano di conoscer Dio, e lo rinnegano co' fatti* (Tit. I, 16). Questo non è un rendere testimonianza; è un agire

da nemico. Che l'infedele si diporti in questa maniera, non me ne stupisco; ma che noi, che cristiani obbligati ad una santa vita tradiscano la propria testimonianza colle loro opere, ciò diventa inesplicabile ed è causa della nostra rovina (1).

Rigettata la buona coscienza, taluni han fatto naufragio intorno alla fede (I. Tim. I, 18, 19).

S. Paolo esortava il suo discepolo Timoteo a custodire fedelmente il deposito della fede, affinchè, gli dice, conformandovi ad essa, adempiate i doveri della nostra sacra milizia, conservando la fede e la buona coscienza, frutto ordinario della buona vita e dei cristiani costumi. *Per aver rigettato la buona coscienza,* aggiunge egli, *alcuni han fatto naufragio intorno alla fede.* Nella stessa epistola, dopo aver detto che l'amore del denaro è la radice di tutti i mali; *alcuni*, soggiunge, *hanno per esso deviato dalla fede* (ibid. VI, 10). La fede si è smarrita così negli uni come negli altri per difetto di aver conformato i loro costumi alla loro credenza. Attacchiamoci a questo principio; apportiamo la più severa sorveglianza su tutte le azioni della nostra vita per meritare la ricompensa promessa tanto alle buone opere quanto alla costanza della fede. La buona condotta è alla fede ciò che il nutrimento al corpo. Il corpo che non piglia alimento languisce e soccombe; così avviene della fede che non è nutrita dalle buone opere. *La fede senza le opere è morta,* dice l'apostolo s. Giacomo (1).

---

(1) Homil. XLVII *in Act. apostol.*, tom. IX maurin., pag. 355 e 356.

(2) *De verbis apostol.: Habentes eumd.*, tom. III maurin., pag. 269. « La corruzione del cuore è sorgente della incredulità dello Spirito. » (La Boissière, *Serm. sulla fede. Quar.*, tom. I, pag. 217.) « Senza la fede non vi sono buone opere, non integrità: senza le buone opere e senza la fede non v' ha salute. » (Bourdaloue, *Sulle opere della fede.* — Houdry, *Biblioth.*, tom. IV, pag. 182.)

Ci vuole l'assistenza dello Spirito Santo per innalzar l'uomo all'altezza della fede, per ridurre al silenzio le contradizioni degli umani ragionamenti. In quella maniera che la fede operatrice dei miracoli non li può fare che per mezzo della divina onnipotenza, che ne comunica il dono, così non è men vero che la fede dee essere eccitata nei nostri cuori dal moto dello Spirito Santo. Ne sia testimonio ciò che leggiamo nel Libro degli Atti, in cui, parlando di Lidia, lo storico sacro dice che il Signore le aprì il cuore per renderla attenta a ciò che Paolo diceva (Act. XVI, 14). La sentenza di Gesù Cristo è evidente: *Non può alcuno venire da me, se nol tragge il Padre che mi ha mandato* (Jo. VI, 44). Se adunque la fede è un dono all'intutto gratuito che viene dall'alto; qual peccato non commettono coloro i quali non hanno la fede sotto pretesto, come dicono, che lo Spirito Santo non ha fatto ad essi sentire quei salutari movimenti; che il Padre non li ha tratti a sè; che il Figliuolo non li conduce in quella via della salute, che non è altro che lui medesimo, poichè egli ha detto: *Io sono la via*, e la sola in fatto per cui si giunge alla cognizione del Padre? Non essendo illuminati, come mai parteciperebbero alla luce? A ciò rispondo che essi non hanno fede, perchè non se ne sono renduti degni, preparandovisi anch'essi colle buone opere. Ne abbiamo la prova nel centurione Cornelio: egli non ha trovato questa luce nel suo proprio fondo; ma Iddio lo ha illuminato, perchè, trovandolo disposto a riceverla col merito delle opere che ve lo preparavano, la divina bontà degnossi di appellarvelo. L'Apostolo non lo dice meno espressamente agli Efesini: *Per grazia siete stati salvati mediante la fede, e questo non vien da voi: imperocchè è dono di Dio* (II, 8). Egli ricompensa le buone opere che egli stesso ha ispirate; egli solo tira a sè, egli solo introduce, ma vuole il concorso della docilità dello spirito e del cuore a ricevere le

sue ispirazioni; ed allora il suo soccorso termina l'opera. Tale è il senso in cui s. Paolo scriveva ai Romani; che essi erano *stati chiamati* da Dio secondo il suo *decreto* per essere santi (Rom. VIII, 28). Dio non ci obbliga nostro malgrado ad essere virtuosi, a salvarci. E quantunque abbia riservato a sè medesimo la maggior parte e quasi la totalità nell'opera della salute, ciò nullameno egli lascia alla nostra volontà il concorso del libero arbitrio per riservare al nostro merito l'onore delle corone che promette alla virtù (1).

« Il centurione Cornelio da una fede oscura e confusa che aveva dei misteri di Dio giunse a quella fede chiara e distinta che gli fece conoscere Gesù Cristo. Iddio, dice lo storico sacro, ebbe riguardo alle opere di pietà e di misericordia in cui continuamente si occupava, e commosso dal suo fervore gli mandò un apostolo ed il capo degli apostoli (2) per istruirlo, per rivelargli il sacramento dell'incarnazione e disporlo al Battesimo. Badate bene che egli era un gentile; ma, per quanto fosse gentile, era religioso; *Vir religiosus*: ma, per quanto fosse gentile, temeva Dio ed ispirava questo timore a tutta la famiglia: *Timens Deum cum omni domo sua:* ma, per quanto gentile egli fosse, faceva a' poveri grandi largizioni del suo: ma, per quanto fosse gentile, pregava con assiduità. Per lo che gli dice l'angelo del Signore, io sono mandato a voi per insegnarvi che le vostre preghiere e le vostre elemosine sono salite infino al trono di Dio; che Dio se ne ricorda e che, non potendo obliarle, ha scelto Pietro capo e primo pastore della Chiesa perchè sia ora il vostro evangelista e per venire ad annunciarvi le più alte maraviglie della legge di grazia. Date retta a ciò, o miei fratelli, che vi

---

(1) *Expos. in ps.* CXV, tom. V mauriu., pag. 310.
(2) Κορυφαῖον τῶν ἀποστολῶν.

lagnate di non avere que' lumi, con cui Dio empie le anime giuste, ed adorate perfino nello scegliere che Dio fa gli uomini non solamente la profondità de' suoi consigli, ma la soavità e la dolcezza della sua providenza. Se Cornelio non avesse pregato, se non fosse stato caritatevole, se nelle pubbliche necessità non avesse aperte le sue viscere ed il suo cuore secondo l'ordine dei divini decreti, sarebbe rimasto nelle tenebre del gentilesimo. Perchè dunque Iddio va a cercarlo in mezzo ad un popolo incirconciso e spande sopra di lui la abbondanza delle sue grazie? Perchè trova in lui più preziosi semi della fede, più opere di giustizia fondate sul dovere comune di quelle che non ne trovi in Israele. Quello zelo di un gentile nel santificare la sua casa col suo esempio, quella perseveranza nella preghiera, quella inviolabile probità che gli meritava anche secondo s. Luca un onorevole testimonianza da tutta la giudaica nazione, ma principalmente quella tenerezza di carità e quella disposizione illimitata a soccorrere gli indigenti e quelli che gemevano nelle pene: ecco ciò che guadagna il cuor di Dio, ciò che determina Dio a riempiere co' suoi più ricchi tesori questo vaso di misericordia che egli ha predestinato per la sua gloria. Cornelio è eletto non già a motivo della sua dignità ma in considerazione della sua pietà. Siate pio al par di lui, zelante come lui pel sollievo dei poveri e pel progresso delle opere di Dio: e vedrete se Dio, sempre fedele nelle sue promesse, non effonderà sopra voi, come sopra di lui, particolarmente il suo spirito per rafforzare ed aumentare la vostra fede (1). »

« Era ben giusto, come ha osservato s. Gian Grisostomo, era dell'interesse istesso di Dio che noi fossimo soggettati a questa legge della providenza,

(1) Homil. XXII *in Act. apost.*, tom. XI maur., pag. 277 alla 281, tradotto da Bourdaloue, *Sulle opere della fede. Dominic.*, tom. II, pag. 335 alla 336.

o se così volete, della predestinazione. Imperocchè alla fine, per poco equo che io mi sia, bisogna pure che nel disordine della mia fede io torni sempre a questi due principj: l'uno, che, essendo Iddio il sommo mio bene, è per me di una assoluta necessità che lo cerchi; l'altro, che, se io debbo sempre sperare di trovarlo, è coll'esercizio delle buone opere (1).

La giustizia divina ha vendicato con ispaventose calamità il delitto che i giudei avevano commesso coll'uccisione di Gesù Cristo, dandoli in preda alla spada dei Romani, a tutti i flagelli della guerra e della carestia, ai furori delle loro intestine discordie; vendetta di cui Giuseppe, storico di questa nazione, ha tramandato ne' suoi libri il luttuoso racconto. Colpevoli verso Gesù Cristo, che essi hanno confitto in croce misero il colmo alla iniquità volendo impedire a' suoi apostoli di annunciare agli uomini le verità che loro aprivano le porte della salute. S. Paolo aveva loro predetto il gastigo con queste parole della sua lettera ai Tessalonicesi: *È venuta sopra di essi l'ira di Dio sino alla fine* (I. Thess. II, 16). Ma voi mi direte: qual relazione v'ha mai tra i giudei e noi, che non impediamo ai predicatori di annunciarci le parole della salute? Al che vi risponderò: Qual frutto ne ritrarrete voi, se non giustificate colla purezza dei costumi le verità che vi sono insegnate? Forse voi l'ignorate; onde bisogna dimostrarvelo. Ascoltate gli oracoli di Gesù Cristo; e conchiuderete dappoi se la giustizia divina limita le sue vendette alla mancanza della fede e se non le estende alla infedeltà delle opere. Il Salvatore salito sul monte, veggendosi intorno un'immensa moltitudine di popolo, gli disse fra le

(1) Bourdaloue, *Sulle opere della fede. Dominic.*, tom. II, pag. 340. — Chrysostom., Homil. VI *in epist. ad Roman.*, tom. IX maurin., pag. 487, 488. — *De Lazaro, concio* III, tom. I maurin., pag. 748.

altre cose: *Non tutti quelli che a me dicono: Signore Signore, entreranno nel regno de' cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è ne' cieli.* Ed aggiunge: *Molti mi diranno in quel giorno: Signore Signore, non abbiam noi profetato nel nome tuo, e non abbiamo noi nel nome tuo cacciato i demonj, e non abbiamo noi nel nome tuo fatto molti miracoli? E allora io protesterò ad essi: Non vi ho mai conosciuti: ritiratevi da me tutti voi che commettete l'iniquità* (Matth. VII, 21 e seg.). Quel cristiano che ascolta le parole di Gesù Cristo e non le pratica è paragonato ad uno stolto che ha costruito la sua casa in sull'arena, ove è esposta a perire portata via dalle acque, dalla pioggia e dai venti. Altrove paragona la salute ora ad una pesca in cui i pescatori, dopo aver raccolte le loro reti, rigettano nel mare i cattivi pesci, e pronuncia che avverrà lo stesso del formidabile giorno in cui gli angeli precipiteranno tutti i peccatori nell'abisso del fuoco, in quel soggiorno di delitto e di iniquità; ove il verme che li rode non muore mai, ed il fuoco che li abbrucia mai non si estingue; ora la paragona alle nozze in cui il re, veggendo nella sala del banchetto un uomo che vi si era introdotto senza avere la veste nuziale gli dice: *Amico, come se' tu entrato qua non avendo la veste nuziale? Ma quegli ammutolì. Allora il re disse a' suoi ministri: Legatelo per le mani e pe' piedi e gittatelo nelle tenebre esteriori* (Matth. XXII, 12, 13). Ora finalmente la paragona alle vergini folli, che, infedeli al precetto della carità, meritarono di essere escluse dalla presenza dello sposo. Ogni parola temeraria sarà punita collo stesso rigore. Egli medesimo lo dichiara in termini espressi. Ora i timori che vi manifestiamo sulla vostra salute vi sembran essi chimerici? Abbiamo noi il torto d'insistere, come facciamo, sulla necessità della concordia delle opere colla fede, e di mettere nel primo grado quella parte della filosofia che si applica alla direzione

dei costumi? Non lo crediamo no del certo; altrimenti bisognerebbe accusar Gesù Cristo istesso di aver parlato a caso in un con tutti i profeti e con tutti gli apostoli, di cui mi riuscirebbe facile il farvi udire le parole, se non temessi di dar troppa estensione a questo discorso; bisognerebbe accusarne Iddio stesso, che loro dettava i suoi oracoli. Un solo basta; allorchè Dio parla, una sola sentenza uscita dalla sua bocca, la minima parola ha tutta l'autorità dei più lunghi discorsi e più spesso ripetuti (1).

La condotta sia regolarmente assortita alla credenza; la filosofia dei costumi sia sempre concorde colla rettitudine della fede. Tale è l'istruzione che or ora vi dava, che vi do ora e che non cesserò mai di darvi. Nulla è più proprio di questa materia a stabilire il regno dei costumi e la vera sapienza. Una terra che si trascura si copre bentosto di bronchi e di spine; è la coltura che la feconda (2).

Si possono trovar uomini che abbiano conservato la fede anche in altissimo grado, dandosi in preda ai disordini più vergognosi. Di tutti gli stati è questo il più miserabile (3).

Sarebbe un grave errore il credere che il cristiano che vive male sia migliore dell'infedele che gli somiglia. Giudicate da voi medesimo: chi vi sembra più da temere tra un nemico aperto o quello

---

(1) *Adv. expugnat. vit. monast.*, tom. I maur., pag. 52, 55.

(2) *In paralyt., de Christi divinit. contr. anom.*, orat. XII, tom. I, pag. 556.

(3) *Expos. in ps.* CXXVII, tom. V maurin., pag. 360.

Perchè mai? La risposta si trova in tutta la prima parte del sermone di Massillon, *Dubbj sulla religione. Quares.*, tom. III, pag. 218 e seg.

« Riconosciamo che di quel gran numero di cristiani che si perdono nel mondo ve n'ha in fatto molti che hanno ancora la fede; accordiamo loro tutto ciò che possiamo mai accordare che sussista, cioè la loro fede; diamo loro questa consolazione, che la possano conservare fra gli eccessi di una vita criminosa. » (Bourdaloue, *Serm. sulla fede*, fine della prima parte, *Dominic.*, tom. I, pag. 118.)

che v'inganna e vi perseguita sotto il nome di amicizia? Credo bene che non sia il primo: così è del Signore, che si mostrerà più severo per riguardo a colui che, appellandosi servo di Dio, fa poi le opere del demonio (1).

Nulla è più spesso ripetuto nel Vangelo della necessità di rendere concorde la sua vita colla propria fede; è questo lo scopo di tutte le parabole che in esso ci vengono proposte, come quelle delle vergini stolte, della semenza caduta fra le spine, della ficaja sterile. Gesù Cristo insiste poco sui dogmi della fede ed abitualmente sui costumi. Non cessa di raccomandar l'obbligo di esser sempre colle armi alla mano, di vegliare infaticabilmente sopra noi medesimi. Tutti i precetti della sua legge s'incatenano l'uno coll'altro. La negligenza di un solo punto trascina seco la rovina di tutti. L'elemosina per esempio non è che una parte della cristiana morale; non fatela, e ne sarete punito eternamente come lo dimostra il ricco malvagio riprovato per non aver assistito Lazaro nella sua miseria. Il non dir male, l'osservare le leggi della temperanza, l'esser umile, sono altrettanti doveri particolari, il non osservare i quali non sarà compensato da altre virtù che sembrerebbero più luminose, come lo mostra il fariseo. Nè basta; noi dobbiamo abbracciare tutte le virtù, in guisa che il difetto di una sola di esse ci esclude dal regno del cielo, essendo per noi un rigoroso dovere la perfezione di ciascuna di esse. Sono questi i precisi termini dell'oracolo: *Se la vostra giustizia non sarà più abbondante che quella degli scribi e de' farisei, non entrerete nel regno de' cieli* (Matth. V, 20) (2).

(1) Homil. XI, *Opus imperfect. in Matth.*, tom. VI maur., pag. CXCI.

(2) *In ps.* XLVII, tom. V maurin., pag. 201. Homil. XV *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 193, 194. — Bourdaloue, *Sulla perfetta osservanza della legge. Quares.*, tom. II, pag. 182. — *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 523.

SEGUITO DELL' ARTICOLO PRECEDENTE.

Indifferenza degli uomini per la salute. Importanza della stessa.

L'essenza di Dio è d'esser giusto, di essere buono, inesausto nelle sue misericordie: e siccome la natura del fuoco è quella di riscaldare, quella del sole d'illuminare; così quella di Dio è di far del bene: egli ci appella alla salute e vi chiama tutti gli uomini: egli vuole la nostra salute, la vuole ad ogni costo; e che non costò a lui medesimo per salvarci? Egli la desidera ben più ardentemente di noi medesimi. Per quanti voti possiamo formare per la vostra felicità, Iddio ne è ancor più di voi bramoso. Sì, la nostra salute gli è ancor più cara della nostra gloria (1). *Venite a me,* ci dice egli, *tutti voi che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò* (Matth. XI, 28). Non appella già il tale od il tal altro in particolare, ma *tutti* li chiama senza distinzione; basta che sieno nei travagli e nei patimenti. *Venite a me,* v'invito; non già che abbia alcun bisogno delle vostre lodi, ma perchè ho un'ardente sete della vostra salute (2).

Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi e tutti pervengano alla cognizione della verità.

All'uopo di prevenir l'abuso che si potrebbe fare di questa generale proposizione l'Apostolo spiega il suo pensiero. Ciò ch'egli intende è la salute di Dio, vera salute, fuori della quale non v'ha nulla

---

(1) *De decem talentor. debit.*, tom. III maurin., pag. 10. *Ad Stagir.*, tom. I, pag. 226. *Expos. in ps.* CXIII, tom. V maurin., pag. 297.

(2) Homil. XXXVIII *in Matth.*, tom. VII maur., pag. 428.

di grande. A questa sola ne appartiene il nome ed essa consiste nella cognizione della verità. — E di quale? — Della fede in Gesù Cristo: la sola che egli raccomandava al suo discepolo di predicare ai popoli (1).

Ecco secondo i termini dell'Apostolo la vera ricchezza (2).

La salute consiste nel meritare il regno de' cieli e nello schivare l'inferno, cioè nello scegliere tra il più grande dei beni ed il più grave dei mali. La scelta è abbandonata alla nostra libertà (3).

Sta scritto: *Qualunque albero che non fa buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco* (Matth. III, 10). Temete adunque, ma non vi disperate: siete ancora nel caso di cangiar vita; la sentenza non è peranco eseguita; la scure minaccia, ma non cade ancora: voi riclamate; perchè piuttosto non impedirle di giungere fino alla radice dell'albero? Non temetene i colpi, ed il timore che ne avrete concepito v'induca a correggervi ed a produr frutto. *Qualunque albero che non farà buon frutto sarà tagliato e gittato al fuoco. Ogni albero*, ben lo intendete; nessuna prerogativa, nessuna distinzione: avete un bell'essere uscito dal seno di Abramo, e contare fra i vostri avi una lunga serie di patriarchi; guai a voi se siete senza frutti. Vi si fa questa minaccia per isvegliarvi dal vostro sopore, non già per gittarvi in braccio alla disperazione. A canto del gastigo cammina il guiderdone. Se l'albero sterile è minacciato, il fertile non ha nulla a paventare.

Che se la scure è già alzata, come mai, si dirà, l'albero avrà tempo di dar frutti? La cosa dipende

(1) Homil. VII *in epist. ad Timoth.*, tom. XI maurin.; pag. 585. Homil. *De ferend. reprehens.*, tom. III maurin., pag. 128.

(2) *Exposit. in ps.* CXXXIV, tom. V maurin., pag. 384.

(3) *Chrysost. passim.* Questo argomento della libertà è già stato trattato nel vol. XI di questa Biblioteca e sopra nel presente.

da voi: vi si domanda il concorso della verità e della fede. Per questo non sono necessarj così penosi travagli (1).

Dipende da noi il salvarci od il non perderci (2).

Mi si risponde che, se Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi, come mai nol sono tutti? Perchè la volontà degli uomini non è sempre in relazione con quella di Dio. Ora egli non pretende di costringere veruno e lascia a tutti la libertà di perdersi e di salvarsi. Se vuole che tutti sieno salvi, noi ugualmente dobbiam volere (3).

Vi sono in Dio due volontà per riguardo all'eterna dannazione; una prima volontà, colla quale Iddio vuole che quelli i quali han peccato non periscano; ed una seconda volontà, con cui vuole che tutti i malvagi periscano (4).

Giudicate del pregio che dobbiamo dare alla nostra salute ed a quella dei nostri fratelli dal pregio che lo stesso Iddio le ha dato. Egli promette le più magnifiche ricompense, e minaccia i più tremendi gastighi. Per animare il suo zelo, propone il suo proprio esempio e quello del suo divin Figliuolo. Tale è il conto che egli fa delle nostre anime che per salvarle non ha risparmiato il suo proprio figliuolo (5).

Iddio, che ha consentito a dare il suo sangue per tutti gli uomini, Iddio, che non consente di essersi sacrificato una volta, rinnovella tutti i giorni il sacrificio della sua carne e del suo sangue perchè ci sieno comunicati, che non farà mai per salvarci (6)?

---

(1) Homil. LI *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 153.
(2) Homil. XLVII *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 281.
(3) Homil. XVI *in epist. ad Roman.*, tom. IX maurin., pag. 610. Homil. VII *in epist. ad Timoth.*, tom. XI maurin.
(4) Homil. I *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maur., pag. 5.
(5) Homil. LIX *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 601. Saurin, *Del pregio dell' anima. Serm.*, tom. II, pag. 40, 41.
(6) Homil. II *ad popul. antioch.*, tom. II maurin., pag. 34. *Qui enim sanguinem suum pro omnibus effundere non recusavit, et carnem suam et rursus ipsum sanguinem nobis communicavit, quid pro salute nostra facere recusabit?*

Concepite voi ora, o diletti, l'onore che Dio ci ha compartito? E si trovano sconoscenti che osano proferire quelle parole insensate: — Perchè Dio ci ha dato il libero arbitrio? — Eh! se non ce lo avesse dato, potremmo noi essere somiglianti a Dio in que' molti atti che con lui ci sono comuni (1)?

Nella sua parabola della semenza Gesù Cristo espone ciò che tante volte abbiamo rammentato, i pericoli della indifferenza opposta all'ardore con cui bisogna procurare la salute; da una parte la mollezza, la viltà, l'amor dei beni terrestri; dall'altra il coraggio, il distacco ed il disprezzo delle ricchezze; i rischj che si debbono incontrare pei primi, ed i frutti che dagli altri si raccolgono. Egli scorre pei diversi gradi della virtù; giacchè il nostro misericordioso legislatore non ha voluto limitarci ad un solo mezzo di salute. Non ci ha già detto che, se non rendiamo cento per uno, non v'ha per noi salute da sperare; ha anzi renduta a tutti accessibile la salute. Se voi non potete conservare la verginità, abbracciate il matrimonio ed in esso cristianamente vivete. Non potreste far senza delle sostanze; dividetele coi poveri, e le dividerete collo stesso Gesù Cristo. Se non potete risolvervi a dargli tutto, almeno non gliene ricusate una parte. Posciachè vi promette di farvi suo coerede nel cielo, fatene il vostro fratello, il vostro coerede sulla terra. È un donare a voi medesimo il donare a Gesù Cristo. Il profeta dice a noi tutti: *Non ispregiare la tua propria carne* (Is. LVIII, 7). Se non vi è permesso di disconoscere quelli che sono a voi legati co' vincoli del sangue,

---

(1) Homil. XV *in I epist. ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 640, 641.

« Non oso penetrare nelle mire dell'essere infinito; e molto meno avrei l'audacia di dire al mio creatore: Perchè mi avete voi fatto così? Ma sempre me ne potrei credere libero, se ciò che avvi in me di più eccellente è soggetto a ciò che lo è meno. » (Saurin, *Della vera libertà. Serm.*, tom. VI, pag. 323. — La Colombière, *Serm.* XLVII.)

qualunque sia la inferiorità della loro condizione; quanto maggiori doveri non avete voi da adempiere verso colui che, oltre ai diritti che gli dà la associazione alla vostra natura, è il vostro sovrano, il vostro benefattore, che vi ha colmato e prevenuto con tante grazie che avevate sì poco meritate? Sarebbe il colmo della ingratitudine e della demenza il non rendergli un qualche contraccambio (1).

Qual diversità tra la maniera con cui Dio ha faticato intorno alla nostra salute, e quella con cui fatichiamo noi stessi! I beni di fortuna, l'amicizia degli uomini e le delicatezze della nostra carne e la gloria di questo mondo sono da noi preferite a colui, il quale niente ha voluto preferire a noi, e che, non avendo che un solo figlio, lo ha dato alla morte per la nostra salute. Dal nostro canto quale ingratitudine! Stupiamoci poi che egli la punisca colla minaccia dell'inferno. Ah! quando i rigori del gastigo fossero ancora più gravi non avremmo argomento di accusarne la sua severità (2).

Ciò che non hanno fatto per salvarvi nè il padre nè l'amico nè il vostro figliuolo istesso, lo fece Gesù Cristo per salvar voi suo schiavo, voi che non avevate pensato che ad offenderlo (3).

Noi gli apparteniamo a doppio titolo, e perchè ci ha creati e perchè ci ha salvati col dono della fede. Davide aveva detto: *In te, o Signore, è la mia sussistenza* (ps. XXXVIII, 8). L'Apostolo soggiunge: *Non siete di voi stessi: imperocchè siete stati comperati a caro prezzo* (I. Cor. VI, 20) (4).

---

(1) Homil. XLV *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 478. Homil. IX *in epist. ad Corinth.*, tom. X, pag. 75.

(2) Homil. V *in epist. ad Rom.*, tom. IX maur., pag. 471, 472.

(3) Homil. IV *in I epist. ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 24.

(4) *Chrysost. passim.* Lorenzo Chesnard, *Dell' importanza della salute. Disc.*, tom. III, pag. 18, in cui riferisce le parole del Grisostomo.

Vero è che Gesù Cristo ci parla di *giogo* e di *carico* nella pratica de' suoi comandamenti; ma è per aggiungere che questo *giogo è dolce*, che questo *carico è lieve*: è un giogo, una soma solamente pel codardo; per chi lo porta con allegrezza cessa di esser duro ed è facile e pieno di attrattive. Gesù Cristo vuole adunque che noi fatichiamo intorno alla nostra salute, vuole anco che facciamo una santa violenza a noi stessi. *La via che ad essa conduce è angusta;* la sua legge è un *giogo*, un *carico*, ma, schivando ugualmente e di rassicurarci e di blandirci, egli tempera i suoi comandi in modo di prevenire nello stesso tempo ed il nostro scoraggiamento, se noi non ci vediamo che ciò che hanno di laborioso, e la nostra negligenza se non ci scorgiamo che le dolcezze. Che se vi lamentate ancora dopo ciò delle difficoltà della virtù contrapponetevi quelle che accompagnano il peccato e paragonate le une colle altre. Gesù Cristo le indica bastantemente allorquando, prima di parlarci del suo giogo, dice: *Venite a me, tutti voi che siete aggravati* (Matth. XI, 28): per mostrare che il peccato è un peso ben più ponderoso e difficile a portare; peso non solamente gravissimo ma oppressivo. Davide ci aveva già di questo prevenuti con quelle parole: *Le mie iniquità sormontano la mia testa e come peso grave mi premono* (ps. XXXVII, 4). Un altro profeta paragona il peccato ad un *talento di piombo* (Zach. V, 7): ed intorno a ciò basta che interroghiamo la nostra esperienza (1).

Gesù Cristo ci ha annunciato due cose; la tribolazione e la consolazione, la tristezza e la gioja; e per mostrare agli uomini che non aveva alcun disegno d'ingannarli, manda ad essi primamente in questa vita i dispiaceri e ritarda a far loro

(1) Homil. XXXVIII *in Matth.*, tom. VII maur., pag. 428. Homil. XXIII, ibid., pag. 291.

godere nell'altra le allegrezze, diminuendo ciò nulladimeno il peso dei mali che ci fa sentire pei primi colla speranza dei beni che ad essi succedono (1).

Il regno de' cieli non si prende che con violenza. I vili e gli infingardi non vi potrebbero giungere, poichè bisogna conseguirlo con molti sforzi. La via che vi conduce è stretta; bisogna dunque camminarvi con precauzione e con passo fermo e sostenuto sotto pena di cadervi (2).

Non v'ha nulla nella natura che non sia corrotto dall'ozio. Un'acqua morta non diviene ben presto che un impuro fango: il ferro che si lascia inoperoso, è consumato dalla ruggine; la terra che non coltivate si copre di bronchi e diventa sterile (3).

Dio non cessa dal minacciarci eterno gastigo, non già per precipitarvici, ma per avvertirci di evitarlo. Noi al contrario, sordi a' suoi oracoli, non cessiamo di camminare nella via che vi conduce. Egli ci istruisce nei comandi della sua legge, e noi chiudiamo le orecchie. E quando adunque cominceremo ad obbedirgli? Quando daremo mano all'opera? Noi che con impazienza duriamo un quarto d'ora ad ascoltare la sua parola? Nei nostri frivoli discorsi ci curiamo sommamente di notar quelli che ci ascoltano con indifferenza; e per poco che siamo distratti ce ne offendiamo come di una mancanza di riguardi, come di un oltraggio. E quando Dio ci parla dei più gravi interessi, non crediamo nemmeno di offenderlo distornando gli occhi e volgendo altrove la nostra attenzione (4)?

Viviamo sulla terra come se non dovessimo mai uscirne, dimenticando di non essere quaggiù che

(1) Homil. XVI *ad pop. antioch.*, tom. II maurin., pag. 176.
(2) *Chrysost. passim.* Homil. *in hæc verba: Intrate per angustam portam*, tom. I maurin., pag. 790 e seg. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 125.
(3) *In illud: Salutate Priscillam*, tom. III maur., pag. 179 e 180.
(4) Homil. I *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 16.

stranieri e che la nostra patria è altrove (1); che la morte ci può sorprendere ad ogni momento e gittarci ai piedi del tribunale per esservi giudicati secondo le opere (2).

Non rovesciamo l'ordine delle cose con una doppia infedeltà al precetto di Gesù Cristo, il quale ci dice da una parte: *Non vogliate mettervi in pena pel dì di domane* (Matth. VI, 34); e dall'altra: *Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia* (ibid. 33). È quest'è ciò a cui meno pensiamo. È questo il nostro più grave affare, quello che dovrebbe riempiere tutto il corso della nostra vita. E noi non sacrifichiamo nemmeno un'ora a questa importante meditazione; e quanto siamo solleciti pel mondo, altrettanto e più ancora siamo freddi ed indifferenti per gli interessi dell'altra vita. Un siffatto disordine rimarrà forse impunito? No; Iddio se ne offende e se ne vendicherà (3).

Coloro la cui sventura è veramente deplorabile non sono già quelli che Dio gastiga, ma piuttosto quelli che peccano senza aver nulla da soffrire in questo mondo. La loro prima disgrazia è quella di peccare, e la seconda di non ricevere da Dio alcun rimedio per la correzione dei loro peccati (4).

Sunto dell'OMELIA XXIV *sul libro degli Atti.*

È una grande sventura l'essere caduto nel fondo dell'abisso, ed una più grande ancora il rimanervi. Il mirarsi freddamente in esso, lo stordirsi sulle conseguenze, il non guardarle che con occhio disdegnoso; ecco il colmo della sventura e l'estremo

(1) *Chrysost. passim.* Homil. XVII *ad pop. antioch.*, tom. II, pag. 177.
(2) Homil. *De capto Eutrop.*, tom. III maurin., pag 387. Homil. XI *contr. anom.*, tom. I, pag. 545.
(3) Homil. XXIII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 280.
(4) *Expos. in ps.* VII, tom. V maurin., pag. 64. Bossuet, *Serm.*, tom. I, pag. 225.

delirio dell'empietà. In ciò adunque, in cui bisognerebbe far uso della più viva sollecitudine si porterà l'apatia dell'indifferenza e null'altro che un insultante disprezzo? Ma voi mi direte: Ho ricevuto tante ferite; e come sperare di guarirle? — Disingànnati, o mio fratello: non v'ha per l'anima ferita alcuna la quale sia insanabile; nè di essa avviene quel che del corpo in molti casi. Il male sta in ciò, che, mentre ci occupiamo delle malattie del corpo, trascuriamo all'intutto quelle dell'anima (1). Mirate il ladrone che muore a lato di Gesù Cristo: quanto poco tempo gli bastò per convertirsi e produrre atti eroici di fede! Mirate i martiri: quai miracoli di forza in così breve tempo! — Non siamo più nella età dei martiri. — Ma siamo sempre nel tempo dei combattimenti. Leggiamo nella Scrittura quell'oracolo che vi ho spesse volte ripetuto: *Tutti quei che vorranno piamente vivere in Gesù Cristo patiranno persecuzione* (II. Tim. III, 12). Essi debbono aspettarsi di essere perseguitati se non da parte degli uomini, sempre da quella dei dèmonj, e questa è la persecuzione più violenta di tutte. Il primo nemico che si scontra è questa indifferenza; voi non ne avete diffidenza e lo credete poco formidabile. Eppure questo è il maggiore pericolo, questa la persecuzione più reale e peggiore di tutte. L'indifferenza è un'acqua morta che scava sordamente;

(1) « Non è naturale che si trovino uomini indifferenti alla perdita del loro essere ed al pericolo di una eternità di miserie. Sono ben diversi per riguardo agli altri affari: temono le più lievi cose, le preveggono, le sentono; e quello stesso uomo che passa i giorni e le notti nella rabbia e nella disperazione per la perdita di un impiego o per qualche altra offesa immaginaria fatta al suo onore, è quell'istesso che sa che tutto dee perdere alla morte. Eppure è scevro da ogni inquietudine, da ogni tumulto, da ogni commozione. Questa strana insensibilità per le cose più tremende in un cuore così sensibile alle più lievi è una mostruosità, è un incanto incomprensibile ed un sopimento sovrannaturale. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 9 e 12.)

essa è il calor della state che vi abbatte, il freddo del verno che vi agghiaccia: essa immerge nel sopore, rende incapace di verun bene, getta in un flusso e riflusso di pensieri contrarj, vi solleva le passioni, arma l'amore del fasto, dei piaceri; provoca la vana gloria, le gelosie, i trasporti, l'invidia (1). Quale è mai la persecuzione in cui vi sia altrettanto da temere? Sotto il ferro della tirannide si occupa forse qualcheduno della vana gloria e dei piaceri? Non vi si pensa. Intenti tutti al pericolo che li minaccia, almeno godono della calma della coscienza; gustano il più prezioso dei beni, quella pace dell'anima che è data dalla pietà; e l'indifferenza è ben lontana dal dare una siffatta tranquillità. V'ha sempre nel fondo del cuore un segreto timore che vi persegue col flagello nelle mani. Indarno richiama la coscienza; le passioni parlano più alto e trascinano. Ho udito dire dai nostri padri (Dio non voglia tuttavia che siate mai nel caso di dire altrettanto, giacchè non ci è permesso di tentar Dio) ho inteso: — Al tempo della persecuzione esistevano veri cristiani. — Non si correva dietro alle ricchezze, non si curavano servilmente gli umani interessi, non si sentiva la tirannide dei domestici vincoli. Si rinunciava a tutto senza dispiacere; l'unico affare era quello di salvare l'anima propria: si correva a seppellirsi ancor vivi ne' più nascosti asili; perfino il sesso più delicato affrontava i pericoli dell'esilio e della fame. Ditemi: quella donna cristiana chiusa nel suo sepolcro, ove andava a cercare il suo asilo, aspettando quivi l'istante convenuto colla sua ancella, in cui questa le recasse il cibo, contando le ore, tremando di essere sorpresa e passando le sue giornate come su carboni ardenti, si occupava forse di abbigliamenti, di mondane

(1) Vedi il sermone di Massillon *sulla tiepidezza* e tutti i sermoni *contro la vita molle*, ecc.

delicatezze, di frivole dissipazioni, quando il mondo non sembrava più esistere per essa? Non v'ha più persecuzione; ma le passioni, carnefici spietati dell'anima, furono ad essa sostituite. Ah! di tutte le persecuzioni la più formidabile è quella di credersi non perseguitato, la più crudel guerra è quella di credersi in pace: si dorme nel seno di una sicurezza ingannatrice, si pongono in oblio le armi, non si pensa al nemico; si bandisce ogni timore, ogni diffidenza. Se voi nol credete a me, domandatelo ai pagani medesimi, se il tempo delle persecuzioni non fu quello in cui i cristiani adempivano colla maggiore esattezza e col più grande fervore i doveri della loro professione. Eran essi men numerosi, ma più ricchi di virtù. Secondo il vostro parere, è meglio che abbondi la paglia od il frumento? Mettete voi a confronto l'erba che si calpesta con un tesoro di pietre preziose? Non è la quantità, sibbene il valore che voi stimate. Non eravi al mondo che un solo Elia; e tutto intero il mondo non valeva quel solo profeta e non era degno di lui. L'Ecclesiastico, dopo aver detto: *Non ti rallegrare di aver molti figliuoli, se ei sono cattivi;* soggiunge: *perocchè è meglio avere un solo figlio timorato di Dio che mille cattivi* (XVI, 1, 3). Sono più inclinati a bestemmiar Dio di quello che se non avessero il nome di cristiani. A che giova il gran numero? A somministrare maggior materia al fuoco. No, non è la quantità che costituisce la forza: quanto più voi date alimento al corpo, tanto più lo indebolite; lo caricate bensì, ma non lo nutrite. Nella guerra, nella navigazione alcuni uomini prodi, alcuni assai destri ed ammaestrati nei movimenti varranno molto più di migliaja di braccia senza coraggio e senza esperienza; oltre che essi non fanno nulla, impediscono agli altri di operare.

Si dirà forse che io vi vegga con dispiacere adunati in così gran numero in questa chiesa? Non è questo il mio divisamento. Solo vorrei che non si

prevalesse pel gran numero, sibbene per la bontà, e che ciascuno di voi fosse meglio provato. Da qual parte sarà il maggior numero? Da quella dei reprobi; giacchè pochi entreranno nel regno de' cieli: ciò non pertanto questo regno è più vasto del soggiorno dei reprobi. Il popolo giudeo era numeroso al par delle arene del mare; e non ci volle che un solo uomo per salvare quell' intero popolo. Non vi si contava che un Mosè; ed egli solo fu il salvatore del popolo. Non cerchiamo tanto il numero quanto il valore; e quando avremo l'uno, l'altro verrà da sè medesimo. Si comincia dall'assicurar bene i fondamenti della casa, prima di pensare ad aggrandirla. Avete un bell' estenderla; se essa è difettosa nei fondamenti, l'edificio crollerà. Vi sieno delle virtù, ed il numero non mancherà. Quanti cristiani potremmo noi numerare in questa città che debbono giungere alla salute? Per quanto dispiacevole sia questa dichiarazione, pure oserò farla. Di tante migliaja di abitanti, non ve n' ha che cento che saranno salvi; ed anche per questi tremerei d' affermarlo. Mirate intorno a voi quale sia la depravazione nella gioventù! Quale la non curanza nei vecchi! Nessuno si occupa a dare a' suoi figliuoli una sana educazione; nessuno scontrandosi in un vecchio sente la brama di somigliargli. I modelli sparvero; onde non si formano più giovani che abbian diritto all' ammirazione. Non mi dite: noi formiamo un gran numero. Vano sotterfugio! Il numero è qualche cosa per gli uomini, e niente per Dio, che non ha bisogno di noi. Anche nei vostri umani interessi il numero è forse la regola dei vostri giudizj? Voi avete molti servi; ma se sono cattivi, ne sarete voi meglio serviti? Che veggiamo noi nelle nostre chiese? In tutte le età qual funesta emulazione ci si presenta di dissipazione e di irreverenza? Vi si ride, vi si parla, vi si dice male del prossimo. Giovani, vecchi, che siete testimonj di questi scandali, io intímo a tutti voi di arrestarli, richiamando

alla decenza colui il quale se ne allontana. La vostra indegnazione si manifesti (1), minacci, ne appelli al diacono; ben lungi dall'essere biasimato, il vostro zelo sarà secondato (2).

Non è forse ancor più deplorabile il veder uomini che nutrono una furente passione per le ricchezze mentre si manifesta tanta indifferenza nell'amore che si dee a Dio? Il Signore di tutte le cose dovrà dunque avere minor pregio per noi di quello che non n'abbia l'oro per gli avari? Che cosa non fanno costoro per procurarselo? Veglie, viaggi, pericoli d'ogni sorta, inimicizie, tutto si affronta, tutto si patisce da loro; e quando si tratta di Dio non faremo alcuno sforzo? Si tratta di soccorrere un oppresso? Si teme d'incorrere la disgrazia del potente che lo opprime, e si diventa il complice di costui consegnando la vittima. — Qual profitto, dirà qualcuno, ritrarrei io dall'avventurare un soccorso che mi espone senza salvarlo? — Qual profitto ne trarrete? Doveste anco esporvi all'odio degli uomini, l'amicizia di Dio non è forse preferibile a tutto l'amore che ne potreste ricevere? Voi non dividete la follia degli avari; nè vi potreste indurre a somigliar loro nel disprezzo che mostrano delle mogli, dei figliuoli, della vita, che sacrificano alla colpevole demenza con cui corron dietro ai beni che loro soventi volte sfuggono. E noi, sicuri di possedere eternamente quel Dio che avremo amato in questa vita, noi resistiamo a quest'amore; i nostri cuori sono di ghiaccio; e la carità, così quella che riguarda Dio come quella che concerne il prossimo, è morta

---

(1) « Un uomo dabbene, un uomo che ami veramente Dio riguarderà forse con occhio indifferente questi attentati contro l'oggetto del suo amore? Ed in quali santi, che i nostri sacri autori vi hanno proposti per modello, avete voi veduto questa criminosa indifferenza? (Saurin, *Sul dolore che cagiona il traviamento de' peccatori*, tom. VI, pag. 464.)

(2) Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 127 alla 230.

nelle nostre anime, ed il difetto dell'una è la distruzione dell'altra (1).

Colui che si dà in preda all'amore profano vorrebbe dar mille volte la sua vita per quella che forma l'oggetto della sua passione; e che può egli aspettarne quando non sarà più? Vorrei che si amasse Dio senza calcolare le ricompense dell'altra vita: amiamolo per sè medesimo e non pei beni che ne ritraiamo (2).

È un mal più grave il non darsi cura di sodisfare a Dio dopo averlo offeso che l'offenderlo (3).

Se il solo conto che dobbiamo rendere nel giorno del nostro giudizio de' nostri peccati è così rigoroso e formidadile, quando vi sarà aggiunta la lista dei gravi scandali che avremo dato ai nostri fratelli qual salute ci potrà mai essere per noi (4)?

Ciò che ci è promesso, ciò che ci è assicurato, è un regno assai superiore a tutti i regni della terra. Quale beneficio e quale benefattore! E come vi corrispondiamo noi? Mi sembra di vedere un sovrano che offrisse di dividere il retaggio del suo figliuolo con ingrati i quali non corrisponderebbero a' suoi beneficj che con villanie. Che se un capo di ladroni, il nemico delle anime famigerato per tutti i mali che cagionò ai nostri primi padri, che precipitò sè stesso in un abisso di calamità, viene a tentar gli uomini coll'esca di poco oro, eccoli subito prostesi a' suoi piedi. Dio ci appella all'incontro ad un regno immortale, e non è ascoltato. Il demonio apre l'inferno sotto i nostri passi, e tutti gli onori sono per lui; l'uno agisce da Dio, e l'altro sostiene il vero personaggio del demonio. Ma, senza parlare delle

(1) Homil. VII *in II epist. ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 702.
(2) Vedi più sopra l'articolo sull'*Amore di Dio*.
(3) *Expos. in ps.* VII, tom. V maurin., pag. 64.
(4) *In secundum adventum Christi*, tom. VIII maurin., supplemento, pag. 142.

conseguenze, attenendoci alle sole massime che essi ci predicano, supponendo anche non esservi nè regno celeste da aspettare nè inferno da evitare, il solo carattere della legge che l'uno e l'altro propone dovrebbe forse permetterci di esitare? Che cosa ci comandan essi? L'uno c'ingiunge quello che ci copre di confusione, l'altro ciò che ci solleva alla gloria; l'uno, ciò che tragge dietro a sè un gran numero di disordini e di calamità, l'altro, quello che ci procura la più avventurata tranquillità. L'uno ci dice: *Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore, e troverete riposo all'anime vostre* (Matth. XI, 29); l'altro: abbandònati a tutte le passioni dell'ira e della vendetta, spògliati di ogni umanità, sii una bestia feroce (1).

Gli uomini piangono la perdita dei loro beni, la morte dei loro prossimi ed amici, e perdon l'anima senza nemmeno pensarvi (2).

Generalmente si occupano della sola cura di accrescere i beni, e nessuno pensa a salvar l'anima; tutta l'attività si limita a guarentirsi dalla povertà; non si fa sforzo alcuno per preservarsi dal fuoco dell'inferno. Non è forse questo il più deplorabile acciecamento (3)?

Se alcuno venisse da un paese lontanissimo, ove non avesse mai udito parlare di Gesù Cristo, e sentendo qui i precetti della legge evangelica, vedesse poi i disordini di coloro che se ne dicono seguaci, non dubito che non ci riguarderebbe come i più gravi nemici di Gesù Cristo ed i più opposti a' suoi precetti, poichè in fatto noi viviamo come se avessimo impreso a fare in tutte le cose il contrario di quel che egli ci comanda (4).

---

(1) Homil. VI *in Acta*, tom. IX maurin., pag. 52.
(2) Homil. VIII *in I epist. ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 71.
(3) *Chrysost. passim.*
(4) *Ad Demetr. De compunct.*, tom. I maurin., pag. 124.

Ov'è al presente la fede tra i cristiani? Gesù Cristo domanda a' suoi apostoli nel suo Vangelo se il Figliuol dell'uomo alla sua ultima venuta troverà ancora qualche resto di fede sulla terra; non mostrando di prevedere, dice s. Gian Grisostomo, che allora ve ne dovesse essere o piuttosto che non ve ne sarebbe (1).

Riconosciamo la verità di quest'oracolo della Scrittura che *noi camminiamo in mezzo ai lacci* (Eccl. IX, 20): non dice *appresso*, ma *in mezzo*; tanto essi sono moltiplicati. Ne troviamo nelle nostre case, alla mensa, nelle pubbliche assemblee, dappertutto (2).

Iddio non ci dà questa vita che per servirlo, e voi la consumate inutilmente in vane occupazioni; e domandate se sia una perdita. Che se dissipaste inutilmente la minima somma di denaro, chiamereste questa una perdita ed un danno. E quando passate gli interi giorni in colpevoli passatempi non credete di far perdita alcuna; mentre potete ben ricuperare quel denaro, ma il tempo che avete perduto non ritorna più e ben difficilmente si ripara (3).

---

(1) Bourdaloue, *Serm. sulla fede. Domin.*, tom. I, pag. 115, seguendo s. Gian Grisostomo *in Isaiam*, tom. VI maur., pag. 2.

(2) Homil. XV *ad pop. antioch.*, tom. II maur., pag. 155.

(3) « Se siete ammalato, dice s. Gian Grisostomo, la cura della vostra salute vi fa abbandonare ogni altra briga; se vi trovate in pericolo di perdere una causa, siete tutti intenti a tenderle dietro. Si dee raccogliere un' eredità? questa sola cura vi occupa, vi assorbe. E che? L' anima vostra non è forse anch' essa in un languore abituale, minacciata dalle infermità e da una morte assai deplorabile, perchè voi pensiate a guarirla od a restaurare le sue forze? Il nemico più astuto così come il più formidabile vi circonda co' suoi lacci cupido di divorare ben più delle vostre sostanze, e voi dormite? Avete un regno da pretendere, e pensate appena a questo glorioso termine dei vostri reali destini? Ecco, ecco soprattutto il titolo di nobiltà e di grandezza che non cessa di avvertirvi che il mondo non è il vostro fine, che voi non vi siete posto dalla mano di Dio che per meritarvi il possesso dello stesso Dio. » (Il p. Lenfant, *Serm. sulla fuga del mondo*, tom. IV, pag. 36.)

Potete voi ignorare in presenza di qual formidabile tribunale dovremo tutti comparire nel momento della nostra morte? Non considerate voi che allora ci sarà domandato un conto rigoroso di ciascuna delle nostre parole e dei nostri pensieri? E perchè non ci pensiamo?

« La fede, dice espressamente s. Gian Grisostomo, non essendo data che per agire e riducendosi tutta la sua virtù a destare nei cuori lo zelo del bene che fa conoscere, ed essendo il suo unico uso quello di sostener l'uomo nella esecuzione di ciò che il cristianesimo gli prescrive, dacchè essa non opera più, non ha più nulla di simile. Iddio anche in vista della sua gloria ha interesse di lasciarla distruggere. È un albero che dee far frutti e che non si trova coperto che di foglie, cioè di azioni criminose o superflue. Dio adunque ha diritto di dire: Tagliate quest'albero e strappatene perfino la radice; posciachè a qual uopo si dovrà conservare, non essendo di alcun profitto e di nessuna conseguenza (1)? »

Se noi rinuncieremo al Signore, anch'esso rinuncierà a noi. A chi mai la nostra infedeltà fia che riesca di maggior nocumento? Non a lui, che non può rinunciare sè stesso; onde essa non può nuocere che a noi soli. Se, per esempio, noi ricusiamo di credere alla risurrezione, che cosa può egli perdervi? Nulla; poichè egli non è meno il Dio vero, immutabile, crediamolo noi o no. Se egli ne esige dal nostro canto la solenne riconoscenza, non è che in vista dell'utilità che ne torna a noi medesimi. La sua natura lo rende independente da tutti gli umani giudizj. Le nostre contradizioni non

(1) Bourdaloue, *Sulle opere della fede. Dominic.*, tom. II, pag. 328. Egli segue s. Gian Grisostomo. *Opus imperfectum in Matth.*, tom. I maurin., pag. 556. *Adv. oppugnat.*, etc. ibid., pag. 58.

possono più alterare la sua divinità di quel che i nostri omaggi aggiungere alla immortale sua gloria (1).

Rinunciare a tutto è un perder nulla, è un guadagnar tutto (2).

Gli oracoli dell'eterna verità c'insegnano che ciò che v'ha di veramente formidabile non è già nè l'inopia nè il non essere considerato nel mondo nè la malattia nè nulla di ciò che si appella male sulla terra e che tanto si teme, ma il peccato. *Per qual ragione sarò io timoroso nel cattivo giorno?* Domanda il profeta: *L'iniquità delle opere mie mi premerà d'ogni parte* (ps. XLVIII, 5) (3).

Si dà una grande importanza a conoscer cose che non ci saranno di veruna utilità e per questo dovranno sembrarci indifferenti; e si trascurano pienamente quelle che importerebbe di meglio conoscere. Ciò che ha la relazione più immediata coi nostri veri interessi è la virtù e la sapienza cristiana; ma ce ne allontaniamo e ne sono abbandonati lo studio e la pratica. E da ciò procede quella dissipazione continua in cui si vive; quel flusso e riflusso di progetti e di pensieri che ci agitano come un mare sollevato dalle tempeste. L'anima decaduta dalle sue sublimi prerogative si trascina su questa terra per tender dietro ad un vano fantasma di gloria che tutta quanta la rende schiava. Donde viene adunque quell'indifferenza per le cose del cielo e quella servitù per le cose della terra? Da un fondo di viltà che ci abbatte, da una rea imprevidenza dell'avvenire che ci concentra nel presente e non vuol profondamente esaminare la natura delle cose, dalla noja delle sacre Scritture e delle persone

(1) Homil. V *in epist. ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 686.

(2) Homil. LXVII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 489.

(3) *Exposit. in ps.* XLVIII, tom. V maurin., pag. 207 e 208.

virtuose, alle quali si preferiscono quelle che non sono tali (1).

Non accusiamo dei nostri disordini nè le arti nè l'agricoltura nè il mestiere delle armi nè veruna professione della vita; non accusiamo che noi soli. Cornelio fu centurione, s. Paolo facitore di tende; Davide rè, e Giobbe opulento (2).

Che dobbiamo noi fare per esser salvi? Non ci contentiamo di evitare que' disordini vergognosi che sono infamati dalla sola opinione del mondo: andiam più oltre; attacchiamo que' germi nascosti di maldicenza, d'orgoglio, di vana gloria, di segrete gelosie che la legge evangelica proscrive con tanta severità, con quanta i più rei eccessi. Rendete a voi medesimo un conto severo; tenete un fedele registro di ciascuno dei vostri falli. Non fate grazia a veruno sotto il pretesto che non v'abbia in ciò che una lieve prevaricazione. Ciò che avrete scritto su questo registro sarà da Dio cancellato; ciò che avrete ommesso ve lo riprodurrà nel giorno della vendetta. Se ciascuna di quelle colpe che vi sembrano così leggiere è bastante per chiudervi il cielo, che sarà della loro moltitudine?

Come adunque giungere ad esser salvo? — Opponendo alle malattie dell'anima i rimedj necessarj; combattendo le vostre passioni colle virtù che ben sapete che ad esse sono contrarie.

Finchè siete sotto il giogo delle vostre passioni, la salute vi sembra impossibile ed impraticabile la virtù. Cominciate solamente, fate alcuni sforzi, e bentosto le cose cangeranno aspetto; il vizio non si presenterà più ai vostri sguardi colle sue perfide attrattive, la virtù si vestirà dei più amabili colori. Cominciamo dal regolare la nostra vita secondo le

---

(1) Homil. XXIX *in epist.* II *ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 267.

(2) Homil. LXI *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 614.

leggi della virtù, mentre ne abbiamo il tempo; facciamo a noi medesimi una distribuzione di virtù, come si fa quella dei campi ad un agricoltore; imprendiamo in questo mese a vincere in noi l'impeto della collera; imponiamoci questa legge e diciamo a noi medesimi: oggi faremo quella buona azione. Apprendiamo in questo mese a diventar pazienti; indi passeremo all'acquisto di un'altra virtù; e quando ne avremo contratto l'abitudine passeremo a praticarne un'altra. Facciamo uso per la salute di quell'istesso metodo che si segue nello studio delle scienze, in cui, senza dimenticar quelle che si sono già imparate, si passa successivamente dalle une alle altre (1).

« Posso affermare con s. Gian Grisostomo che questa è una delle più perniciose illusioni e dei più pericolosi lacci di Satana. Egli ci attacca in due maniere: primamente sforzandosi di rapirci le ricchezze spirituali che abbiamo ammassate colle nostre buone opere, e persuadendoci dappoi a non accumularne altre. Perchè angustiarvi tanto? Non siete voi abbastanza santi per non essere nè ladri nè fornicatori nè vendicativi nè avari nè orgogliosi come tanti altri? — Egli freme, si dispera allorquando vede che noi adempiamo fedelmente i doveri del cristianesimo; veglia e si rode incessantemente per trovare un tempo acconcio a rapirci il tesoro delle nostre virtù; ed il tempo più adatto e più conforme al suo disegno è quello della nostra negligenza e della nostra inazione (2). »

L'attaccamento ai beni della terra è una sorgente di disordini che tragge bentosto seco la più dura servitù e fa perdere all'anima in un colla sua

(1) Homil. XLI *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 450, 451. Homil. XLIV, ibid., pag. 472. Homil. XVI, ibid., pag. 221. Homil. XI, ibid., pag. 158.

(2) Tradotto da Joli, *Serm. sull' esame, ecc. Dominic.*, tom. IV, pag. 536, 537.

libertà la sua verace nobiltà. Qualunque motivo si possa far valere presso di noi, se voi siete avvinti da questo attaccamento terrestre, diviene impossibile per vero dire il penetrare infino a voi. Nulla può rompere quella catena che vi lega; tanto è vero, come dice il nostro santo legislatore, che *dove è il tesoro dell'uomo, ivi è il suo cuore* (Matth. VI, 21). Collocatelo nel cielo, e vi guadagnerete non solamente le ricompense che vi sono promesse, ma il prezioso vantaggio di entrarvi anticipatamente, di gustare le cose celesti e di averne una santa brama.

Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato (Matth. VI, 22). Ciò che l'occhio è al corpo, l'intelligenza è all'anima. Vorreste voi il più ricco abbigliamento a condizione di perdere gli occhi? No certamente: non v'ha pompa che compensi la sventura di essere cieco; e per colui il quale non ha più l'uso della vista la vita perde tutte le sue attrattive; le altre membra non hanno più la libertà de' movimenti; immagine naturale di quello che succede all'anima quando ha perduto la sua purezza. Essa diventa serva di mille mali: onde quanto vegliamo perchè gli occhi del corpo non sieno lesi, altrettanto dobbiamo affaticarci ed usar tutte le possibili precauzioni per conservare la purezza della nostr'anima, allontanando da lei tutto quello che la può corrompere. Se lasciate cadere nell'acciecamento quella che dee essere il vostro lume, da chi potrete voi essere illuminato? La fonte si esaurisce, ed il ruscello è bentosto inaridito. Se va sommerso il piloto, la ciurma è sicura di perire (1).

Si trovano ancora alcune anime generose che si esporrebbero volentieri alla perdita dei loro beni

(1) Homil. XX *in Matth.*, tom. IX maurin., pag. 264. Bella applicazione di quest'immagine fatta da Joli, *Serm. sulla fede*, tom. IV, pag. 481.

per bene di quelli che veramente amano. Ove trovare oggidì cuori disposti ad un simile sacrificio pel servigio di Gesù Cristo? Il nostro amico sia in bisogno, e noi voleremo in suo soccorso; ma se Gesù Cristo ha fame e venga con voce supplichevole a chiederci un pezzo di pane, noi lo rigettiamo e non abbiamo nulla da dargli. I buoni successi dei nostri amici ci trovano sensibili e senza invidia; ma se si tratta della gloria di Gesù Cristo, è sempre di troppo. Un'umana amicizia ha dunque maggior impero sulle nostre anime del timore dei giudizj di Dio? Questo gran Dio vede il fondo dei cuori nè può essere ingannato al par degli uomini dagli artificj che mascherano l'amicizia. Spesse volte il furbo e l'invidioso si nascondono sotto il nome di amico e se ne ha paura: si trema di dispiacergli; se è ammalato si accorre a chiederne novelle: e quanti rimproveri non si sentirebbero se si mancasse a questo dovere! E quando è Gesù Cristo che muore nel fondo di una prigione, nella persona di uno de' suoi membri, ci guardiamo bene dall'andarlo a visitare; o se pur si fa, non è come cristiano, ma come amico, che gli si rende questo servigio. Ove è adunque il timore e l'amor di Dio, quando non v'ha che un sentimento umano, un tributo pagato all'uso? Se il vostro amico imprende un qualche viaggio, voi lo accompagnate colle vostre lagrime e coi vostri gemiti. Se egli muore, alzate il compianto ed il lamento, benchè si sappia che questa separazione non è eterna e che egli vi sarà restituito nel giorno della generale risurrezione. E quantunque Gesù Cristo si separi da noi ogni giorno, o piuttosto noi lo allontaniamo ogni giorno da noi co' nostri peccati, non ne sentiamo dolore alcuno e non crediamo di renderci molto rei trattandolo ingiuriosamente, affliggendolo, esasperandolo colle nostre iniquità. E se anche lo amassimo meno del nostro amico? Ma ciò che v'ha di più deplorabile si è che lo trattiamo da nemico. Sì, dice l'Apostolo,

da nemico. E come? *Perchè la sapienza della carne è nemica a Dio* (Rom. VIII, 7). Questa malavventurosa sapienza la portiamo sempre con noi; e quando Gesù Cristo si affretta di correre verso noi e si presenta alla nostra porta, le nostre colpe gliene vietano l'accesso; la nostra avarizia, le nostre passioni gli arrecano incessantemente nuovi oltraggi (1).

Perfino nella quiete della notte ci occupiamo dei nostri mondani interessi; ci abbandoniamo, gli uni a pensieri impuri, gli altri a calcoli di usura, a vani progetti, a mille dissipazioni. Quella madre veglia diligentemente sul pudore della sua figliuola, e la sua anima, che le è unita per vincoli ancora più stretti, lascia che si dia in preda alla più vergognosa depravazione, che si dischiuda interamente alla passione dell'avarizia, dell'amor sensuale, della collera e dell'odio, che si pasca e s'inebbrii delle sue ree voluttà senza esserne mai sazia. Concepite voi nulla di più crudele di questa mortale indifferenza? Noi non abbiamo che un'anima, che dee esserci più preziosa di tutto il mondo; e la prostituiamo a que' cattivi pensieri ed a quei fantasmi che verranno a perseguitarla ancora e durante il sonno e nel giorno seguente. Non potremmo soffrire che il minimo corpo straniero entrasse nel nostro occhio; e se un diluvio di mali viene a piombare sulla nostr'anima e ad opprimerla, non ci pensiamo. Quando adunque ci occuperemo noi seriamente della cura di liberarla da quel fango impuro da cui è ricinta? Quando porteremo la falce in quelle spine micidiali? Quando penseremo a spandervi il buon seme? Il tempo della messe non è lontano: potete voi ignorarlo? Eppure non pensate nemmeno a dissodare quel terreno che è lasciato alla vostra cultura. Quando verrà il padrone del

(1) Homil. III *in epist.* I *ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 555, 556.

campo, che cosa gli risponderete? Che non vi si diede il grano da seminare? Non v'ha un giorno in cui non vi sia prodigalizzato. Se l'uomo il quale se ne stette pago a restituire il talento che gli fu dato, senza farlo fruttare il doppio è appellato servo malvagio, che non si dee aspettare colui che avrà perduto il talento che gli venne affidato? Rammentatevi la storia di lui: eccolo gittato colle mani e coi piedi legati colà dove sono pianto e stridore di denti. Quale sarà la nostra sorte mentre viviamo in una continua dimenticanza dei nostri doveri, insensibili a tanti motivi che dovrebbero confortarci alla virtù? Ce ne possono forse essere di più pressanti? Non v'accorgete voi quanto sia fragile la vita ed incerta, e da quanti mali ed afflizioni essa sia attraversata? Voi vi immaginate che la virtù sola abbia le sue tribolazioni, e che non vi sieno pel vizio che godimenti. Quale errore non è il vostro! Consultate la esperienza, ed essa vi risponderà che la carriera del vizio non è men penosa di quella della virtù. Ma aspettate il termine; perchè dunque non attaccarvi a ciò, che promette il guadagno più reale? Fra le virtù se ne danno alcune la cui pratica non ha nulla di laborioso. Costa forse molto il vietare alla sua bocca la maldicenza e la calunnia, la menzogna e le bestemmie, ed al suo cuore i risentimenti e le vendette? Se v'ha travaglio, non è già nel fuggire i vizj, ma nel darvisi in preda (1).

Non mi dite in qual luogo andranno coloro che non hanno fatto alcun male; posciachè vi dichiaro che è un far male il non far bene. Vi domanderò io dal mio canto se, avendo voi un servo che non si abbandonasse agli eccessi dell'intemperanza nè a verun altro disordine scandaloso, ma passasse il suo tempo nel non far nulla e non avesse che indifferenza

(1) Homil. XLIII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 456 e 457.

pel vostro servigio, ne sareste voi contento. — Ma egli non commette alcun male. — È quest' istesso un gravissimo male (1).

Nel seno istesso della città nella quale vivete dipende da voi il formarvi un' interna solitudine. E come? Fuggendo il mondo, rompendo ogni commercio coi malvagi e non frequentando che le persone virtuose (2).

Per essere commossi dalle cose di Dio bisogna gustare il silenzio ed il ritiro non tanto de' luoghi quanto del cuore. Con un siffatto amore della ritiratezza saremo esenti dal tumulto e dalla agitazione in mezzo anche al commercio delle città (3).

OMELIA IX *sulla penitenza.*

A qual uopo seminare, se si semina sulle strade? È grano perduto. Nella stessa maniera abbiamo un bel chiamarci cristiani, chè il nome non ci salverà se le nostre opere non corrispondono alla dignità del nome che portiamo. Ne volete voi una testimonianza ben degna di fede? È quella del fratello di Gesù Cristo, del suo apostolo s. Giacomo: *La fede,* dice egli, *se non ha le opere, in sè medesima è morta* (II, 17). Bisogna adunque che il fedele adempimento della legge manifesti la nostra credenza; altrimenti non è più che un vano nome. A che serve l'essere arruolato sotto una bandiera, se non si combatte pel principe che vi paga e vi mantiene? Sarebbe meglio, non pavento il dirlo, che non se ne portasse il nome, anzichè disonorarlo colla dimenticanza dei proprj doveri. Quel vile soldato che non combatte pel suo principe, al quale va debitore di tutto, non può sottrarsi al gastigo.

(1) Homil XVI *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 116, 117.
(2) *Expos. in ps.* IV, tom. V maurin., pag. 28.
(3) *Ad Stelech.*, tom. I maurin., pag. 144.

E qual paragone può esservi mai tra il servizio di un principe della terra e quello che ci obbliga verso il sovrano Signore della natura? Oh se avessimo la minima premura per la salute delle nostre anime! Ma voi mi direte: — E come vivere cristianamente nel mondo e salvarsi dal turbine della società, in mezzo alla quale si vive? — Che mi dite mai, o fratelli? Non durerei fatica a provarvi che non è il luogo che ci salva o ci perde, ma sono le opere e la volontà. Adamo naufragò nel paradiso come si naufraga nel porto. Lot si salvò in Sodoma, e Giobbe sopra un letamajo; mentre Saule in mezzo a' suoi tesori perdette nello stesso tempo e la corona e le speranze per l'altra vita. — Non possiamo, dite voi, attendere all'affare della nostra salute perchè siamo stretti dai lacci del mondo. — Frivola scusa: chi mai vi procura questi imbarazzi? Essi vengono dalla negligenza del pregare e dell'assistere agli uffizj della chiesa. Guardate quelli che cercano un impiego od una grazia dal principe: quale assiduità nel corteggiarlo, qual premura nel formarsi dei protettori, e nell'affezionarli all'oggetto delle loro brame! E voi come assistete ai nostri formidabili misteri?.... Quale raccoglimento in presenza dei re della terra! Non si osa aprir la bocca, non si osa portare i suoi sguardi da una parte e dall'altra; tutti si mantengono in una positura di supplicanti. Tutto quello che vi domandiamo è che al cospetto del re dei re siate quello che siete alla presenza delle terrestri maestà. Ve lo dico spesse volte e non cesserò di ripetervelo finchè non vegga corretto il mio popolo (1).... Pensate adunque a quel giorno tremendo dell'estremo giudizio, a quei fuochi, a quel luogo di supplizio, e cangerete vita. Verrà l'ora in cui la morte farà crollare sotto i nostri piedi questo teatro della vita in cui possiamo

(1) Vedi l'articolo dell'*Assistenza alla chiesa.*

meritare le corone che si distribuiscono ai vincitori: caduto il teatro, non vi sono più combattimenti, non v' ha più premio da riportare. Schiavi finora della carne cominciamo a vivere in ispirito. Abbiamo vissuto nelle sensualità, nelle mollezze, nella indifferenza; viviamo ora nella penitenza, nella pratica delle cristiane virtù. Pensiamo a quel che siamo. Cenere e polvere come sei, o uomo, donde piglieresti occasione d' inorgoglirti? Che cosa hai tu da sperare dalla vana gloria del mondo e dai beni che egli ti presenta? Andate, o miei cari fratelli, andate a visitare le tombe; andate a contemplarvi i misteri della morte, quelle carni che si sciolgono, quelle ossa putride, quei corpi divorati dalla corruzione. Meditate gli oggetti che si offriranno ai vostri sguardi; quivi imparate, se pur lo potete, chi di quei cadaveri fosse re o suddito, nobile o plebeo, saggio o stolto dato in preda alle passioni. La morte ha uguagliato tutti. Cercate fra quelle rovine la bellezza, lo splendore, le dolci espressioni del viso che distinguevano quel giovane: non trovate nient' altro che un po' di polvere, insetti divoratori, puzza e corruzione. Applicate tutto ciò a voi medesimi e nutritevi abitualmente di questi pensieri. Siamo ancora in tempo, abbandoniamo le vie in cui ci siamo smarriti. Fummo riscattati con un sangue prezioso: per te, o uomo, un Dio è disceso sulla terra, vi si è abbassato alla più grande povertà, non avendo nemmeno una pietra su cui posare il capo. Contrasto inesplicabile! Il supremo giudice consente a sostituire sè medesimo ai colpevoli che doveva punire. Colui che è la vita si consacra alla morte. Il creatore onnipotente si fa vittima de' suoi proprj schiavi che lo insultano. Quella suprema maestà che il serafino non guarda che tremando si lascia oltraggiare dall' ultimo degli uomini, nè ripugna di ber fiele ed aceto, di lasciarsi trafiggere dal ferro di una lancia e chiudere nel sepolcro: e voi, insensibili ad un tale eroismo di carità, dormite, vi date in preda

alla mollezza, oltraggiate Dio con un continuo disprezzo? Quand'anche versaste il vostro sangue per lui, non fareste ancora abbastanza; giacchè finalmente qual paragone si può fare tra il sangue di un Dio e quello del suo schiavo? Prevenite adunque colla penitenza e con un cangiamento di vita il momento della morte, dopo la quale diventa inutile ogni supplica (1).

Per goder della pace, fatevi un ritiro particolare, allontanatevi dal mondo e dal commercio dei malvagi. Tale è il consiglio che ci dà il divino Salmista; e certamente con ragione. Imperocchè come i corpi esponendosi all'influsso di un'aria infetta da malefici vapori, vi trovano la lor rovina, così l'anima riceve una pericolosa impressione dall'approssimarsi dei malvagi. Questo è il consiglio che ci dà lo stesso Gesù Cristo: *Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo da te* (Matth. V, 29); il che significa che dobbiamo sacrificare ciò che abbiamo di più caro nel momento in cui il tenerlo riuscirebbe pregiudizievole all'interesse della nostra salute. Tutti gli oracoli della legge non cessano di prescriverci questa fuga e questo allontanamento dal mondo. Se il corpo cede a straniere impressioni, molto più ciò che dipende dalla nostra propria volontà è suscettivo di cangiare in bene od in male. Ne abbiamo memorande testimonianze nella storia di Salomone, di Sansone, in quella del popolo ebreo. Sarebbe meglio lo scontrarsi in un serpente che vivere in compagnia dei perversi. Il primo si fa conoscer subito al primo presentarsi; gli altri stillano il lor veleno a goccia a goccia, ed il loro contagio indebolisce insensibilmente i principj della virtù che possono essere in voi. Se vi stabilite in qualche luogo, cominciate dall'informarvi qual aria vi si respira; e quando si tratta della vostra salute non

(1) *De pœnitent.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 489, 490.

cercate nemmeno di conoscere le persone, a cui si dà la vostra confidenza (1).

Questo ragionamento cogli splendidi paragoni che lo sostengono si scontra frequentemente nelle omelie del nostro santo dottore e forma l'anima di tutti i suoi discorsi così come dei nostri. Il divin maestro ci ha insegnato tanto colla predicazione quanto cogli esempi che l'importanza della salute dee essere l'oggetto del nostro insegnamento, poichè è questo il grande ed unico affare dei cristiani: *Porro unum est necessarium*. L'eloquente patriarca non cessa di ripetere questa proposizione, in cui tutti i nostri grandi predicatori lo hanno imitato. Essi non vanno in traccia di soggetti stranieri e superficiali, fatti per la tribuna accademica, anzichè pel pergamo. Bourdaloue non cammina mai che a paro dei santi Padri e si giova principalmente di s. Gian Grisostomo. Non solo egli lo imita colla gravità del suo insegnamento, ma ama principalmente di arricchirsi e di rafforzarsi colla sua argomentazione. Ne daremo la prova sottoponendo agli occhi de' nostri leggitori un frammento del suo sermone *sull'allontanamento o sulla fuga dal mondo*. In questo discorso, dopo avere stabilito la necessità della salute, combatte coll'autorità del santo patriarca le obiezioni che si fanno per resistere alla voce di Dio che ci chiama. Egli viene a quelle che si cavano dall'impaccio degli affari e dalla condizione in cui si è.

« Per disingannarvi, dice egli, dell'errore in cui siete, sostengo che non v'ha condizione le cui cure non si possano accoppiare con quel raccoglimento di spirito ed anche con quel ritiro che è necessario per camminare nella via del cielo; e la prova ne è evidente: altrimenti, dice s. Gian Grisostomo, Dio avrebbe mancato di sapienza o di bontà; di sapienza se, stabilendo questa condizione, non l'avesse proveduta di un mezzo senza il quale è impossibile che sia nè santa nè regolata; di bontà, se, avendonela

(1) *Expos. in ps.* IV, tom. V maurin., pag. 27.

proveduta, vi avesse chiamati uomini incapaci per la loro debolezza ad usare di questo mezzo. Ora tanto l'uno quanto l'altro è per lui ingiurioso; poichè è vero che Dio, tal quale egli è, essendo autore di tutte le condizioni, non ve n'ha alcuna che abbia riprovata in questo modo, ed al contrario è di fede che quanto più una condizione sembra avere ostacoli che le rendono difficile la salute, tanto più ha soccorsi per superarli.

» In fatto, aggiunge s. Gian Grisostomo, non è forse mirabile il vedere come le più scabrose condizioni del mondo e le più esposte a questa pretesa oppressione di cure sono quelle in cui Dio sembra si sia compiaciuto di far comparire nomini più intenti alla loro salute e più attaccati al suo culto? Davide era re e re guerriero: qual esempio non abbiamo in lui? Trascurava egli forse di attendere a Dio per pensare al suo stato, o trascurava il suo stato per non pensare che a Dio? Conciliava e l'uno e l'altro perfettamente: in mezzo ai pubblici affari trovava i momenti per ritirarsi e pregare sette volte il giorno, ed in mezzo alla notte sorgeva dal regale suo letto per meditare la legge del Signore (ps. CXVIII, 164). Adempiva però egregiamente i doveri di re, sosteneva le guerre, capitanava gli eserciti, amministrava la giustizia al suo popolo, si informava di tutto; nè mai la Giudea trovossi sotto un regno più felice e più perfetto del suo (1). Dopo

(1) L'oratore rafforza quest'esempio con quello del santo re che la Francia e la religione annoverano fra i più grandi uomini che abbiano onorato la umana condizione.

Anche Bossuet fa la domanda se si possa salvare chi vive in corte; e risponde coll'esempio di Davide e dei santi re (*Serm.*, tom. VI, pag. 84). «Tuttavia, aggiunge egli, per non precipitare nella disperazione le anime che il Figliuolo di Dio ha riscattate, diciamo che, essendo egli salvatore di tutti, non v'ha nè condizione nè stato onesto che sia escluso dalla salute che egli ci ha data col suo sangue.» (Ibid., pag. 185.)

ciò oseremmo noi querelarci della nostra condizione ed allegar le cure per giustificare le nostre ree dissipazioni per riguardo alla salute?

» Ma ditemi, ripiglia s. Gian Grisostomo, quelle cure che voi fate valer tanto v' impediscon forse di procurarvi il tempo del ritiro quando ve lo ordinano per la vostra salute, quando ci sta del vostro interesse, quando bisogna soddisfare una passione, quando si tratta anche dei vostri sollazzi? Vi trovate allora oppressi dagli impieghi e dalle cariche? Per quanto pressanti ne sieno i doveri, non sapete voi procurarvi qualche ora privilegiata?.... Che se qualcheduno volesse risalire fino alla sorgente di questo disordine, lo stesso s. Gian Grisostomo ce la scopre in due parole con questa osservazione. Bisogna ben distinguere, o miei fratelli, prosiegue questo santo dottore, due specie di cure nelle nostre condizioni: le une annesse da Dio alle medesime, e le altre aggiunte da noi; le une che ne sono conseguenze naturali, le altre l'agitazione e l'imbarazzo; le une a cui ci obbliga la providenza, e le altre in cui noi stessi ci ingeriamo. Se non ci occupassimo che delle prime, avendole Dio regolate colla sua sapienza, non disordinerebbero la nostra vita e ci lascerebbero la libertà d' abbandonare di quando in quando il commercio degli uomini per andare a trattare in segreto con Dio; ma essendo le seconde senza regola e per conseguenza infinite, non è strano che vi possiamo appena bastare. La nostra condizione è, per così dire, mallevadrice delle prime cure perchè le sono proprie; ma non lo è delle seconde perchè a noi appartengono. Quando dunque accade che queste cure eccessive e superflue ci fanno dimenticar Dio, siamo ingiusti nel pigliarcela col nostro stato, poichè in fatto queste cure sono nostre e non del nostro stato (1). »

(1) *Dominic.*, tom. III, pag. 347 alla 350.

Un altro predicatore si è del pari giovato delle belle pagine dell'eloquente patriarca per riprodurle nella sostanza.

« Per mostrarvi, dice s. Gian Grisostomo, quanto siate poco sinceri a questo riguardo, mettete questi istessi ostacoli in opposizione con ogni altro oggetto, tranne quello della salute; si trovin essi a fronte o del vostro interesse o delle vostre passioni, nulla vi costerà il vincerli. Vi farebbe d'uopo, come voi dite, di un po' di ritiro, ed il vostro stato non lo permette: ma, continua questo santo Padre, vi si ordini il ritiro per prevenire o per riparare una infermità, per ristabilire un disordine accaduto nei vostri affari od anche per un divertimento che si pretende necessario; gli affari cessano, il tempo è trovato, prese le misure; non manca mai tempo per pensare al proprio piacere, ma non si trova per occuparsi della salute e della eternità. Avreste bisogno della violenza per rompere il vostro carattere, per vincere quella passione, quella mollezza, quella sensualità, e nel mondo non si ha la forza di farlo. Ma che? Lo fate poi così prontamente e vi vantate sì grandemente di farlo quando si tratta di ogni altro oggetto fuorchè di quello della salute? Quel guerriero così effeminato, così voluttuoso, diventa duro con sè medesimo, affronta tutte le fatiche allorquando l'onore lo chiama nella carriera della gloria: quel grande così altero, così orgoglioso co' suoi subalterni ed anche co' suoi uguali, è sì pieghevole, così adulatore innanzi al suo padrone; se ne fa un merito e piega il suo carattere secondo che esige la sua fortuna. Se vi fosse necessario il vincere quella debolezza del cuore e dello spirito, quel difetto, quell'abitudine, siete invincibili in mezzo alle insidie del mondo: donde avviene dunque che nol siete più quando si tratta di tutt'altri vantaggi che di quelli della terra? Il mondo fa ogni giorno i più grandi miracoli: l'ardore di arricchirsi dà la salute ai deboli, il coraggio agli inerti,

l'industria ai semplici; fa superar difficoltà, fa trovar mezzi in sè medesimo di cui non si credeva capace. Non negherò che la via del cielo non sia ingombra di maggiori scogli nel mondo; ma vi dirò nello stesso tempo: Fate per assicurare la vostra salute ciò che fate ogni giorno per salvare il vostro onore, il vostro interesse, la vostra riputazione; amate solamente l'anima vostra come se amaste il vostro corpo; e bentosto sarete più forte di tutto ciò che vi circonda, più forte di tutte le potenze del mondo. Vi dirò che indarno accusate il mondo ed i suoi piaceri; è ben lontano che essi sieno così seducenti, chè per vostra istessa confessione dal mezzo di que' fiori ingannatori trapelano ad ogni istante alcune spine le quali non producono che troppo tristi considerazioni sopra sè medesimo. E piacesse al cielo che il mondo non opponesse alla salute molti ostacoli fuorchè i piaceri! Se ne disingannerebbero bentosto; e siccome la noja che li segue forma ogni giorno saggi e filosofi, così alla lunga formerebbe cristiani e santi (1). »

Possiamo affermarlo, senza dover temere di essere contraddetti da veruno di quelli a' quali la lettura di s. Gian Grisostomo è alcun poco familiare, che in questi due frammenti di Bourdaloue e di Cambacérès non v'ha una riga che non si possa facilmente riprodurre nella sua lingua originale. Ma non è questa, si dirà, una traduzione; è ancor più. Si richiamino le dottrine esposte nel *Discorso preliminare* dell'undecimo volume di questa *Biblioteca scelta* sul modo di tradurre; e se la nostra opinione trovasse censori, sicuramente non mancheremmo di autorità bastevolmente gravi che la difendono: *La lettera uccide, lo spirito vivifica.*

---

(1) Cambacérès, *Sulla salute. Serm.*, tom. II, pag. 219 alla 221.

ARTICOLO VII.

SIMBOLO DELLA PROFESSIONE DI FEDE.

Tratto dall'omelia sulla parabola del *padre di famiglia e sugli operaj mandati alla vigna*, la quale recitavasi dai catecumeni.

Credo in Dio Padre onnipotente. Voi dite: *credo;* non dite già: considero profondamente: *Credo,* non cerco di penetrare nel mistero di quella divina essenza che supera tutte le intelligenze; credo e non misuro quello la cui natura non ha limiti. In credendo, il mio spirito è illuminato; mentre nell'indagare va brancolando fra le tenebre. Credendo come si dee, io mi sollevo fino al cielo; cercando con una temeraria curiosità mi smarrisco e cado nel fondo di un abisso. Credo in un solo Dio, unico, vero Dio, padre onnipotente. Con questa credenza abjuro le menzognere invenzioni della pagana idolatria; giacchè non v'ha più di un Dio nel cielo. Pubblico, riverisco la unità di un Dio; dunque condanno Ario e la sua dottrina; poichè non dico: Fuvvi un tempo in cui Dio non è stato padre. Riconosco che da tutta la eternità egli è Dio e padre insieme generando da tutta la eternità un figliuolo sì veramente, come è vero che egli conosce sè stesso. Credo nel nostro Signor Gesù Cristo suo unico figliuolo, concepito prima dell'origine dei secoli con una generazione il cui mistero ineffabile non è conosciuto che da lui solo, generato non per successione di tempo, non per creazione, non per parto, uscito prima dei tempi dal seno di Dio suo padre con tutto lo splendore della divina maestà, con una filiazione immediata, senza alcun concorso straniero, lume essenziale emanato da un centro essenziale di luce, impronta perfetta, consostanziale

della sostanza invisibile di Dio suo padre. Riconosco in Gesù Cristo il Figliuolo di Dio, Dio come suo padre; Dio e uomo, e come uomo, figlio di una madre mortale; mortale egli stesso, sottoposto a tutte le infermità dell'umana natura; celeste e terrestre ad un tempo, invisibile e palpabile agli sguardi, che si sottrae ai sensi e permette a Tomaso di toccarlo; come Dio si fa del mare una terra ferma, nutre nel deserto un popolo intero colla virtù della sua onnipotente parola, caccia i demonj, risuscita i morti, opera molti miracoli colla sola forza della sua divinità; come uomo è tributario della fame, della sete, della stanchezza, della mestizia infino a sudar sangue sul monte Oliveto; come Dio è impassibile; come uomo è soggetto nella sua carne ai patimenti ed alla morte perchè lo ha voluto, ma per risuscitare nel terzo giorno e rialzare colla sua propria volontà il tempio del suo corpo abbattuto nella tomba. Adunque io distinguo in Gesù Cristo due nature (1) ed adoro una sola persona, quella del Figliuolo, che non ammette alcuna divisione. Credo nello Spirito Santo, Spirito di verità, che procede dal Padre; terza persona della santissima Trinità. Meditiamo questi dogmi di nostra fede e pubblichiamoli incessantemente; e sieno essi del continuo e nel nostro cuore e sulle nostre labbra (2).

I dogmi principali della fede cristiana, affidati ai Vangeli e trasmessi colla più costante uniformità, sono che Dio si è fatto uomo, che operò miracoli, fu crocifisso e sepolto, che risuscitò e salì al cielo, che verrà un giorno a giudicare il mondo,

---

(1) Da siffatte parole si conchiude che quest'omelia non è di s. Gian Grisostomo e non ha potuto essere recitata che dopo il concilio di Efeso. (Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 549.

(2) Tom. VIII maurin., pag. 104.

che ha stabilito una legge santissima, che non ha nulla di contrario alla prima; che Gesù Cristo è Figliuolo unico di Dio consostanziale a Dio suo padre (1).

---

(1) *Proem. in evangel. Matth.*, tom. VII maurin., pag. 6.

FINE DEL TOMO DUODECIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PARTE TERZA

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

E DI

S. GIAN GRISOSTOMO ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

—o—

CONTINUAZIONE DELLA PARTE PRIMA E DELL'ARTICOLO SECONDO.

Dio. La sua sapienza e la sua providenza . . . *pag.* 3
Providenza provata tanto dalla creazione che dalla conservazione dell'universo . . . . » 8
Estratti delle omelie al popolo di Antiochia . . . . » 24
Omelia XXI sopra s. Matteo . . . . » 39
Estratto dell'omelia XXII su s. Matteo . . . . . . » 47
Disordini fisici e morali; miscuglio dei buoni e dei cattivi » 55
Lettera a Calcidia . . . . » 63
Sulle parole del profeta Isaia: *Io formo la luce e creo le tenebre; io fo la pace e creo le sciagure* . . » 65
Estratto dell' omelia LIII sopra s. Matteo . . . . . » 82
Spiegazione del salmo III . . . . » 86

Omelie sul fato e sulla providenza.

Omelia I. . . . . » 52
Omelia II. Sul fato e sulla providenza . . . . . . » 96

Omelia III. Sul destino o sulla fatalità e sulla providenza . . . . pag. 102
Omelia IV. Sul fato . . . . » 104
Omelia V. Sul destino e sulla providenza . . . . . » 111
Omelia VI. Sul fato. . . . . » 114
Altri discorsi sullo stesso argomento . . . . . . » 115
Colui che non fa male a sè stesso non ne potrebbe ricevere da veruno . . . . » 116
Estratto dell'omelia LIX sul vangelo di s. Matteo . » 134
Providenza così generale come particolare provata colla istoria del mondo e dei patriarchi . . . . . . » 138
Estratto delle consolazioni dirette al monaco Stagiro. » 140
Adamo . . . . » 141
Caino ed Abele . . . . » 145
Gli uomini al tempo del diluvio . . . . » 156
Torre di Babele. Confusione delle lingue. . . . . » 158
Abramo . . . . » 159
Isacco . . . . » 169
Giacobbe . . . . » 170
Giuseppe . . . . » 173
Giobbe . . . . » 181
Mosè ed i suoi successori, Davide ed i profeti . . » 184
Giosuè . . . . » 191
Samuele. . . . . » 193
Davide . . . . » ivi
S. Paolo. . . . . » 197
Daniele ed i suoi compagni . . . . » 200
Perchè vi sono alcune tenebre nella cognizione che abbiamo della providenza? . . . . » 206
Scioglimento di tutte le difficoltà sulla questione della providenza . . . . » 214
Conclusione . . . . » 220

ARTICOLO III.

Anima umana. Sue facoltà.

1. Ragione, intelligenza . . . . » 221
2. Industria . . . . » 227

3. Coscienza . . . . pag. 228
4. Legge naturale, Distinzione del bene e del male . » 256
5. Libero arbitrio . . . . » 277
Estratto dell' omelia sulle parole del profeta Geremia: *Io so, o Signore, che non è dell'uomo*, ecc. » 279
6. Immortalità dell'anima. Sua eccellenza . . . . » 295

ARTICOLO IV.

Del culto dovuto a Dio.

Culto esteriore ed interiore . . . . » 314
Omelia XX sull' epistola ai Romani . . . . . . » 318
Omelia XXXIII sul vangelo di s. Giovanni . . . . » 323
Omelia XXV sopra s. Matteo . . . . » 325
Omelia LXXIII sopra s. Matteo . . . . » 331
1. Amore di Dio. . . . . » 341
2. Timore di Dio . . . . » 351
Sunto dell'omelia XV al popolo di Antiochia . . . » 356

ARTICOLO V.

Il sacro nome di Dio.

Delitto della bestemmia. Contro i giuramenti . . . » 361
Estratti delle omelie sul libro degli Atti . . . . . » 367
Estratto dell'omelia XV al popolo di Antiochia . . » 380

ARTICOLO VI.

Concordia della fede o fede pratica. Idolatria posta in azione.

Delitto e pericoli dell'infedeltà . . . . » 387
Estratto dell'omelia XVIII sull'epistola agli Efesini . » 391

Seguito dell'articolo precedente.

Indifferenza degli uomini per la salute. Importanza della stessa . . . . » 413

Sunto dell'omelia XVIII sul libro degli Atti . . pag. 420
Omelia IX sulla penitenza . . . . » 437

ARTICOLO VII.

Simbolo della professione di fede.

Tratto dall' omelia sulla parabola del *padre di famiglia e sugli operaj mandati alla vigna* . . . . . . » 446

Die 25 septembris 1833.

Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.





